COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

LIBRAIO EDITORE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

1879.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

FRANCISCI PETRARCHAE

DE VIRIS ILLUSTRIBUS VITAE

NUNC PRIMO

EX CODD. URATISLAVIENSI, VATICANO AC PATAVINO

IN LUCEM EDITAE

CURA

ALOYSII RAZZOLINI

Vol. II.

BONONIAE

APUD CAJETANUM ROMAGNOLI

1879

LE VITE
DEGLI
UOMINI ILLUSTRI
DI FRANCESCO PETRARCA
VOLGARIZZATE
DA DONATO DEGLI ALBANZANI DA PRATOVECCHIO

ora per la prima volta messe in luce
secondo un Codice Laurenziano citato dagli Accademici della Crusca

PER CURA

DI LUIGI RAZZOLINI

—

Vol. II.

—

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

—

1879

MEMORIE STORICHE

SULLA VITA

DI M. DONATO DA CASENTINO

volgarizzatore delle Vite degli Uomini Illustri di Francesco Petrarca (1)

Correva il secolo decimoquarto: e sebbene questa povera terra d' Italia fosse tribolata di discordia, inondata di sangue cittadino per le svariate dominazioni che ne facevano or felice or sciagurato governo, pur tuttavia forse non vi fu mai tempo nel quale gl' ingegni italiani fruttassero maggior gloria nelle Lettere alla patria di loro. La divina mente dell' Alighieri co' suoi canti aveva scossi gli animi trascorsi in miseranda ferocia e presi da lacrimevole talento di parteggiare, e li chiamava a più nobile scopo di gloria: e direi quasi, creando la italiana favella,

(1) Queste Memorie distese dal ch. D. Luigi Tosti monaco della Badia di Montecassino, furono poste in fronte al volgarizzamento di Maestro Donato dell' opera del Boccaccio *De Claris Mulieribus*, pubblicato per la prima volta in Napoli nel 1836.

prestò il mezzo primiero alla manifestazione di una virtù, che nei petti italiani avevano assopita e non morta le umane vicissitudini, le politiche condizioni del paese. Il cenere di Dante era caldo: e come da scintille da quello destate si crearono le menti di Petrarca, di Boccaccio, e di altri che fecero più illustre la terra che gli ebbe prodotti: questi furono ammirati nelle corti; e la sapienza di loro consigliava i principi a farla germogliare nelle menti dei sudditi. Si fondavano Università, pubbliche scuole di Eloquenza e di Grammatica, ed al nobile ufficio di sedervi ed insegnarvi erano deputati uomini valentissimi. Fra la schiera dei Grammatici e de' Rétori del Secolo XIV, levò fama più splendida di sè Donato da Casentino e per le opere che lo predicano maestro di forbita favella, e per l' amicizia che l' ebbe dolcemente unito a Petrarca, a Boccaccio, e ad altri illustri letterati.

Fu maestro Donato dal Petrarca quasi sempre nominato Appenninigena (1), e dall' abate Mehus gli vien dato anche il nome di Albanzani (2). Se la prima denominazione viene dall' avere avuto nascimento Donato presso gli Appennini, ove si giace la Provincia del Casentino; non possiamo dire col Tiraboschi, avere il Mehus

(1) Petr. Rer. Sen. Epist. ad Donat. Appen.
(2) Mehus Vit. Ambr. Camal. Tom. I, pag. 261.

senz' argomenti data la seconda a Donato, poichè quegli (1) noverando i nomi di coloro cui indirizzò sue lettere Coluccio Salutato, dà il casato di Albanzani a Donato, avendo così letto nei codici in cui erano scritte le lettere di Coluccio. Certamente Donato ebbe nascimento in Pratovecchio luogo del Casentino, poichè Petrarca parlando di lui nel suo testamento, dice: *Magistro Donato de Prato veteri:* ma non è facile cosa rinvenire in quale anno egli nascesse. Vero è che dalle seguenti parole nella lettera, che Petrarca gli volle indiritta per temperare l' acerbo dolore di che fu commosso per la morte di un suo figliuolo nomato Solone, chiaro si addimostra, non esser nato Donato prima del 1330. *Augustus pronepotuli sui, hac aetate qua filius tuus erat, extincti imaginem in cubiculo suo consecratam posuisse traditur..* Moriva Solone (2) nell' anno 1368, nel quale Petrarca lo consolava con questa lettera; ed essendo vissuto diciotto anni come il nipote di Augusto, venne al mondo nel 1350, e perciò Donato, avendolo generato nell' età almeno di 20 anni, potè nascere verso l' anno 1330. Dall' essere Donato uomo onorando per sapere, veniva il desiderio che aveano di sua amicizia, e lo studio col quale la coltivavano i

(1) Mehus Vit. Ambr. Camal. Tom. I, pag. 306.
(2) Petr. Rer. Sen. Lib. X, Ep. IV.

più famosi personaggi di quel secolo. Imperocchè povero come egli era, al dir di Boccaccio (1), non ancora entrato nella corte di Ferrara, nè per ricchezze nè per favore che avesse goduto appresso i Grandi, poteva eccitare in altri desiderio di sè. Se ebbe amico Petrarca, Boccaccio, Coluccio Salutato ed altri, questi lo amarono e l' onorarono, perchè chiaro per sapere, commendevole per probità.' E specialmente quel Coluccio Salutato che ebbe fama splendidissima di valente scrittore, Segretario di Papa Urbano V e di Gregorio XI e Segretario della Signoria di Firenze sua patria, gli scritti del quale erano sì potenti, che Gio. Galeazzo Duca di Milano, guerreggiando contro Firenze, diceva tornare a sè più nocivi gli scritti di Coluccio, che le armi di quella (2); tanta estimazione concepì di Donato, che dell' amicizia sua era bramosissimo come di quella di Principe potente. L' abate Mehus (3) novera quattro Lettere scritte da Coluccio a Donato, in una delle quali a questo dà contezza aver ricevuto un suo libretto, e gliene riferisce grazie: lo stesso Mehus congettura essere questo libro il volgarizzamento delle Donne Illustri, congettura che a me non sembra improbabile, poichè il libro veniva da Ferrara ove Donato scrisse quella traduzione.

(1) Bocc. Geneal. deor. Lib. XV, Cap. XIII.
(2) Crescimb. Volg. Poes. Vol. II, Part. II, n. LXV.
(3) Vit. Ambr. Camal. Tom. I, pag. 252.

Fra le città italiane, Venezia era pur decorata di cospicua Università; in essa venne chiamato Donato, perchè vi sedesse maestro di Grammatica. Della qual cosa ne chiarisce Petrarca, il quale nel suo testamento dice: Sciogliere Donato da Pratovecchio, in quel tempo precettore di Grammatica in Venezia, da qualunque debito, se mai gli avesse data cosa ad imprestito, perchè non fosse tenuto verso il suo erede a restituzione di sorta. Ma quale fu l' anno nel quale Donato andasse a Venezia, non si addimostra chiaramente. Certo è che nell' anno 1363, imperversando la peste in Italia, e per moría desolate le più popolose città; Petrarca (1) invitava Boccaccio a ricoverare in Venezia; e perchè quello invito lo allettasse, dicevagli: Se avere stanza comune con Donato, il quale, abbandonati i colli Toscani, da più anni abitava le spiagge dell' Adriatico; e perciò il tempo della venuta di Donato in Venezia è da assegnarsi non poco prima del 1363.

Mentre in questa città viveasi Donato dando opera alla pubblica istruzione, ricevette non poche lettere dal Petrarca, nelle quali questi in certa guisa stemprava tutto il cuor suo; e torna grato leggerle, per conoscere di quanto amore si amassero que' due valenti letterati. Fra le altre è bellissimo argomento di loro amicizia quella

(1) Senil. Libr. III, Ep. I.

che Petrarca gli scrisse per confortarlo dopo la morte del suo figlio Solone: la quale sciagura fu poi seguita dalla perdita dell' unico figliuolo, che rimaneagli, Antonio. E se nella prima amarezza del cuor suo ebbe a confortatore Petrarca, nella seconda ebbe Coluccio, che lo volle consolato di una lettera: ed in questa lo chiede di sua amicizia, e lo fa consapevole di suo grandissimo desiderio di usar con lui per mezzo di lettere, perchè udivalo in predicamento di uomo sapientissimo (1). La lettera poi del Petrarca (2) a Donato, nella quale lo esorta a cessare dai doni, poichè Donato non inviavagli messo con lettere, che non avesse le mani piene di qualche donativo, se mostra l' animo di Petrarca tenero del proprio onore, non volendo comparire amico venale, ci addimostra il cuore di Donato formato a cortesia e ad affezione.

Vediamo ora il frutto delle lezioni di Donato nelle scuole di Venezia. La Storia non ha lasciato ricordanza de' suoi discepoli, che del loro sapere onorarono la persona di Donato. Solo Giovanni Malpaghino da Ravenna a buon diritto forma l' elogio del precettore di lui, Donato. Fu quegli ristoratore dell' antica lingua del Lazio: Coluccio Salutato lo predica in una lettera (3) qual uomo

(1) Senil. Lib. XIV, Epist. IX.
(2) Ibid. Epist. V. Lib. 5.
(3) Colucc. Epist. Vol. II, pag. 137.

meraviglioso per copia di sapere, per maestà e forza di stile, e lui ammira quale scrittore scevro di que' vizi dei quali gli altri andavano bruttati. Giovanni nella prima età mosse di Ravenna in Venezia, e fu discepolo di Donato Appenninigena: e sebbene quegli avesse avuto a maestro anche il Petrarca, pure a Donato si spetta la gloria di averlo prima quasi a mano condotto nel santuario delle Lettere (1). Infatti il Petrarca, che pure doveva andar superbo di avere avuto a discepolo Giovanni da Ravenna, non negò a Donato da Casentino il merito di essere stato il primo a coltivare l' ingegno di quel chiaro Rétore, ad informarne i costumi, a favorirne le inclinazioni agli studi. Anzi Donato, poichè istruì nelle Lettere Giovanni, provvide al perfezionamento dell' ingegno, ed alla gloria di lui, chiamandolo a parte dell' amicizia che godeva di Petrarca; sì che poi quegli, usando familiarmente col cantore di Laura, e prestandogli mano ne' travagli di Lettere, tolse grandissima utilità, e venne in fama di Rétore eloquentissimo. Ed invero scrivendo Petrarca a Giovanni Malpaghino, che tuttora avea stanza in Venezia, quasi non sa esprimere sua gratitudine per Donato, perchè gli avea fatto dono dell' amicizia di lui. La fama di Donato spiegava ampio volo per l' Italia, sì che fu chiamato in

(1) Mehus Vit. Ambr. Cam. Tom. I, pag 348.

Ferrara alla istruzione di Niccolò d' Este che fu poi Signore di quella città. Sul tempo della sua andata a Ferrara, non assistito dalla Storia, non posso se non formare congettura, che forse darà nel vero.

Napoli, Bologna, Padova ed altre città italiane, nel secolo XIV avevano le loro Università: e Ferrara sebbene aprisse in sua corte orrevole stanza ai letterati, pur tuttavia si rimaneva priva dell' utile che quelle arrecar sogliono all' incivilimento de' popoli. Il secolo era in sul finire, quando nel 1361 ad Alberto Marchese di Ferrara cadde in animo il nobile divisamento di fondare una Università, ottenutane licenza da Papa Bonifazio IX (1): e chiamò in Ferrara Bartolomeo da Saliceto, Giliolo da Cremona, ed altri valentissimi personaggi. Se nella Cronaca Estense pubblicata dal Muratori non vi è nominato Donato, forse questi sarà uno di quelli celati nelle parole *aliosque in reliquis facultatibus valentissimos.* Ed al certo se fu aggregato al collegio de' Professori, potè il Marchese Alberto chiarirsi di propria esperienza non solamente del sapere, ma anche della probità di quello che destinò alla istruzione del suo figlio Niccolò. Nè possiamo fissare un tempo anteriore al 1361, nel quale siasi recato in Ferrara Donato per istruir Niccolò, poi-

(1) Murat. scrip. rer. italic. Vol. XV, pag. 524.

chè questi in quell' anno era appena nel settimo anno di sua vita; ed in una più tenera età sarebbe stata inutile cosa affidarlo alle cure di sì scenziato precettore.

Nel 1393 moriva il Marchese Alberto, e lasciava la signoria a Niccolò suo figliuolo che era di nove anni. Dopochè questi tenne le redini del governo di Ferrara per quattro anni, Francesco II di Carrara signore di Padova cavalcò per Ferrara con quattrocento uomini d' arme e cento soldati, tolse di carica tutti quelli che formavano il consiglio di Ferrara, ed il Marchese Niccolò III, scegliendo altri a quegl' impieghi, elesse Cancelliere il suo maestro Donato (1). Coluccio Salutato che gli fu confortatore dopo la morte del suo figlio Antonio, non lasciò congratularsi secolui in una lettera citata dal Mehus (2), pel suo inalzamento a quel grado: ed in quella esprime chiaramente, essere venuto Donato dalla scuola di Grammatica alla istruzione di Niccolò III, ed in età provetta inalzato alla carica di Cancelliere.

Mentre Donato dimorava nella Corte di Ferrara, scrisse pel Marchese Niccolò suo discepolo il volgarizzamento dell' opera latina di Boccaccio *de claris mulieribus*. Ecco quel che leggesi intorno a ciò alla fine del Codice di Donato esi-

(1) Murat. script. rer. ital. Vol. XVIII, pag. 933.
(2) Vita Amb. Camal. tom. I, pag. 262.

stente in Torino. *Finito libro de famose donne compilado per messer Zuane Boccaccio ad petition della famosissima Reina Zuana de Puglia. Poi traslatado in idioma volgar per maestro Donato di Casentino al magnifico Marchese Niccolò d' Este principe e signor di Ferrara.* È probabile, avere scritto Donato questo volgarizzamento nel 1397, quando Niccolò menò sposa la figliuola di Francesco II di Carrara signor di Padova, forse per far cosa grata alla novella Marchesana, risguardante il libro donne che erano venute in celebrità. Ma questa è congettura, e non fondasi sopra argomenti validi.

Il Tiraboschi (1) produce la opinione del P. degli Agostini, il quale si avvisa, Donato avere anche traslatato in volgare le Vite degli Uomini Illustri del Petrarca, fatte scrivere per comandamento di Francesco detto il Vecchio, signor di Padova, e continuate per Lombardo da Serico: ed il suo avviso si poggia sull' autorità di un codice a penna conservato presso i PP. Riformati di Trevigi (2). Ma alla opinione del P.

(1) Stor. letter. ital. tom. IV, lib. III, pag. 510.

(2) L' autorità di questo codice ci rende certi che questo volgarizzamento è di Donato da Casentino. Infatti vi si legge in fine: *Hoc opus suprascriptum compilatum per summum poetam literali sermone Dominum Franciscum Petrarcham, et in vulgari sermone reductum per magistrum Donatum de Casentino ad instantiam requisitionemque magni-*

degli Agostini io non voglio tener dietro, imperocchè di questa traduzione il Petrarca non fa motto nelle sue lettere a Donato (1): e pure

fici D. D. Niccolay Marchionis Estensis . . . Inceptum MCCCCIV. *Ind.* XII. *die septimo mensis septemb. . . . scriptum et completum fuit* MCCCCV. *Ind.* XIII. *die* XXVIII. *mensis januarii.* Se questo codice, che porta la data del 1404-1405, nomina qual traduttore il nostro Donato, che allora era ancora in vita, o morto da poco (giacchè secondo il Tiraboschi nel 1398 divenne Cancelliere di Niccolò d' Este), credo non potersene desiderare prova maggiore. Se ne conosce altresì un secondo che sta nella biblioteca Laurenziana al N. 2 del Plut. 61 che s' intitola: *Liber de viris illustribus a Donato de Albansanis dicto Appenninigena italice versus.* E ve ne ha pure un terzo che per fede del catalogo stampato della suddetta Laurenziana appartenne a Meliorotto Maccioni, e vi si legge essere il libro stato « volgarizzato da maestro Donato di Casentino » Quest' ultimo ha la data del 1465; l' altro non ne ha alcuna. R.

(1) Non deve far caso, se il Petrarca nelle sue Lettere a Donato non rammenta questo Volgarizzamento, giacchè fu fatto dopo la morte del Petrarca. Donato dopo la perdita del suo amico andò a Ferrara istitutore di Niccolò III Estense, per di cui erudimento appunto fece la versione di cui parliamo. È probabile che la recasse a termine nel 1397, e la dedicasse al medesimo Niccolò nelle nozze con Giliola (di Francesco Novello) nipote dell' altro Francesco da Carrara, cui il Petrarca volle indirizzata l' opera sua originale. Il codice più antico del volgarizzamento di Donato è il Laurenziano, il medesimo che ora abbiamo messo a stampa, giacchè porta la data del 25 di Aprile dell' anno 1398. R.

questo era un lavoro che doveva calere al Petrarca, perchè fatto dal suo amico dolcissimo, e perchè risguardava l' opera sua.

Jacopo Delayto, il Cronista Estense, parla dell' inalzamento di Donato all' ufficio di Cancelliere, ma non parla della morte di lui: non facendone altri parola, n' è incerto il tempo.

Tanto ho potuto raccorre sulla vita di questo illustre Grammatico, e perciò fo fine al mio discorso, dicendo: Donato aver avuto nascimento in Pratovecchio nel Casentino circa l' anno 1330; essere stato Professore di Grammatica in Venezia; Maestro del Marchese di Ferrara Niccolò III, Cancelliere di quella Signoría; essere stato padre di due figli, Solone ed Antonio, ed esser morto in età avanzata.

VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

GAJUS JULIUS CAESAR

Caput I.

Gaji Julii Caesaris dictatoris exordia, ut pleraque mortalium, fragilia, progressus magnifici, finis praeceps. Adolescens haud sane dives fuit, quamvis nobilissima de stirpe; siquidem ab ipso romanae urbis initio et ante urbem conditam praeclarum nomen Juliae gentis invenio. Accessit ad domesticam difficultatem intempestiva mors patris, qui, illo annum aetatis sextumdecimum agente, obiit. Cujus aliquando de nomine a me ipso et ab aliis dubitatum memini, creditumque quod, ut sol stellas, sic paternum nomen filii claritas obscurasset. Legendo tamen comperi, quod nescientibus prodo, patrem hujus Lucium Julium Caesarem fuisse. Sed ut revertar ad filium, accessit et quartana

GAIO GIULIO CESARE (Anni avanti Cristo 44)

Capitolo I.

Delle cose fatte per lui in Gallia, e prima della sua nazione, e come fu preso da' corsali, e come si ricomperò, e feceli dipoi morire.

Gaio Giulio Cesare dittatore, come spesse volte avviene degli uomini, ebbe debole principio, ma il progresso fu magnifico e il fine precipitoso. Nella sua puerizia certamente ello fu senza ricchezze, benchè ello fosse di nobilissima schiatta; e certamente io trovo glorioso il nome de' Giulii per infino dal principio e innanzi al principio di Roma. Ancora fu aggiunto alla sua fatica che suo padre morì innanzi tempo, il quale morì, rimanendo ello di età di sedici anni. Del nome del quale alcuna volta io dubitai e ancora mi ricordo che altri hanno dubitato, ed è stato creduto che la nominanza del figliuolo abbia oscurato quella del padre, come il sole asconde le stelle. Ma pure leggendo ho trovato che suo padre fu Lucio Giulio Cesare, e così il manifesto a quelli che non lo sanno. E tornando al figliuolo, ello ebbe

febris, iners taedium longaeque molestiae, et omni febre periculosius Sullae odium dictatoris; qui civili bello victor, tam crudelis vir, tam potens, jam tum Caesarem inter adversarios numerabat, et de illo loquens saepe his verbis et Pompejum et nobiles admonebat: Male praecinctum puerum cavete. Etsi enim Caesar circa ornatum corporis multus esset, fluxe tamen cingebatur, mos illa aetate reprehensibilis; unde est illud Ciceronis, a quo dum post bellum civile quaereretur, ut quid ita in electione deerrasset Pompejum Caesari praeferendo: Praecinctura, inquit, me decepit. His simul ille vexatus incommodis pene quotidie latibula permutabat, seque nonnumquam ab inquisitoribus pecunia redimebat, futurus regum dominus ac regnorum; et tam diu hoc in statu fuit, donec Marcus Aemilius et Aurelius Cotta, viri nobilissimi et affines ejus, Sullae vero amicissimi, simulque Vestales virgines, quarum summa tunc erat auctoritas, multis ac validis precibus sibi veniam quaesierunt. Ubi illud memorabile, quod, quum Sulla diutius obstitisset, neque ullus precandi modus esset, victus ad ultimum exclamavit, vel divino instinctu vel humana tantummodo conjectura: Et vincite, ait, atque habetote hoc vobis cunctisque nobilibus damnosum donum. Praedico autem vobis, quoniam hic, quem enixe adeo salvum vultis, optimatium partibus, quas vos mecum defendistis, quandoque

per giunta la febbre quartana, e il pigro rincrescimento e il lungo molestare di quella, e l' odio di Silla dittatore più pericoloso d' ogni febbre; il quale vincitore nelle civili battaglie, fatto crudelissimo e potentissimo, già annoverava Giulio Cesare tra' suoi avversarii, e parlando di quello spesse volte ammoniva Pompeo e i gentiluomini con queste parole: Guardatevi dal mal cinto giovane. E benchè Cesare andasse molto adorno degli ornamenti del corpo, ello andava cinto largo, il quale era vituperoso costume in quella etade; onde si trova quella parola di Tullio, il quale domandato dietro alle civili battaglie, perchè ello avesse messo Pompeo innanzi a Cesare, rispose: Il modo del cingere mi ingannò. Da queste fatiche infestato Cesare quasi continuamente cercava luoghi dove ello stesse nascoso, e alcuna volta si ricomperava per denari da quelli che il perseguivano, ello che per innanzi doveva essere signore de' re e de' regni; e fu sì lungamente in questo stato, perfinochè Marco Emilio e Aurelio Cotta, nobilissimi uomini e suoi parenti e molto amici di Silla, e ancora le vergini Vestali, che in quello tempo avevano grandissima autorità, con molti e grandi preghi domandarono perdonanza per lui. Onde avvenne quella parola degna di ricordanza, che Silla, poichè lungamente avea contradetto, e che non era modo che il pregare valesse, finalmente, o ch' ello il dicesse per ispirazione divina o solamente per discrezione umana, gridò: Abbiatemi vinto, e abbiate questo dono dannoso a voi e a tutti i gentiluomini. Ma io vi predíco che costui, il quale voi volete salvare con tanta sollecitudine, sarà ancora la distruzione dello stato dei

erit excidio; Caesari enim multi insunt Marii. Haec sane inimiciora viri hujus his fortasse profuerint, qui laboriosam adolescentiam degunt, ne desperent vigilando ac nitendo ad altiora conscendere, dum virum principem tantis obsessum difficultatibus prima audiunt aetate. Militavit adolescens in Asia Graeciaque et Cilicia fama nunc clara, nunc obscura; audita autem Sullae morte, rerum novandarum spe trahente, Romam rediit; sed civili motu praeter spem compresso, ne nihil ageret, Cornelium Dolabellam, consularem virum ac triumphalem, repetundarum accusavit. Quo judicio magnam sibi famam eloquentiae, sed et multum quaesivit invidiae. Quam ut leniret absentia, absoluto reo rebusqae undique citra vota fluentibus, in insulam Rhodum se conferre disposuit, simul ut otio operam daret ac literis apud Apollonium Milonem, clarissimum tunc facundiae praeceptorem, sub quo Cicero ipse, romanae princeps eloquentiae, didicisse creditur. Sed dum eo navigat, a piratis captus, familiaribus omnibus praeter tres remissis ad redemptionis suae pecuniam procurandam, mansit cum praedonibus dies circiter quadraginta, non sine tristitia et indignatione gravissima. Quumque illi eum ex convictu familiaritate orta percunctarentur quid eis, si in potestate sua essent, faceret, respondebat jocanti similis se illos crucibus affixurum; idque ita fore jureju-

grandi, il quale appresso a me voi avete difeso; poichè a Cesare soprastanno molti Marii. E queste cose inimichevóli a lui forse gioveranno a quegli, che hanno faticosa gioventù, acciò che egli vegghiando e sforzandosi non disperino montare in alto stato, udendo un sì grande signore in sua prima gioventù essere stato assediato da tante fatiche. Esercitò sua milizia giovinetto in Asia e in Grecia e in Cilicia alcuna volta con manifesta fama, alcuna volta con non conosciuta; e, udita la morte di Silla, tornò a Roma tratto da speranza che le cose si mutassòno; ma quetato il movimento dei cittadini oltre la sua speranza, acciò che ello paresse fare alcuna cosa, accusò Cornelio Dolabella, il quale era stato consolo e aveva ricevuto il trionfo. Nella quale questione ello acquistò grande fama d'eloquenza, e ancora acquistò molto odio. Il quale acciò che ello mitigasse stando da lungi, poich'ello accusato fu assolto, e non procedendo le cose a suo senno, dispose d'andarsene all'isola di Rodi, acciò che ello stesse insieme in quiete e studiasse presso di Apollonio Milone, in quel tempo famosissimo maestro di eloquenza, sotto il quale si crede che Tullio, principe della eloquenza de'Romani, imparasse. Ma navigando a quello luogo, fu preso da' corsari con tutti i suoi famigli, salvo tre che furono lasciati perchè procurassono danari per riscuoterlo, ed ello rimase con quei rubatori e stette circa quaranta dì, non senza grandissima tristizia e indignazione. E avendo fatto quelli dimestichezza con lui e domandandolo quello che ello farebbe a loro, se egli fossono in sua forza, rispondeva per sollazzo: Io vi farei porre in croce; e intra sè tacitamente

rando tacito confirmabat. Quum vero, comitibus ac servis Roma redeuntibus et quinquaginta talentis pro ejus pretio persolutis, libertati redditus fuisset, classe illico conquisita, illos attigit apprehenditque. In quibus jam tum secuturae lenitatis et clementiae gustum dedit. Nam quum et sontes plectere et juramentum servare fixum esset, modum excogitavit, quo utrumque leviore supplicio compleretur. Itaque jugulari illos primum, post exanimes crucibus jussit affigi. Nec per otium tamen res publicas neglexit. Mithridate enim Asiam infestante, in continentem transgressus, congregatis auxiliis, et praefectum regis Asia pepulit, et provinciam conservavit.

CAPUT II.

His exactis, Romam rediit, primusque illi honos fuit tribunatus militum; in quo quidem imminutam a Sulla tribuniciam potestatem restituere summo studio nisus est. Inde quaestor ulteriorem sortitus Hispaniam, apud Gades in templo Herculis forte Alexandri Macedonis contemplatus imaginem, vehementer indoluit, quod, quum aetate illa,

giurava che ello farebbe così. E, tornando da Roma i suoi compagni e servi, come ello fu tornato in libertà per cinquanta talenti di che ello si riscosse, trovati i navigli, perseguitò quelli de' quali ello era stato prigione e presegli. Contro i quali ello mostrò che nel tempo da venire ello dovea essere pietoso e benigno. Di che avendo fermo nell' animo di dovere punire i malfattori e anche osservare il sacramento, pensò questo modo, acciò che ciascuna di queste cose s' adempisse con più lieve pena. Comandò dunque che quelli prima fossono morti, e dappoi posti in croce. E nientemeno stando in ozio non dispregiava le cose pubbliche. Poichè facendo Mitridate guerra in Asia, trovato aiutorio, ello entrò in mare, e cacciò d' Asia il prefetto del re, e conservò quella provincia per i Romani.

Capitolo II.

Com' ello tornò a Roma dopo la morte di Silla, e come ebbe molti ufizi e fu consolo e fece molte gran cose.

Compiute queste cose, tornò a Roma, e il primo suo onore fu il tribunato de' cavalieri; e perchè Silla avéa menomata la possanza de' tribuni, ello si sforzò con somma sollecitudine di ristorare quella. Dappoi fatto questore dell' ultima Spagna, vedendo a caso la immagine d' Alessandro Macedonico nel tempio di Ercole presso Gade, forte si dolse non avere fatta alcuna cosa degna di gloria, e che in quella etade,

quam ipse tunc ageret, Alexander in fines terrae famam sui nominis extendisset, a se nil adhuc dignum gloria gestum esset. Missionem igitur a senatu petiit, cupiens esse ubi majoris famae materiam inveniret. Romam reversus foedo illico turbatus est somnio; visus sibi dormiens cum matre concumbere. Est haec quidem una miseriarum humanarum, ut, quamvis verum sit quod ait Cicero, quodque de Homero scribit Ennius, plerumque ea videre dormientes, de quibus saepissime vigilantes sint soliti cogitare et loqui; tamen illud quoque verissimum, solere se quieti hominum ingerere visiones tam foedas ac turbidas a somniante anima peregrinas, ut, quod numquam vigilantes cogitarent, et quod potiusquam facerent, mori optarent, consopiti facere videantur. Rejecta ad conjectores visione, illi, quorum vafrum fallaxque est artificium, aestimatis, credo, viri moribus ac natura, consentanea interpretatione magnalia terrarumque orbis imperium significari somnio dixerunt, quod ea scilicet, quam sibi subditam habuisset, nil esset aliud, quam terra parens publica. Sic, ut perhibent, ad amplissimam spem incitaverunt. Quod ego potius narro, quia sic ab aliis scriptum scio, quam quod verum credam, virum tanti animi tantaeque prudentiae ad immensam spem somnio inani et nocturno phantasmate, aut omnino circulatorum fallaciunculis incitatum; ad quam implendam quanta fortuna, quanto ingenio, quantis bellicis artibus quantisque laboribus, quantis denique rebus aliis opus fuisse, quam somnio, quis non videt? Dehinc aedilis factus est; quo tempore in suspicionem

che allora ello era, Alessandro avesse stesa la sua fama infino allo estremo della terra. Adunque ello domandò scambio al senato, desiderando essere in luogo, dove ello trovasse materia di maggiore fama. Tornato a casa incontanente ebbe turbazione d' uno bruttissimo sogno; parvegli in visione peccare con la madre. E questa è certamente una delle miserie umane, che, benchè sia vero quello che dice Tullio, e quello che di Omero scrive Ennio, che gli uomini sogliono spesse volte vedere dormendo quelle cose, delle quali egli vegliando sono usati pensare e parlare; nientemeno si trova verissimo, che gli uomini dormendo hanno brutte e strane visioni e sì fatte, che vegghiando non le penserebbono mai, e che piuttosto vorrebbono morire, che farle. E mandata la visione agli sponitori, egli, come uomini che hanno vano e fallace giudicio, forse considerati i costumi e la natura di lui, dissono che questo sogno significava grandi cose e che significava la signoria del mondo, e che quella, la quale in visione ello aveva avuta soggetta, niente era altro che la terra, la quale è comune madre. E così lo incitarono a grandissima speranza. La qual cosa io piuttosto conto, perchè so che gli altri hanno scritto così, che perchè io creda, che uomo di tanto animo e di sì grande prudenza sia stato incitato a somma speranza per vano sogno e visione notturna, o al postutto per vane cautele degli sponitori; la quale speranza acciò ch' ella s' adempisse, fu pur mestiero grande ventura e grande ingegno e molte arti di contrastare e molte fatiche, e finalmente molte altre cose. Dappoi fu fatto edile;

magnam venit. Non semel modo, sed pluries conspirasse creditur cum viris insignibus, ut totum statum reipublicae perturbaret, sed nunc seu poenitentia seu metu, nunc morte conspiratorum effectu consilium caruisse. In ea aedilitate multa fecit ac magnifica ad ornatum urbis, quorum omnium ipse solus, excluso collega, populi gratiam consecutus, speransque nil sibi negatum iri tentavit extra ordinem Aegyptum provinciam adipisci, quod Alexandrini regem suum solio dejecissent, sed ab optimatibus impeditus, ut, quo poterat modo, se de illis vindicaret, in illorum contemptum Gaji Marii, novi hominis, trophaea de Jugurtha scilicet et Cimbris ac Theutonis, quae Sulla hostili superbia everterat, reparavit. Idemque dum quaestionem de sicariis exerceret, eos, qui proscriptione sullana, relatis capitibus civium romanorum, ex aerario pecunias accepissent, quamvis legi Corneliae tunc exemptos, pro sicariis duxit. Quod etsi adversariorum odio faceret, in se tamen juste quidem, ut arbitror, faciebat: non enim potest naturae legem lex humana convellere. Perdita spe Aegypti, pontificatum maximum petiit, non absque fluxu munerum ingenti: ita jam tunc ambitio romanam urbem invaserat, ut pontificatus pecunia vendebantur, minus malum, quod deorum erant. Qua in re non ipse sibi sufficiens alienum immo-

nel qual tempo ello venne in grande sospetto. E non solamente una volta, ma molte fu creduto che ello trattasse con grandi uomini sovvertire tutto lo stato della repubblica, e fu creduto che la deliberazione non avesse effetto, alcuna volta perchè ello si pentisse ovvero per paura, e alcuna volta perchè morissono alcuni di quelli del trattato. In questo ufficio ello fece molte e magnifiche cose per l' adornamento di Roma, delle quali tutte sole ello, senza il compagno, acquistò la grazia del popolo, e sperando che niente gli fosse negato tentò esser fatto sopra la provincia d' Egitto fuori dell' ordine, perchè quegli d' Alessandria aveano cacciato il suo re dal regno, ma fu impacciato dai grandi; ed acciò ch' ello si vendicasse, come ello poteva, in dispregio di quelli riparò la parte di Gaio Mario, nuovamente fatto grande, il quale trionfò di Giugurta, de' Cimbri e de' Tedeschi, le quali vittorie Silla per inimica superbia aveva oscurate. Ancora ello movendo questione degli assassini, determinò che quelli, i quali per la proscrizione di Silla avevano ricevuti danari dalla camera del comune riportando le teste de' cittadini di Roma, fossono reputati assassini, benchè la legge Cornelia gli difendesse. La qual cosa a mio parere ello faceva giustamente, benchè ello la facesse per odio degli avversarii; perchè la umana legge non può rimuovere le leggi della natura. Perduta la speranza d' Egitto, ello domandò il sommo pontificato, e non senza grandissimi doni: e già la cupidità aveva tanto assaliti i Romani, che i pontificati si vendevano per denari, e minore male era, perchè erano degli dei. E non avendo ello da poterlo fare del suo trovò al-

dicum acs contraxit; quod deinde secum aestimans, dum in campum candidatus mane descenderet, matri se deosculanti: Domum, inquit, nisi pontifex non revertar. Reversus est autem pontifex, duobus praeclarissimis competitoribus superatis, aetate licet ac dignitate praestantibus. Inde praetor factus est. Quo tempore quum Catilinae conjuratio erupisset, et complices scelerum tenerentur, universo senatu supremum in eos supplicium decernente, solus est ausus suadere non morte illos affici expediens esse, sed, publicatis bonis, per custodias municipiorum dividi ac servari; persuasissetque fortassis (tantum omnibus terroris incusserat invidiaeque eis in posterum imminentis, si tales cives contra legem Porciam interemissent), ut Decimus Silanus, consul designatus, sententiam suam, quam mutare pudor prohibebat, interpretari non erubesceret, atque in sensum mitiorem fando reflectere. Denique alii atque alii, inter ceteros Ciceronis consulis frater, eloquio capti illius in sententiam ibant, poterantque sceleratissimi cives linguae unius auxilio poenam justissimae mortis evadere, nisi Marcus Cato, vir gravissimus, oratione contraria pessimam in partem inclinatos animos erexisset. Extat utraque oratio apud Crispum Sallustium, temporis illius historicum. Neque tamen coeptis abstinuit, donec romani equites ad praesidium senatus armati mortem sibi strictis mucronibus minarentur, ita ut proximi metu poenae omnes effugerent, paucique eum complexu togaeque sinu obvolutum periculo

quanti degli altrui denari; la qual cosa pensando intra sè, venendo la mattina in piazza e baciandolo la madre, disse: Io non tornerò a casa se non pontefice. E tornò pontefice, avendo vinto due altri famosissimi cittadini che questa medesima dignità domandavano, benchè egli di dignità e di tempo fossono più degni. Dappoi ello fu fatto pretore. Nel quale tempo sopravvenendo la congiurazione di Catilina, e quegli che con lui teneano essendo detenuti, e determinando tutto il senato a quegli l' estremo supplizio, solo ello ardì confortare che non era mestiero punire quegli con la morte, ma che, pubblicati i suoi beni, fossono divisi e serbati in deposito da alcuni ufficiali; e avrebbe forse confortato che non si vergognassino di interpetrare la sua sentenza, e piegarla a più pietoso intelletto, la quale era vergogna mutare (tanta paura e odio già gli era avuto, se egli avessino morti sì fatti cittadini contro la legge Porzia), come fece Decimo Silano, console designato. E finalmente alcuni, e infra gli altri il fratello di Tullio, presi dalla sua eloquenza si traevano alla sua sentenza, e gli scelleratissimi cittadini per l' aiutorio di una lingua potevano cessare la pena di giustissima morte, se Marco Catone, uomo di grandissima gravità, con contraria orazione non avesse drizzati gli animi piegati in pessima parte. L' orazione dell' uno e dell' altro è appresso di Crispo Sallustio, istoriografo in quello tempo. E non si astenne da quello ch' ello avea cominciato, perfinochè i cavalieri romani armati a difesa del senato con le spade ignude il minacciarono di uccidere, sicchè tutti quegli che gli erano appresso per paura della pena fuggirono, e alcuni tenendolo abbracciato e coperto con

mortis eriperent. Quo permotus non modo coeptum omisit, sed ad tempus ipsam curiam intermisit. Nec diu tamen valuit quiescere, quominus se tribuniciis procellis ingereret. Itaque Caecilio Metello tunc tribuno plebis, novis legibus et collegium tribunorum et rempublicam perturbanti non fautorem modo se praebuit, sed auctorem, novarum ubique rerum aucupans materiam, donec ab administratione publica jussu senatus uterque prohiberetur. Neque vel sic magistratum gerere et jus reddere destitit, donec in armis esse, qui eum vi cogerent parere senatui, deprehenderit. Enimvero tunc, dimissis lictoribus, clam discessit, statuitque tantisper, pro tempore ac rerum qualitate, quiescere. Quumque certatim multi ad eum diebus proximis convenirent ad lacessitae praesidium dignitatis opem illi atque operam offerentes, seu modestia seu diffidentia recusavit, atque effraenatius instantes sobria oratione coercuit. Quae res eo gratior omnibus, quo ab omnium opinione remotior fuit. Unde effectum, ut senatus ei per illustres viros grates ageret, et in curiam evocato ac verbis honorificentissimis collaudato, praereptum ristitueret magistratum. Non multo post graviori nunc etiam suspicione laboravit, accusatus apud Nonium Nigrum quaestorem a Lucio Vectio, quod fuisset inter complices Catilinae, qua nulla major esse posset infamia, in senatu autem a Quinto Curio delatus, cui

panni il trassono del pericolo della morte. Per la qual cosa mosso non solamente lasciò quello ch' ello avea cominciato, ma per alcuno spazio di tempo lasciò la corte. E pure non potè stare lungamente in quiete, ch' ello non si mettesse ai pericoli de' tribuni. E perciò essendo allora tribuno del popolo Cecilio Metello, con nuove leggi ello si fece non solamente favoreggiatore, ma autore a lui, il quale turbava il collegio dei tribuni e la repubblica, sempre cercando materia di novità, perfinochè per comandamento del senato gli fu vietata l'amministrazione pubblica. Nè eziandio cessò esercitare così il magistrato e rendere ragione, fino ch' ello s' accorse essere con le armi quelli, che il costrignevano obbedire al senato. E certamente allora, lasciati i littori, ascosamente si partì, e deliberò un poco, secondo la condizione del tempo e delle cose, posarsi. E venendo a lui i prossimi di molti profferendogli a difesa della molestata dignità aiutorio, non lo volle, o ch' ello il facesse per virtù o il facesse non fidandosi, e con prudente orazione quetò quegli che disfrenatamente lo stimolavano. La qual cosa tanto fu più grata a tutti, quanto ella fu più remota dalla opinione di quelli. Onde avvenne, che il senato per notabili uomini della città il fece ringraziare, e chiamato a corte e lodato in prima con molto onorevoli parole, gli fu restituito il magistrato, che gli era stato tolto innanzi tempo. Non molto dappoi ello fu in fatica di più grave sospetto, essendo accusato presso Nonio Negro questore da Lucio Vezio, che ello era stato intra quegli che aveano saputo il trattato di Catilina, della quale infamia niuna poteva essere maggiore, ed essendo riportato questo al senato da

eo plus fidei esse videbatur, quo conjurationem illam primus ipse revelasset, atque ob id decerni sibi de publico praemia meruisset, et sic quidem de Catilina didicisse; alter se chirographum Caesaris Catilinae datum ostensurum asserebat. Contumeliam hanc tantam tamque acres livoris aculeos nullatenus perferendos ratus Caesar Ciceronem suae innocentiae testem fecit, seque illi tunc consuli de ea ipsa conjuratione, quam loquimur, aliqua denunciasse monstravit; atque ita, convocatis adversariis, ut decretis praemiis Curius privaretur, obtinuit, Vectius vero ut, pignoribus captis direptaque supellectili, gravi multa affectus pro rostris pene a concioae discerperetur atque in carcerem mitteretur; similique constantia et Nonium ultus est, quod quaestor apud se praetorem, majorem scilicet potestatem, passus esset accusari. Adhuc praetor Hispaniam petiit, et tanta erat viri illustris inopia, ut a creditoribus profectio ejus impediretur, nisi illos, datis fidejussoribus, quietasset. Rebus autem illic gestis compositaque provincia festinanter, et successore non expectato, ad consulatum pariter ac triumphum rediit; sed quum legibus ambos simul assequi non liceret, omisso in praesens triumpho, consulatum maluit, rerum cupidus gerendarum. Comitiis quidem consularibus non collegam nactus, quem volebat, obstante optimatium factione, cum Marco Bibulo factus est consul. Quem, exorta postmodum quaestione legis agrariae, dissentientem foro armis ejecit, et de

Quinto Curio, al quale era dato più fede, perchè ello in prima avea manifestato quello tradimento, e per questo avea meritato pagamento del bene comune, e così gli era determinato; e l' uno di questi affermava che mostrerebbe le lettere di mano di Cesare a Catilina. Pensando ello per niuno modo potere portare sì grande ingiuria nè sì acute punture, ridussesi a Tullio, il quale allora era consolo, e contógli alcune cose di questo tradimento, del quale noi parliamo; e, chiamati gli avversarii, ottenne che Curio fosse privato del premio che gli era stato determinato, e che i figliuoli di Vezio fossono presi, rubategli le masserizie, con gravi punizioni tormentati, e che ello fosse gravemente multato e dal consiglio fosse rimosso e fosse messo in prigione; e con simile fermezza si vendicò di Nonio, perchè ello che era questore avea comportato che il pretore, il quale era in maggiore dignità, fosse accusato dinanzi da lui. Ancora ello essendo pretore andò in Ispagna, ed era tanta la sua povertà, benchè ello fosse nobilissimo uomo, che il suo andare era impacciato dai suoi creditori, se non che ello gli contentò, dandogli sicurtade. E compiuto il suo affare in quello paese e ordinata quella provincia sollecitamente, e non aspettando quello che venisse in suo luogo, tornò per esser consolo e per avere il trionfo; ma perchè secondo le leggi non era lecito avere insieme il trionfo e il consolato, perchè ello era desideroso di avere da fare, lasciato allora il trionfo, prese piuttosto il consolato. E non avendo trovato nel comizio de' consoli il compagno, che ello voleva, contro la volontà dei grandi uomini, fu fatto suo compagno Marco Bibulo. Il quale ello dappoi cacciò del palazzo

hoc in senatu queri ausum, nullo se ultorem aut saltem cognitorem injuriae offerente, eo pavoris impegit, ut quidvis mallet esse, quam consul; totoque tempore consulatus domi metuens latitaret, et, si quid decernendum esset, per edicta decerneret, et Caesar solus rempublicam gubernaret, nemine prorsus obstante; et, si quis obstitisset, non tantum minis, sed factis exterrito. In quibus Marcum Catonem, tantae virum sapientiae ac virtutis, actis obstrepentem suis manu lictoris extractum curia mitti fecit in carcerem; quo euntem illum senatus omnis prosecutus est, non aliter quam si unius in persona capti omnes viderentur. Sunt qui dicant vestem quoque, velut in luctu publico, permutasse. Qua quidem tanta veneratione ac pietate, nisi fallor, injuria carceris compensata est, ut optabile fuisse videatur Catoni sic in carcerem duci, unde mox sic educeretur. Siquidem haec senatus tanta consensio Caesarem ipsum movit, utque ait Valerius, divini animi perseverantiam flexit. Praeter haec Caesar initio consulatus sentiens contra se invidiam laborantem, et consulibus a senatu provincias nullius laboris et gloriae decretas, idque in se unum fieri cogitans, et ad suam, sicut erat, injuriam trahens, quod collegam ista scilicet non tangerent, atque incensus cupiditate vindictae Gneum Pompejum Magnum, tunc se-

per forza, sopravvenendo la questione della legge agraria, della quale ello si discordava da Cesare, e perchè ardì di fare lamentazione nel senato, e non favoreggiandolo alcuno e non volendo intendere di questa ingiuria, ello si spaurì sì, che ogni altra cosa vorrebbe essere stato, piuttosto che consolo; e per tutto il tempo del consolato temendo si stette nascoso in casa, e, se di alcuna cosa s' impacciava, per comandamento ello la faceva, e Cesare solo governava la repubblica, niuno al postutto contradicendogli; e, se alcuno gli contradiceva, non solamente lo spauriva con minaccie, ma con fatti. Intra li quali ello fece menare per mano de' littori in prigione Marco Cato, uomo di tanta sapienza e virtù, traendolo per forza del consiglio; dove andando ello, tutto il senato il seguì, non altrimenti che se in persona di uno egli paressino tutti presi. E sono alcuni che dicono che il senato mutò vestimento, come era usanza in pubblico pianto. Per lo quale tanto onore e tanta pietà, s' io non m' inganno, fu compensata la ingiuria della prigione, sicchè Cato dovea esser contento essere stato così menato in prigione, della quale incontanente ello fu tratto. Perchè il consentimento di tanti mosse Cesare, e, come dice Valerio, piegò la perseveranza del divino animo. Oltre a questo Cesare sentendo contro sè la invidia nel cominciamento del consolato, e sentendo che il senato avea dispensato ai consoli le provincie senza fatica e senza gloria, e pensando questo contro lui solo esser fatto, e traendolo a sua ingiuria, come ell' era, perchè queste cose non toccavano al compagno, acceso da cupidità di vendetta affaticossi con ogni umiltà di farsi amico

natui infensum, quod, Mithridate perdomito, ad ipsius honores se lentius habuisset, omni obsequio promereri studuit; utque solidior nexus esset, Marci Crassi et Pompeji amicitiam vetusto odio interruptam ex consulatu, quem simul diffidentissime gesserant, resarcire nixus est, effecitque sollicito ac solerti ingenio, ut ipsi tres in republica unum essent, fore ratus, ut, quod eis placuisset, nullus infringeret; nec fefellit spes; utque amicitiam consanguinitate firmaret, filiam suam Juliam Pompejo conjugem dedit; et undique sibi adminicula coacervans ipse Calpurniam, Lucii Pisonis successuri sibi in consulatu filiam, in matrimonium accepit. Generique et soceri suffragiis fultus, ex omnibus provinciis Galliam atque Illyricum praeelegit, amplissimam scilicet opum viam atque uberrimam materiam triumphorum; non quod senatus ei transalpinam Galliam libens daret, sed veritus, ne a se negatam populus largiretur, et, quod suum nollent, munus fieret alienum. Necdum invidia quiescente, jam profectus in provinciam, accusatus ab aemulis, procuravit ut absens reipublicae causa vocari ad judicium non posset, posuitque in animum omnes, qui ad magistratus ascensuri essent, sibi amicos efficere, atque ex illis nullum adjuvare, sed pro viribus impedire, nisi qui sibi pollicerentur se ejus absentiam defensuros, ut a nonnullis hac de re jusjurandum ac chirographum non vereretur accipere. Audiens vero Lucium Domitium consu-

Gneo Pompeo Grande, allora odioso nel senato, perchè ello era stato lento agli onori di quello, poichè ello ebbe vinto Mitridate; e acciò che il groppo fosse più forte, sforzossi di rifare l'amicizia di Marco Crasso e di Pompeo, la quale per vecchio odio era turbata per lo consolato, ch' egli avevano avuto insieme con grande discordia, e fece con solerte e aguzzo ingegno, che egli tre fossono una medesima cosa nella repubblica, pensando che quello, che piacesse a loro, per lo avvenire niuno il contradicesse; nè lo ingannò la speranza; e acciò che ello fermasse l'amistade con il parentado, diede per moglie Giulia sua figliuola a Pompeo; e trovandosi amistà da ogni parte ello tolse per moglie Calpurnia figliuola di Lucio Pisone, il quale dovea succedere a lui nel consolato. E fatto forte del genero e del suocero, di tutte le provincie si elesse Gallia e Schiavonia, le quali erano ampissima via alle ricchezze e abbondevole materia di trionfi; e il senato gli consentì la Gallia, non perchè volentieri gli desse la Gallia transalpina, ma perchè temeva che, se gliela negasse, il popolo gliela desse, e che il dono, che egli non volessino, diventasse dono altrui. E ancora non tacendo l'odio, già andato alla sua provincia, accusato da' suoi perseguitori, procurò che assente per cagione della repubblica non potesse essere costretto in giudizio, e posesi in animo di farsi amici tutti quelli, i quali dovessono montare all' ufficio del magistrato, e dappoi non aiutare alcuno, ma a suo potere impacciare, salvo quegli i quali gli promettessono difendere la sua assenzia, e da alcuni per questa cagione ello tolse il sacramento e scrittura di mano di quegli. E udendo

larem candidatum, qui eum praetor anno altero vexare voluerat, jactare solitum se, quod praetor nequisset, consulem effecturum, sibique exercitum erepturum, illius consulatum impediendi viam unam meditatus novos amicos, Pompejum et Crassum, ad se Lucam jure amicitiae in colloquium evocatos induxit, ut anni instantis consulatum peterent, quatenus tantis competitoribus ille succumberet; providensque in posterum, ne quid in se livor posset hostilis, illud quoque suffragatoribus tantis obtinuit, imperium a senatu sibi in quinquennium prorogari; quae quidem et in Gallia et in Italia et in toto orbe magnorum motuum causa fuit. His enim ad vota fluentibus, jam securior et despexit adversarios, et legionibus novis, pro arbitrio, conscriptis, omne, quantumlibet periculosum, grave belli genus aggressus illa gessit, de quibus ipse jam hinc agere aggrediar.

Caput III.

Scripturus res Julii Caesaris gestas in Galliis, primum esse mihi credidi Galliarum situm, ubi res gestae erant, describere; quod a quibusdam

che Lucio Domizio era consolo candidato, il quale l'altro anno essendo pretore lo aveva voluto molestare, e che era usato vantarsi che farebbe consolo quello, ch' ello non poteva avere fatto essendo pretore, e ch' ello gli torrebbe lo esercito, pensò per una via impacciargli il consolato, e per questo chiamò a sè a parlamento a Lucca Pompeo e Crasso nuovi amici, acciò ch' egli domandassono il consolato dell' anno seguente, perchè, domandandolo sì grandi uomini, Domizio non l' ottenesse; e provedendo per innanzi, che l' odio del nimico non gli nocesse, ottenne con sì grandi aiutatori, che il suo ufficio gli fosse prolungato per tempo di cinque anni; la qual cosa fu certamente cagione di grandi movimenti in Gallia, in Italia e in tutto il mondo. Concorrendo così queste cose a suo volere, già più sicuro dispregiava gli avversarii, e di nuovo, come gli piacque, scritte altre legioni, e cercata ogni grave generazione di battaglia, comecchè ella fosse pericolosa, fece quelle cose, delle quali io già comincerò a dire.

Capitolo III.

Si contengono i paesi di Gallia cisalpina e di Gallia transalpina e altri paesi, dove Cesare guerreggiò per lo popolo di Roma.

Dovendo io scrivere le cose che fece Giulio Cesare in Gallia, prima credo che tocchi a me descrivere il sito delle Gallie; la qual cosa è fatta da al-

confuse adeo factum est, ut legentis ingenium a notitia rerum arceat ipsa descriptio. Quae res eo mihi facilior esse debet, quo regionum illarum distantissimos fines fere omnes, nunc ex otio et solo videndi noscendique studio, nunc ex negotio, circuivi; quamvis ipsa nominum mutatio in his terris, ut in aliis fere omnibus, multum novae difficultatis et scribenti objiciat et legenti. Sed emergam, ut potero. Gallia igitur omnis, in primis quae ingenti telluris spatio diffusa magnam Europae partem occupat, bifariam distinguitur. Et nomina a Romanis imposita vel hinc patet, quod eam partem, quae propinquior Romae erat, cisalpinam dixerunt, quod cis Alpes ipsi etiam essent, illam vero, quae remotior, transalpinam; quae distinctio et in Hispaniis observata est, ut hanc scilicet ob causam haec citerior, illa autem ulterior diceretur; unde horum nominum auctores fuisse illos, qui rerum potirentur, facile quidem ingeniosus lector intelligat. Et cisalpina seu citerior, quae fuit olim Gallia, terminosque habuit hinc Apenninum ab occidente ac meridie, illinc Alpes a septentrione, ab oriente autem sinum maris Adriatici fluviumque exiguum Rubiconem, qui haud procul Arimino ipsi Adriatico mari ex Apennino ortus infunditur, quae multis et magnis urbibus insignis, multis clara fluminibus ac lacubus per medium Pado, quem Eridanum Graeci vocant, regio amne distinguitur, hic, inquam, ambitus terrarum jam non Gallia, sed Italiae pars est. Transalpinam vero, sive ulteriorem Galliam, cosmographi et hi-

cuni sì confusamente, che la descrizione rimuove l'ingegno di chi legge dalla notizia delle cose. La qual cosa in tanto mi de' essere più leggiera, quanto enno più lontani i confini di quegli paesi (quasi in tutti sono stato, alcuna volta solo per vedergli e per sapergli, e alcuna volta per bisogno ho cercati); benchè la mutazione de' nomi in questi paesi, come quasi in tutti gli altri, dia molto di gravezza a chi scrive e a chi legge. Ma io me ne spaccerò, come potrò. Adunque Gallia tutta, in primieramente distesa per lungo spazio di terra, piglia grande parte d' Europa, e dividesi in due parti. E i nomi esserle stati imposti dai Romani eziandio è manifesto, perchè quella parte, che era più presso a Roma, egli la chiamarono cisalpina, perchè anch' egli sono di qua dall' alpi, e quella parte che è più rimota, la chiamarono transalpina; la quale distinzione è servata in Ispagna, che per questa medesima cagione questa sia detta di qua, e quella sia detta di là; onde lo ingegnoso lettore intenderà leggermente quegli essere stati autori di questi nomi, che hanno tenuti i luoghi. E quella che è cisalpina o che è di qua, che già fu Gallia, e che ebbe i confini Appennino da ponente e da mezzodì, da settentrione le Alpi, e da oriente il mare Adriatico e il piccolo fiume Rubicone, il quale non lungi da Rimino discendendo da Appennino entra nel detto mare, la quale ornata di molte e grandi cittadi, famosa di molti fiumi e laghi per mezzo è partita dal Po fiume reale, il quale i Greci chiamano Eridano, questo circuito di terra più non è Gallia, ma parte d' Italia. La Gallia transalpina, ovvero Gallia ulteriore, i cosmografi e gli storiografi varia-

storici varie diviserunt, quam rem, quod et apud eos satis obscura est, et, ut clarior fiat, plurium indiget verborum, transeo. Quod inter omnes convenit, et quod verum reor, attigerim: universae transalpinae Galliae fines ac spatium fuisse in longum ab Alpibus Italiae ad oceanum Britannicum Pyrenaeosque montes, qui Gallos dirimunt ab Hispanis, in latum vero amnibus Rheno ac Rhodano geminoque mari, in quod flumina ipsa descendunt, oceano scilicet ac Tyrreno, patuisse autem in circuitu, ut Svetonius Tranquillus ait, ad bis et tricies centena millia passuum. Ex omnibus sane divisionibus ejus ac partibus unam Galliam belgicam dictam constat; de cujus finibus etsi varient sciptores, hoc tenendum, habitasse Belgas Gallos ad sinistram Rheni ripam, ubi maxime ad oceanum appropinquat; qui enim dextrum latus accolunt, jam non Galli erant, sed Germani. Incipiens igitur Belgarum regio ab oceano, qui, inter arcton et occasum, Britanniae insulam a continenti separat, adverso fluminis alveo inter septentrionem et orientem tendebat, quibus hodie in finibus Flandria et Brabantia est atque Hannonia, plurimaeque aliae, et regionum decus adjacentium, a Marco Agrippa postmodum fundata, et conditoris sui nunc etiam nomen servans, sedet illa nobilis Agrippina Colonia. Et hos quidem cunctis Galliarum incolis tam corporum viribus, quam armorum experientia atque omni bellica praestantes industria et fuisse olim legimus, et nunc scimus. Ea vero tota natio paullatim, nec vetuit Rhenus, in nomen Germaniae

mente hanno divisa, la qual cosa io lascio, perchè appresso di quegli è assai oscura, e a farla chiara è bisogno di più parole. Quello a che s'accordano tutti, e ch' io penso esser vero, toccherò: i confini di tutta la Gallia transalpina e lo spazio in lungo è dalle Alpi d' Italia infino al mare d' Inghilterra e i monti Pirenei, i quali monti dispartono i Franceschi dagli Spagnuoli, ma per largo enno i confini il Reno e il Rodano e quegli medesimi mari, nei quali quegli medesimi fiumi discendono, cioè oceano e Tirreno, e volge in circuito, come dice Svetonio Tranquillo, trentadue volte cento miglia. E di tutte le sue divisioni e parti certamente è una Gallia belgica; delli cui confini benchè gli scrittori facciano varietà, è da tenere che quegli Belgi abitarono dalla sinistra parte del Reno, dove ello massimamente si appressa all' oceano; e quegli che abitano dal destro lato, già non erano Gallici, ma Germanici. Adunque cominciando la regione de' Belgi dall' oceano, il quale disparte l' isola d' Inghilterra dal continente, tra tramontana e ponente, in petto al fiume andava tra settentrione e oriente in quelle parti, nelle quali al presente è Fiandra e Brabante e Annonia, e più altre, e Colonia Agrippina, la quale è adornamento delle propinque regioni, dappoi fondata da Marco Agrippa. la quale ancora serba il nome del suo edificatore. E questi abbiamo letto essere già stati più eccellenti di tutti gli altri Gallici sì per fortezza di corpo, come per esperienza d' arme e per ogni industria di battaglia, e ancora noi il sappiamo. Tutta questa nazione a poco a poco, e non gliel' ha vietato il Reno, ha preso il nome e il linguaggio germanico,

linguamque concessit, ut jam se Gallos dici nesciant, et, si audiant, indignentur. Belgis proximi Helvetii fuere, pari propemodum et belli gloria et virtute. Horum fines ab occasu Jura mons praealtus a Sequanis disterminat, a septentrione autem Rhenus adhuc fonti proximus a Germanis, quamvis et hi quoque, quemadmodum de Belgis diximus, in Germaniae nomen, tempore labente, transierint. Atque ita Galliae transalpinae magnas partes sibi Germania vindicavit, sicut totam cisalpinam sibi vindicavit Italia. Ab oriente autem claustra Alpium Helvetios ab Italis secernunt jugis aëriis et nive perpetua. A meridie Lemanus lacus et Rhodanus, qui lacum intersecat, inter eos atque Allobroges limes erat. Quorum finium longitudo, ut Julius Celsus affirmat, millia passum ducenta quadraginta, latitudo autem centum octoginta patebat, et tamen, pro numerositate hominum ac bellorum studio, angustissimis sibi carceribus circumscripti et clausi videbantur. Ex praemissa descriptione, nisi fallor, patet horum in finibus fuisse, quos Burgundiones a Burgis modo dicimus, ad meridionalem plagam, ad arcton vero illam Rheni ripam, ubi Argentina nunc et Basilea et Constantia urbes sedent. Cis Rhodanum Allobroges tenuere laevam amnis, ad ripam quorum, ut idem Julius Celsus ait, extremum proximumque Helvetiis angulum Geneva, olim oppidum, tenebat, nunc Gebena civitas tenet exigua et Lemano imminens et Rhodano, ipso ibi de lacu

sicchè già non sanno essere chiamati Gallici, e, se egli enno chiamati, se ne sdegnano. Quegli che enno presso a' Belgi furono gli Elvezii, quasi pari in gloria di battaglie e in virtù. I confini di questi disparte dai Sequani Giura, il quale è uno monte molto alto verso ponente, e da settentrione il Reno gli disparte dai Germanici presso al luogo dove ello nasce, benchè eziandio di questi avviene quello che noi dicemmo de' Belgi, che in processo di tempo enno diventati Germanici. E così la Germania s' è appropriata grande parte della Gallia transalpina, come Italia s' è appropriata tutta la Gallia cisalpina. Da levante le serraglie delle Alpi dispartono gli Elvezii dagl' Italiani con alte montagne e perpetuale neve. Da mezzodì confina tra questi e gli Allobrogi il lago Lemanno e il Rodano, il quale passa per mezzo il detto lago. Il paese de' quali è per lunghezza, secondo che dice Giulio Celso, dugento quaranta miglia, e per la larghezza cento ottanta, e nientemeno gli pareva essere rinchiusi e ristretti in brevissimo spazio, considerata la moltitudine degli uomini e la sollecitudine ch' egli avevano di guerra. Per la premessa descrizione appare, s' io non m' inganno, alli confini di questi essere stati quelli, i quali noi chiamiamo Borgognoni, dalla parte di mezzodì è dalla parte di tramontana quella riva del Reno, dove è mo Argentina, Basilea e Costanza cittadi. Di qua dal Rodano appresso la sinistra del fiume enno gli Allobrogi, alla riva dei quali tenea lo estremo cantone appresso gli Elvezii Geneva, che già fu castello, secondo che dice Giulio Celso, mo il tiene Gebenna piccola città, la quale è sopra il lago Lemanno e sopra il Rodano, già fatto

auctiori quidēm, quam intraverat, erumpenti. Pons illic haud magnus est hodie, fueratque olim Julii Caesaris aetate, qui a muro civitatis incipiens in finibus Helvetiorum desinit: adeo nullum gentibus inter se ea tempestate discordibus, nisi adhuc parvi fluminis obicem natura posuerat. Sed huc postea revertar: nunc descriptionem coeptam paucis expedio. Igitur ad occidentem propius, et a Rheno longius Sequani fuere, qui nescio an fluminis patrii nomen acceperint, an dederint. His ad dexteram Belgae, Helvetii a tergo erant, ad laevam provincia Lugdunensis, ad Helvetios illa quidem pertinens, itemque Arelatensis ac Narbonensis, ante autem occidentalis oceanus flumenque Garunna, cujus dexteram ad ripam Aquitania est, gens mitis et tranquilla, Bituricum, Pictavia, Petrogoricum, Cadurci, Lemovices et Alverni; supra ipsum flumen est Tholosa, ampla civitas, trans flumen vero Vasconia, gens immitis ac subita, Galliarum limites ad extremos, Pyrenaeum scilicet et oceani litus, extenta. Sequanorum vero, ut sic dixerim, in gremio Parisii fuere, et Sequanae amnis in medio parva insula, quae Parisiorum Lutetia dicta est, ubi ab ipso Julio Caesare tunc fundata creditur, civitas nunc famosa, Parisius. Haec hactenus.

in quello lago all' uscire maggiore ch' ello non era, quando ello entrò. E in quello luogo è mo un ponte non grande, e già v' era al tempo di Giulio Cesare, il quale ponte cominciando dal muro della cittade finisce alli confini degli Elvezii: e certamente in quello tempo la natura non aveva posto alcuna resistenza a quelle genti discordevoli intra sè, se non quella di quello piccolo fiume. Ma a questo io ritornerò poi: e mo in poche parole spaccerò la cominciata descrizione. Adunque verso occidente più appresso, e più lungi dal Reno furono i Sequani, i quali non so se dierono il nome al fiume, o se egli dal fiume della patria il tolsono. E questi avevano dalla parte destra i Belgi, di dietro avevano gli Elvezii, dalla parte sinistra la provincia de' Lugdunesi, la quale è presso degli Elvezii, e anco gli Arelatesi e i Narbonesi, e dinanzi verso occidente è il mare oceano e il fiume Garonna, nella cui destra ripa è Aquitania, gente umile e riposata, Biturico, Pittavia, Petrogorico, Cadurci, Lemovici e Alverni; e sopra il detto fiume è Tolosa, grande città, e oltre il fiume è Guascogna, gente crudele e subita, e al fine delle Gallie enno i monti Pirenei e il lido del mare oceano. E nel mezzo de' Sequani (acciò che io così gli chiami) furono i Parisii, e nel mezzo di Sequana fiume è una piccola isola, la quale è detta Lutezia dei Parisii, dove da Giulio Cesare è creduto che fosse fondata Parigi, la quale è mo famosa città. E questo per infino a qui basti.

Caput IV.

Nunc ad historiae seriem atque Allobroges redeo. Hi quidem non multo ante Caesaris consulatum pacati et in fidem populi romani recepti erant; ex Gallis vero trans Rhodanum habitantibus aliqui foederati Romanis erant, quidam sine foedere suis sibi legibus vivebant. Helvetiorum gens virium fiducia maximarum simulque desiderio exaestuans Galliarum omnium imperio potiendi, Orgetorige primum duce, mox, ubi ille affectatae tyrannidis suspectus in carcere diem obiit, coepto nihilominus insistentes per se ipsos, nullo duce, armis expeditis frumentoque, quantum visum est itineri satis esse, quicquid reliqui erat (tanta illos non audacia, sed rabies invaserat) una cum aedificiis suis vicisque et oppidis exurunt, ut, spe reditus praerepta, obstinatiores in omnem pergerent fortunam; idque ipsum facerent, finitimis quibusdam populis persuasere. Sic in proximos facile serpit amentia; sic stultorum sunt periculosa colloquia. Junctis ergo copiis, conspiratione acerrima atque ardenti irredituri patrios fines egredi parant, quasi nihil pejus patria, nihil melius exilio. Sane digressuris iter erat duplex, alterum sub montem Juram in

Capitolo IV.

Come Cesare con il suo oste passò in Gallia, e fe' molte cose nel suo principio.

Mo ritorno all' ordine della istoria e agli Allobrogi. Questi poco innanzi il consolato di Cesare erano quetati e ridotti alla fedeltà del popolo di Roma; e de' Gallici che abitano oltre il Rodano alcuni erano collegati con i Romani, alcuni erano senza concordia e vivevano con sue leggi. Gli Elvezii, gente ardente per la fidanza di grandissime sue forze e per desiderio di acquistare la signoria di tutta la Gallia, in prima essendo suo governatore Orgetorige, e, poich' ello morì in prigione per sospetto che ello volesse esser signore, nientemeno quegli seguendo il cominciamento per sè medesimi, senza alcuno capo, forniti d' armi e di vettovaglia, quanto fu loro avviso che gli dovesse bastare per suo viaggio, tutto l' avanzo arsono e con questo tutti i suoi edificii e case e terre (cotanta audacia e furore gl' invase), acciò che più costanti, tolta via la speranza del tornare, egli si mettessono a ogni pericolo; e così ancora confortarono fare ad alcuni popoli suoi vicini. Così leggermente entra in quelli d' appresso la matteria; e così pericoloso è il parlare co' matti. Adunque aggiunti questi insieme, con ardente e aspra lega si apparecchiano andare per non tornare, come se niente fosse peggio che la patria, e niente fosse meglio che l' esilio. E dovendosi egli partire, due vie vi erano, l' una sotto il

Sequanos, arctum quidem ac difficile et hinc impendentium asperitate rupium, illinc rapidi vicinitate fluminis tanto suspectum exercitui; alterum per pontem Rhodani, cujus supra mentionem feci, quod ab Allobrogum gente facile se vel vi vel precibus impetraturos confidebant, inde se longe lateque, quo tulisset impetus, effusuri. Altero ergo itinere omisso, diem statuunt, quo armati omnes ad Gebennam adsint, qui dies erat ad V. kal. Aprilis, L. Pisone, Caesaris socero, atque Aulo Gabinio consulibus. Et haec quidem ab Helvetiis majore animo, quam consilio parabantur. Imperitabat tunc Germanis Ariovistus quidam, vir bellicosus ac ferox, magnae quidem potentiae majorisque superbiae, qui tamen ante paucos menses in ipsius Caesaris consulatu rex atque amicus a senatu appellatus cum populo romano amicitiam barbaricam contraxisset. Inciderat autem in hoc tempus inter Aeduos atque Alvernos de summa rerum grave bellum, quo gerendo pars utraque stipendiarios de more Germanos adhibuit. Et primo quidem adventu non supra quindecim millia Germanorum in Gallias pretio conducta transierant; at mox capti suavioris coeli et uberioris soli dulcedine, quod olim in Italia fecerant faciuntque continue, ultro alios atque alios arcessendo ingenti multitudine cuncta compleverant; erantque jam in Galliis ad centum viginti Germanorum millia. Quamobrem, qui illos evocaverant, Aedui auxiliorum nimietate perterriti, quum poenitere jam coepissent incepti

monte Giura verso i Sequani, la quale era certamente stretta, faticosa e sospetta a tanta gente da una parte per l' asprezza delle rupi, dall' altra parte per lo corrente fiume vicino alla città; l' altra via era per lo ponte del Rodano, del quale di sopra io ho fatto menzione, la quale via egli si fidavano avere leggermente dagli Allobrogi o per forza o per prieghi, con intenzione dappoi e per lungo e per traverso spargersi, come il furore gli menasse. E lasciata l' una via, determinarono il dì, nel quale egli tutti armati si presentassono a Gebenna, il quale dì era il quinto innanzi calende d' Aprile, essendo consoli Lucio Pisone, suocero di Cesare, e Aulo Gabinio. E queste cose s' apparecchiavano dagli Elvezii più con animosità, che con senno. Signore de' Germanici allora era Ariovisto, uomo atto a battaglie e feroce, di grande possanza ma di maggiore superbia, il quale pochi mesi innanzi, essendo consolo Cesare, appellato re e amico del senato avea contratto amicizia barbara con il popolo di Roma. E in quello tempo grave guerra era cominciata tra gli Edui e gli Alverni, alla quale guerra secondo usanza l' una e l' altra parte avea tolto a soldo de' Germanici. E da prima non furono oltre quindici mila; ma dappoi presi da dolcezza di migliore aere e di più abbondevole paese, la qual cosa già avevano fatto in Italia e fanno continuamente, di propria volontà più e più altri sopravvenendo con grande moltitudine di gente avevano ripieno tutto il paese; ed erano già in Gallia circa centoventi migliaia di Germanici. Per la qual cosa gli Edui, che gli avevano fatti venire, spauriti perchè l' aiutorio era di troppo, si cominciavano a pen-

finibusque illos expellere tentassent, multis fracti proeliis nobilitatem fere omnem senatumque et equitatum miserandis ac variis amiserant casibus; ac statu veteri permutato, quo prosperrimo usi olim summa inter omnes Gallos majestate floruerant, in extremas miserias delapsi, facile a Sequanis gallis, hostibus antiquis, edomiti, datis obsidibus et jurejurando interposito, in illorum ditionem ac pene in servitutem venerant. Neque illis aut virtus propria, aut romanus favor in tanta calamitate profuerat, quamvis pridem senatus decrevisset, ut, quisquis provinciam Galliam obtineret, quantum posset, amicos populi romani, nominatim Aeduos, armorum ope protegeret. Ceterum nihilo melior Sequanorum post victoriam, quam Aeduorum post ruinam conditio facta erat, siquidem Ariovistus cum ingenti manu fines eorum ingressus lateque victor magnam naturalis soli partem illis eripuerat, seque et reliquam erepturum minabatur. Jamque obsides nobilitatis extorserat, et pro levi qualibet causa inhumanis illos suppliciis atterebat. Quibus ita se habentibus, jam tempus instabat, ut, Germanis Rhenum assidue transeuntibus, Galli omnes aut cederent aut perirent. Hic in praesens Galliarum status erat; at in posterum timeri poterat, ne, Galliis expugnatis, Germani victores in provincias populi romani, transmisso Rhodani gurgite, penetrarent, et proxima quaeque vastantes, quod multis ante saeculis fecerant, in Italiam irrumperent. Horum tamen omnium motuum nullus

tire di avere cominciato e aveano tentato di scacciargli del paese, e già sconfitti in molte battaglie aveano perduti quasi tutti i suoi nobili e tutto il suo senato e i cavalieri per miseri e varii casi; e mutato lo stato vecchio, al quale molto prospero egli usati già con somma maestà intra tutti i Gallici erano famosi, caduti in estrema miseria, leggermente vinti dai Sequani gallici, antichi nimici, quasi erano venuti in servitù e in signoria di quegli, avendo già dato statichi e interposto il sagramento. E non aveva giovato a quegli posti in tanta miseria la propria virtù, nè il favore dei Romani, benchè il senato avesse innanzi determinato, che, qualunque fosse uficiale in Gallia, a suo potere difendesse con le armi gli Edui, amici del popolo di Roma. E per innanzi non aveano in alcuna cosa migliore condizione i Sequani vincitori, che gli Edui i quali erano vinti, perchè Ariovisto con grande moltitudine di gente entrato nel paese di quegli e ampiamente essendo vincitore avea tolto a quegli grande parte del suo terreno, e minacciavagli di torre l' avanzo. E già ello avea tolto statichi de' suoi nobili, e per ogni leggiera cagione con crudeli supplizi gli tormentava. Le quali cose stando così, già era presso il tempo, che, passando i Germanici continuamente il Reno, convenia che i Gallici tutti o fuggissono o perissono. E così fatto era allora lo stato di Gallia; e potevasi temere per innanzi, che, vinti i Gallici, i Germanici che erano vincitori passassono nelle provincie del popolo di Roma oltre il fiume del Rodano, e guastando tutti i luoghi da presso venissono in Italia, la qual cosa per molti secoli innanzi egli aveano fatto. E di tutti questi movimenti

periculo proximior Romaeque vulgatior, quam Helvetiorum apparatus et dies ad Rhodani transitum publico praefixus edicto. Idque Julium Caesarem, ut ad rem redeam, celerare compulit, reputantem quanti discriminis esset quantulacumque cunctatio, atque id praecipue recolentem, qualiter gens eadem, quondam Lucio Cassio consule obtruncato, romanum fudisset exercitum misissetque sub jugum. Eapropter omnibus impigerrime comparatis, profectus ab urbe atque in Galliam ulteriorem mira velocitate, transgressus Gebennam, ad periculi locum venit, statimque provinciae, quanto maximum pati posset, militum numerum imperavit. Cognito Caesaris adventu, Helvetiorum legatio ex primoribus gentis illico eum adit, orant iter per provinciam romanam, iterque sibi nullum aliud esse testantur, seque sine cujusquam damno, sine injuria transituros spondent. Caesar, etsi male meritis placere nollet, et pollicitis nullam fidem haberet, atque ideo jam responsi certus esset, ne tamen exercitum itinere fatigatum seque tum maxime conquirendis militibus occupatum repentina hostium turbaret incursio, deliberandi spatium poposcit. Jussis legatis idibus Aprilis ad se redire, medio tempore suorum pariter et incolarum fretus opera ab ipso lacu ad montem Juram, quem praediximus, decem novem millia passuum murum altitudinis pedum sedecim fossamque perfecit, praesidiis ar-

niuno era più prossimo al pericolo nè più manifesto a Roma, che lo apparecchiamento degli Elvezii e la determinazione del fermato dì, che per pubblico comandamento egli aveano fatto, di venire a passare il Rodano. E acciò che io torni al proposito, questo costrinse Giulio Cesare ad affrettare, il quale pensava di quanto pericolo fosse ogni piccola indugia, ricordandosi in ispecialità, come questa gente già avea messo in fuga l'oste de' Romani e messo sotto servitù, avendo morto Lucio Cassio consolo. E per questa cagione apparecchiato prontissimamente ogni cosa, partito da Roma e con meravigliosa velocità arrivato in Gallia ulteriore, passato Gebenna, venne al luogo del pericolo, e rattamente comandò in quella provincia quanto più numero di cavalieri ello potesse adunare. Conosciuta la venuta di Cesare, incontanente venne a lui l'ambasceria degli Elvezii, de' migliori ch'erano in tra loro, e domandano il passo per la provincia de' Romani, dicendo ch'egli non aveano altra via, e promettono di passare senza alcuno danno e senza ingiuria. Cesare, benchè ello non volesse piacere a loro che male l'avevano meritato, e ch'ello non desse alcuna fede a sue promesse, e perciò già fosse deliberato della risposta, nientemeno tolse spazio a deliberarsi, acciò che il subito furore de' nimici non turbasse la sua gente affaticata del cammino e lui massimamente occupato a fare gente. E detto agli ambasciadori che tornassono a lui a dì tredici d'Aprile, in questo mezzo tempo per sollecitudine de' suoi e di quegli del paese fece una fossa e uno muro dal lago al monte Giura (del quale noi avemo detto) di lunghezza di diciannove miglia e di altezza di sedici piedi, for-

matorum opportune dispositis, castellisque et propugnaculis superimpositis: opus mirum, vix credibile, nisi a Caesare factum esset et a claris auctoribus scriptum mandatumque memoriae, qui rebus ipsis interfuere, magnum tamen nihilominus animosae, sed incautae gentis indicium. Proinde legatis redeuntibus ad praefixum diem, negat aliquid de his, quae peterent, se facturum Caesar, neque sibi romano more licitum dicit per amicorum fines armatis exercitibus viam dare. Illi, responsione habita, se delusos ubi intellexerunt, moesti et irati per vada fluminis alia atque alia, ubi profunditas minor esset, nunc pedibus, nunc junctis navigiis, et saepe per tenebras aditum tentaverunt. Is conatus tamen frustra fuit, Romanis omni tempore ac loco ad resistentiam paratis. Hac necessitate ad iter aliud, quod inter consilia prima damnaverant, redire compulsi sunt: quod quoniam, Sequanis nolentibus, periculosissimum sciebant, primo illos precibus nequicquam experti, Domnorigis ad auxilium confugiunt, ut per illum, quod per se nequeunt, assequantur. Is in Aeduis pollens, vir magnanimus et utrique genti amicus erat et crescendi cupidine inflammatus, et mediocribus insuetus curis, multarum gentium gratiam studio quaerebat. Cupide ergo se pro Helvetiis apud Sequanos interponens transitum impetrat, ultro citroque datis obsididibus, inde ne transire prohibeant, hinc ne noceant transeundo. Haec quum Caesari

nito di difenditori armati secondo la bisogna, con battifredi e barbacani: la quale fu opera meravigliosa e appena credibile, se non fosse stata fatta da Cesare e scritta e posta per ricordanza da degni autori, i quali furono presenti alle dette cose, il quale edificio fu grande indizio che quella gente fosse animosa, ma non cauta. Dappoi tornando gli ambasciadori il dì determinato, Cesare non volle fare alcuna cosa di quello che egli addomandavano, e disse che secondo l' usanza de' Romani non è lecito dare la via a gente armata per le terre degli amici. Quegli ambasciatori, avuta la risposta, come conobbono che erano stati beffati, tristi e irati tentarono passare per gli guadi del fiume di qua e di là, dove ello fosse meno profondo, alcuna volta a piedi, alcuna volta con navi unite insieme, e alcuna volta di notte. E questo tentare fu indarno, essendo i Romani in ogni luogo e ad ogni ora apparecchiati a resistere. E per questa necessità furono costretti a tornare all' altra via, la quale prima avevano rifiutata: e perchè egli sapeano quella pericolosissima, non consentendolo i Sequani, in prima avendogli indarno provati con preghi, ridussonsi per aiutorio a Donnorige, acciò che per lui facciano quello, che per sè non potevano fare. Costui era uomo potente tra gli Edui, magnanimo e amico dell' una gente e dell' altra e infiammato di cupidità di crescere, e non usato a mezzani pensieri, con sollecitudine cercava la grazia di molta gente. Adunque cupidamente domanda il passo per gli Elvezii interponendosi presso i Sequani, tolti gli statichi dell' una e dell' altra parte, perchè questi non vietino il passo, e quegli non facciano

innotuissent, veritus hostium transitum multa gravia sociis illaturum, neque sat paucitati suae fidens, neque, quod intendebat, per internuncios fieri posse sperans, consilium capit ex tempore, dumque Helvetii in consiliis tempus trahunt, ipse, dimissis ad Gebennam munitionibus, quas fecerat, ac praefecto, quanta potest celeritate in Italiam redit, raptimque ibi conscriptis duabus legionibus nec non tribus aliis, quae Aquilejae in hibernis erant, arcessitis quinque jam novis legionibus, subnixus brevissima per medias Alpes via in ulteriorem Galliam pari celeritate revertitur, dumque per abrupta montium conscendit, ab alpinis gentibus iter ex alto prohibere volentibus multis locis excipitur, parvis quidem proeliis, ubique victor nusquamque vel proelio vel victoria retardatus, intra paucos dies in Allobroges perveniens, mox cum toto Rhodanum transit exercitu. Illic castra habentem Ambarorum Aeduorumque legationes adeunt: fatum patriae miserantes, fortunae suae quo sint in statu, edocent: transisse per Sequanorum fines Helvetiorum rabiem et in suos effusam fines omnia vastare, agros jam colonis vacuos, aegre oppida defendi, nihil spei esse, nisi in Caesare. Si quid de populo romano bene unquam meruissent, ut afflictis opem ferat, moesti orant. Idem et Allobroges a vicinia locorum (trans Rhodanum terras habitant) conqueruntur et flagitant. Quibus vocibus motus Caesar, nilque differendum ratus, citato agmine

danno passando. Ma come Cesare seppe queste cose, temendo che il passare de' nimici facesse grande danno agli amici, e non fidandosi de' suoi pochi, e non sperando che quello, che ello voleva fare, avesse effetto per messi, pigliò consiglio dal tempo, e pensando gli Elvezii a sua deliberazione, lasciato il prefetto e il guernimento, che ello avea fatto, appresso Gebenna, com' ello può più tosto torna in Italia, e incontanente scritte due legioni e ancora tre altre, che erano in Aquileia a svernare, adunate insieme cinque nuove legioni, per brevissima via per mezzo le Alpi con simile avaccezza tornò nello stremo di Gallia, e montando per aspre e rotte montagne, in molti luoghi gli fu contrastato il passo dai montanari di quelle Alpi, benchè con piccolo contrasto, in ogni luogo fu vincitore e in niuno luogo nè per battaglia nè per vittoria tardò suo viaggio, e intra pochi dì pervenuto agli Allobrogi, incontanente con tutto l'oste passò il Rodano. E in quello luogo vennono gli ambasciatori degli Ambari e degli Edui, i quali avendo compassione alla fortuna della patria, manifestano in che stato ella sia la sua: cioè che gli Elvezii aveano passato per li passi de' Sequani, e che quegli spargendo tutto il suo furore guastavano tutto il suo paese, e che paurosamente difendevano le terre, e che già le campagne erano disabitate, e che non aveano più speranza, se non in Cesare. E con tristizia egli domandano aiutorio, se mai egli aveano fatto alcuna cosa, che piacesse al popolo di Roma. E di questo medesimo si lamentano e domandano aiutorio gli Allobrogi, che abitano di là dal Rodano. Per le quali parole mosso Cesare, senza alcuna indugia muove la sua gente e

hostes insequitur. It per Aeduorum ac Sequanorum fines fluvius tanta laticum segnitie, ut, quonam pergat, vix dignosci queat, sic stagno similis quiescit, antiquo Arar nomine, novo autem Sona. Hic per Lugdunensem coloniam egressus ibi ante civitatis muros Rhodano miscetur, tam veloci amni, quam ipse est lentus. Hunc ratibus Helvetii transibant; quos dum transitu in ipso nox superveniens oppressisset, tribus copiarum partibus transvectis, quarta substiterat mane proximo transitura; atque ita, fortuna disponente, contigerat, ut haec esset illa pars Helvetiorum, quae multos ante annos, consule, de quo diximus, interfecto et exercitu sub jugum misso, cladem populo romano gravem atque ignominiam inflixerat; in qua unus ex multis legatus consulis L. Piso ceciderat, ejus Pisonis avus, qui nunc consul ac Caesaris socer erat. Eo laetior Caesar, oblata occasione et privatas simul et publicas injurias ulciscendi, cum tribus tantum legionibus intempesta sub nocte castris egreditur, atque ad transitum occupatos et nil tale metuentes aggressus insigni strage delevit, paucis silvas in proximas fugae praesidio dilapsis. His actis, Caesar nihil substitit, sed confestim, properato ponte, flumen transiit eodem torrente fortunae reliquas hostium copias oppressurus. Quo transitu turbati hostes, eo maxime quod ardorem animi stupebant, qui uno die transisset, in quo ipsi diebus

segue i nimici. Ancora per lo paese de' Sequani e degli Edui è uno fiume, il quale si sparge e scorre sì pigramente, che appena si può discernere, dove ello abbia suo corso, il quale per antico nome è chiamato Arar, e per nuovo è chiamato Sona, e sta cheto a modo di uno lago. Questi passando per lo paese di Lugdonia innanzi al muro della città si meschia con il Rodano, sì veloce, come quello è pigro. E questo passavano con navi gli Elvezii; ai quali passando sopravvenne la notte, ed essendo già passate le tre parti, la quarta aspettava di passare la seguente mattina; ed avea disposto la fortuna che questa fosse quella parte degli Elvezii, la quale molti anni innanzi avea dato al popolo di Roma grave sconfitta e vergogna uccidendo il consolo e ponendo l'oste sotto servitù, come poco innanzi dicemmo; nella quale sconfitta era stato morto intra molti uno Lucio Pisone ambasciatore del consolo, avo di quel Pisone, il quale mo era consolo e suocero di Cesare. E perciò Cesare più allegro, essendo venuto il caso di vendicare la privata e la pubblica ingiuria, solamente con tre legioni di mezza notte uscì del campo, e, assaliti quegli i quali erano occupati a passare e non temevano sì fatto pericolo, con grande sconfitta gli spacciò, rimanendone pochi, i quali fuggirono in alcune selve, che erano quivi presso. E fatto questo, Cesare niente indugiò, ma incontanente, fatto uno subito ponte, passò il fiume per assalire lo avanzo de' nimici con quello medesimo furore di fortuna. Nel qual passare turbati i nimici, e massimamente perchè egli si meravigliavano di tanto ardente animo, avendo ello passato in uno dì, alla qual cosa egli s' erano affaticati indarno

viginti frustra desudaverant, illico legatos ad eum dirigunt, quorum princeps fuit Divico, ingentis apud suos famae vir, et qui clade illa Cassiana dux contra Romanos belli fuerat. Is, credo, qui Caesarem nondum nosset, fecit verba pacifica, sed comminationibus intermista, in hanc sententiam: Si pacem cum Helvetiis Romani vellent, se paratos imperio parere; si autem bellum mallent, decere eum meminisse et romanae calamitatis et virtutis Helvetiae eis ante alios cognitae et expertae; iterum atque iterum praecaventem, ne quid sibi tale contingeret, quale olim suis majoribus accidisset. Neque vero spem Romanis in eo magnam esse debere, quod Helvetiorum partem unam incautam et a suis indefensam noctu per insidias fudissent; non fraude enim, sed aperta vi solitos se pugnare. Proinde si, collatis signis, in aciem ventum esset, videret, ne recenti ipse etiam clade locum alterum insigniret, et antiquae historiae novam adderet Cassii memoriam; si sibi videatur illis in finibus satis esse. Ad haec Caesar se et Romanos illius cladis meminisse respondit eoque magis ingemiscere, quo nulla prorsus in Helvetios Romanorum injuria praecessisset. Facile declinandum, si ullius offensae sibi conscii fuissent. Non timuisse quidem Cassium nec cavisse, quod nullae causae timendi

venti dì, incontanente egli mandarono ambasciatori a lui, de' quali il maggiore fu Divicone, uomo di grande nominanza intra quegli, il quale in quella sconfitta di Cassio era stato capitano contro i Romani. Costui, il quale, come io credo, non conosceva ancora Cesare, disse parole di pace, benchè fossono meschiate di minaccie, le quali furono in questo modo: Se i Romani vogliono pace con gli Elvezii, apparecchiati sono a obbedire; ma se egli vogliono piuttosto guerra, è convenevole che tu ti ricordi della miseria in che furono i Romani e della prodezza degli Elvezii, la quale è più conosciuta e più provata da quegli che da altri; e che ello guardasse e riguardasse, che non gli avvenisse quello, che già era avvenuto a' suoi passati. E che per questo i Romani non doveano avere grande speranza, benchè egli avessono sconfitto di notte e con aguati una parte degli Elvezii, la quale non si guardava e non fu difesa da' suoi; e che egli non enno usati di combattere per inganno, ma manifestamente. E perciò se ello fosse venuto a battaglia, apparecchiate le parti, ello vedrebbe, se di nuova sconfitta ello desse nome a un altro luogo, e se ello aggiugnerebbe nuova memoria alla antica storia di Cassio; e finalmente gli disse, se gli pareva essere assai forte in quello paese. A queste parole Cesare rispose che i Romani ed ello si ricordavano di quella sconfitta e per questo più se ne dolevano, perchè niuna ingiuria certamente innanzi era stata fatta dai Romani contro gli Elvezii. Che facilmente se lo smenticherebbono, se intra loro fosse stata alcuna ingiuria. Che Cassio non avea temuto e non s' era guardato, perchè non v' erano alcune cagioni di temere e di

cavendique essent, et timere sine causa nec viri fortis esset nec romani. Securum ergo et incautum opprimere nec operosum facinus fuisse nec adeo gloriosum, ut eis forsitan videatur. Desinerent igitur gloriari, cogitantes longam saepe multis impunitatem scelerum deos dare, quo acrius post prosperitatis excursum torqueat rerum inexpectata mutatio, et quo serior, eo amarior sit vindicta. Ceterum ut veterum offensarum esse possit oblivio, recentium non posse, quibus nuper socios Romanorum affecerint, nisi nova itidem satisfactione deleantur, proque iis servandis obsides dent. Ad ea legatus Helvetios a majoribus suis obsides non dare, sed accipere didicisse respondit; ejus se rei testes nolle alios, quam Romanos. Sic infecto pacis negotio, digressi die proximo utrinque castra promovent. Caesar ad explorandas hostis vias quatuor millia equitum gallicorum, quos ab Aeduis eorumque auxiliaribus contraxerat, anteire jubet, forte quod itinerum periliores essent. Illi autem inconsulte progressi, iniquisque locis cum hoste congressi, plures a paucioribus victi sunt. Quo successu tumentes Helvetii contemnere, insultare, velle quam primum committere rem fortunae; Caesar verò tempus trahere ac differre. Ita quindecim spatio dierum parva tellure separati, et pene semper in conspectu mutuo, tamen proelio abstinuerunt. At quocumque hostis pedem protulisset, vestigiis Caesar instabat, contentus in praesens metu

guardarsi, e a forte uomo e romano non appartiene di temere senza cagione. E avere vinto quegli che si tenevano sicuri e che non si guardavano non fu grande fatto nè sì glorioso, forse come gli pare. Che egli non si gloriassono più, pensando che spesse volte Dio dà grande lunghezza di tempo a molti senza punizione di peccati, acciò che più aspramente dopo lunga prosperità la non aspettata mutazione gli affligga, e acciocchè, quanto la vendetta è più tarda, ella sia più amara. E ancora ch' egli potessono smenticare le antiche offese, non si possono smenticare le nuove, nelle quali recentemente egli hanno offeso gli amici de' Romani, se quelle offese non si tolgano via con nuova soddisfazione, e acciò che egli osservino questo, diano gli statichi. A queste parole l' ambasciadore rispose, che gli Elvezii avevano imparato dai suoi passati torre statichi e non dargli; e di questo non voleva altri testimonii, che i Romani. E così non fatta la pace, il dì seguente l' una parte e l' altra muove il campo. Cesare ordina che vadano innanzi quattro mila uomini da cavallo gallici, i quali ello aveva adunati dagli Edui e da quegli che gli altoriavano a cercare che via facevano li nimici, forse perchè egli erano più esperti delle vie. E quegli andando senza consiglio, venuti alle mani con i nimici in rei luoghi, i più dai meno furono vinti. Per la quale prosperitade insuperbiti gli Elvezii, come piuttosto egli poterono, si vollono commettere alla fortuna; Cesare voleva dilungare il tempo ed aspettare. E così in tempo di quindici dì dispartiti per piccolo spazio, e quasi sempre veduti l' uno dall' altro, non combatterono. E dovunque i nimici si movevano, Cesare gli

illos a populationibus arcuisse. In hoc rerum statu, querenti Caesari apud magistratus ac principes Aeduorum, qui se comitabantur, de eo, quod frumenta promissa non mitterent, seque in illo bello destituerent Aedui, quod eorum maxime suscepisset hortatu, certis indiciis notum fit Domnorigem Aeduum, cujus et potentia et audacia par, et apud suos gratia ingens erat, omnibus consiliis atque omni studio et callidis orationibus Aeduorum animos a Romanis avertere, asserentem Romanos, si Helvetios vicerint, non illic bellandi finem facturos esse, nempe Galliae, immo orbis ad imperium anhelantes. Proinde si penitus serviendum sit, multo aequius Aeduos suae jugum gentis laturos esse, quam externae. His atque horum similibus, ne frumenta exercitui et necessaria quaelibet in tempore convectentur, obstare. Quin etiam Helvetios illius precibus per fines Sequanorum negatum primo iter obtinuisse, clademque ejus opera nuper acceptam esse, quod ipse, qui Aeduorum praefuisset equitatui, simulato metu primus fugiens ceteros fugere docuisset. Is erat Domnorix junior frater Divitiaci, qui tunc apud Aeduos collega Lisco summae rerum praeerat, cujusve erga Romanos ac Caesarem spectatissima fides erat. At Domnorix multum a fratre diversus occulto Romanorum odio, atque Helvetiorum studio exaestuabat. Nam et illorum de gente nobilissimo ortam loco conjugem habebat, ad haec

seguiva continuamente, contento al presente che la paura gli tenesse stretti. In questo stato essendo le cose, Cesare lamentandosi appresso del magistrato e de' principi degli Edui, i quali il seguivano, che non gli mandavano la vettovaglia promessa, e che gli Edui mancavano in questa guerra, la quale ello avea in ispecialità presa per loro conforto, per manifesti segni si accorgeva che Domnorige Eduo, il quale aveva uguale possanza e ardire, e appresso dei suoi era molto in grazia, con tutto suo consiglio e sollecitudine e con calde parole rimoveva dai Romani gli animi degli Edui, affermando che, se i Romani vincessono gli Elvezii, egli non farebbono fine in quel luogo alla guerra, e che egli erano desiderosi della signoria di Gallia, anzi di quella del mondo. E però se egli debbono essere servi, è molto più giusta cosa portare la signoria di quegli del suo paese, che degli strani. Con queste e simili parole ello contrastava, che il frumento e le altre cose necessarie non fossono portate all' oste. E ancora che a' suoi preghi gli Elvezii avessono avuto il passo per lo terreno de' Sequani, il quale prima gli era stato negato, e che per sua causa era stata ricevuta la sconfitta, perchè ello, che era stato capitano della cavalcata degli Edui, mostrando timore insegnò per il primo di fuggire agli altri. Costui era Domnorige fratello di Diviziaco, e più giovane, il quale allora era rettore con Lisco suo compagno appresso degli Edui, la di cui fede era ferma a Cesare e ai Romani. Ma Domnorige molto diverso dal suo fratello aveva in animo occulto odio a' Romani, ed era sollecito per gli Elvezii. Perchè sua mogliera era nata di quella gente e di nobilissimo

magnas amicitias et finitimarum gentium favorem, domi quoque de vectigalibus publicis, in quibus se illi licitando opponere nullus auderet, ad immensas divitias pronum iter; hisque omnibus spem sibi sumpserat non ad altum modo, sed ad summum gradum regnique fastigium ascendendi. Quae cuncta sibi frivola atque alio recasura romano sub imperio providebat. Super omnia Romanorum judicio se fratri posthabitum indignabatur ac dolebat. His adductus et vicinorum, quibus modis poterat, benevolentiam quaerebat et Romanorum Caesarisque praesentiam oderat atque potentiam vehementer horrebat. Quibus rebus Caesar cognitis, justa commotus iracundia, primo quidem de ipsius supplicio cogitavit; ad hoc enim singula animum inclinabant, et nihil in rebus erat ambigui. Unum his omnibus obstabat, amor fratris: hoc retractus distulit, ne minus apud eum videretur majoris fratris fides, quam minoris perfidia valuisse. Divitiaco igitur evocato, totam fraternae nequitiae pandit historiam, petens, ut vel ipse in eum animadvertat, vel, si pietas justitiam remoretur, per populum animadverti velit. Ille lacrimis manans, neque excusans fratris insaniam sed accusans, non in alios tantum, sed in se, quem sibi natura conjunctissimum fecisset, beneficia vero conjunctionem facere debuissent; qui sub se non ut frater, sed ut filius crevisset, et omni suo incremento non auctoris in damnum modo, sed pene in perniciem usus esset; nec praeterea quicquam negans omnium, quae a Caesare dicerentur, quo confessus veniam facilius inveniret, sed nota sibi dicens omnia, se-

luogo, e a queste cose aveva grandi amistadi e il favore della gente del paese, ed aveva la via spedita a grandi ricchezze; e per questo aveva speranza di montare non che ad alto gradò, ma a somma altezza di regno. Le quali cose tutte deboli e da tornare in favore de' Romani ello provedeva. E sopra tutte le cose ello si sdegnavá e dolevasi essere posposto a suo fratello secondo il giudicio de' Romani. Indotto da queste cagioni, per quelli modi ch' ello poteva, cercava la benevolenza de' vicini e aveva in odio la presenza di Cesare e molto temeva la sua possanza. Le quali cose conosciute da Cesare, mosso da giusta ira, in prima pensò di punirlo; a questo ogni cosa gl' inchinava l' animo, e niente in questo era dubbioso. Una sola cosa contrastava a questo, cioè l' amore del suo fratello: e da questo ritratto tardò, acciò che non paresse potere meno appresso di lui la fede del maggiore fratello, che la malvagità del minore. Adunque chiamato Diviziaco, manifestogli tutta la storia del malvagio fratello, domandandogli, o che ello il punisca, ovvero, se la pietà impaccia la giustizia, voglia che il popolo il punisca. Colui piangendo, e non iscusando ma accusando la matteria di suo fratello, non solamente contro gli altri, ma eziandio contro sè, il quale la natura avea fatto congiunto, ma i benefizi il doveano aver fatto più congiunto; il quale non era cresciuto sotto lui come fratello, ma come figliuolo, e con ogni suo accrescimento nientemeno ello a suo danno e distruzione avesse adoperato la sua sollecitudine; non negando alcuna di quelle cose, che erano state dette da Cesare, acciò che piuttosto confessandole ello ritrovasse perdonanza, ma

que ex his dolorem, quantus ulla de re capi unquam posset, et capere et cepisse; tandem singultiens obsecrabat, ut fratrem sibi qualitercumque meritum condonaret, eo praesertim quod, publice erga se cognito Caesaris affectu, si quid in eum statueretur asperius, nulli in animum veniret sine ipsius conniventia factum esse; quae suspicio omnium populos Galliarum sibi vehementer alienaret. Victus amici lacrimis Caesar, arrepta ejus dextra, trepidum moestumque consolans Domnorigem arcessit, et, praesente fratre, quid egerit, quid molitus sit, omnes conatus ejus se nosse profitetur; indicia exponit, scelus aggravat, perfidiam detestatur; quid ille sit meritus, quid ipse de illo in animo habuerit, clare edocet; ad postremum omnia se non sibi, sed germano ejus remisisse; hortari, ut deinceps se non culpa tantum, sed suspicionibus, liberum praeservaret. Sic admonitum, submissis tacite, qui omnes viri gressus et non modo actus, sed etiam verba, observarent, dimisit. Sub haec nunciatur hostes sub radicem proximi montis octo millia passuum a romanis castris abesse. Caesar, praemissis qui montis aditum explorarent, ubi facilem accepit, Titum Labienum, unum ex ducibus suis, cum parte copiarum noctu castris emittit, et montis verticem occupare jubet nec prius descendere, quam ipse in hostes impetum fecisset. Paret

dicendo che ogni cosa gli era manifesta, e che di quelle cose ello aveva ed aveva avuto tanto dolore, quanto di niuna cosa si potesse avere; finalmente singhiozzando pregava, che ello gli donasse il fratello comecchè lo avesse meritato, in ispecialità perchè, conosciuta l' affezione di Cesare verso di sè, se alcuna cosa fossesi fatta contro di lui più aspramente, non caderebbe nell' animo di alcuno che questa cosa fosse fatta senza sua vergogna; il quale sospetto rimoverebbe da lui fortemente tutti i pópoli di Gallia. Percosso Cesare dalle lacrime del suo amico, presa la sua mano, e consolando lui tristo e timido fece venire Domnorige, e presente suo fratello, manifesta tutto quello che colui ha fatto, e ch' ello ha cercato e sforzatosi di fare; dice gl' indizi, aggrava il suo peccato, biasima la sua malvagità; e chiaramente dice quello che ello ha meritato, e quello che di lui ello aveva in animo; e finalmente che ello ogni cosa rimette non a lui, ma a suo fratello; e confortalo che per innanzi ello si guardi non solamente da peccato, ma da sospetto. E così ammonito lo lasciò, mettendogli dietro tacitamente chi notasse non solamente quello che ello facesse, ma gli atti e le parole. E in questo gli fu annunziato che i nimici erano presso a otto miglia al campo de' Romani a piè della montagna che presso gli era. Cesare, mandati innanzi quegli che cercassino la via per la montagna, dappoi che ello intese che la via era leggiera, mandò di notte fuori del campo Tito Labieno, il quale era uno dei suoi legati, con parte della gente, e comandò che ello pigliasse la cima del monte e che non dismontasse innanzi che ello vegga assaliti i nimici. Colui obbedì,

ille, et quum jam summa prehendisset, Caesarque ipse post paulo secutus nonnisi mille quingentos passus distaret ab hostibus, nec ab illis aut de Caesare aut de Labieno, sicut postea ex captivis cognitum est, aliquid sentiretur, Considius praemissus a Caesare, vir, qui longo bellorum usu rei militaris doctissimus credebatur, ut qui diu sub Marco Crasso et Lucio Sylla militasset, mirum qua consternatione animi quove horrore Romanos ascendentes procul aspiciens, hostes ratus, equo calcaribus adacto, regressus ad Caesarem Helvetios montem praeoccupasse denunciat. Substitit Caesar; ipse etiam Labienus, caesarei non immemor praecepti, se continuit. Sic vano nuncio mane illo rei ingentis occasio praetermissa est. Ad multum diei quum, digressis hostibus, se delusum Caesar intelligeret, more solito insecutus, haud procul ab eis castra metatus insedit. Die autem tertio, quum Caesar inopia frumenti, cui praecipuam causam Domnorigem dedisse constabat, ab insequendo desistens aliorsum pergeret: Helvetii seu pridianae memores tarditatis, quod Romani ne de altioribus quidem locis se invadere fuissent ausi, quod errore contigerat, metu factum, eodemque nunc metu pugnae discedere illos rati, seu frumentatum ituros aversum, magnis gressibus insequuntur. Quod ubi Caesar agnovit, in vicinum collem omnes copias sarcinasque omnes contrahit sic, ut totus collis a

e avendo già presa la sommità, e Cesare, che poco dietro gli era seguito, non essendo lungi dai nimici se non un miglio e mezzo, e da quegli non essendo sentita alcuna cosa nè di Cesare nè di Labieno, come dappoi si seppe dai prigioni, Considio mandato innanzi da Cesare, il quale per lunga usanza di guerra era creduto ammaestratissimo di milizia, perchè lungo tempo era stato cavaliero con Marco Crasso e con Lucio Silla, vedendo da lungi i Romani pigliare la montagna, pensando che fossono i nimici, maravigliosamente con l'animo spaurito, battendo il cavallo con gli sproni, tornò a Cesare e disse che gli Elvezii aveano preso la mantagna. Cesare stette fermo; e Labieno eziandio, il quale si ricordava del comandamento di Cesare, stette fermo. Così per vana novella in quella mattina il destro di sì grande cosa si perdè. Per grande parte del dì quando, già partendosi i nimici, conobbe che ello era stato beffato, seguitando quegli al modo usato, pose il campo non molto lungi da loro. Il terzo dì, avendo Cesare non abbastanza di frumento, del quale ello avea dato sollecitudine a Domnorige, tenendo altra via non inseguiva i nimici; e gli Elvezii ricordandosi della tardanza del dì innanzi, perchè non pareva i Romani avere ardito di assalirgli dalla montagna, pensando che fosse fatto per paura quello che era fatto per errore, e anco pensando che per paura della battaglia egli si partissono, o che egli andassono in altra parte per vettovaglia, seguirono quegli con grande sollecitudine. La qual cosa come Cesare conobbe, ello si trasse con tutta la sua gente e con ogni suo arnese ad una montagna vicina sì, che tutta la montagna dal capo

summo ad imum impedimentis et hominibus tegeretur. Ipse, acie instructa, equis autem omnibus non dimissis modo, sed e conspectu abductis, ut fugae spes erepta spesque par periculi oculis objecta pares animos darent, pedes cum legionibus in hostes ruit, pedestrique cum equitatu proelium atrox cruentumque conseritur. Ab hora lucis septima ad multum noctis, variis licet eventibus, dubio marte certatum est. Romanorum tandem impetu a vulneribus fatigati Helvetii primo pedetentim retrocedere, mox et terga vertere, ad extremum magna strage deleti sunt. Impedimenta eorum simul et castra capiuntur; pars nocturna fuga elapsi irrequieti et insomnes, ad centum triginta millia superstitum, quarto die in Lingones pervenere. Caesarem, ne eos e vestigio sequeretur, sauciorum cura et caesorum sepultura detinuit. Praemisit tamen, qui Lingonibus nunciarent, si Helvetios frumento aut ope aliqua adjuvissent, eos quoque se pro hostibus habiturum. Ipse tamen nihilominus post triduum insequitur. Helvetii vero bello victi, rerum insuper omnium accedente penuria, deditionem per legatos obtulerunt. Ad sex millia ex iis fugam in Germaniam meditantes Caesar ex ipso retraxit itinere proque hostibus habuit; reliqui flentes ac supplices misericordiam consecuti sunt, traditis armis atque obsidibus et perfugis restitutis, praeceptumque eis a Caesare, ut incensos vicos atque oppida reformarent, ne forte Germani vicinia locorum freti desertas terras invaderent ac tenerent. Ita cum Helvetiis, tam superba gente tamque

al piè era impacciata d' uomini e d' arnesi. Ello con ordinate schiere a piè, non lasciando i cavalli ma togliendogli dinanzi, acciò che tolta via la speranza del fuggire e la speranza del combattere giunta con il pericolo gli facesse animosi, con le sue legioni assalì i nimici, e ivi quegli da piè con quegli da cavallo commettono aspra e sanguinosa battaglia. Dalla settima ora del dì infino a grande parte della notte, benchè con dubbii casi, combatterono. Gli Elvezii alla fine affaticati dal furore dei Romani, ed eziandio dalle ferite, in prima pianamente si cessarono indietro, e incontanente volsono le spalle, e finalmente con grande sconfitta furono rotti. Il campo con i suoi arnesi fu preso; parte di quegli fuggendo di notte senza riposo e senza dormire, il quarto dì pervennono alla provincia de' Lingoni, e furono quegli che rimasono circa cento trenta migliaia. Cesare non gli seguì per sovvenire a quegli che erano feriti e per fare seppellire i morti. Ma nientemeno mandò a dire ai Lingoni che, s' egli sovvenissono gli Elvezii di vettovaglia o di niuno aiutorio, similmente aspettassono lui per suo nimico. E nientemeno il terzo dì ello gli seguì. Gli Elvezii vinti in battaglia, sopravvenendo la necessità d' ogni cosa, mandarono ambasciatori a Cesare che egli si volevano arrendere. Pensando di fuggire di quegli perinfino seimila in Germania gli distornò dall' andata ed ebbe quegli per nimici; agli altri perdonò, i quali piangendo umilemente domandavano perdonanza, togliendogli l' armi e gli statichi, e comandogli che egli rifacessono le cittadi e le ville, le quali egli avevano arse, acciocchè i Germanici occupando per vicinanza que' luoghi deserti non gli tenessono. E così

indomita, uno quidem, sed ingenti, proelio debellatum est. Illud inter multa memorabile, quod in castris inventae sunt tabulae, quibus Helvetiorum numerus ceterarumque gentium, quae illis auxilio exierant, literis graecis scriptus erat. Fuerunt autem omnis generis hominum capita trecenta sexaginta octo millia. Quo comperto, Caesar, Helvetiis in potestatem redactis, lustrum condi fecit, in quo capita nonnisi centum decem millia sunt inventa. Unde facile numerus colligitur vel caesorum vel in bello consumptorum, simulque illud apparet, ex iis, qui noctu e proelio fugere, praeter illa sex millia, quae ad Caesarem ex itinere retracta memoravimus, quatuordecim millia vel vulneribus vel lassitudine vel aliis, quos bellum fert, casibus periisse. Haec in Galliis prima Caesaris nota victoria est, quae non Romanis ipsis, quam Gallis fere omnibus laetior fuit ac gratior, quibus Helvetiorum potentia dominandique libido invisa pariter ac suspecta erat. Ferme igitur ex omnibus Galliarum urbibus legationes principum gratulantes ad Caesarem venerunt.

con gli Elvezii, gente così superba e così indomabile, in una, ma grande, battaglia fu combattuto. E intra molte cose meravigliose questo è degno di ricordanza, che nel campo di quegli fu trovato uno libro, nel quale era scritto di lettere greche, che gli Elvezii e quegli che erano venuti in suo aiutorio erano per numero in tutti trecento sessantotto migliaia. La qual cosa trovata, venuti quegli sotto la signoria di Cesare, ello fece fare una mostra, nella quale non furono trovati più che cento dieci migliaia. Onde leggermente si può ricogliere il numero di quegli che furono morti ovvero che furono dispersi in quella battaglia, e ancora appare che di quegli che fuggirono la notte della battaglia, senza quei seimila che fuggirono da Cesare (dei quali di sopra noi facemmo menzione) quattordici mila ne perì o perchè erano feriti o per istanchezza o per altri casi, che seguono nella battaglia. Questa è la prima famosa vittoria di Cesare in Gallia, la quale non fu più allegra nè più graziosa ai Romani, che ai Gallici quasi tutti, ai quali la possanza degli Elvezii e lo appetito del signoreggiare era odioso e sospetto. E quasi di tutta la Gallia vennono a Cesare ambasciatori di principi ad allegrarsi di questo.

Caput V.

His peractis, dies totius Galliae concilio, legatis petentibus, Caesare permittente, praefigitur. Is quum venisset, primores Gallorum revertuntur, petitoque et concesso secretiore colloquio, gementes ac moerore nimio perfusi ad pedes Caesaris cuncti procubuere praefatique sunt se de rebus acturos, quae si qua vel tenui rimula in publicum erupissent, mortem eis atque ultimum excidium allaturae essent. Data fide silentii, Divitiacus in loquendo partes omnium executurus Ariovisti insolens et immane jugum atque abjectum et flebilem Galliarum statum verbis multis miserabilibus deploravit. unum se ex omnibus dictitans nec jurejurando nec obsidibus obstructum et olim Romam ad senatus praesidium confugisse, et nunc pro omnibus coram romano imperatore liberius loqui; denique nihil eis praeter Caesarem ac Romanos spei reliquum, qua si destituerentur, quod Helvetii coeperint, Gallis omnibus imitandum, ut, desertis patriis finibus, quocumque sua sors illos tulerit, evadant; nullam enim fortunam non jugo germanico praeferendam. His ad finem peroratis, et statu Galliarum pluribus

Capitolo V.

Come Cesare fece parlamento con i Gallici appresso la guerra con i Germanici, e come Ariovisto loro re fu sconfitto.

Fatte queste cose, fu fermato un dì, che si facesse uno parlamento, domandando questo gli ambasciatori di tutta la Gallia, e Cesare consentendolo. Essendo adunato questo parlamento, in prima i capi de' Gallici furono tornati, e domandato e concesso più segreto colloquio, con tristizia piangendo si gittarono tutti ai piedi di Cesare e cominciarono a dire di cose, che, se alcuna venisse in palese, ella sarebbe cagione di suo pericolo e alfine di sua morte. E promesso di tenergli credenza, Diviziaco parlando per tutti si dolse con molte parole della superba e crudele signoria di Ariovisto e del miserabile stato di Gallia, dicendo che ello solo s' era ridotto per aiutorio al senato di Roma non costretto per sacramento nè per istatichi, e che mo ello favellava più liberamente innanzi allo imperadore dei Romani per tutti; e finalmente che egli non aveano speranza, se non in Cesare e ne' Romani, e che, se da quella fossono abbandonati, tutti i Gallici dovevano seguire quello che gli Elvezii avevano cominciato, cioè che, lasciati i suoi paesi, egli andassono dove la sua fortuna gli menasse; e che ogni condizione era meno rea che la servitù de' Germanici. Finita la sua orazione con

verbis exposito, quem non repeto quia superius attigi, se certum ait, quod, si haec ullo modo ad Ariovisti notitiam perferantur, de omnibus, quos haberet, obsidibus inhumanum ille supplicium sit sumpturus; et opem se igitur rebus adversis, et verbis necessitate ultima expressis fidum silentium implorare. Quae quum dixisset, ceteri omnes affusi certatim verbis ac nutibus misericordiam atque auxilium romani imperatoris exposcunt. Cunctis tamen obsecrantibus, soli Sequani moesto silentio defixos in terram oculos servabant. Quod admirans Caesar, quum, quid rei quaeve silentii causa esset, ex his iterum atque iterum quaesivisset, ipsi vero ne hiscere quidem ausi in eadem moestitia atque taciturnitate perstarent, respondens pro eis Divitiacus: Scito, ait, Caesar, miserorum omnium hos esse miserrimos, quod Ariovistum alii juxta, hi autem intra suos fines suis in visceribus quasi venenum habeant; his denique libertatem fortunasque omnes funditus excidisse, et quae aliis pateat, his solis abeundi etiam spem ademptam; occupatis enim oppidis praeclusisque tramitibus, ceu quibusdam compedibus vinctos esse; et se transferre volentibus non aliter, quam carcerum effractoribus, praesto esse tortores. Jure igitur, ubicumque sint, cruentam tyranni crudelis imaginem ante oculos habere, semperque cervicibus impendentem credere, ob eamque nunc causam, cunctis lamentantibus, solos obmutuisse. Miseratus Caesar miserias Galliarum, stratos animos leniter erigit,

queste parole e dichiarato lo stato di Gallia con più parole (il quale non ripeto perchè di sopra l' ho detto), disse, che, se quelle parole per alcuno modo venissono alle orecchie di Ariovisto, ello farebbe crudele strazio di tutti gli statichi, che ello aveva; e disse che domandava aiutorio alle cose avverse, e domandava fido silenzio alle parole espresse nella somma necessità. Le quali parole come ello ebbe dette, tutti a' piedi di Cesare con parole e con atti domandarono misericordia e aiutorio allo imperadore de' Romani. E pregando tutti, i Sequani soli con tristizia tacevano tenendo gli occhi fissi in terra. Della qual cosa meravigliandosi Cesare, quando ello ebbe domandato più e più volte che quello fosse o che fosse la cagione di quello tacere, e quelli non arditi di rispondere stando nel medesimo modo timidi e tristi, Diviziaco rispondendo per loro disse: Sappi, Cesare, che questi sono molto più miseri di tutti i miseri, perchè gli altri hanno Ariovisto appresso, ma questi l' hanno entro il suo paese quasi come uno veleno nelle interiora; e hanno perduta al postutto ogni libertà e ogni fortuna, e a loro soli è tolta la speranza del fuggire, la quale non è tolta agli altri; perchè egli enno quasi inferriati, essendogli tolte le sue terre e serrategli le vie; e che, se egli volessono fuggire, sarebbegli dato pena, come se egli volessono rompere la prigione. Adunque con ragione, dove che egli siano, hanno innanzi agli occhi la immagine sanguinosa di quello crudele tiranno, e credono sempre che ello sia a loro sopra il capo, e per questa cagione, lamentandosi tutti gli altri, essi soli enno stati muti. Cesare avendo compassione alle miserie de' Gallici, dol-

promittens se de illorum calamitatibus curaturum, et sperare Ariovistum hinc romani nominis majestate, hinc privatis suis in eum meritis sponte temperaturum ab injuriis. Soluto concilio et legatis reversis ad propria, Caesarem super auditis attentius cogitantem multa quidem ad suscipiendum miserorum patrocinium impellebant, sed inprimis consideratio Aeduorum, quos non amicos modo, sed consanguineos et fratres a senatu toties appellatos sub servitio Germanorum cernere et sibi et populo romano ignominiosissimum aestimabat. Accedebat quoque illa cogitatio, quod Germanos passim ac temere in Gallias effundi non modo cum Gallorum pernicie, sed non sine periculo romani imperii videbatur, quum praesertim Ariovistus et natura superbus et successibus tumens supraque hominem elatus nihil non ausurus appareret. Quibus ex causis visum est factu optimum legatos ad eum mittere, qui nunciarent habere secum Caesarem de rei publicae statu magnisque de rebus colloqui: loci ad id ac temporis opportuni electionem regis esse. Huic tam modestae legationi insolentissimum ille responsum reddidit: Et quis, inquit, est Caesar, aut quid mihi commune cum Caesare? ego si Caesaris egerem, ad eum venirem: ipse si mei eget, ad me veniat. Equidem in possessionem Caesaris neque sine exercitu pedem positurus neque exercitum eo facile perducturus sim. Proinde fateor me mirari, quid ad Caesarem nostra Germania (numquid ego enim rebus me romanis immisceo?), aut quae causa in fines Galliarum, quas

cemente confortò gl' inviliti animi, promettendo di trargli di quelle miserie, dicendo che egli abbiano speranza che Ariovisto si tempererà di propria volontà dalle ingiurie per la maestà del nome de' Romani e per ispeciali servigi fatti a lui. Finito il parlamento e tornati gli ambasciatori a casa sua, molte cose stimolavano Cesare a pensare alle cose udite e a pigliare la difesa di quegli posti in miseria, ma in prima la considerazione degli Edui, i quali appellati molte volte dal senato non solamente amici, ma parenti e fratelli, vedergli posti sotto il servigio dei Germanici pareva vituperosissima cosa a lui e al popolo di Roma. Ancora ello pensava, che spargersi i Germanici per tutta la Gallia non solamente gli pareva disfazione de' Gallici, ma ancora non gli pareva senza pericolo dello imperio di Roma, specialmente perchè Ariovisto superbo per natura ed enfiato per prosperitadi e levato sopra gli altri uomini presumerebbe ogni cosa. Per le quali cagioni gli parve di fare ottimamente di mandargli ambasciadori, i quali gli denunziassono che Cesare voleva parlare con lui dello stato della repubblica e de' grandi fatti: ed ello elegga luogo e tempo opportuno a fare quello. A questa così modesta ambasciata ello diede superbissima risposta dicendo: Chi è Cesare? ovvero che ho io a partire con Cesare? se io avessi bisogno di Cesare, verrei a lui: e se ello ha bisogno di me, venga a me. In sua forza non verrò io certamente senza esercito, e a menare esercito non si può fare leggermente. E perciò io mi meraviglio che Cesare abbia a fare con la nostra Germania (e forse impacciomi io de' fatti dei Romani?), ovvero che cagione ha menato

mihi belli jure quaesitas scirent, Caesarem et romana signa pertraxerit. Hoc responso accepto, Caesar legatos ad eumdem remittit, qui haec referant: Quoniam ipse et privatim Caesaris et publice senatus ac populi romani beneficiorum immemor nihil sibi cum illis judicans commune, quum tamen inter amicos cuncta soleant esse communia, tam superbe romani imperatoris et amici sui colloquium recusaret, se, quae sibi dicturus fuerit, haec mandare: Ne scilicet ullam Germanorum novam manum transferret in Gallias, Aeduis amicis populi romani eorumque sociis obsides restitueret, bello in posterum atque injuriis temperaret; si haec faceret, posse amicitiam inter eum romanosque consistere; alioquin, quoniam ita senatus consulto cautum esset, non se posse sociorum injurias negligere. Huic legationi nil placatius respondens Ariovistus numquam se Romanis imperitandi legem praescripsisse ait; non igitur aequum esse sibi leges a Romanis statui; et suo jure suoque illos arbitrio bellis parta moderari, et ipse cur non suo jure uti possit in victos? Jura haec esse bellorum aequa gentibus omnibus. Quod ad injurias spectet, non se bellum Aeduis sine causa, hoc est, si imperio pareant, illaturum; obsides minime redditurum. Sin imperium detrectent, re ipsa probaturos, quid de tam longinquo illis prosit

Cesare con le insegne de' Romani nelle parti di Gallia, le quali egli sanno che io m' ho acquistate per ragione di guerra. Ricevuta questa risposta, Cesare gli rimandò gli ambasciadori, i quali gli dicano queste parole: Ond' è, ch' ello non si ricordi privatamente de' servigi di Cesare e pubblicamente di quegli del senato e del popolo di Roma giudicando che con quegli ello non abbia a partire cosa alcuna, con ciò sia cosa che quello, che gli amici hanno, soglia esser comune, e perchè tanto superbamente ello rifiutasse parlare con il capitano de' Romani e con il suo amico? Quello che ello gli voleva dire, glielo comanda, ed è questo: Cioè che niuna gente nuova ello mandi in Gallia, e che ello restituisca agli Edui amici del popolo di Roma ed a' suoi collegati gli statichi, e che per innanzi ello non gli faccia guerra nè ingiuria; e se ello fa questo, potrà durare l' amistà tra lui e il popolo di Roma; altrimenti ello non potrebbe comportare la ingiuria de' suoi collegati, perchè così era deliberato dal senato. A questa ambasciata rispondè Ariovisto non più umilmente che prima, e disse ch' ello non pose mai legge di signoreggiare a' Romani; e che adunque non era giusto che i Romani ponessono legge a lui; e se egli a suo modo e a suo arbitrio reggevano quello, che per guerra egli avevano acquistato, per che causa ello non poteva usare la sua ragione contro i vinti? Che questa si è uguale ragione di guerra a tutte le genti. Non gli debba essere ingiuria, che senza cagione non farà guerra agli Edui, cioè, se egli l' obbediranno; e che esso non renderà gli statichi. Che se quelli si ritrarranno dalla sua signoria, egli proveranno per effetto, quello che gli

romana fraternitas. Postremo comminatione caesarea nihil se moveri. Nullam gentem ad eum diem secum sine suo discrimine concurrisse. Facturum se Caesari ac Romanis, quotiens vellent, pugnae copiam ostensurumque, quid indomiti Germani, inter arma geniti et nutriti, humi ad imbrem et ad solem jacere soliti, qui jam multis annis sub tecto non fuerint, contra omnem gentem bello valeant. His intentum Caesarem Aeduorum ac Treverorum uno tempore legationes excitaverunt. Aedui fines suos vastari novis populis e Germania nuper in Gallias transvectis querebantur. Treveri infinitam multitudinem Suevorum ad Rheni ripas duorum fratrum imperio pervenisse nunciabant, transitumque moliri. His rumoribus Caesar experrectus, ne conjungendi copias daret hostibus spatium, expeditissime dispositis, quae in rem erant, festinanti agmine in Ariovistum proficiscitur. Jam tridui iter exegerat, dum egressum illum finibus ad nobile Sequanorum oppidum Vesuncionem occupandum ingenti cum exercitu properare comperit. Quod summo sibi studio prohibendum ratus (erat enim locus et fluminis ambitu, et, ubi flumen eum deserit, montana arce validissimus, insuper et rerum copia bellis aptissimus) flectit iter, et noctes diebus interserens maximis itineribus Vesuncionem ante regis adventum pervenit, oppidumque introgressus praesidiis opportunis firmat. Hic vero exer-

giovi la fraternità de' Romani, la quale è sì da lungi. E ultimamente che ello non cura punto le minaccie di Cesare. Che infino a quello dì ello non venne alle mani con alcuna gente senza danno di quella. Che ogni volta che Cesare e i Romani vorranno, ello gli farà copia di combattere, e mostreragli quello che vogliano i Germanici contro ogni gente indomabili, generati e nutricati tra le armi, usati giacere in terra alla pioggia e al sole, i quali per molti anni non sono stati sotto tetto. E stato Cesare intento a questa risposta, in un medesimo tempo gli ambasciatori degli Edui e dei Treveri vennono a Cesare. Lamentavansi gli Edui che nuovamente gente venuta di Gallia guastava il suo paese. I Treveri dicevano che infinita moltitudine di Svevi sotto la signoria di due fratelli erano venuti alla riva del Reno, e che egli cercavano di passare. Cesare travagliato da queste parole, acciò che ello non desse spazio ai nimici che questo apparecchiamento di gente si congiungesse insieme, prestamente disposto quello che bisognava al fatto, con grande sollecitudine con la gente andò contro Ariovisto. E già ello aveva camminato tre dì, quando ello trovò che il nimico uscito del suo paese era venuto con grande oste ad assediare Vesunzione nobile terra de' Sequani. La quale cosa con sommo studio pensando di vietargli (e il luogo era forte perchè era circondato dal fiume, e, dove il fiume mancava, era fortissimo per la montagna, e ancora era adattissimo a difesa per l' abbondanza delle cose), ello volgè la via, e cavalcando con lunghe giornate venne a Vesunzione innanzi che il re, ed entrato nella terra fortificolla come era di bisogno. E quivi l' oste dei

citum romanum incredibilis rumor tremorque pervaserat, initium trahens a quibusdam, qui, ut fit, Caesarem nonnisi amicitiae jure prosecuti bellorumque inexperti; atque ideo ad omnia trepidantes Gallos praecipue mercatores de statu hostium assidue inquirebant; auditaque mole corporum ac virtute et experientia Germanorum, quotiescumque cum his Gallorum exercitus concurrissent, conspectum eorum tolerare nequivisse, ingentem formidinem mente conceperant, territique alios terrebant. Jamque velut contagione quadam totis castris effuso metu, alii simulatis causis necessariae profectionis missionem flagitabant, alios pudor solus continebat, sed tristitia oris et interdum lacrimis metum socordiamque testantibus. Et jam vulgi trepidatio ab inertibus ad egregios viros serpens centurionum quoque et militum fortissimos animos attigerat, et quos fateri metum verecundia non sinebat, non se hostem formidare, sed angustias silvestrium locorum perplexumque dumis iter et difficultates commeatuum dicebant. Haec quum ad Caesarem relata essent, non ignarus quantum in animis hominum falsa etiam possit opinio, quamprimum hos terrores excutere instituit priusquam in consternationem pestiferam coalescant; praecipue quia illud inter cetera ferebatur, obtorpuisse adeo omnes metu, ut, si forte in aciem vellet educere, neque signifer neque miles imperia excepturus sit. Convocatis ergo ad concionem castris, orationem habuit plenam animosis exhortationibus acerrimisque reprehensionibus, quod temerarie ac

Romani ebbe incredibile paura e timore, la quale paura aveva cominciamento da alcuni, i quali, come avviene, avevano seguito Cesare per amistade, non esperti in battaglia; e perciò temendo per ogni cosa dimandavano in ispecialità mercadanti Gallici dello stato de' nimici; e udita la grandezza de' corpi, la virtù e la sperienza de' Germanici, e che in ogni luogo dove i Gallici fossono venuti alle mani con loro non avrebbono potuto aspettare la sua presenza, aveano preso nell' animo grande paura, e spauriti mettevano paura agli altri. E già sparta la paura per tutto il campo quasi come una contagione, alcuni trovando cagione di partirsi necessariamente domandavano scambio, alcuni si stavano solo per vergogna, ma mostravano la paura e la viltà con la tristizia del viso e alcuna volta con le lacrime. E già la paura de' minori venendo dai vili ai nobili uomini era venuta agli animi de' centurioni e di molti più prodi cavalieri, e quegli che per vergogna non confessavano la sua paura, dicevano di non paventare il nimico, ma che il viaggio era faticoso e impacciati per li luoghi selvosi e spinosi. Come queste cose furono dette a Cesare, non ignorante quanto la falsa opinione possa negli animi degli uomini, cercò di cacciare tosto questa paura innanzi che ella venisse in pestilenzioso smarrimento; perchè intra le altre cose si diceva in ispecialità essere tutti talmente istupiditi per la paura, che, se ello gli volesse condurre a combattere, nè il gonfaloniere nè i cavalieri l' obbedirebbono. Chiamata adunque a consiglio la sua gente, favellò con parole piene di animosi conforti e d' asprissime riprensioni, dicendo che a loro non toccava di

superbe consiliis se suis ingererent. Non enim militum esse, sed ducis, meditari et providere, quibus viis exercitum ducat, quibus artibus regat; quae quoniam sibi provisa sint omnia, frustra eos vanis ac ridiculis terroribus quati. Non milites ducem ducere, sed sequi oportere, qua jussi sint. Fidere quidem se non commissurum Ariovistum, ut ex amico hostis fiat populi romani: esto autem, male sana mens praecipitem oblitumque sui ageret, non se tamen intelligere, cur hos tantos sibi fingerent pavores aut de sui ducis providentia aut de propria virtute diffiderent aut minus de se sperarent tali viro, et certe nobili saltem ac romano, quam de Gajo Mario rustico Arpinate sperassent patres eorum, qui Teutonicos ac Cimbros duobus cruentissimis et post hominum memoriam maximis proeliis delesset. Neque vero desperandum vinci posse Germanos, qui, ut romanae de eis victoriae tacerentur, saepe ab ipsis Helvetiis, nunc romano subditis imperio, victi essent; et, si quando contrarium evenisset, non id militum virtute, sed Ariovisti consilio gestum esse, qui quum se suumque exercitum multos menses locis palustribus tenuisset, jam de proelio desperantes ac dispersos aggressus inopino fudisset incursu. Proinde nil sibi ac suis ad victoriam deesse, romana modo constantia non desit. Nam qui degeneris causas metus in frumenti penuriam vertant, rursus arroganter facere, qui

pensare temerariamente e superbamente alle sue deliberazioni. Che ai cavalieri non appartiene di pensare e di provedere, per che vie si conduca l' oste, e con che arte si regga, ma che questo ufficio è del capitano; le quali cose perchè ello le ha provedute tutte, indarno egli si commuovono per vane e dispregevoli paure. Che ai cavalieri non tocca menare il capitano, ma che egli debbono seguire quello che gli comanda. Che egli si fidino che ello non farà cosa, per la quale Ariovisto diventi d' amico nimico del popolo di Roma: benchè mala volontà il meni a pericolo e a smenticanza di sè medesimo, che ello non vedeva, perchè egli si mettessono tanta paura o che egli non si fidassono della providenza del suo capitano ovvero della propria virtù, o meno egli sperassono di tale capitano, almeno gentiluomo e romano, che i suoi passati avessono sperato di Gaio Mario villano di Arpino, il quale disperse i Tedeschi e i Cimbri in due crudelissime battaglie e grandissime alla memoria degli uomini. E che non era da disperarsi di potere vincere i Germanici, i quali spesse volte, non facendo memoria de' Romani, sono stati vinti dagli Elvezii, al presente soggetti alla signoria de' Romani; e, se alcuna volta fosse avvenuto il contrario, non fu per virtù de' cavalieri, ma per senno di Ariovisto, il quale avendo tenuti quegli e la sua oste molti mesi in luoghi paludosi, assalì quegli dispersi e che già non speravano di combattere e non si guardavano. E che non mancava a lui e ai suoi alcuna cosa ad avere vittoria, purchè non gli mancasse la romana costanza. E che quegli, che volgono le cagioni della vile paura in carestia di frumento,

se curis sui ducis immisceant. Sibi utique jam provisum, quibus a populis abunde frumenta suppeditentur; et praeterea jam in campis frumenta maturescere. Denique nec famem nec errorem viae, quam praetendant quidam, nec omnino aliquid obstare, tantum non obstet ignavia, minime romanum malum. Quod vero signa illos non secuturos audierit, non credere; non id enim, nisi vel adversa fortuna, quae longe ad eum diem abesset ab eorum signis, vel avaritia seu scelere aliquo solere contingere, quae de illis suspicari nullo modo possit. Experturum tamen se quamprimum, quod alioquin dilaturus fuerit, an romanis metus in mentibus, nova pestis, an virtus solita pudorque plus possint. Edicere igitur jam nunc se nocte proxima vasa colligant, castraque moveant, idque illos se sperare facturos alacriter atque enixe. Si spes eum falleret nec euntem in bellum quisquam alius sequeretur, iturum se tamen sola cum decima legione, de cujus fide nulla sibi esset haesitatio, et hanc sibi praetoriam cohortem fore. Mirum unius viri virtus ac facundia quantum saepe possit in plurimos, quanta his horumque similibus et quam repentina mutatio animorum, quantus ex algenti metu fervor audaciae, quanta totis castris alacritas. Nominatim decima legio per tribunos sibi gratias egit, tali sui ducis honestata judicio. Reliquae omnes imperatori offenso verbis ac rebus satisfacere studuerunt, ad bellum et imperia cuncta promptissimae. Caesar

ancora fanno arrogantemente, perchè s' impacciano di quello che ha a provedere il suo capitano. E che ello ha proveduto, da quali popoli gli sia provveduto abondevolmente il frumento; e ancora i frumenti già si maturano per li campi. E finalmente che egli non hanno contro nè la fame nè lo errore della via, secondochè alcuno dice, e niuna cosa contrasta, purchè non contrasti la viltà, la quale non è malattia dei Romani. E che ello non credeva avere udito che non seguissono le sue insegne; perchè questo non suole avvenire, se non per avversa fortuna, la quale infino a quel dì è stata da lungi, o per avarizia o per altro peccato, le quali cose per niuno modo si possono sospettare di quegli. E che ello proverebbe tosto quello, che altrimenti avrebbe indugiato, cioè se nelle menti dei Romani la paura, nuova pestilenza, o la usata virtù e la vergogna potrà più. E imperò già mo ello comanda che la seguente notte egli apparecchino i suoi arnesi e muovano il campo, e che ello spera che egli allegri e solleciti il faranno. Se la speranza lo ingannasse, e niuno altro il seguisse, ello anderebbe solamente con la decima legione, della cui fede ello non dubitava punto, e questa sarebbe la sua pretoriana schiera. Meraviglia è quanto la virtù e la eloquenza di uno uomo spesse volte possa verso molti, quanto grande e subita mutazione di animi fu per queste parole, quanto ardore di audacia da fredda paura, quanta allegrezza fu per tutto il campo. La decima legione, magnificata per tale giudizio del suo capitano, nominatamente per li tribuni il ringraziò. E tutte le altre legioni prontissime alla battaglia si sforzarono di soddisfare al suo capitano, il quale egli

per Divitiacum, cui plurimum fidebat, itinere praeparato nocte castra movit, ut, quod iratus edixerat, placatus impleret; et ambitis quinquaginta passuum millibus, qua planius pergeretur, continuo itinere dierum septem hosti tam proximus factus, ut inter amborum castra nonnisi quatuor et viginti millia passuum interessent, constitit. Quod ubi Ariovistus agnovit, seu animi mutatione aliqua, seu metu forsitan (accidit enim nonnumquam in bello, ut pars una vehementer alteram timens non minus ab altera timeatur), ceterum quacumque motus ex causa, legatos misit ad Caesarem, colloquio se paratum offerens, quod vicinitas sibi facilius fecisset ac tutius. Non recusavit Caesar neque despexit oblationem, neque aliter, quam in optimam partem, interpretatus est, ad mentem scilicet saniorem rediisse, suisque et rei publicae beneficiis obstrictum coactumque petitionis aequitate cuncta deliberantem coepta duritie destiturum. Colloquio dies quintus constituitur. Oravit tamen Ariovistus, ne quos secum pedites Caesar adduceret, alioquin non se ad diem colloquii venturum; timere se enim ab illis insidias. Noluit Caesar hac de causa rem, quam putabat utilem, impediri, sed decimam legionem, dum ad colloquium iret, Gallorum, qui in castris erant, equis imposuit, ut equitum specie falleret pedites metuentem, et ipse, si res posceret, fidissimo omnium praesidio uti posset. Qua in re jocatum unum ex peditibus non ineleganter ac-

avevano offeso in parole ed in fatti. Cesare la notte con sollecitudine del cammino fece che Diviziaco, del quale ello molto si fidava, movesse il campo, acciocchè ello riposato adempia quello, che ello aveva comandato irato; e camminato cinquanta miglia, donde ello andasse poi più piano, con continuo cammino di sette dì arrivò sì presso ai nimici, che dall' un campo all' altro non era se non ventiquattro miglia. La qual cosa come Ariovisto seppe, o ch' ello fosse mutato dell' animo, o forse per paura, o per quale cagione ello fosse mosso, mandò a Cesare ambasciatori, offerendo che ello era presto a parlare con lui, perchè la vicinità gliel facea più leggiero e più sicuro. E avviene alcuna volta nelle guerre, che temendo molto l' una parte, dall' altra non sia meno temuta. Cesare non dispregiò e non rifiutò quello che gli era offerto, e non lo espose, se non in ottima parte, cioè che il nimico fosse tornato a migliore intenzione, e che ello lasciasse la incominciata durezza, deliberando sè essere obbligato per li beneficii ricevuti da lui e dalla repubblica e costretto dalla giusta domandagione. Il quinto dì si determina per lo parlamento. Ma domandò Ariovisto, che Cesare non menasse con sè alcuni pedoni, altrimenti ello non verrebbe al dì del parlamento, dicendo che ello temeva la dislealtà di quegli. Cesare non volle che per questa cagione fosse impacciata la cosa, che ello pensava utile, ma pose a cavallo la decima legione dei Gallici, che era nel campo, andando a parlamento, acciò che ello ingannasse la speranza de' cavalieri, la quale temeva i pedoni, ed ello, se facesse bisogno, potesse avere l' aiutorio più fidato di tutti. Nella qual cosa avemo letto

cepimus: Plus, inquit, Caesar praestat, quam promisit. Dixit enim se decimam legionem loco cohortis praetoriae habiturum: ecce equites nos facit. Erat exiguus tumulus planitiei ingentis in medio, locus apertus, ab utrisque castris aequo spatio semotus. Legio Caesaris equis imposita ducentis passibus, pari itidem intervallo Ariovisti equitatus abstiterat. Orationis caesareae prima pars fuit commemoratio beneficiorum senatus erga illum, quod regem eum, quod amicum dixisset, quod amplissimis muneribus honorasset, quae eo gratiora esse debuerint, quo et in alios rariora, et in ipsum gratis absque ipsius collata essent meritis et absque notitia; idque sibi cum senatus eximia liberalitate, tum ipsius Caesaris efficaci opera contigisse; secunda pars de Aeduorum cum Romanis antiqua necessitudine, propter quam nullo modo possent salva honestate destitui, praesertim quum et ante romanam quoque amicitiam totius Galliae principatum sine lite possederint; solere autem Romanos amicorum fortunas non tantum defendere, sed augere; Aeduos ergo, florentissimo in statu suo romanam amicitiam consecutos, sub eadem postea principatum servitio, prosperitatem calamitatibus permutasse, qua fronte quove animo tolerari posse? Finis fuit, ut peteret eadem ipsa, quae legatorum ore petierat: bello in Aeduos atque injuriis abstineret, obsides redderet; Germanos, si emittere

che uno de' pedoni aveva detto per sollazzo: Cesare fa più ch' ello non promise. Disse ch' ello avrebbe la decima legione in luogo d' una coorte pretoriana: ed ecco che ello ci fa cavalieri. Nel mezzo d' uno grande piano era uno piccolo monto, in luogo aperto, da tramendue gli osti rimosso per uguale spazio. La legione di Cesare posta a cavallo era di lungi ducento passi, e per uguale intervallo erano di lungi i cavalieri di Ariovisto. La prima parte delle parole di Cesare fu la commemorazione dei beneficii del senato di Roma verso di quello, perchè l' avea chiamato re e chiamato amico, e perchè lo aveva onorato con amplissimi doni, i quali imperciò gli doveano essere più grati, perchè negli altri erano più radi, e a lui erano dati per cortesia e senza alcuno suo merito e senza conoscerlo; e che questo era stato fatto per opera di Cesare più efficacemente, benchè il senato l' avesse fatto per sua liberalità; la seconda parte fu dell' antica confederazione degli Edui con i Romani, per la quale egli per niuno modo gli potrebbono lasciare salva la onestade, specialmente perchè innanzi l' amistade de' Romani egli possedevano la signoria di tutta la Gallia senza alcuna lite, e che i Romani sogliono non solamente difendere, ma accrescere lo stato degli amici; e con che animo e con che fronte si potrebbe comportare che gli Edui, i quali nel tempo di sua prosperità aveano cercata l' amistà de' Romani, con quella amistà dappoi egli avessono mutata la prosperità in miseria, e la signoria in servitù? Il fine della orazione fu, che ello dimandò quelle medesime cose, che aveano dimandate gli ambasciatori: cioè che ello si astenesse di fare guerra o ingiuria agli Edui, e

forsitan non posset, at saltem ne alios in Gallias transportaret. Barbarus ad ingenium reversus plenum superbiae jactantiaeque responsum reddidit, et primo quidem virtutes ipse et res suas multis laudibus extulit. Quod ad transitum in Gallias attineret, transisse quidem se non sponte, sed coactum precibus Gallorum. Et noli, inquit, o Caesar, opinari sine magna praemiorum spe et promissis ingentibus me propinquos et patriam dimisisse. Habeo ego sedes in Gallia, habeo et obsides et tributa. Nihil horum vi, sed Gallorum omnia voluntate, praeter tributa, quae jure belli victis imposui, quod non ego quidem illis, sed ipsi primum intulerunt. Omnes enim simul Galliae populi in me arma movere, quos ego omnes uno proelio vici. Si deceptos se vel insidiis circumventos dicant, non recuso pugnare iterum certamque victoriam in ambigua fortunae lance reponere: sin pacem bello praeferunt, cur non tributa persolvant, quae pro pace convenerint, et hactenus sine contradictione persolverint? Quod de multitudine Germanorum dicis, hanc in Gallias non cujusquam injuriae, sed meae defensionis gratia traduco; idque vel hinc patet, quod rogatus veni bellumque non intuli, sed repuli. Amicitiam sane populi romani, ut decori praesidioque mihi esset, appetii: si in contrarium verserit, cupidius etiam illam abjiciam, quam assumpsi. Verget autem in contrarium, si mihi jus meum longo usu praescriptum, sedes,

che ello rendesse gli statichi; i Germanici, se ello non gli potea trarre di Gallia, almeno ch' ello non gli mandasse degli altri. Il barbaro secondo sua natura diede risposta, piena di superbia e di sue lode, e primieramente molto levò in alto le sue virtù e i suoi fatti. Al fatto ch' ello fosse passato in Gallia disse, che non v' era passato di propria volontà, ma costretto da' preghi de' Gallici. E non pensare, o Cesare, che io abbia lasciato i miei e il mio paese senza grande speranza d' utilitade e senza grandi promesse. Ma io ho terre in Gallia, e ho statichi e ho il tributo. E niente di questo per forza, ma tutto per volontà de' Gallici, salvo il tributo, il quale per ragione di guerra io gli ho imposto come a vinti, la qual guerra io non mossi prima a loro, ma essi a me. Perchè tutti insieme i popoli di Gallia levarono arme contro me, i quali io vinsi tutti in una battaglia. Ma dicano che egli siano stati ingannati, se egli vogliono; io non rifiuto combattere da capo e di nuovo porre la certa vittoria in dubbiosa lance di fortuna: e se egli vogliono piuttosto pace che guerra, perchè non pagano egli il tributo, il quale per aver pace egli hanno promesso, e infino a qui senza contradizione egli hanno pagato? A quello che tu di' della moltitudine de' Germanici, dico ch' io non gli meno in Gallia per ingiuria d' alcuno, ma per mia difesa; e ancora eziandio è manifesto ch' io non mi mossi, ma chiamato v' andai e tolsi via la guerra. L' amistade del popolo di Roma desiderai per mio onore e per mia sicurtà: ma s' egli la vogliono in contrario, più cupidamente la lascerò, ch' io non la presi. E sarà volta in contrario, se voi mi sottraete la mia ragione

obsides ac tributa subrahitis. Adde, quod prius ego, quam tu, in Gallias veni, ut mirer quid tibi negotii in provincia mea sit. Sunt, ut vobis, sic et mihi fines quidam; et sicut inique agerem vestros irrumpendo, sic injuste vos nostros fines irrumpitis. Sed enim Romanorum fratres Aeduos dicis. Non sum adeo rudis nec barbarus, ut ignorem neque vos vestris in bellis Aeduorum ope, neque illos in suis vestro usos auxilio. Quid superest aliud suspicari, nisi te gentis externae nihil ad vos pertinentis fraternitate simulata ad mei solius excidium in Gallias exercitum adduxisse? Quam nisi abiens mature deduxeris, non pro amico, sed pro hoste mihi te futurum scito; et, si proelio congredimur teque forte ego victor occidero, unum dicam, quod, ut reor, nescis: non me solum infesto hoste liberavero, sed multorum quoque principum romanorum gratiam hac una mihi caede quaesiero, qui nil magis, quam te perditum, optant; idque mihi per nuncios intimarunt, ut intelligas, quam carus patriae etiam tuae sis. Sin abieris Galliamque mihi vacuam expeditamque reliqueris, magno ego te praemio prosequar abeuntem: nominatim quaecumque geri bella volueris, ego illa, ceu semel pro omnibus stipendio accepto, sine ullo tuo discrimine ac labore conficiam. Adversus haec multa Caesar disseruit; cur coeptis absistere nullo modo posset; neque enim esse sui aut romani moris socios atque amicos bene meritos in sua ad-

per lunga usanza posseduta, e se voi mi sottraete la mia sedia, gli statichi e il tributo. Aggiugni, ch' io venni in prima in Gallia che tu, acciò che tu vegga che io mi meraviglio, che tu abbi a fare nella mia provincia. Io ho alcuni paesi, come avete voi; e come io farei malvagiamente, se io entrassi tra i vostri confini, così ingiustamente voi entrate ne' miei. Ma voi dite che gli Edui sono fratelli de' Romani. Non sono sì grosso nè sì barbaro, ch' io non sappia che voi non avete usate le vostre guerre con lo aiutorio degli Edui, e che egli non hanno usato nelle sue il vostro aiutorio. Che resta più a dire, se non che tu hai menato in Gallia la gente a mio danno, solo mostrando la fratellanza della gente straniera, che niente ha a fare con voi? La quale gente se tosto tu non la meni indietro, sappi che io non ti arò per amico, ma per nimico; e, se noi usciamo a campo e a caso io vincitore ti ucciderò, dicoti una cosa, la quale, come io penso, tu non sai: non solamente arò liberato me da uno odioso nimico, ma io arò di questa sola morte acquistato l' amistade di molti principi romani, i quali niente più desiderano, che la tua morte; e questo m' hanno significato per messi, acciò che tu intenda, quanto eziandio tu se' caro alla tua patria. E se tu ti parti e lascimi Gallia isgombrata, partendoti tu io ti darò grande premio: e nominatamente qualunque guerra tu vorrai fare, io la farò senza alcuno tuo pericolo o fatica, come se io solo ricevessi il soldo per tutti. Cesare a queste parole disse molte cose; e prima ch' ello non potea lasciare quello ch' ello aveva cominciato per alcuno modo; e che non era sua usanza nè de' Romani di lasciare nella avversi-

versitate deserere; Galliam sane non tam Ariovisti esse, quam Romanorum, qui ante eum per Quintum Fabium Maximum hunc ultimum Ruthenos et Alvernos, Gallorum populos, domuissent, primique armis possessionem Galliae apprehendissent; hoc inter utramque victoriam interesse, quod libertatem, quam Ariovistus victis abstulerit, Romani reliquissent eamque illis in perpetuum salvam vellent; ita enim senatum censuisse, ut Galli in libertate viverent et suis legibus uterentur, atque ideo Romanorum in Gallia tum antiquius tum justius imperium esse, quam illius; quod si quis forte huic senatus judicio obstiterit, eam sat justam causam esse bellorum. Haec dicenti et plura etiam nunc dicturo Caesari nunciatur equitatum Ariovisti propius admotum jam tela jactare, et in eo rem esse, ut proelium incohetur. Itaque Caesar, inexpleto sermone, digreditur, et reversus ad suos imperat, ne quid omnino missilium in adversos jactarent. Nam etsi legionis, quam praesidio sibi delegerat, adversus praesentem hostium equitatum tutum satis esse certamen intelligeret, timuit tamen, ut erat famae studiosissimus, ne forte sermo vulgaris, saepe culpam a nocentibus ad insontes vertere solitus, sibi apud gentes imponeret, quod hostem colloquio circumvenire voluisset. Ceterum ubi in castra est reditum, cognitumque qua superbia Ariovistus Gallia quasi sua Romanis interdiceret, quove impetu sui jactis in Romanos telis

tade i suoi collegati e degni amici; e che certamente Ariovisto non aveva tanta ragione in Gallia, quanto i Romani, i quali innanzi a lui aveano domati i Ruteni e gli Alverni, popoli di Gallia, per Quinto Fabio Massimo ultimo, e che con le armi egli aveano primi presa la possessione di Gallia; e che questa differenza era intra questa e quella vittoria, che la libertà, la quale Ariovisto toglieva a quegli che ello vinceva, i Romani gliela lasciavano e in perpetuo gliela difendevano; e così ha determinato il senato, che i Gallici vivano in libertà e che egli usino le sue leggi, e imperciò Gallia è dei Romani e non sua perchè più antica e più giusta; e se alcuno contradicesse a questa sentenza del senato, sarebbe assai giusta cagione di guerra. E dicendo ello queste cose e dovendone dire più, fu detto a Cesare che l' oste d' Ariovisto era venuto più appresso e cominciava a saettare, ed essere per cominciarsi la battaglia. E perciò Cesare, non compiuto suo sermone, si partì, e tornato ai suoi comandò, che non saettino contro i nimici. Perchè benchè ello conoscesse che quella legione, la quale ello avea menato per sua sicurtà, fosse sufficiente verso la presente scorta dei nimici e che fosse assai sicura, nientemeno ello temè, come sollecitissimo di nominanza, che non si dicesse per la gente volgare, la quale spesse volte suole torre la colpa a quegli che l' hanno e darla ai non colpevoli, che ello avesse nel parlamento voluto offendere il nimico. Dappoi come ello fu tornato al campo, e come ello conobbe con che superbia Ariovisto interdicesse Gallia ai Romani come sua, e con che furore i suoi avessono rotto il parlamento saettando contro i Romani,

colloquium pervertissent, mirum in modum crevere animi cunctorum ardorque pugnandi. Post biduum nutante, quantum intelligi datur, animo misit iterum Ariovistus ad Caesarem, velle se de rebus agi coeptis nec perfectis secum, si ei placeat, latius agere; alioquin ex suis aliquos ad se mitti petiit, cum quibus, ut cum Caesare, loqui posset. Non censuit Caesar rem pacificam furori iterum barbarico committendam, ne quis forte subitus motus inter verba consurgeret, unde sibi aliqua conflari posset infamia. Rursus et legatos mitti periculosissimum judicabat fidosque homines, namque alios non misisset, barbaris objici ratione modestiaque carentibus. Consilium tandem cepit, ut Gajo Valerio Procillo, gallicae originis, sed romanae virtutis adolescenti et romano civi, legationis hujusce munus imponeret, et propter eximiam erga imperatorem fidem, et propter linguae gallicae notitiam, quam ipse etiam Ariovistus diu Galliis incumbendo didicerat. Addidit ei collegam Marcum Metium, Ariovisti ipsius hospitem, quod in hos duos et originis et hospitii jure minime saeviturus barbarus videretur. Sed neque illis hospitium neque origo neque jus gentium valuit. Illico enim ut ad se venientes vidit, audiente exercitu, quasi rabidus exclamavit: Et qualiter et quomodo, inquit, huc venistis? an explorandi gratia? an quid rei est vobis in castris meis? Parantes causam sui adventus expromere loqui vetuit et in vincula conclusit. Hoc facto, statim inde discessit et sex millia passuum

meravigliosamente si mossono gli animi di tutti con meraviglioso furore di combattere. Dopo due dì pendente l'animo di Cesare, Ariovisto mandò da capo a Cesare, che ello voleva, se gli piacesse, più chiaramente trattare con lui delle cose cominciate e non conchiuse; altrimenti domandò che ello gli mandi alcuni de' suoi, con i quali ello possa parlare, come con lui. Cesare non deliberò commettere da capo trattato di pace a furore de' barbari, acciò che alcuno movimento non si levasse intra le parole, onde gli nascesse alcuna infamia. E da capo mandargli ambasciatori e che uomini fossono fidati gli pareva pericoloso, e altri non manderebbe ello ai barbari irragionevoli e immodesti. Alla fine prese consiglio d'imporre questa ambasciata a Gaio Valerio Procillo giovanetto, il quale era di nazione Gallico, ma cittadino di Roma e di romana virtù, perchè ello aveva grande fede a Cesare, e perchè ello sapeva il linguaggio gallico, il quale linguaggio Ariovisto aveva imparato conversando lungamente in Gallia. E diedegli per compagno Marco Mezio, il quale era stato in casa di Ariovisto, e parevagli che contro a questi due ello non dovesse fare crudeltade, perchè l'uno era del paese e l'altro era suo domestico. E non gli valse la dimestichezza, nè la nazione, nè la comune usanza. Perchè incontanente come ello gli vide venire, udendolo l'oste, quasi rabbioso gridò, e disse: Come siete venuti qua? per ispiare? o per che altra cagione siete venuti nel mio campo? Volendo quegli dire la cagione di sua venuta non gli lasciò favellare, e fecegli mettere in prigione. Fatto questo. incontanente ello si partì e pose il suo campo appresso

prope Caesarem castrametatus est, cumque ipsum locum die proximo mutavit, et, dimissis a tergo Romanorum castris, ad duo millia passuum ab altera parte consedit, quo scilicet commeatus inde venturos ad Caesarem impediret. Caesar autem quotidie instructam aciem castris educens pugnae copiam hostibus faciebat. Ariovistus se castris assidue continebat; sex tamen equitum millia et totidem expeditissimorum peditum mittebat, qui dietim levibus proeliis Romanos incesserent. Id vero quum diebus quinque continuis actum esset, cognito Caesar hostium proposito non diutius tulit se commeatibus intercludi, sed castra hostium transcendens ad sexcentos non amplius passus locum novis castris idoneum occupavit; et praesagiens barbarum obstiturum tres acies ordinaverat, quarum duae in hostem versae et in proelium intentae essent, tertia metandis castris incumberet. Quod Ariovistus intelligens, magna parte pedestris exercitus et omni equitatu immisso, turbare rem voluit nec valuit: ita devoti erant omnes ad imperium Caesaris exequendum. Jam duo inter romana castra coartatus hostis, et multis insultibus lacessitus, castris tamen se pertinaciter tenebat. Quod quum Caesar admirans ex captivis inquireret, quid causae esset, quod Germani, bellacissimi homines, sic bella metuerent: deprehendit eos sortibus muliercularum castra sequentium absterritos, ne ante novam lunam martum cum hoste consererent, eumque morem Germanorum pervetustum esse, ut talibus sortilegiis regerentur. Caesar vero, cui nulla videretur gravior jactura, quam temporis, vix adhuc

a Cesare per ispazio di sei miglia, e il seguente dì mutò campo, e, lasciatosi dietro il campo de' Romani, posesi presso a quegli per ispazio di due miglia per impacciare la vettovaglia, che veniva a Cesare. E Cesare ogni dì con ordinate schiere fuori del campo dava cagione di combattere a' nimici. Ariovisto stava dentro del campo continuamente; e ogni dì mandava fuori seimila uomini da cavallo e seimila da piedi ad attizzare i Romani con leggiere battaglie. E avendo fatto così cinque dì continui, conosciuta la intenzione de' nimici, Cesare non si lasciò più oltre serrare da quegli che portavano la vettovaglia, ma dinanzi ai nimici pose nuovo campo e non di lungi da quegli se non seicento passi; e indovinando di contrastare a quelli barbari ordinò tre schiere, delle quali due fossono volte a' nimici e intente alla battaglia, e la terza fosse intenta a porre il campo. Ariovisto intendendo questo, mandò fuori grande parte di pedoni e tutti i cavalieri, e volle turbare il fatto, ma non potè: tanto erano tutti obbedienti ai comandamenti di Cesare. E già erano i nimici stretti tra due campi de' Romani, e stimolati da molti assalti, pure egli valentemente teneano il campo. Della qual cosa meravigliandosi Cesare, domandò ad alcuni prigioni, che cagione era che li Germanici, uomini molto arditi, temessono sì la battaglia: intese da quegli che i nimici erano spauriti per alcuni indovinamenti di femminelle che gli seguivano, le quali dicevano che non venissono alla battaglia innanzi la nuova luna, e questa era vecchia costumanza de' Germanici di reggersi per sì fatti augurii. Cesare, al quale niuno danno pareva maggiore che il perdere il tempo, ap-

triduo expectato, firmavit, quod ingenio non posset, vi aperta hostes in proelium elicere. Itaque suis castris duobus dimisso gemino praesidio, cum omnibus copiis castra hostium invadit. Videns Ariovistus trahi amplius rem non posse, plurimis ex populis Germanorum ingentem aciem instuxit, atque ita omnem exercitum rhedis et curribus circumclusit, ut nulla fugae spes praesertim equitibus superesset. Fuerunt et viris intermistae fatiloquae, de quibus diximus, mulieres aliaeque viros secutae, fletibus altis orantes, ne Romanis ad servitium traderentur. Concurrerunt autem tanto impetu Germani, ut, consumpto mox spatio, quod acies dirimebat, jactandi pila nulla occasio superesset aut facultas. Projectis ergo missilibus, res gladiis acta est, eventu aliquandiu dubio. Fracta tandem pertinacia Germanorum, omnes terga verterunt, et, diruptis obicibus plaustrorum, quibus firmasse aciem dux sperabat, usque ad Rheni ripam fuga perpetua fuit, cujus alveum nando quidam, alii parvis navigiis transierunt; quo ex numero ipse fuit Ariovistus, qui, deposita, credo, superbiae suae sarcina, quae tanta erat, ut eam nec tota Germania caperet nec Gallia toleraret, cimba unica casu in ripa citeriore amnis inventa solus in adversam ripam se proripuit. Reliqui pene omnes, instante romano equitatu, fugae medio periere; in quibus duae Ariovisti conjuges, altera Sueva, Norica altera, quarum primam domo digrediens edu-

pena aspettati tre dì, deliberò fare per forza quello, che ad ingegno ello non poteva fare. Perciò lasciato il guarnimento ne' suoi due campi, con tutta l' altra gente assalì il campo de' nimici. Vedendo Ariovisto che ello non poteva più indugiare la battaglia, fece una grande schiera di più popoli germanici, e così tutto l' oste circuì di carri e di carrette, acciò che egli non avessono, e specialmente li cavalieri, alcuna speranza di fuggire. E intra gli uomini furono mischiate le indovinatrici, delle quali noi dicemmo, e altre femminette che gli aveano seguiti, e che gli pregavano con alti pianti, che elle non fossono date al servigio de' Romani. E concorsono i Germanici con tanto furore, che, non rimanendo spazio tra quegli e i nimici, non v' era modo nè agio di lanciare le lancie. Adunque, lasciate le lancie, si combattè con le spade, e stette la cosa grande spazio in dubbio. Finalmente si ruppe la pertinacia de' Germanici, e tutti volsono le spalle, e, rotte le serraglie de' carri, per le quali il re sperava avere fatto fermo l' oste, continuando il fuggire, durò la fuga infino alla ripa del Reno, il quale alcuni passarono notando, e alcuni con piccole navi; nel numero de' quali fu Ariovisto, il quale, come io credo, messe giù la soma della sua superbia, la quale era sì grande, che tutta la Germania non la poteva tenere e Gallia non la poteva comportare, in una barchetta trovata a caso in sulla ripa di qua solo passò all' altra ripa. Gli altri quasi tutti, perseguendogli i Romani, per mezzo della fuga perirono; intra i quali furono due mogliere di Ariovisto, l' una di Svevia, l' altra Norica, delle quali l' una ello avea menata quando si partì da casa,

xerat, secundam, dum in Galliis moram trahit, duxerat. Filiarum quoque altera caesa fuit, capta altera. G. Valerius, quem ab Ariovisto captum memoravimus, in ipsum Caesarem hostem insequentem, dum tribus catenis vinctus traheretur, incidit; quo nil laetius in tota illa victoria Caesar vidit. Summa sibi laetitia ac voluptas fuit virum talem tamque ei familiarem crudelissimis hostium manibus, quibus ipse eum objecerat, ereptum recepisse, neque de sua prosperitate aliquid amici miseria diminutum. Ille vero jam liber flebile ridiculum renarrabat, coram se fuisse de sua salute sortibus inquisitum, an scilicet statim flammis exurendus esset, an in tempus aliud differendus; seque jactu sortium dilatum beneficio Caesaris salvum esse. Collega quoque ejus reinventus Metius et Caesari praesentatus auxit gaudium. Hac victoria divulgata, Suevi, qui ad Rhenum transituri convenerant, retrocessere, effuseque domos suas ac trepide repetentes a finitimis magna strage deleti sunt; magnosque in Germania et in Gallia rerum motus hujus proelii eventus exciverat. Caesar autem aestate una duabus inclitus victoriis, in Sequanos paulo ante, quam tempus exigeret, in hiberna perduxit exercitum, quibus Labienum praeficiens ipse citeriorem in Galliam properavit.

l' altra tolse stando in Gallia. Delle figliuole l' una fu morta, e l' altra fu presa. Gaio Valerio, il quale noi dicemmo essere stato preso da Ariovisto, essendo menato legato con tre catene si abbattè a Cesare perseguendo i nimici; della quale cosa niuna più gli piacque in tutta quella vittoria. Ma ebbe somma letizia e diletto, che così fatto uomo e così suo amico fosse tratto dalle crudelissime mani de' nimici, nelle quali ello lo aveva messo, e per lo quale, avendolo salvo, niente era diminuito di sua prosperità. Ello già libero contava uno sollazzo di tristizia, che in sua presenza fosse messa la sorte, se incontanente ello doveva essere arso, o se ello doveva essere serbato ad altro tempo; e per lo mettere delle sorti ello fu indugiato, e per benefizio di Cesare fu salvo. E il suo compagno Mezio ritrovato e presentato a Cesare accrescè l' allegrezza. Divulgata questa vittoria, gli Svevi, i quali erano venuti alla ripa del Reno per passare, tornarono indietro, e paurosamente andando verso le sue case furono sconfitti da' suoi vicini con grande strage; e questo avvenimento di battaglia commosse grandi mutazioni in Germania e in Gallia. E Cesare in una state glorioso di due vittorie, innanzi che il tempo il richiedesse, condusse la sua gente a fare lo inverno tra i Sequani, sopra la quale ello fece capitano Labieno, ed ello tornò nella Gallia di qua.

Caput VI.

Caesari cisalpina in Gallia demoranti, et famae vocibus et Labieni literis, nunciatur Belgas, quos Gallorum praecipuos esse monstravimus, conjurasse omnes adversus populum romanum, et jurejurando et obsidibus conjuratione firmata. Rei hujus causam esse multiplicem: unam, quod timerent, ne, statu superioris Galliae composito, ad eos ex ordine veniretur; alteram, quod ad bellum Gallorum reliquorum consiliis urgerentur. Quibus urgendi quoque causae erant variae; quibusdam, ut nidificare Germanos in Galliis aegre tulerant, sic ibidem Romanos hibernare et perpetuas sedes eligere animo nihil aequiore ferentibus; aliis causa erat sola vanitas et stultorum animis novandarum rerum semper innata cupiditas; erant, quibus abunde opes affluerent ad conducendos homines, et hac via in populis praeeminentiam et quasi quaedam sibi regna conflarent, quod Romanis imperantibus aequatisque rebus omnibus se, ut soliti

Capitolo VI.

nel quale si contengono certi movimenti de' Gallici per l' assenzia di Cesare, e come ello tornò in Gallia: al quale egli andaro incontro, e furono sconfitti.

Stando Cesare nella Gallia cisalpina, per nominanza e per lettere di Labieno, gli fu fatto a sapere che i Belgi, i quali enno, come noi mostrammo, principali intra i Gallici, tutti avevano fatto congiurazione contro il popolo di Roma, e per sagramento e per istatichi aveano fermata questa congiurazione. Ed erano più cagioni di questo fatto: l' una era, che egli temevano, che, fermato lo stato della Gallia superiore, per ordine si venisse a loro; l' altra cagione era, che egli temevano per consiglio degli altri Gallici essere tratti in guerra. Della quale essere costretti erano varie cagioni; movevansi alcuni, perchè avevano portato molestamente che i Germanici avessono fatto nido in Gallia, e così avevano con impaziente animo comportato che i Romani avessono fatto in quello luogo lo inverno ed eletto perpetua sede; ad alcuni era cagione la sola vanità e la cupidità di nuove cose innata sempre negli animi dei matti; erano alcuni, i quali abbondavano di ricchezze a soldare gente, e per questa via intra i popoli gli parea acquistare grandezza e quasi fabbricarsi signoria, la quale cosa egli si diffidavano potere fare, come egli

erant, facere posse diffiderent. Sane his rumoribus Caesar motus duas nunc etiam legiones citeriore scribit in Gallia, easque per Quintum Pedium, legatum suum, ulteriorem in Galliam transmittit; ipse mox sequitur et Senonibus proximisque Belgarum curam inquirendi statum propositumque hostium imponit. Quibus haud dubie unanimi assertione referentibus bellum grave contra Caesarem parari, ire ad eos et periculis sese obvium ferre disposuit. Confestim igitur, motis castris, quintodecimo die Belgarum fines attigit. Insperato adventu moti Remi legatos ad eum principes civitatis duos mittunt, excusantes innocentiam: non se cum reliquis conjurasse, immo quidem Suessiones, fratres ac proximos suos, a furore publico retrahere voluisse, neque ullo ingenio potuisse; tantum enim esse conjurationis impetum, ut frenari nequeat; conjurasse autem Belgas omnes et cum his Germanos, qui cis Rhenum habitarent; se a belli consiliis alienos; itaque deditionem et obsides et oppida et frumentum et omne genus obsequii promptis offerre animis. Quumque ex his jam in fidem receptis quaereret scrupulose de viribus hostium, comperit eos antiquitus a Germanis originem ducere Rhenumque olim transgressos omnem saepe Galliam vexasse populosque suis sedibus ejecisse, auctis denique viribus, et Cimbros et Teutones, gentis auctores, suis finibus arcuisse. Dum vero de numero deque excellentia quaereret, deprehendit

soleano, signoreggiando i Romani ed essendo le cose uguali. E certamente Cesare mosso da questi romorì scrisse ancora due legioni nella Gallia di qua, e mandolle nella Gallia di là per Quinto Pedio suo legato; e incontanente ello gli andò dietro e impose ai Senoni vicini de' Belgi che egli cerchino come stanno i nimici e che intenziône egli hanno. I quali senza dubbio riportandogli fermamente che egli apparecchiano grande battaglia contro Cesare, dispose andargli incontro e mettersi a pericolo. Subitamente adunque mosso il campo, in quindici dì venne al paese dei Belgi. I Remi non sperando quest' andata subito mandarono a lui due ambasciadori principi della città, i quali scusino la sua innocenza: che egli non hanno fatto lega con gli altri, anzi hanno voluto ritrarre dal furore pubblico i Suessioni, suoi fratelli e vicini, e per niuno modo hanno potuto; e che egli hanno tanto furore a questa congiurazione, che non si possono raffrenare; e che tutti i Belgi e con quegli tutti i Germanici, che abitano di qua dal Reno, hanno fatto lega; e che questi enno senza colpa di questa deliberazione di guerra; e imperciò gli offeriscono con pronti animi obbedienza e statichi e le terre e vettovaglia e ogni generazione di servigio. E domandando scrupolosamente da questi già ricevuti in amistade della possanza de' nimici, trovò che egli avevano avuto principio dai Germanici e che già avendo quegli passato il Reno avevano spesso turbata tutta la Gallia e cacciarono tutti i popoli di casa sua, e, finalmente accresciuta sua possanza, avevano cacciato di lor paese i Cimbri e i Tedeschi, autori di sua gente. E domandando della quantità e della eccellenza di quella gente,

inter Belgas plurimum posse Bellovacos: eos centum millia, in quibus essent electa sexaginta millia hominum, armasse belliquc totius primas sibi partes exposcere; proximos esse Suessiones, amplissimos atque uberrimos agros incolere; eos habere quinquaginta millia armatorum; totidem Nervios, omnium ferissimos; Atrebates autem quindecim millia, Ambianos decem millia, Menapios septem millia, Calentes decem millia, Catuanos decemnovem millia, reliquos aliquot populos, qui Germani essent cis Rhenum, quadraginta millia; horumque omnium et totius belli ducem consensu publico delectum Galbam quemdam, Suessionum regem, prudentia clarum virum ac justitia. His compertis, Caesar Remos honorifica oratione complexus senatum eorum ad se venire imperat, et principum filios obsides adducere; quae ad destinatum diem obedientissime adimpleta sunt. Numero autem motus Divitiacum Aeduum curiosius admonet, quantum reipublicae salutique omnium expediat vires hostium distrahi, ne tanta simul cum multitudine decertandum esset; id autem nullo modo fieri posse melius, quam si Aedui summa vi Bellovacorum fines irrumpant atque omnia populentur. Sic instructum oratumque illum in patriam suam mittit. Ceterum digresso illo, Belgarum copias contractas appropinquare et a Remis et a suis exploratoribus intellexit. Illico igitur Axonam, amnem per Remorum fines ultimos decurrentem, transiit ibique tuto et opportuno loco castra communiit,

intese intra i Belgi essere di grande possanza i Bellovaci: che egli erano centomila, intra i quali erano sessantamila eletti uomini d' arme, i quali domandavano la prima parte di tutta la battaglia; appresso di questi i Suessioni abitavano amplissime e ubertosissime campagne; e questi hanno cinquantamila uomini d' arme; i Nervi ne hanno altrettanti, i quali enno molto più feroci di tutte l'altre genti; e gli Atrebati ne hanno quindici mila, gli Ambiani dieci mila, i Menapii sette mila, i Calenti dieci mila, i Catuani diciannove mila, alcuni altri popoli germanici, di qua dal Reno, quaranta mila; e capitano di tutti questi e di tutta la guerra di consentimento di tutti e per pubblica elezione era un Galba, re de' Suessioni, uomo di grande prudenza e giustizia. Cesare, trovate queste cose, accarezzò questi chiamati Remi con onorevoli parole, e comandò che i suoi rettori venissono a lui, e che gli menassono per istatichi i figliuoli de' maggiori uomini; le quali cose il determinato dì con grande obbedienza furono adempiute. E spaurito della moltitudine de' nimici ammaestrò Diviziaco Eduo diligentemente, quanto sia di mestiero alla repubblica e alla salute di tutti dispartire la possanza de' nimici, acciò che non si combattesse con tanta moltitudine insieme; e questo non si potea fare meglio per alcuno modo, che se gli Edui con tutta sua forza entrassono nel paese de' Bellovaci e che gli guastassono ogni cosa. E così ammaestrato e pregato, il mandò nel suo paese. Dappoi partito costui, Cesare sentì dalle sue spie e da quegli de' Remi che la gente de' Belgi s' appressava. Adunque incontanente passò Assona, fiume il quale corre alli confini de' Remi, e in quello luogo com' era al

flumine unum castrorum latus ambiente, tutumque iter et Remorum et urbium aliarum venturis commeatibus exhibente. Castris omni sollicitudine ingenioque firmatis et praesidio ponti, qui fluminis ripas conjungebat, imposito et trans pontem Titurio Sabino legato cum sex cohortibus ad custodiam misso, nova Caesaris animum ferit cura. Nempe Bibracem, oppidum Remorum nonnisi octo millibus passuum semotum a romanis castris, Belgas tantis viribus oppugnare nunciatum est, ut prae multitudine lapides ac tela jactantium nec defendi oppidum, nec in muris consisti possit; denique jam murum dirui, jam portas incendi, nec dubium quin jamdudum oppugnatio consummata esset, nisi diremptrix proeliorum nox intervenisset; nec sustineri posse amplius, ni confestim laborantibus succurratur. Haec quum Jocius, Remorum nobilissimus et populo acceptissimus, unus ex his duobus, qui ad Caesarem legati cum deditione urbis advenerant, tum vero oppidi praefectus, nocte denuntiasset, statim, quia moram necessitas ultima non ferebat, per medias tenebras his eisdem, qui a Jocio missi erant, ducibus Numidas Caesar et Cretenses sagittarios et funditores Balearicos intra oppidum destinavit; quorum adventus oppidanis spem defensionis attulit, Belgis expugnationis abstulit. Mane igitur agris circa oppidum vastatis atque incensis aedificiis, oppugnatione omissa, in Caesarem tota belli mole vertuntur; jamque ad-

bisogno e sicuro pose il campo, e dall' uno de' lati del campo era il fiume, il quale dava sicura la via ai Remi e a quegli delle altre terre, i quali venivano con la vettovaglia. Posto il campo con ogni sollecitudine e ingegno e posta la scorta dall' altra parte del ponte, che era sopra il fiume, della quale scorta era capitano Titurio Sabino con sei coorti mandato a questa guardia, nuovo pensiero venne nell' animo di Cesare. Perchè gli fu detto, che i Belgi combattevano un castello de' Remi, il quale ha nome Bibrace ed è da lungi del campo de' Romani otto miglia e non più, ed ennovi con tanta moltitudine, che per lo gittare delle pietre e per le saette ello non si può più difendere, e non si può stare su le mura; e che già cade il muro, e già egli mettono fuoco nelle porte, e non è dubbio che già ello sarebbe vinto, se non fosse sopravvenuta la notte, la quale pose fine al combattere; e non poteano sostenere più, s' egli non fossono stati soccorsi immantinente. Significando di notte queste cose il capitano a Cesare, il quale capitano aveva nome Jocio, nobile e amatissimo intra il popolo dei Remi, ed era uno di quelli due ambasciadori, che erano venuti ad offerire la terra, incontanente Cesare, perchè la necessità non portava indugia, in quella medesima notte e con quelle medesime guide, che erano venute da Jocio, mandò nel castello balestrieri di Numidia e arcieri di Creta e traggitori di rombole Balearici; la venuta de' quali diede speranza di difendersi a quegli della terra, e a' Belgi tolse la speranza di vincergli. Adunque dato la mattina il guasto circa la terra e guasti gli edificii, lasciato l' assedio, volgonsi a Cesare con tutta la moltitudine dell' oste; e

duo millia passuum juxta erant; quorum castra plus quam octo millia occupabant, quantum e flammis fumoque intelligere erat. Itaque Caesar et numero motus, ut dixi, et virtutis fama, prudens simul ac magnanimus, et differre proelium decrevit, et assiduis congressibus, quid hostibus virium, quid suis animorum esset, experiri. Postquam abunde esse perpendit, statuit fortunam proelii tentare; fossa tamen circumducta, ne forte ea, quam solam verebatur, multitudine circumiri quiret, nec nisi in faciem pugnaretur. Et duas quidem legiones nuperrime scriptas, de quibus nondum expertis in acie forte non fideret, ad castrorum posuit tutelam, ut tamen, si res posceret, auxilio egentibus subvenirent: ipse cum reliquis copiis ante castra aciem instruxit. Idem hostes ab adverso jam fecerant. Unum erat, quod proelium moraretur, quod scilicet inter duos exercitus exigua palus erat. Hanc ut hostes transirent, utraque partium expectabat, ut prius ingressos iniquis locis invaderent. Sed, quod utraque pars sperabat, utraque differebat, quo temeritas prius ab hostibus inciperet. Dum tamen interea equites invicem miscerentur, essetque illo in congressu superior equitatus romanus, eum Caesar in castra proelio prosperiore reducere contentus fuit. Hostes, ubi intellexerunt frustra se paludis transitum expectare, flumen vadere nisi sunt, ut, si possent, castellum a Titurio insessum caperent pontemque confringerent, si minus, vicina arva

già gli erano presso due miglia; l' oste dei quali teneva più d' otto miglia, quanto per i fuochi e per lo fumo si poteva vedere. Adunque Cesare, come io dissi, sorpreso per la moltitudine e per la fama della prodezza di quegli, come savio e insieme magnanimo, deliberò di indugiare la battaglia, e di provare con continui assalti, che prodezza e che animo avessono i suoi nimici. E dappoi ch' ello ebbe assai veduto, deliberò di tentare la fortuna con la battaglia; e menata una fossa intorno, acciò che ello non fosse circondato dalla moltitudine, la quale sola ello temeva, acciò che non si combattesse, se non dinanzi. Pose a guardia del campo le due legioni scritte di nuovo, perchè non si fidava di sua prodezza non provata ancora, e nientemeno, se bisognasse, elle soccorressino: ed ello dinanzi al campo con tutta la sua gente ordinò le schiere. E così innanzi aveano fatto i nimici. Una cosa era quella, che indugiava la battaglia, ciò era che tra i due osti era una piccola palude. E ciascheduna delle parti aspettava, che l' altra passasse, acciò che quelli prima fossono assaliti, i quali entrassino in rio luogo. Ma ciascheduna parte indugiava quello, che l' altra sperava, acciò che la temerità cominciasse prima da' nimici. E in questo mezzo meschiandosi insieme la gente, ed essendo dalla parte di sopra la cavalleria de' Romani, la quale Cesare avea lasciato a difesa del campo, ello fu contento di ridursi nel campo. I nimici, poichè vidono che indarno egli aspettavano il passare de' Romani, sforzaronsi di passare il fiume, acciò che, se egli potessino, pigliassino il castello, dove era a guardia Titurio, e acciò che egli rompessono il ponte, e guastassono le vicine

vastarent, Romanis utilia, eaque parte venturos intercиperent commeatus. Certior de eis Caesar a Titurio effectus equitatum levemque armaturam ad praesidium loci ducit, ibique durissimo Marte concursum est, dum Romani primos hostes in transitu fluminis occupatos e ripa dejicerent caederentque et proximos, animosius quam consultius per priorum cadavera transeuntes densa missilium nube comprimerent arcerentque, et, si qui forte transissent, in aperto inventos ac praeventos occiderent. Sic repulsi undique, et frumenti insuper inopia laborantes, communi consilio decreverunt operae pretium fore, ut gens quaelibet patriam in suam rediret, et, cui Romani primum arma intulissent, eo omnes accurrerent sibique invicem opem ferrent, et suis frugibus alerentur, et suis in finibus potissimum dimicarent. Accessit ad alias discedendi causas, quod Divitiacum, cui hoc Caesarem imperasse supra retuli, Bellovacorum terris obequitare perceperant, et ferre suis auxilium utilius aestimabant, quam procul domo cum Romanis arma conferre. Abeuntes nocte nullo ordine magnisque clamoribus Caesarem exciverunt; ibant autem non ut ire, sed ut fugere viderentur; itaque veritus insidias, ut qui profectionis causam idoneam non videret, suos in castris nullo tenuit tumultu.. Ubi rem omnem, sicut erat, exploratorum fides et lux superveniens patefecit, equitatum romanum hostium vestigiis instare et novissimos

campagne, utili ai Romani, e togliessongli la vettovaglia, che gli doveva venire da quella parte. Cesare certificato di questo da Titurio menò una cavalcata di poca gente a difesa di questo luogo, e in quello fu fatta durissima battaglia, cacciando i Romani dalla ripa del fiume i primi nimici occupati a passare e uccidendo quegli che appresso gli seguivano, e passando più animosamente che saviamente sopra i corpi de' primi morti con grande moltitudine di saette gli incalciavano e gli allontanavano, e, se a caso alcuni fossono passati, trovatili all' aperto e sorpresi gli uccidevano. I nimici così cacciati da ogni parte, e ancora avendo necessità di vettovaglia, di comune consiglio deliberarono ch' ello era meglio, che ciascheduno della sua gente tornasse in suo paese, e che tutti soccorressono a quegli, contro i quali prima i Romani facessono guerra, e che egli si vivessono di sua vettovaglia, e che valentemente combattessono nel suo paese. Aggiunsesi alle altre cagioni di partirsi, che egli avevano inteso che Diviziaco, al quale Cesare avea comandato questo (come di sopra io dissi), cavalcava d' attorno alle terre di quei popoli, i quali erano chiamati Bellovaci, e però pensavano essere più utile dare aiutorio ai suoi, che fare di lungi guerra con i Romani. E partendosi di notte senza alcuno ordine e con grande clamore destarono Cesare; ed egli camminavano per tale modo, che non pareva che andassono, ma fuggissono; imperò che temendo gli agguati tenne senza alcuno tumulto i Romani nel campo, perchè non vedeva sufficiente cagione di cavalcare. Ma dappoi che le spie e il dì che sopravvenne manifestò tutto il fatto come ello stava, comandò Cesare

retardare imperat, tresque hinc legiones subsequi. Equitatui Quintum Pedium et Lucium Arunculejum Cottam, tribus legionibus Titum Labienum praefecit, qui impigerrime profecti, et nocturna fuga fessos ac dispersos assecuti, maximam ex his stragem edidere, dum resistunt ultimi cogente periculo, primi autem tumultu eminus audito, quasi res ad se minime pertineret, fuga sibi quisque consuleret. Itaque his urgentibus, illis autem vel vane resistentibus vel plane recedentibus, sparsa quidem, sed, quam longa dies, tam longa fuit etiam hominum caedes: sero autem Romani in castra fessi, ut auguror, et jejuni sui ducis imperio rediere. Triduum illic egit Caesar. Ubi hostes fuga evanuisse cognovit, Suessionum fines Remis proximos ingressus Noviodunum oppidum aggreditur, quod indefensum fama vulgaverat. Et sic erat; sed nocte Suessiones introgressi defensionem apparant. At dum vineas admoveri muris cernerent, turres et machinas, quales nec viderant quidem unquam nec audierant, stupefacti, oppugnatione non tolerata, nuncios oppidum seque et sua dedentes ad Caesarem transmiserunt; ac datis obsidibus nobilissimis gentis, inter quos duo filii regis erant, traditisque armis omnibus, in romanam fidem Remorum precibus sunt recepti. Hinc in Bellovacos itum est. Qui quum se in oppidum munitum ac validum contulissent, cui Bratuspantium nomen erat, exercitu propinquante, omnes publico de consilio majores natu obviam egressi manibus tensis

che i suoi gli seguano e che egli tengano a bada quelli di dietro, e a questi manda dietro tre legioni. Alla prima cavalcata fece capi Quinto Pedio e Lucio Arunculeio Cotta, alle tre legioni fece capo Tito Labieno, i quali andando non pigramente, e perseguendo quegli affaticati e dispersi per la fuga della notte, feciono di quegli grande sconfitta, e difendendosi quegli di dietro costretti dal pericolo. e quegli dinanzi udendo il romore, quasi come la cosa non gli toccasse, ciascuno pensava a fuggire. E così questi costringendo, e quegli o vanamente resistendo ovvero fuggendo, la sconfitta fu sì lunga come fu il dì; e la sera i Romani, come io penso, stanchi e digiuni per comandamento del suo duca tornarono al campo. Cesare stette in quello luogo tre dì. Dappoi che ello seppe che i nimici fuggendo erano disparsi, entrato nel paese de' Suessioni, i quali erano vicini de' Remi, assalì un castello il quale ha nome Novioduno, il quale si diceva che non era difeso. E così era; ma i Suessioni entrati dentro di notte apparecchiansi a difenderlo. E vedendo drizzare gli edificii alle mura, e i castelli di legname e i mangani, i quali egli non avevano mai veduti nè uditi, spauriti, non aspettata la battaglia, mandarono messi a Cesare che profferissono quegli, le cose sue e il castello; e dati statichi nobilissimi di sua gente, intra i quali erano due figliuoli del re, e date tutte le armi, ai preghi dei Remi vennono alla obbedienza de' Romani e così furono ricevuti. Di qui andarono ai Bellovaci. E arrivati a uno castello chiamato Bratospanzio, il quale era fornito e forte, appressandosi l' oste, di comune consiglio tutti i vecchi uscirono fuori incontro e con

ad Caesarem alta voce se in fidem ejus committere, neque contra Romanos arma movendi animum habere testati sunt; quumque exercitus oppidum propius accessisset, idem de muris faciebant clamabantque mulieres ac pueri. Motum Caesarem spectaculo Divitiacus Aeduus in hanc sententiam allocutus est: Semper Bellovacos servasse fidem et amicitiam Aeduorum; nunc falsis consiliis agitatos a suis primoribus, qui dicerent Aeduos turpi servitio oppressos a Caesare digna et indigna pati, execratos patientiam amicorum romanumque recusantes imperium consurrexisse cum ceteris et furori publico subscripsisse; tandem, fraude recognita, et Bellovacos ad misericordiam Caesaris confugere, et perfidos consultores recogitantes, quid mali suis civibus invexerint, meritum supplicium metuentes in Britanniam profugisse; orare non eos modo, qui erraverant, sed se quoque suo simul atque Aeduorum nomine, ut eis indulgeat; id enim et ipsius Caesaris et Aeduorum ad gloriam pertinere, si et eum tam miti esse animo, et apud eum Aeduos tantum posse innotuerit. Annuit Caesar, seque et Divitiaci et Aeduorum gratia Bellovacos recipere, eosque se incolumes servaturum bona fide professus est, traditis tamen armis omnibus ac sexcentis obsidibus, quorum tantum numerum ut peteret, urbis suadebat ac populi magnitudo. Inde Ambiani fines eorum ingresso Caesari statim se suaque omnia dedidere.

le mani levate dissono a Cesare ad alta voce, che si volevano commettere alla sua fede, e che non avevano animo di levare arme contro i Romani; e venendo l' oste più appresso alla terra, di su le mura facevano il somigliante le donne e i fanciulli e gridavano. Ma Diviziaco Eduo parlò in questa sentenza a Cesare, il quale si moveva con ammirazione, e disse: Che i Bellovaci sempre avevano servato fede e amicizia agli Edui; ma che allora commossi dai suoi maggiori con falsi consigli, i quali dicevano che gli Edui erano premuti con brutta servitù da Cesare e che gli convenia fare quello che era e che non era degno, bestemmiando la pazienza degli amici e rifiutando la signoria dei Romani, si erano levati con gli altri a furore; e che finalmente, conosciuto il suo errore, venivano alla misericordia di Cesare, e che i perfidi consigliatori, pensando che male egli avevano fatto ai suoi cittadini, temendo degna pena erano fuggiti in Britannia; e che non pregavano egli, i quali avevano errato, ma ello per suo nome e degli Edui pregava, che ello gli perdonasse; e disse che questo aspettava a gloria di Cesare e degli Edui, se ello era di sì benigno animo, e se gli Edui possono tanto appresso di lui. Cesare consentì, e confessò che ello riceveva i Bellovaci per amore di Diviziaco e degli Edui, e promise che sempre gli difenderebbe a buona fede, toltegli nientemeno tutte le armi e seicento statichi, de' quali domandò sì grande numero per la grandezza della terra e del popolo. Dappoi com' ello entrò nel paese degli Ambiani, egli incontanente offersono sè e tutte le sue cose.

Caput VII.

Nervii restabant, ferox genus et mercatoribus adversum, his praesertim, qui delicias aut vina convehcrent, opinione insita, enervari rebus mollibus animos et a belli studiis elanguere et lentescere viros acres. Quibus ceteros a patria virtute degenerantes, qui se Caesari tam facile tradidissent, irridere magis et arguere, quam imitari mens esset, aut legatos mittere aut ullam conditionem pacis vel summis auribus audire. Hi quidem et cum eis Atrebates ac Viromandui trans fluvium Sabin conjunctis copiis Caesarem expectabant. Aduatici quoque (sic enim scriptum invenio) sive, ut reor, Aduaci, ut eis se conjungerent, properabant. Caesar exploratores ac deinde centuriones militiae peritos ad locum castris idoneum occupandum miserat. Erant tamen in romano exercitu Galli quidam ex dediticiis, qui contra fidem sacramenti mores et consilia Romanorum Nerviis aperirent, et, seu rerum ignorantia seu naturali consuetudine mentiendi addendique semper rebus aliquid, spem facerent, si fortiter incompositos aggrederentur, facile ro-

Capitolo VII.

nel quale si contiene la guerra co' Nervii e con gli Atrebati e con gli Aduaci, e come di tutti Cesare ebbe vittoria.

Restavano i Nervii, feroce gente e nimici dei mercatanti, e specialmente che conducessono vino o altre delizie; i quali avevano per opinione che gli animi s' indebolivano per le cose delicate, e che gli aspri uomini diventavano molli alli esercizii delle battaglie. Eziandio gli pareva che tutti quegli, i quali così leggermente si davano a Cesare, dischiattassono dalla virtù del paese, e, beffando e riprendendo quegli, avevano in animo di non seguirgli, e di non mandare ambasciadori, nè di ascoltare alcuna condizione di pace. E con questi erano gli Atrebati e i Viromandui oltre il fiume Sabin, che aspettavano Cesare. Ancora gli Aduatici (i quali trovo così scritti, ma credo che si debbano chiamare Aduaci) si studiavano giugnersi con quegli. Cesare avea mandato fuori le spie e oltre a questo centurioni sperti di cavalleria a pigliare luogo atto a porre il campo. Erano nientemeno nell' oste de' Romani alcuni Gallici degli arrenduti a Cesare, i quali contro la fede del sagramento facevano a sapere ai Nervii i costumi e le deliberazioni dei Romani, e davangli speranza che, se gli assalissono arditamente e combattessono forte,

manas acies posse turbari. Et Nervii quidem intra silvarum latebras se tenebant, nunc in apertum erumpentes, nunc vicissim se in silvam retrahentes, Romanis propter imperitiam locorum insequi non audentibus. Jam romani exercitus pars maxima ad metandum castra processerat; proxima impedimenta medium de more locum occupabant; duae legiones ad eorum custodiam sequebantur. In hos Nervii omnes, ut a proditoribus docti erant, praecipiti impetu irruerunt, atque inde praeter spem repulsi pari velocitate conversi ad eos, qui occupati in opere erant, miram perturbationem Romanis injecerunt, ita ut Caesar cura multiplici distractus variarum rerum, cui primum occurreret in tanta temporis brevitate, pene parumper haesitaverit. Uni enim simil haec omnia exequenda erant: explicandum vexillum, solemne apud Romanos indicium incohandi proelii, ad idem quoque dandum tuba signum, milites ab opere castrorum ad opus armorum retrahendi, qui petendi valli causa longiuscule abiissent evocandi, ordinandae acies, firmandi oratione ducis animi; quibus nedum omnibus, sed nec singulis quidem hinc temporis angustia, hinc hostium instantia spatium dabat. Sed experientia militum romanorum, quibus novi nihil accidere poterat, per se ipsam sine cujusquam quoque ducis imperio prompta erat casibus cunctis occurrere. Praeterea Caesar ipse singulis legionibus singulos praefecerat legatos (vetuerat vel minimum digredi) quorum quisque dux magnus heberetur, nisi sub maximo militasset.

leggermente gli sconfiggerebbono, aggiungendo sempre qualche cosa alla verità, o che egli il facessono per ignoranza o che egli avessono per naturale usanza di mentire. E i Nervii si riducevano in boschi, alcuna volta mostrandosi, alcuna volta ritraendosi ai boschi, non ardiscendo seguirgli i Romani per i luoghi che egli non sapevano bene. Già era andata innanzi grande parte dell' oste de' Romani; e nel mezzo, secondo usanza, erano gli arnesi; due legioni seguivano a guardia di questi. Contro a questi tutti i Nervii con grande furore corsono, come egli erano stati informati dai traditori, e cacciati indietro contro la sua speranza avacciamente si rivolsono a quegli, che erano occupati ne' lavori, e diedono a' Romani meravigliosa tribolazione, sicchè Cesare distratto da vari pensieri, in così breve tempo quasi stava in dubbio contro chi ello corresse. Perchè tutte queste cose toccavano a ordinare a lui solo: levare la solenne insegna, la quale era segno presso i Romani d' incominciare la battaglia, far dare alle trombe il segno, ritrarre a combattere la gente che poneva il campo, richiamare quegli che erano andati molto di lungi, ordinare le schiere, fortificare gli animi della gente con le parole; alle quali cose non che a tutte, ma solo a una non era spazio per brevità di tempo e per la instanza dei nimici. Ma i cavalieri romani erano sì esperti, che non gli pareva avvenire alcuna cosa di nuovo, alla quale egli medesimi senza alcuno altro capitano non sapessono resistere. Ancora Cesare aveva dato a ciascheduna legione uno legato (ed eziandio aveva vietato che niuno si portasse troppo da lungi), e sarebbe ciascheduno stato grande capitano, se egli non fossono

Horum et ducum virtus et militum egregie primum hostium impetum sustinuit repulitque. Caesar quoque pro tempore nulli rei deerat et milites hortabatur, praesertim praedilectae sibi legionis decimae. Sed exortatio caesarea brevis erat: virtutis ut pristinae meminissent, neve insolita rerum specie turbarentur; et quoniam differri res amplius non valebat, signum pugnae tuba dedit. Et tam nihil spatii fuit, ut ne dicam consuetae solemnitates proeliorum omitterentur, sed vix galeas induendi licentia superesset. Nullus fuit acierum ordo, nulla ars militiae: fortuna, quae primas solet, omnes sibi pugnae tumultuariae partes usurpaverat. Qui ab opere ad proelium redibant, quae casu quisque signa conspexerat, illis se confestim applicabat atque illa sequebatur, ne suum proprium inquirendo confusis omnibus tempus amitteret: omne, quod in hostes iret, suum signum aestimabat. Ancipiti ac terribili Marte pugnatum est; sed per medias difficultates atque pericula romana virtus erupit. Et quoniam per gentes divisus erat hostium exercitus, nona simul ac decima legio fessos labore victosque vulneribus fregit Atrebates, octava vero et undecima Viromanduos cum duce suo, Buduognato quodam, qui summi apud eos loci erat. Cum Nerviis obstinatius certamen fuit, usque adeo, ut pene in dubio fuerit romana fortuna; et Treveri equites, opinatissimae virtutis inter omnes Gallos, qui auxilio Romanis advenerant, dispersas legiones et repleta hostibus castra atque omnia circum tur-

stati sotto uno grandissimo. E la virtù di questi legati e dei cavalieri egregiamente sostenne il primo furore dei nimici ricacciandogli indietro. Cesare eziandio, come si richiedeva, non mancava ad alcuna cosa confortando i cavalieri, e specialmente quegli della decima legione, la quale ello molto amava. Ma il conforto di Cesare era breve: che egli si ricordassono della prima virtù, e che non si turbassono per non usata specie di battaglie; e perchè la cosa non si poteva più indugiare, fece dare il segno di combattere con la tromba. E fu sì poco spazio, che appena si potettono mettere gli elmi, non che fossono lasciate le solennitadi servate alle battaglie. Non vi fu alcuno ordine di schiere, alcun' arte di milizia: la fortuna, che suole avere le prime parti in battaglia, s' avea tolte tutte parti di tumultuaria pugna. Quegli che tornavano da porre il campo tornavano tosto dov' era la battaglia, e seguivano quelle bandiere, acciò che cercando la sua egli non perdessono tempo: perchè pensavano che ogni bandiera fosse la sua, che andava contro a' nimici. Con dubbiosa e terribile battaglia combatterono; ma la romana virtù uscì per mezzo le fatiche e i pericoli. E perchè l' oste de' nimici era diviso per genti, la nona e la decima legione insieme ruppe gli Atrebati stanchi e impiagati, l' ottava e l' undecima i Viromandui con il suo capitano Buduognato, il quale appresso di quegli teneva sommo luogo. Con i Nervii fu più dura battaglia, in tanto che quasi fu in dubbio la fortuna de' Romani; e i Treveri cavalieri, di grande prodezza intra tutti i Gallici, i quali erano venuti in aiutorio de' Romani, vedendo le legioni de' Romani sparte e il campo pieno

bata cernentes, actum de Romanis rati fugerent, victosque illos ac deletos suae patriae nunciarent. Caesar, cum ubique semper magnus, tum magnis periculis permaximus, ubi signiferos interfectos, centuriones aut caesos aut saucios interque alios P. Sextium Baculum, fortissimum virum, multis debilitatum vulneribus et jam pedibus suis insistere non valentem vidit, aliorum quosdam segniter pugnantes tela tantum hostium vitare, quosdam sensim cedere, quosdam proelio excedere, hostes instare ac premere et nihil omnino respiramenti suis dare, denique in extremo rem positam intellexit, nilque jam praesidii superesse, quo vel perdita restauraret vel ruinae occurreret imminenti, auxilium, quod aliunde non poterat, a se ipso exigendum cogitans, quod ipse tum forte sine clipeo esset, militi lentius dimicanti scutum abstulit et in primam aciem provectus magna voce centuriones proximos suo quemque nomine increpans atque appellans, ceteros generali exhortatione sollicitans nec praeire, sed se sequi, jubens redintegrare pugnam jam languentem hinc amore ducis, hinc pudore compulit. Crederes unius animi robur atque ardorem in omnes subita inspiratione diffusum; tantumque vox ducis et exemplum valuit, ut, legionibus sparsis in ictu oculi recollectis, quasi tunc inciperent, fervide omnes fortiterque pugnarent; et qui in fugam verti coeperant, et qui vulneribus tardabantur, simul in hostes vultu atque animis versi mutationem rerum adeo repentinam

di nimici e ogni cosa in rotta, pensando che i Romani fossono sconfitti fuggirono, e nel suo paese dissono che egli erano vinti e dispersi. Cesare, il quale in ogni luogo era grande e ne' pericoli era grandissimo, vedendo i gonfalonieri morti, e i centurioni o tagliati o feriti, e intra gli altri Publio Sestio Bacolo, uomo valentissimo e allora debole per le molte piaghe sicchè già non poteva stare dritto, e vedendo alcuni pigramente combattere e solamente schifare le botte de' nimici, e vedendo alcuni cessarsi e alcuni altri partirsi, e i nimici combattere e soperchiargli e non lasciargli respirare, conobbe che la cosa era in grande stremità, e che non v' era da dare più aiutorio ond' ello potesse soccorrere e rifare testa; pensando cercare da sè quello che da altri ello non potea avere, ed essendo a caso senza scudo tolse il suo a uno cavaliere il quale combatteva pigramente, e pensò di rinforzare la battaglia già debole: e venuto alla prima schiera, chiamando con grande voce i centurioni, che gli erano da presso, ciascheduno per nome, riprendendo e sollecitando gli altri con grande conforto e non comandandogli che egli vadano innanzi, ma che egli il seguano; così gli costrinse a combattere parte per amore di lui, e parte per vergogna. Parve che la fortezza e lo ardore di questo solo animo con subita spirazione si spargesse per tutti; e valse tanto lo esempio e la voce del suo capitano, che, subito ricolte le legioni che erano sparte, caldamente e forte combatterono come se pure allora cominciassono: e quegli che cominciavano a fuggire, e quegli ch' erano tardi per le ferite, volti a' nimici con il volto e con l' animo feciono sì subita muta-

peperere, ut vix credi posset exercitus illos esse, qui paulo ante conflixerant. Nervii, modo victores, victi illico deletique sunt, non inulti tamen, nec, ut dictu, sic et factu facile; nempe suorum cadaveribus insistentes, factoque ex iis cumulo, ut quasi de loco altiore pugnarent, usque ad mortem forte propositum tenuerunt. Fregit tamen eorum pertinaciam romana perseverantia. Sic nutantem labentemque fortunam publicam unius viri virtus felicitasque sustinuit. Senes ac feminae puerique, quos cum fortunis suis omnibus Nervii in proelium exeuntes in paludibus procul abdiderant, audita suorum clade, ut nihil usquam clausum victis, sic victoribus nihil imperviūm opinantes, communi omnium superstitum consilio per legatos sese Caesari dediderunt, et ut publicae professione miseriae facilius victoris misericordiam impetrarent, populum Nerviorum a sexaginta millibus ad quingentos, senatum a sexcentis ad tres rediisse memorabant. Misertus est Caesar fortissimae gentis, et reliquias liberas suis uti legibus sanxit praecepitque finitimis, ne quis eorum calamitatibus insultaret. Aduaci, qui, ut diximus, opem Nerviis ferebant, audito proelii hujus eventu, suam in patriam rediere, seque omnes unum forte ac munitum in oppidum abdidere. Ibi eos Caesar obsidione conclusit. Qui machinas procul intuiti irridebant, quaerebantque de muro quibus illas viribus moturi, quibus manibus laturi essent, tantillae praesertim

zione, che appena si potrebbe credere che questo fosse stato l' oste, che poco innanzi combatteva. I Nervii, i quali erano prima vincitori, poi furono vinti e incontanente dispersi, e non senza vendetta, la quale non fu sì leggiera al fatto, come ella è al dire; perchè stando in su i corpi de' suoi, e fatto di quegli uno monte, acciò che egli combattessono di luogo più alto, fino alla morte tennono uno forte proponimento. Ma la perseveranza de' Romani ruppe la sua pertinacia. Così la virtù di uno uomo e la sua felicità sostenne la pubblica fortuna, la quale era dubbia e cadeva. I vecchi e le femmine e i fanciulli, i quali con tutte le sue fortune i Nervii andando alla battaglia aveano nascosti nelle paludi, udita la sconfitta de' suoi, pensando che niente restasse ascoso ai vinti e così ai vincitori niente contrario, di comune consiglio di tutti quegli che erano rimasi per ambasciatori si offersono a Cesare, e acciò che più leggermente ottenessono la misericordia di Cesare confessando pubblicamente la sua miseria dicevano che il popolo de' Nervii era tornato da sessanta mila a cinquecento, e il suo senato era tornato da secento a tre. Cesare come a forte gente gli perdonò, e fermò che quegli che erano rimasi vivessono con sue leggi, e comandò a' suoi vicini che non gli facessono dispiacere. Gli Aduaci, i quali, come noi dicemmo, davano aiutorio ai Nervii, udito il fine di questa battaglia, tornarono nel suo paese, e tutti s' ascosono in una forte e fornita terra. In quella Cesare gli assediò. I quali da lungi in su le torri vedendo i mangani se ne ridevano, e domandavano di su le mura con che forze quegli si potrebbono muovere, e con che mani.

homines staturae. Solent enim prae suorum mole corporum gentes arctoae romanam spernere mediocritatem. Postquam admoveri muris machinas conspexerunt, insueto et numquam alias viso spectaculo stupefacti legatos ad Caesarem destinarunt, quorum unus in hanc sententiam verba fecit: Credimus, o Romani, vos non sine coelesti auxilio proeliari, qui haec hominibus impossibilia tam mirabili facilitate perficitis. Quamobrem resistere vobis non est nostri propositi, sed in potestatem vestram nos et nostra committimus. Unum hoc exposcimus, si tanta est clementia tua, Caesar, quantam fama loquitur, si salutem nobis tribuis, ut arma non auferas. Vicini enim nostri omnes fere nos oderunt nobisque invident, a quibus nos, amissis armis, protegere nequeamus. Alioquin optabilius nobis est, quicquid libuerit, a vobis talibus viris pati, quam suppliciis ad necem dedi ab iis, quibus imperare consuevimus. Ad haec Caesar: Servassem, inquit, vos libentius, si vos dedissetis ante, quam muris machinas admoverem; sed et nunc servabo, magisque in vobis naturam moremque meum, quam meritum vestrum sequar, ita tamen, ut sine armorum traditione deditio non procedat. Nam quod de odio vicinorum dicitis, curandum mihi linquite: ego indemnitati vestrae providebo, ut Nerviorum providi, jubendo finitimis, ne vos laedant. Jussu meo, quam vestris armis, eritis tutiores. Hoc praecepto, vis armorum ingens tra-

gli uomini che enno di sì piccola statura, potrebbono muovere sì grandi edificii. E sogliono quegli che nascono dalla parte di tramontana dispregiare la mezzana grandezza de' Romani, perchè egli enno di grande statura. Ma dappoi che egli viddono appressare quegli edificii alle mura, spauriti del miracolo non veduto altra volta mandarono ambasciadori a Cesare, de' quali uno disse queste parole: O Romani, noi non crediamo voi combattere senza divino aiutorio, i quali fate così leggermente queste cose impossibili agli uomini. Per la qual cosa non è nostra intenzione di contrastare a voi, ma commettiamo noi e le nostre cose in vostra podestade. Questa sola cosa domandiamo, o Cesare, s' ella è tanta la tua benignità, quanta tu hai per fama, se tu ci lasci salvi, non ci torre le armi. Perchè quasi tutti i nostri vicini ci hanno in odio ed hanno invidia, dai quali senza le armi non ci potemo difendere. Altrimenti noi volemo piuttosto sostenere da voi sì valenti uomini tutto quello che vi piace, che essere condotti a morte da quegli, ai quali noi siamo usati signoreggiare. A questo Cesare rispose: Io vi avrei più volontieri ricevuti, se vi foste dati innanzi ch' io avessi apparecchiato gli edificii da combattere; ma ancora vi riceverò, e seguirò in voi piuttosto la mia natura e la mia usanza, ch' io consideri il vostro merito, e nientemeno non vi ricevo lasciandovi le armi. E di quello che voi dite dell' odio de' vicini, lasciate il pensiero a me: e io provederò che voi siate senza danno, com' io providi ai Nervii, comandando a quegli del paese, che non vi offendano. E sarete più sicuri per lo mio comandamento, che per le vostre armi. E comandato

dita, sed et magna pars retenta atque abdita, ut ab iis, qui metu belli, non amore pacis agebantur; traditum quoque oppidum; et quietus ille dies fuit. Nocte proxima Caesar milites suos muris egredi claudique portas jusserat, ne quid injuriae cives a militibus paterentur. Sed huic caesareae pietati hostium fraus ac furor objectus erat. Itaque barbarica levitate, mutato repente consilio, rebellarunt neque victori oppidum abstulisse contenti castra etiam invasere tanto impetu tantoque ardore non modo contra romanam virtutem, sed contra iniquitatem etiam locorum, ut facile appareret desperantes de salute pugnare. Eo congressu ex illis ad quatuor millia cecidere, ceteris intra oppidum compulsis; sic omni penitus spe abjecta, ut die proximo, frangentibus portas Romanis, nullus obstiterit. Captum oppidum venditique omnes.; quorum turbam quinquaginta trium millium numerum implesse compertum fuit. Per eosdem dies a legato Caesaris P. Crasso, quem modo ad Venetos aliosque quamplures populos, qui extremum accolunt oceanum, praemiserat, nunciatur omnes illas gentes sponte sub romanum imperium venisse. Jamque ad barbaros, qui trans Rhenum habitant, romanae caesareaeque virtutis et clementiae fama pervenerat, adeoque percrebuerat, ut omnes ultro ad Caesarem legatos mitterent, qui se et daturos obsides

questo, le armi gli furono date in grande quantità, e grande parte furono ritenute e nascose, come da quegli i quali non si movevano per paura de' suoi vicini, ma per osservare la pace; e fugli data la terra; e quello dì fu finito in quiete. La prossima notte Cesare comandò che i suoi cavalieri uscissono fuori e che le porte fossono serrate, acciò che i cittadini non ricevessono danno da' suoi cavalieri. Ma lo inganno e il furore de' nimici era contrario a questa pietà di Cesare. E però subito mutata la volontà, con una leggerezza barbara si feciono ribelli contro la pietà di Cesare, e, non contenti solamente di torgli la terra, eziandio assalirono il campo con tanto furore e con tanto ardore contro la virtù de' Romani e contro la difficoltà de' luoghi, che leggermente appariva che egli disperati della salute combattevano. E in quello assalto furono morti di quegli circa quattro mila, e gli altri furono ricacciati dentro alla terra; così messa giuso ogni speranza, rompendo il dì seguente i Romani le porte, niuno si difese. La terra fu presa e quegli tutti venduti; i quali furono trovati per numero cinquantatre migliaia. In quegli medesimi dì fu significato a Cesare per Publio Crasso ambasciatore, il quale ello aveva mandato innanzi ai Veneti e ad altri più popoli di quello paese, i quali abitano lo estremo oceano, che tutta quella gente di propria volontade erano venuti sotto lo imperio de' Romani. E già la nominanza della benignità e della virtù de' Romani e di Cesare era venuta ai barbari, che abitano oltre il Reno, ed era tanto moltiplicata, che tutti di propria volontà mandavano ambasciadori a Cesare, i quali offerissono di dargli statichi e di fare i suoi

et jussa facturos sponderent; quos ad se redire initio secuturae aestatis imperavit, quum ipse scilicet ex Italia rediisset, quo, deductis in Carnutes ac Turones in hiberna legionibus, festinabat, praemissis Romam literis de rebus a se gestis, quarum merito quindecim dierum supplicatio est indicta, quem honorem ante eum ducum nullus habuerat.

Caput VIII.

Digresso Caesare ex Galliis, Sergius Galba, quem legatum in Sedunos aliasque urbes proximas cum parte equitatus et duodecima legione dimiserat, Sedunorum aliorumque dolentium filios suos obsidum nomine sibi eripi et Romanos publicae utilitatis obtentu, vere autem dominandi libidine, illis in regionibus consedisse aegro animo ferentium eorumque paucitatem contemnentium insperatis insidiis circumventus adeo in angusto fuit, ut consilium ipse suique omnes caperent erumpendi, seque fugae praesidio salvandi. Quo tamen

comandamenti; ai quali ello comandò che tornassino da lui nel cominciamento della seguente estate, quando ello tornerebbe d' Italia, dove ello disponeva di andare, com' ello avesse condotta la sua gente a vernare intra i Turoni e i Carnuti, avendo mandato innanzi a Roma lettere delle cose che ello aveva fatte, per merito delle quali cose era stato fatto processione di quindici dì, il quale onore innanzi a lui niuno capitano aveva avuto.

Capitolo VIII.

nel quale si contiene la battaglia di Sergio Galba con i Seduni; e come tornato Cesare in Gallia sconfisse i Veneti e gli Ulnelli in una battaglia navale.

Partito Cesare di Gallia, Sergio Galba, il quale Cesare aveva lasciato capitano intra i Seduni e l' altre città d' appresso con parte della gente e con la duodecima legione, fu assalito dove ello non temeva dagli agguati de' Seduni e degli altri, i quali si dolevano che gli erano stati tolti i figliuoli sotto nome di statichi, e che i Romani sotto nome di comune utilità erano in quello paese, e solo vi stavano per signoreggiare, non comportando pazientemente queste cose e dispregiando i Romani che erano pochi; e furono sì stretti i Romani, che Sergio e tutti i suoi deliberarono fuggire, se per alcuna via egli potessino

consilio non rejecto, sed dilato, elegerunt armis potius experiri, quam fuga, si qua esset ad salutem via. Quum vero hostes castra invasissent multitudine freti, fessis integros submittendo (quod apud Romanos non modo fessis, sed ne vulneratis quidem fieri poterat, quibus nedum requiescere, sed nec loco arrepto vel parumper cedere liceret, usque adeo eos attrivissent, ut, oppugnatione sex continuis diebus sine intermissione protracta, res romana jam ad desperationem ultimam spectaret, nec tam pro salute amplius, quam pro ultione, resisterent, ne inulti perirent), Publius Sextius Baculus, centurio primi pili, quem in congressu Nerviorum multis afflictum vulneribus memoravi, simulque Gajus Volusenus, tribunus militum, consultissimi duo fortissimique viri, praepropere Galbam adeunt: Et una est, inquiunt, spes salutis, si consilium, quod primum sumpsimus, vel ultimum exequamur. Nam quid hic agimus laborantes? Longe isti nos numero antecedunt. Quin in hos barbaros violenter irrumpimus, et nil tale cogitantes aggredimur? Aderit pio forsitan fortuna conatui. Alioquin, nisi impetu vincimus, pugna vincemur ordinaria. Acquievit fidis Galba consiliis, et erant, qui merito crederentur. Mox edoctis centurionibus ac tribunis, quid facto opus esset, militibus edicitur, ut respirent neque aliud quicquam rei agant, quam tela hostium sustinere, intentique interim signum eruptionis expectent. Vix brevi

campare. La quale deliberazione non lasciata, ma indugiata, volsono prima provare con le armi, se altro modo vi fosse a sua salute. Ed assalendo i nimici il campo de' Romani con grande moltitudine, sicchè quando una parte era stanca un' altra combatteva in luogo di quella (la quale cosa non poteano fare i Romani de' feriti, non che degli stanchi, ai quali non era lecito di cessarsi un poco, non che di posarsi, ed egli erano sì sbattuti, essendo stati a questo sei dì continui senza alcuna posa, che i fatti de' Romani erano senza speranza, e non combattevano più tanto per sua salute, quanto per vendetta, acciò che egli non morissono non vendicati), Publio Sestio Baculo, centurione del primo gonfalone, il quale noi nominammo offeso di molte ferite nel primo assalto dei Nervii, e con lui Gaio Voluseno, tribuno de' cavalieri, amendue savissimi e fortissimi uomini, subitamente andarono a Galba e dissono: Una speranza di salute c' è, se noi seguiamo il consiglio, che noi prima pigliammo, per ultimo. Però che facciamo noi affaticandoci quivi? Questi sono più di noi in grande numero. Perchè non corriamo noi per forza contro questi barbari, i quali non pensano a questo? La fortuna sarà favorevole al nostro tentare ragionevole. Altrimenti, se noi non gli vinciamo con il furore, per ordinaria battaglia noi saremo vinti. Galba consentì al fidato consiglio, ed erano degni i consigliatori d' essere creduti. E incontanente i centurioni e i tribuni de' cavalieri dicevano a quegli quello che è da fare, cioè che egli non si affatichino e che egli non facciano alcuna altra cosa che sostenere i nimici, e in questo mezzo stiano attenti al segno che egli

hora laboriosae tradita quieti, dato signo, quod convenerat, subito praeter spem castrorum portis erumpitur tantis animis, ut stupentes barbari ferre impetum non possent, et dicto citius pugnae status mutaretur, ut, qui modo invadebant, invaderentur, et, qui invadebantur, invaderent, quique in claustris clausi oppugnatione terribili ad captivitatem et supplicium petebantur et in medios hostes invecti ferro obvia cuncta prosternerent, ita ut ex triginta millibus barbarorum, qui legionem unam circumstiterant, brevi temporis in spatio plus quam decem millia caesa essent; reliquos morti non virtus, sed fuga praeripuit. Sic virorum fortium prudentiumque consilia prosperis prosequitur fortuna successibus. His actis, Romani victores sese in castra recipiunt. Sed Galba, memor se illis in locis a Caesare dimissum non ut bellum gereret, sed ut iter illud ex Galliis per Alpes ad Italiam difficile ac mercatoribus onerosum, et pene obstrusum perplexumque portoriis, periculosumque latrunculis patefaceret suaque tutum redderet praesentia; insuper victor licet, nolens tamen rem saepius fortunae committere et rursus extrema tentare, inde statim nullo obstante in Allobroges, romanam provinciam, est reversus atque illic tranquillius hibernavit. Alia subinde belli materia per ducis absentiam orta erat. Publius Crassus, egregius adolescens, cum septima legione dimissus a Caesare

udiranno. E poco spazio era passato in questo modo, che, fatto il segno ch' era ordinato, subito senza speranza uscirono fuori del campo con tanto furore, che i barbari meravigliandosi non poteano sostenere il furore, e più tosto che io non dico fu mutata la condizione della battaglia, sicchè quegli che mò assalivano erano assaliti, e quegli che erano assaliti assalivano, e quegli i quali erano assediati nel campo con terribile assedio erano menati a servitù ed a supplicio, e condotti in mezzo de' nimici con le spade abbattevano ogni cosa; e avvenne che di trentamila barbari, i quali tenevano assediata una legione, in piccolo spazio di tempo ne furono morti più che diecimila; gli altri camparono dalla morte non per sua virtù, ma fuggendo. Così la fortuna segue con prosperitade i consigli de' virtuosi e savi uomini. Fatte queste cose, i Romani vincitori si raccolsono dentro del campo. Ma Galba, il quale si ricordava che ello era stato lasciato da Cesare in quei luoghi, non perch' ello facesse guerra, ma perch' ello tenesse aperta e sicura per la sua presenza la via, che di Gallia per le Alpi veniva in Italia, la quale via era grave e faticosa a' mercatanti, e quasi serrata e impacciata per i noli, e pericolosa per i rubatori; e ancora ricordandosi che ello contro suo volere avea combattuto, ed essendo vincitore non voleva altra volta tentare la fortuna e ridursi a stremità, incontanente senza contrasto tornò agli Allobrogi, i quali erano provincia de' Romani, e in quello luogo fece lo inverno più riposatamente. Dappoi altra cagione di guerra sopravvenne per l' assenza di Cesare. Publio Crasso, nobile giovinetto, con la settima legione era lasciato da Ce-

secus oceanum hibernarat. Is frumenti praecavens inopiam, ad singulas gentes finitimas legatos singulos, ad Venetos vero geminos destinavit, quod gens illa esset omnium ejus regionis potentissima, cujus hodie, quod sciam (sic transeunt res humanae) ne nomen quidem aut vestigium ullum extat. Illi autem, cogitantes hic fortassis modo sese obsides, quos Romanis non sponte dederant, recuperaturos, legatos detinuerunt ac vinculis astrinxerunt. Hoc exemplo freti populi vicini, ut quibus levia mobiliaque sunt ingenia, legatos etiam ad se missos redire ad suos pari proposito vetuere. Dumque haec adversus Romanos in Galliis contra fidem contraque jus gentium agerentur, Caesar nihil inde sollicitus, quod pacata omnia aestimaret, in Illyricum jam profectus erat, ut is, qui terras incognitas ac remotas videndi infinita cupidine traheretur. Erat autem Illyricum provinciae suae pars lege sibi Vatinia superaddita, cujus latissimi fines sunt: hinc Italia superiorque Germania, inde Macedonia et Thracia et Epirus; hinc sinus Adriacus, inde maximus nostri orbis amnium Danubius. Sane hac rebellione Crassi literis nunciata, remandavit Caésar, ut in Ligere, praeclaro amne Galliarum, qui nomen et aquas in oceanum fert, classem navium longarum, quantam potest, extruat, gubernatores ac remiges ex provincia conquirat, ut ipse, quum venerit, his copiis ad hostes oceanum accolentes secundo alveo descendat. Et idem ipse

sare a fare lo inverno presso al mare oceano. Costui provedendo al bisogno della vettovaglia, a ciascuna gente vicina mandò uno ambasciatore, e ai Veneti mandò due ambasciatori perchè quegli erano la più possente gente di quella regione, e al presente non si trova di quella il nome nè alcuno vestigio (e così vanno le cose umane). Quegli, pensando forse per questo modo riscuotere i suoi statichi, i quali egli non aveano dato volentieri, ritennono gli ambasciatori e messongli in prigione. Ad esempio di questi i popoli vicini, come quegli hanno leggieri e mobili ingegni, similmente non lasciarono tornare gli ambasciadori, che erano andati a loro. Essendo fatte queste cose verso de' Romani in Gallia contro la promissione e contro la buona usanza, Cesare non avea pensiero a questo, perchè credeva ogni cosa essere cheta, e già tratto da cupidità di vedere luoghi non veduti era andato in Ischiavonia, la quale era parte della sua provincia ed eragli aggiunta per la legge Vatinia. È quella amplissimo paese, al quale è dall' un lato l' Italia e l' alta Alemagna, dall' altro è Macedonia, Tracia e l' Epiro; dal terzo il mare Adriatico, e dal quarto è il Danubio, il quale è il maggior fiume di questi paesi. Notificata per lettere questa ribellione a Cesare, mandò indietro che fossono trovate quante galee si poteva e apparecchiate nel fiume Ligeri, il quale è famoso in Gallia, e con il suo nome per sè solo entra nel mare oceano, e gli ufficiali e i galeotti per le dette navi sieno trovati per quella provincia, acciò che, com' ello sarà venuto, con questa gente ello vada a seconda del fiume contro i nimici, i quali abitano presso il mare oceano. Ed ello mede-

illico, ut coeli Alpiumque conditio hominibus ullo modo permeabile iter fecit, dimisso Illyrico, festinantissime remeavit in Gallias. Quum enim haud dubie cunctos homines omni bellica virtute superaverit, et alios et seipsum sua illa incredibili celeritate transcendit, quae saepe multis in locis cognita effecit, ut quantolibet absentem spatio semper hostes et praesentem et imminentem cervicibus cogitarent. Nemo unquam expeditior agiliorque, non dicam imperator, sed viator, fuit. Caesare igitur reverso, Veneti Gallique alii factum suum reputantes, qui legatos gentis potentissimae barbarica immanitate violassent, non ad veniam petendam, sed ad vim inferendam sese apparant vicissimque se populi in bellum alter alterum cohortantur. Neque solum a proximis contrahunt auxilia, sed etiam a Britannis, qui oceani aestu semoti, non magno tamen intervallo, contra illam plagam habitant. Et haec faciunt non tam armis, quam locis fidentes imperviis atque palustribus, ubi nec expeditus pedum usus esset nec navium aut equorum, et, ut navigari possit, sentientes se navibus abundare, quibus egeant Romani. Dabat insuper animos aestus ille reciprocus, qui alternis motibus litus quatit tegitque et enudat, oceani incolis notus exterisque terribilis, navium praeterea suarum robur et armamenta pro qualitate fluctuum ac ventorum, quibus agitandae erant ac pulsandae, propter quae maris hostiumque violentiae perferendae multo romanis navibus aptiores viderentur. Harum omnium

simo tornò in Gallia sollecitissimamente, comecchè la condizione del tempo e delle Alpi avesse fatto la via tale, che per niuno modo alcuno uomo sarebbe entrato in cammino. E con ciò sia cosa ch' ello senza dubbio avanzasse tutti gli uomini in fatti d' arme, in questa incredibile sollecitudine avanzò gli altri e sè medesimo, la quale sovente conosciuta in molti luoghi fece, che, quantunque ello fosse da lungi, i nimici credevano che gli fosse sopra il capo. Niuno fu mai più presto e più leggiero, non che imperatore, ma viandante. Adunque tornato Cesare in Gallia, i Veneti e gli altri Gallici pensando al suo fatto, i quali avevano per barbara leggerezza offeso gli ambasciatori di potentissima gente, si disposono a fare sforzo e non a domandare perdonanza, e l' uno popolo confortava l' altro a guerra. E non solamente cercarono aiutorio da quegli da presso, ma da quegli di Bretagna, i quali dispartiti da loro per lo mare oceano, benchè non con grande spazio, abitano verso quello paese. E questo fanno non tanto fidandosi dell' armi, quanto de' luoghi paludosi, ai quali non si può andare, dove non sarebbono spediti i pedoni nè ancora i cavalieri o le navi, e, benchè si potesse navigare, parevagli essere sicuri sentendosi avere molte navi, dove i Romani n' avevano poche in rispetto di quegli. Ancora gli dava animo lo sbattere del mare, il quale batte il lido e cuoprelo e discuoprelo, e questo è conosciuto da quegli che abitano il paese ed è terribile ai forestieri, e ancora la fortezza e i corredi delle sue navi secondo la qualitade delle onde e dei venti, dai quali elle sono mosse e percosse, per le quali cose elle paiono molto migliori e più atte che

difficultatum nulla Caesarem latebat: magna tamen lacessitus injuria veritusque, ne, si ista dissimulasset, reliquae nationes (ut sunt animi in superbiam ac perfidiam proni), inultae rebellionis exempla sequerentur, hoc sibi nullatenus negligendum aestimabat, sciens, quam naturaliter hominibus insitum libertatem amare et odisse servitutem, ante alios Gallis ingenitam levitatem, ut de facili mobiles atque ad subita bella volubiles essent. Jam per extrema Galliarum praesagia novitatum variarum multa conceperat. Itaque, ne, ut fit, motus alii super alios orirentur, esselque ubilibet qui cohortibus occurreret, per diversa terrarum divisit exercitum: Titum Labienum cum equitatu magno misit in Treveros; huic jussit, ut et Remis et amicis aliis in obsequio conservandis, et Germanis Rheni transitu cohercendis intenderet. Publium Crassum cum parte etiam equitatus et duodecim legionariis cohortibus misit in Aquitaniam, cui injunxit, ut curaret, ne qua inde in Venetos aut alias Galliarum partes auxilia mitterentur. Titurium Sabinum cum tribus legionibus in Ulnellos vicinasque gentes misit, quibus omni studio continendis ut insisteret, imperavit. Decimum Brutum adolescentem classibus praeposuit, et illi, quae se jubente in Ligeri facta erat, et illi, quam suo quoque jussu venturam ex Pictonibus Santonisque et ceteris tractus illius officiosis gentibus expectabat; huic praecepit, ut ad primum expectatae classis adventum cursum agat in Venetos. Ipse ad eos cum reliquis legionibus terrestri procedit itinere; multisque passim oppidis expugnatis, quae inexpu-

le navi de' Romani. E niuna di queste gravezze era nascosta a Cesare: e provocato da grande ingiuria e temendo, che, se ello s' infignesse di questo, le altre nazioni (come gli animi degli uomini si piegano a superbia ed a malvagità) molti altri esempi di ribellarsi seguirebbono, perciò ello stimava di non infingersi di questo, sapendo che naturalmente gli uomini amano la libertà e hanno in odio la servitù, e i Gallici sopra tutti hanno per natura d' essere leggieri, sicchè tosto si volgono a guerra. E già per la stremità della Gallia s' indovinavano molte e varie novitadi. E perciò, acciò che non sopravvenisse l' uno movimento all' altro, come alcuna volta avviene, e che non fosse in ogni luogo chi gli contrastasse, mandò la sua oste a diverse parti: mandò Tito Labieno con molta gente ai Treveri, e comandogli che ello attendesse a conservare in amistà i Remi e gli altri amici, e che i Germanici non passassino il Reno. E mandò Publio Crasso in Aquitania con parte della gente e dodici bandiere legionarie, al quale ello comandò che ello attendesse che da quella parte non venisse alcuno aiutorio ai Veneti o agli altri delle parti di Gallia. E mandò Titurio Sabino con tre legioni agli Ulnelli e alle genti vicine, e comandò che ello ritenesse quegli con ogni sollecitudine. Decimo Bruto giovinetto fece capitano delle navi, e a quelle che erano adunate per suo ordine nel fiume Ligeri, e a quelle che ello aspettava dai Pictoni e dai Santoni e da altre servigiali genti di quel paese: e a costui comandò che, come venissono le navi aspettate, ello corra contro i Veneti. Ed ello con le altre legioni per terra va contro a loro; e qua e là vinte

gnabilia videbantur, coeptis instabat alacriter sperans pedetentim rem conficere. At Veneti viarum usu ac peritia et navium abundanti copia, impositis in eas fortunis suis conjugibusque et filiis, quum prohiberi fuga nullo modo possent, liberi atque incolumes abibant in oppida alia atque alia, quo Romani locorum ignorantia et navium penuria non poterant sequi, ibique se iterum atque iterum defendebant; resque in longum ibat et in irritum desinebat, nec belli finis ullus ostendebatur, eoque magis quod romanae naves aliter fabrefactae oceanique fluctibus impares tempestatibus insolitis tardabantur. Itaque rem Caesar intelligens, inefficaci labore praetermisso, classem expectare duxit honestius, quoniam res non vanis nec se dignis subterfugiis, sed uno videbatur transigenda certamine. Has inter curas expectata classis affuit alto veniens oceano, quam cernentes Veneti suis litoribus propinquantem cum ducentis viginti munitissimis navibus illi obviam exiere. Eratque romanae pugnae ratio difficillima, quod et fortiores essent et majores barbarorum naves, et turribus altioribus praeeminebant, unde ex alto pugnantibus illis quasi iniquis proelium in locis ageretur. Vela quoque et mali et antennae immensa mole praestabant, qui se romanas naves facile oppressuros confidebant; et fecissent, si naves navibus concurrissent. Sed omnia vincit ingenium et virtus. Erant Romanis

molte terre, le quali pareva a quegli che non si potessono vincere, ello seguiva suo proposito allegramente sperando a poco a poco compiere sua intenzione. Ma i Veneti per la usanza delle vie e per l' abbondanza delle navi, messa in quelle la sua roba, le mogli e i figliuoli, non potendo vietargli che non fuggissono, liberi e salvi si partivano e andavano ad altre terre, dove i Romani non gli poteano seguire per la ignoranza dei luoghi e perchè avevano poche navi, e in quei luoghi spesso si difendevano; e così la cosa andava in lungo e veniva a niente, nè appariva come la guerra dovesse aver fine, e più ancora perchè le navi de' Romani erano fatte altrimenti, e non sostenevano le onde del mare oceano, alle quali elle non erano usate, e andavano lentamente. Adunque Cesare conoscendo il fatto, lasciata questa disutile fatica, deliberò che meglio era aspettare le navi, con le quali gli pareva che la cosa si dovesse finire in una battaglia, e non con vane e indegne cautele, quali non convenivano a lui. Tra questi pensieri le navi, che ello aspettava, vennono per l' alto mare oceano, le quali come i Veneti vidono appressare al suo lido, uscirongli incontro con dugento venti bene armate navi. Ed era grave condizione di battaglia quella de' Romani, perchè le navi de' barbari erano maggiori e più forti, ed erano avvantaggiate di torri più alte, onde combattendo da alto, era come combattessino in rio luogo. Le vele, gli alberi e le antenne gli soprastavano con grande quantità, ond' egli speravano leggermente soperchiare le navi de' Romani; e avrebbonlo fatto, se le navi dell' una parte avessono corso contro le altre. Ma lo ingegno e la virtù

falces inauditae magnitudinis, quas cum artificioso quodam impulsu rudentibus hostium injecissent, et, navigio in adversum remis acto, rudentes velut cultri acie tonsorii scindebantur, et antennae simul ac superba ruebant armamenta fiebantque suarum impedimenta navium, quarum fuerant ornamenta ac praesidia; restabatque non navium sed virorum pugna, in qua longe superior erat acies romana; et virtutem insitam spectator eximius excitabat. Cuncta enim in conspectu Caesaris agebantur et exercitus circumfusi, qui litoribus proximos occupabat colles, in quo bellicarum rerum multi magnique erant judices, noti omnes bellantium et amici, quorum sub oculis nec virtus nec ignavia esse posset occulta. Et suapte igitur natura viri fortes et his acti stimulis strenuissime rem gerebant, sic ut brevi fracta hostis pertinacia, spem salutis fugae ventisque committerent. Quibus quum vela credidissent, quasi Romanos veriti subito siluerunt, et, stagnante freto destitutis, quas vehebant, navibus, iners coeli marisque tranquillitas consecuta est, sic ut immobiles languentibus vadis starent. Assecuti Romani, quum hora diei quarta esset, usque ad occasum solis incendere ac ferire numquam vel momento temporis destiterunt, omnibusque fere vel exustis vel oppressis, paucae beneficio vicinae noctis elapsae sunt. Hoc proelio non modo flos juvenum Venetorum, sed provectae etiam aetatis consilium ac virtus intercidit. Perditis ergo viris ac navibus et omni insuper spe amissa, se suaque Romanorum potestati atque arbitrio com-

vince ogni cosa. I Romani avevano falci di soperchia grandezza, le quali con uno artificioso sospignere egli buttavano alle sarte dei nimici, e, menate le navi in contrario, le sarte erano tagliate come dal taglio di uno rasoio, e le antenne e i corredi, che erano alti, cadevano e impacciavangli nelle sue navi, le quali egli adornavano e prima difendevano; e così restava a combattere con gli uomini e non con le navi, nella quale battaglia era avvantaggiata la parte de' Romani; e Cesare, il quale stava a vedere, gli faceva animosi. Perchè ogni cosa si faceva in sua presenza e dell' oste, il quale stava su per le montagne che erano presso al lido, nel quale oste erano molti e grandi giudici, e tutti conoscenti e amici de' combattitori, nella presenza de' quali nè la virtù nè la viltà poteva essere nascosta. E così forti uomini, stimolati per sua natura e per questa veduta, valentemente combattevano, sicchè in breve spazio rotta la pertinacia dei nimici, commisero la speranza della sua salute al fuggire ed ai venti. Ai quali come egli volsono le vele, quasi come temendo i Romani incontanente tacerono, e stando cheto il mare, lasciate le navi le quali erano mosse da quegli, subito riposo fu nell'acqua e nell' aere sì, che ogni cosa stava senza movimento. I Romani perseguendo dalla quarta ora del dì fino al riporre del sole non cessarono punto percuotere e mettere fuoco, e già quasi tutte arse o vinte, alcune scamparono sopravvenendo la notte. E in questa battaglia perirono non solamente i giovani, ma eziandio i vecchi. Adunque perduti gli uomini e le navi e ancora perduta ogni speranza, quegli che restavano commisono sè e le sue cose alla signoria e

misere. Hos Caesar contra suum morem tractavit immitius, ut barbaros a violandis legatis exemplo supplicii deterreret: senatum morte, populum servitute, poena bonis animis graviore, multavit. Sic cum Venetis debellatum; qua victoria non ipsi tantummodo subacti, sed maritima ora omnis ad obsequium redacta est. Ecce autem alia ex aliis bella consurgunt. Titurius Sabinus jussu Caesaris in Ulnellorum fines introierat, apud quos tunc summae rerum praeerat Viridonix. Multae in circuitu civitates a Romanis defecerant, quarum aliquae senatum suum, quod neque defectioni neque bello consentiebat, interfecerant. Latronum quoque manus ingens partim bello, partim praeda eliciente, dimisso agriculturae studio, sese istis adjunxerant, e quibus omnibus magnus exercitus jam in armis erat. Sabinus, locum castris aptissimum nactus, intra vallum suos, lacessitus saepe licet ab hostibus, continebat, ut jam non hostium modo, sed suorum in contemptum paulatim incidisset. Ipse vero non id metu alio faciebat, nisi quod absente Caesare tanta cum multitudine congredi, quisquis exitus sequeretur, ne temeritati tribui posset potius, quam virtuti, anxius suspensusque erat animo. Ubi se sperni autem intellexit, pugnare tandem, sed inprimis contemplum hujuscemodi, quantum posset, exaggerare disposuit. Itaque Gallum quemdam, sibi perfamiliarem versutumque hominem, noctu hostium

alla volontà de' Romani: Cesare contro sua usanza trattò questi crudelmente, acciò ch' ello spaurisse quegli barbari con lo esempio della pena di non fare ingiuria agli ambasciatori: punì adunque il senato con la morte e il popolo con la servitù, la quale è più grave pena ai buoni animi. Così fu combattuto con i Veneti; per la quale vittoria non solamente i Veneti furono vinti, ma tutti quegli che abitavano alla marina si ridussono a ubbidienza. Ed ecco che dall' una guerra nasce l' altra. Titurio Sabino per comandamento di Cesare era entrato nel paese degli Ulnelli, appresso de' quali era allora rettore Viridonice. Molte città d' intorno s' erano ribellate ai Romani, delle quali alcune aveano morto il suo senato, perchè non consentiva alla ribellione e alla guerra. E grande moltitudine di rubatori attratti parte dalla guerra e parte dalla ruberia, lasciato il lavorare della terra, s' era aggiunta a questi, de' quali tutti grande oste era sotto le armi. Sabino, fortificato il luogo atto al campo, intra la fortezza teneva la sua gente, benchè ello fosse spesso stimolato dai nimici, sicchè non già solamente ello era venuto in dispregio dei nimici, ma eziandio de' suoi. Ello non faceva questo per altra paura, se non che combattendo con tanta moltitudine, non essendo presente Cesare, comecchè il fine fosse fatto, si potesse piuttosto attribuire a temeritade che a virtude: e di questo ello era affannato e stavane in pensiero. Ma poichè ello conobbe che ello era dispregiato, dispose finalmente combattere, ma in prima accrescere, quanto ello potesse, questo dispregio. Adunque ello ordinò che un Gallico, il quale era molto suo amico ed era molto scaltrito

in castra transfugere jubet, et, quid fieri velit, edocet. Paret ille, et, origine dictis astipulante fidem, meritus coepit hostibus suadere, et animis credulis facile persuasit, primo quidem, Venetorum in finibus Caesarem extremis periculis circumventum, deinde in romanis castris hinc fama ducis, hinc hostium praesentia tantum esse formidinis, ut de nocturna agitent fuga, qua et Caesarem adeant ducique indigo opem ferant, et instantibus sese malis eripiant. Id quum publice creditum esset (est enim non vanis modo, sed omnibus insitum, ut, quod valde cupiunt, facile etiam credant), totis passim castris una omnium vox audiri, providendum modis omnibus, ne tam felix occasio per ignaviam dilabatur. Exercitus instantia victi duces furori publico manus dant. Discurritur hac illac, et consensu ducum sarmentis variaque materia ex agris collecta ad implendas fossas et in castra penetrandum, onusti sarcinis et cursu defessi, omnes redeuntes ad grave opus supraque suas vires, romana castra ad laboris cumulum in alto imposita invadunt, haud dubii, Romanos praeter fugam aut deditionem nihil ausuros. Sed fefellit gentem credulam vana spes. Nam Sabinus, suis militibus valida exortatione firmatis et pugnam vehementer optantibus, erumpendi signum dedit. Qui quum subito praeter spem hostium erupissent, idque duabus simul portis, et virtute atque experientia bellandi et natura loci et lassitudine hostium adjuti, integri ipsi virium et quiete recreati

uomo, di notte esca del campo e vada ai nimici, e dissegli quello cho volea che ello facesse. Il Gallico obbedisce, e, degno di fede a quello che ello dice perchè era di quella nazione, cominciò a dare ad intendere primieramente ai nimici, i quali leggermente il credettono, che Cesare era stretto a grave pericolo nel paese de' Veneti, e che nel campo de'Romani era tanta paura per quello che egli sentivano di Cesare e della presenza de' nimici, che egli pensavano di fuggirsi di notte per andare a soccorrere Cesare, e per fuggire il pericolo nel quale egli enno. E (perchè non solamente quegli che enno vani, ma quasi ogni uomo leggermente crede quello, che ello molto desidera) fu creduto questo per tutti, e per tutto il campo si udiva una voce, che era da provedere per ogni maniera, che sì buona fortuna non si perda per viltà. I capitani vinti dalla istanza dell' oste consentono al pubblico furore. Discorrono per tutto il campo, e di consentimento de' suoi maggiori ricolti sarmenti e altro legname per li campi a empiere le fosse e a entrare nel campo, caricati e stanchi per lo correre, tornando tutti all' opera grave più che non poteva la sua forza, assaliscono il campo de' Romani posto in alto, e certo si crederono che i Romani non tenteranno, se non fuggire o rendersi vinti. Ma vana speranza ingannò quella gente, la quale leggermente credeva. Sabino, avendo confortato i suoi cavalieri con savie parole, i quali desideravano di combattere, fece fare il segno d' uscir fuori. I quali usciti subito fuori oltre la speranza de' nimici, e questo per due porte, aiutati dalla virtù e dalla esperienza di combattere e dalla natura del luogo e dalla stanchezza de' nimici,

fundunt illos facile prosternuntque. Quo metu, non modo qui evaserant ex proelio, sed vicini etiam, se Romanis dedidere; sunt enim Galli ineundis bellis promptiores, quam adversitatibus tolerandis. Et forte ita accidit, ut una eademque die et Sabinus Caesaris et Caesar Sabini victoriam audiret. Per hos ipsos dies Publius Crassus in Aquitaniam missus a Caesare, quamvis adolescens, senilibus animum exercebat curis, et secum cogitans in his terris multa illis annis adversa Romanis accidisse multa sibi utendum prudentia sentiebat. Assumpta igitur primum sollicitudine rei frumentariae atque equitatus comparandi, quod eae gentes plurimum eo genere virium pollere dicebantur, multis equitibus et fortibus viris expressim Tholosa ac Narbona, amicis urbibus, accersitis, quum jam virium satis esset, Sontiatum fines ingreditur. Illi autem non contenti hostem expectare, progressi obviam, et Romanos hinc eorum paucitatem, hinc ducis aetatem contemnentes, in itinere sunt aggressi. Spe autem in contrarium versa, equitatus eorum, cui unice fidebant, romano funditur equitatu, caesisque quamplurimis, eodem impetu Crassus oppidum hostium invadit, multamque post resistentiam, datis ad extremum armis et obsididibus, per deditionem cepit. Erant tunc in Gallia, qui nunc neque ibi neque alibi usquam sunt, homines tantae in amicitiis fidei tantaeque constantiae, ut cum iis,

i Romani forti e riposati leggermente rompono quegli e gli abbattono. Per la quale paura, non solamente quegli che erano scampati dalla battaglia, ma eziandio quegli ch' erano suoi vicini, si arrenderono ai Romani; perchè i Gallici enno più pronti a cominciare la battaglia, che a sostenere le avversitadi. E forse avvenne, che in uno dì Sabino udì la vittoria di Cesare, e Cesare udì quella di Sabino. E in questi dì Publio Crasso mandato da Cesare in Aquitania, benchè ello fosse giovinetto, esercitava l' animo con pensieri di vecchio, e pensando che molte avversitadi erano avvenute ai Romani per quegli paesi e in quegli anni conosceva che gli conveniva avere molta providenza. E in prima, tolta la sollecitudine della vettovaglia, cominciò ad apparecchiare gente da cavallo, perchè si diceva che quella era gente molto eccellente in fortezza, chiamati a sè molti forti cavalieri e valenti uomini espressamente da Tolosa e da Narbona, le quali città erano d' amici, avendo già assai sforzo, entrò nel paese de' Sonziati. Quegli non contenti di aspettare i nimici, usciti fuori incontro, dispregiando i Romani da una parte perchè erano pochi, e dall' altra perchè aveano giovine capitano, assalirongli nel cammino. Ma la speranza si volse in contrario, perchè i corridori di quegli, nei quali egli aveano singolare fidanza, furono rotti dai corridori dei Romani, ed essendo morti molti, in quello medesimo furore Crasso assalisce la terra di quegli, e dopo molta resistenza, finalmente date le armi e gli statichi, egli s' arrenderono a lui. Erano in quello tempo in Gallia alcuni, che al presente non enno in quello luogo nè altrove, tanto amici e di tanta fermezza

quorum se amicitiae devovissent, omnem subire fortunam, et ad ultimum etiam mori vellent, neque post illos vitam ullam pati possent, quin, si mori aliter non daretur, mortem sibi ipsi manu propria consciscerent: mirum genus multum his modernis, amicitias utilitate metientibus, adversum; neque quisquam ex eo numero inventus a seculis ferebatur, qui hoc facere renuisset. Vulgo Soldurios vocitabant. Ex' his sibi sexcentos Adiaterinus, princeps gentis, beneficiis et fide paraverat, cum quibus inter ipsam deditionem, quae illi utique non placebat, eruptionem in Romanos fecit, ita ut improvidos repentina specie pene turbaverit: sic devoti omnes morti in proelium ruebant. Reversis tamen ad se militibus romanis, quum aliquandiu graviter pro hostium paucitate pugnatum esset, suo cum duce victi orantesque cum populo deditionem dux ac Soldurii sunt recepti. Dehinc Crassus in ulteriora progrediens vicinarum gentium conspirationibus magnis excipitur, ita ut etiam ab Hispanis oris, quae proximiores bello erant, per legatos auxilia peterentur et duces eligerentur ex iis, qui sub Quinto Sertorio, rebelli quidem, sed romano duce, longo usu militaris scientiae magisterium adepti bella gerere prorsus romano more didicerant, loca idonea capiendo, castra communiendo, commeatus hostium impediendo, acies instruendo, praesidia disponendo, proelio ac receptui canendo, omniaque suis horis suisque ordinibus faciendo. Quae Crassus cuncta conspiciens

all' amistade, che sarebbono stati ad ogni pericolo con quegli, ai quali egli fossono stati amici, e finalmente avrebbono voluto morire con quegli, e dietro gli amici non avrebbono potuto vivere, e ancora, se egli non avessono potuto morire altrimenti, con le proprie mani si uccidevano: ed era questa meravigliosa generazione molto contraria a quegli di questo tempo, i quali misurano l' amicizia con la utilità; e non era stato trovato da lungo tempo alcuno di quegli, che avesse rifiutato fare questo. E chiamavansi questi volgarmente i Soldurii. Di questi Adiaterino, principe di quella gente, avea apparecchiati secento coi benefizi e con le promesse, con i quali in quello arrendersi degli amici, che non gli piaceva, ello corse contro i Romani, sicchè poco meno turbò con la subitezza quegli i quali non erano proveduti: così tutti disposti di morire combattevano. Ma tornati i cavalieri romani, avendo combattuto alquanto spazio gravemente secondo il piccolo numero, i Soldurii con il suo capitano s' arrenderono e con il suo popolo furono ricevuti. Dappoi Crasso procedendo più oltre trovò grande resistenza, sicchè quegli per ambasciatori domandavano aiutorio contro Crasso dagli Spagnuoli, i quali erano vicini al paese ed eleggevano capitani di quegli, che sotto Quinto Sertorio romano capitano (benchè ello fosse ribelle) per lunga usanza d' arte militare aveano appreso il magisterio delle battaglie al modo romano, pigliando i luoghi adatti, fortificando il campo, impacciando la vettovaglia de' nimici, ordinando le schiere, disponendo le riscosse, facendo sonare a battaglia e a ricolta, e facendo ogni cosa al debito tempo e con debito ordine. Le quali tutte cose

cogitansque, quod erat, se propter suorum paucitatem non posse diutius hostium consiliis atque artibus obstare, pugnae fortunam experiri statuit. Quam rem quum ad consilium rejecisset idque ipsum omnibus visum esset, mane proximo in aciem eduxit, expectans ut in proelium hostes egrederentur. Illi vero, etsi de victoria non diffisi, tutius tamen rati sunt sine proelio vincere, quod per frumenti penuriam eventurum sperabant, propter quam si Romani loco cederent, illorum tergis instare decreverant. Hac spe castris se tenebant, neque pro victoria obsidionis infamiam recusabant. Romani hostium tarditatem non consilio imputantes, sed pavori, et hortante duce et militibus pugnae signum una voce poscentibus, signo dato, castra aggrediuntur. Quo in actu auxiliares, in quibus ad proelium modicum spei erat, missilibus suggerendis, fossis implendis atque aggeribus convectandis multiplici opere occupati speciem majoris exercitus exhibebant; addebatque error hic animos Romanis atque hostibus minuebat. Utrinque tamen pugnabatur asperrime, dum ecce equites quidam Crasso nunciant castra hostium ab adversa parte negligentius custodiri. Is praefectos equitum eo mittit. Illi autem his cohortibus, quae castrorum praesidio subsederant, a vulneribus et labore integris, longe a conspectu hostium circumductis, partem illam castrorum improvisi adeunt, et ante quam sentirentur, vallo disjecto, mediis castris

guardando Crasso, e pensando che i suoi erano pochi e che ello non potrebbe lungamente resistere alle deliberazioni ed alle arti de' nimici, deliberò di provare la fortuna combattendo. La quale cosa com' ello mise a consiglio e a tutti parve questo, la seguente mattina ordinò le schiere, aspettando che i nimici escano fuori. Quegli, benchè non diffidassono della vittoria, pensarono nondimeno essere più sicuro vincere senza combattere, la qual cosa egli speravano essere per avvenire per disagio della vettovaglia, per la quale se i Romani fossono partiti di quello luogo, avevano deliberato seguirgli. E con questa speranza stavano dentro del campo, e rifiutavano essere tenuti vili avendo speranza di vittoria. I Romani imputando che la tardezza de' nimici non fosse per senno, ma per paura, pregando il capitano e i cavalieri dimandando segno di combattere ad una voce, dato il segno, egli assalirono il campo. Nel quale atto gli aiutatori, nei quali era poca speranza alla battaglia, occupati a saettare, a empire le fosse e a spianare gli argini, a far opere d' ogni maniera, davano a intendere che l' oste fosse maggiore; e questo errore faceva più animo ai Romani e ai nimici il faceva minore. Nientemeno da ciascuna parte si combatteva aspramente, ed ecco alcuni cavalieri dicono a Crasso che il campo de' nimici è mal guardato dall' altra parte. Ed ello manda da quello luogo i prefetti de' cavalieri. Quegli tolsono i cavalieri, i quali erano rimasi a guardia del campo, e che erano riposati e senza piaghe, e con una grande volta, acciò che non fossono veduti dai nimici, assaliscono il campo da quella parte, e gittato in terra lo steccato, innanzi che egli fossono

cum caede clamor exoritur. Territi hostes repentinis malis, omissa partis alterius defensione, diffugiunt. Romanus illos equitatus locis campestribus assecutus obtruncat, ita ut ex quinquaginta millibus Aquitania Cantabriaque collectis vix quarta pars proelio superesset. Quo metu diffuso, pars maxima populorum circumstantium ad deditionem venit, fecissentque idem omnes, nisi instantis brumae spes negotium distulisset. Haec Caesar per legatos suos agebat in Galliis; ipse autem a Venetis in Menapios processerat extremosque hominum Morinos, ut ait Maro, quod hae duae gentes nec legatos ad se miserant et in armis erant. Et quamvis hiems adventaret, sperans tamen modici temporis opus esse, rem aggreditur. Erat autem longe alia, quam crederetur, belli ratio. Audientes enim maximas atque creberrimas victorias Romanorum non armis, sed latebris, decreverant se tueri. Itaque se suaque omnia in paludibus ac silvis abdiderant, juxta quas dum castra exercitus romanus attolleret, illi subito quasi ab inferis emergentes, effusos atque in operibus impeditos diversis viis dissonisque clamoribus invadunt. Romani impigre, opere intermisso et armis arreptis, in illos impetum fecere eosque in silvas redegere, paucis inter vepres perditis, multis hostium interfectis. Ex tunc Caesar silvestri materiae caedendae, et in morem valli ad tutelam suorum circumducendae, operam dabat, ne clandestinis eruptio-

sentiti, uccidendo cominciò il rumore. I nimici spauriti dal subito danno, lasciata la difesa dell' altra parte del campo, fuggirono. La gente de' Romani seguirono quegli per le campagne tagliandogli, sicchè de' cinquantamila ricolti per Aquitania e Cantabria appena rimasono vivi la quarta parte. La quale paura sparta, grandissima parte de' popoli d' intorno si appresentò ad obbedienza, e avrebbono fatto tutti così, se la speranza della presente freddura non avesse indugiato il fatto. Queste cose faceva Cesare per i suoi legati in Gallia; ed ello partito dai Veneti era andato ai Menapii ed ai Morini, i quali abitano in quel paese posto nella estremità della terra, secondo che dice Virgilio, perchè questi due non avevano mandati ambasciatori a Cesare ed erano apparecchiati a guerra. E benchè lo inverno venisse, sperando che bisognasse poco tempo, cominciò la guerra contro questi. Ed era altra cagione di questa guerra, che non era creduta. Perchè udendo quegli le grandi e spesse vittorie dei Romani, non pensavano difendersi con le armi, ma stare nascosti. Perciò avevano nascosto sè e le sue cose in paludi e in selve, appresso delle quali ponendo il campo i Romani, subitamente quegli uscendo fuori, come se egli uscissono dallo inferno, per diverse vie e discordevoli romori gli assalirono trovandoli sparti e occupati a porre il campo. I Romani non pigramente, lasciata l' opera e prese le armi, feciono resistenza e ridussongli nelle selve, alcuni pochi de' Romani perduti intra gli spini, e molti dei nimici rimanendo morti. E dappoi Cesare diede opera di fare tagliare del legname de' boschi, e a difesa de' suoi faceva fare intorno a modo d' uno palancato,

nibus premerentur. Sed jam hiems aderat, et ingentibus ac perpetuis imbribus impedita res est, vetitique milites sub pellibus agere. Victor ergo hominum, sed naturae cedens, incensis ac vastatis finibus hostium, cum exercitu in Aulercios Lexoniosque in hiberna concessit.

Caput IX.

His temporibus Germanorum turbae ingentes Rhenum, metu pellente, trajecerant, fessae bellis assiduis atque importunitatibus et injuriis Suevorum, quae gens maxima belloque potentissima omnium Germanorum et olim fuisse legitur et nunc esse dicitur. Quorum de moribus multa quidem a scriptoribus rerum memorata praetereo, quoniam apud eos et apud omnes fere homines mutati sunt mores, quaeque jacturarum pessima est, prope semper in deterius. Horum, ut sileam reliquos, illum saltem morem video mutatum: nempe vinum aetate Julii Caesaris abhorrebant, quod, ni fallor, hodie non abhorrent. Hi vicinitatis atque adeo humanitatis impatientes omnes finitimos populos aut tributarios sibi effecerant aut prorsus expulerant.

acciò che correndo di nascosto non lo potessino offendere. Ma già veniva lo inverno, e così fu impacciato il fatto per le continue pioggie, e i cavalieri non potevano stare con le pelliccie. Adunque il vincitore degli uomini, ma non della natura, prima arse e guastò quello paese de' nimici, e poi con l' oste andò a fare lò inverno intra gli Aulercii e i Lessonii.

Capitolo IX.

nel quale si contiene la battaglia di Cesare con alcuni Germanici, i quali erano passati in Gallia, e come egli furono sconfitti.

In questi tempi gente molta di Germania, affaticata da continue guerre e per le inportunitadi e per le ingiurie degli Svevi, aveva passato il Reno, la quale si legge essere già stata e mo si dice essere potentissima gente e molto maggiore in guerra intra tutti i Germanici. De' costumi de' quali io lascio molte cose notate dagli scrittori delle storie, perchè appresso di' quegli e quasi appresso d' ogni uomo sono mutati i costumi, e, che è maggior danno, sempre in peggio. E acciò ch' io taccia tutti gli altri, almeno io veggo mutato quel costume: che al tempo di Giulio Cesare egli aborrivano il vino, il quale, se io non fallo, al presente egli non hanno in abominazione. Questi impazienti de' vicini e di umanità avevano fatto tutti i popoli vicini tributarii, o egli gli

Itaque ad unam partem finium Suevorum fuisse traditur ingens atque incredibilis solitudo, idque sibi tunc magnae gloriae ascribebant. Nunc etiam per eorum fines et suspectae multis in locis solitudines (expertus loquor) et ambiguum iter est. Hos igitur Germanorum populos a Suevis pulsos quum in Galliis consedisse Caesar audiret, Gallorum veritus levitatem, qui more frondium vento quolibet agitantur, et mercatores et cursores more patrio manu prehendunt detinentque, et, unde veniant et quo pergant et quid novi afferant, percunctantur, reguntur que rumoribus saepe etiam falsis, et saepe his moti ea deliberant, quorum mox poeniteat: haec, inquam, veritus Caesar, ne famae cujuspiam flatibus moverentur et a romana fide desisterent, aestate non expectata, ad exercitum venit et invenit vera se timuisse: missos legatos a Gallis ad Germanos, invitantes hortantesque, ut a laeva Rheni, ubi substiterant, abscederent seque inferrent in intima Galliarum; nihil eis defuturum omnium, quae petissent. Motus his Caesar, sed dissimulans, Gallorum principibus ad colloquium evocatis, benignis orationibus leniit firmavitque animos, atque edixit equitatum ad quem ex debito tenerentur, ut paratum in armis haberent: esse enim sibi animum ad liberandas Gallias ab incursu germanico proficisci. Quicquid ille praeceperat, adimpletum est non obedienter modo, sed libenter: ea est facilitas animorum. Dum instructis

aveano al postutto cacciati. E imperciò si dice che dall' una parte de' confini de' Svevi era grande e incredibile solitudine, e questo gli era dato allora per grande gloria. E al presente eziandio per li suoi paesi in molti luoghi è dubbioso cammino e sospette solitudini, e questo dico perchè l' ho provato. E udendo Cesare che questi popoli germanici cacciati dai Svevi aveano posto sede in Gallia, temendo la leggerezza de' Gallici, i quali a modo delle foglie si volgono per ogni vento, e prendono mercatanti e corrieri secondo sua usanza, e ritengongli dimandando donde egli vengano e dov' egli vadano e che novelle portino, e reggonsi spesse volte per falsi romori, e spesse volte mossi da questi deliberano cose, delle quali incontanente egli si pentono: temendo, io dico, Cesare questo, che egli si movessono per vento di alcuno romore e ch' egli si partissono dalla fedeltà de' Romani, non aspettata la state, venne all' oste e trovò ch' ello aveva temuto il vero: cioè che i Gallici aveyano mandati ambasciatori ai Germanici, dimandandogli e pregandogli che egli si partissono dalla sinistra parte del Reno, dove egli stavano, e ch' egli vadano nel mezzo della Gallia; che egli non mancheranno di cosa, che egli dimandino. Cesare mosso per queste cose, e infignendosi, chiamò a parlamento i principi di Gallia, e con benigne parole lusingò quegli e rifermógli negli animi, e comandógli la gente, che per taglia egli doveano dare, e che egli stessono apparecchiati, perchè ello aveva in animo di liberare i Gallici dagli assalti dei Germanici. E ciò che ello comandò fu fatto, e non come obbedienza, ma volentieri: e questo è quello che leggermente si fa. Ed

ergo paratisque omnibus iter arripuisset, jamque ad castra hostium paucorum dierum itinere propinquaret, legatos barbarorum obvios habuit, quorum primus in hanc sententiam verba fecit: Neque Germani, inquit, o Caesar, bellum inferunt Romanis neque, eis si Romani bellum inferant, recusant. Mos est noster a majoribus per manus nobis traditus bella moventibus obstare, nullum ob hanc causam precari. Suevis solis nos impares confitemur, quibus ne ipsi quidem coelites pares sint. De reliquo mortales omnes vincere posse confidimus. Unum non humile, sed ut justior causa nostra sit, dicimus, venisse nos in Gallias non sponte, sed coactos; profugos, domo pulsos, aliquo pergere necesse fuisse. Si Romani velint, posse eis amicos esse non inutiles. Ad id sane duorum altero opus esse; ut aut terras eis, quas inhabitant, largiantur, aut possidere, quas armis quaesierint, patiantur. Ad haec Caesar inter multa respondens nullam eis posse secum amicitiam ait esse, nisi quamprimum Galliae finibus emigrarent, neque satis se mirari posse, quaenam esset ista ratio, ut, qui sua defendere non valerent, invaderent aliena, quasi ad injuriam inferendam, quam ad defendendam justitiam, fortiores, quum fortioribus viris vires addere soleat animosque defensio suscepta justitiae. Neque vero esse agros ullos in Gallia, qui tantae hominum multitudini assignari possint sine injuria possessorum. Esse autem apud se aliarum gen-

essendo apparecchiato con tutta sua gente entrò in cammino, e, appressato già al campo de' nimici in pochi dì, scontrò gli ambasciatori dei barbari, dei quali il primo disse parole sotto questa sentenzia: Cesare, i Germanici non fanno guerra ai Romani; e se i Romani muovono guerra a loro, egli non la rifiutano. Il nostro costume tolto da' nostri passati è resistere a quegli che ci muovono guerra, e per questa cagione non pregare alcuno. Confessiamo che noi siamo insufficienti solamente a' Svevi, ai quali eziandio gli dei non sono pari. Dello avanzo fidiamoci potere vincere ogni uomo. Una cosa diciamo, non per favellare timidamente, ma perchè dal nostro lato sia più ragione, che noi non venimmo in Gallia di nostro volere, ma costretti; e cacciati di casa, era necessario a noi profughi andare in qualche luogo. Se i Romani vogliono, noi gli potemo essere amici non disutili. A questo è di bisogno certamente l'una di due cose: o che noi gli doniamo il paese, che noi abitiamo, o che egli comportino che noi possediamo il paese, il quale per battaglia abbiamo acquistato. A questo Cesare rispondendo tra molte parole disse che con quegli ello non potrebbe avere alcuna amistade, se egli non si partissono incontanente di Gallia, e che ello non si può se non troppo meravigliare, che ragione questa sia, che, s'egli non possono bene difendere il suo, assaliscano l'altrui, quasi come voi foste più forti a fare ingiuria, che a difendere la giustizia e la ragione, la quale suol fare i forti uomini più valenti e più animosi a sua difensione. E che in Gallia non è niuno campo, che a tanta moltitudine di gente possa assegnarsi senza ingiuria de' posseditori. E che

tium legatos, inprimis Ubiorum, amicorum populi romani, de Suevorum violentia conquerentes opemque poscentes: posse eos cum illis habitare, donec utrisque consultum sit. Se Suevis imperaturum, ut ab eorum offensionibus abstineant. Legati se post triduum redituros responsumque suae gentis relaturos quum dixissent, poposcerunt, ne castra interim promoveret. Sensit fraudem Caesar; equitatus enim partem magnam trans Mosam amnem frumentatum ab iis missam senserat, quam hoc spatio temporis expectabant. Itaque, quod peterent, se facturum negavit processitque; et quum jam nonnisi duodecim millia passuum distaret a barbaris, legati id ipsum poscentes instantius occurrerunt, idque quum iterum negasset, petierunt, ut ad suos equites, qui praeibant, mandaret proelio abstinere, donec ipsi legatos ad eos, quos in eadem conditione cum Suevis esse diceret, destinarent, ut, foedere cum eisdem icto, simul Caesaris consilio uterentur. Ad haec exploranda ac firmanda cum Ubiis triduo etiam opus esse. Intellexit Caesar hanc quoque petitionem eodem spectare, quo primam, respondit tamen se de die illo non amplius, quam quatuor millia passuum, progressurum; illic die proximo adessent, cum quibus de illorum petitione dissereret. Equitibus nihilominus jam praegressis mandavit, ne hostes invaderent; quod si ab illis

appresso di lui erano ambasciatori d' altri popoli di Gallia, e in prima degli Ubii, amici del popolo di Roma, i quali si lamentavano della violenza degli Svevi e domandavano aiutorio: e che egli possono adagiarsi con loro, infino ch' ello avesse spacciati quegli. E che ello comanderà ai Svevi, che non gli facciano alcuna offesa. Gli ambasciatori risposono che egli porterebbono la risposta ai suoi, e che dopo tre dì ritornerebbono, e domandarono che in questo mezzo ello non movesse il campo. Cesare sentì lo inganno; perchè seppe che egli avevano mandato oltre il fiume Mosa grande parte della sua gente per vettovaglia, la quale egli aspettavano in questo spazio di tempo. E perciò ello non volle fare quello, che egli domandavano e fecesi innanzi; ed essendo già presso dodici miglia da quei barbari, gli ambasciatori gli vennono incontro domandando con più instanza questo medesimo, e negando ello di fare questo, ancora da capo domandarono, che ello comandasse ai suoi corritori, i quali andavano innanzi, che egli non facessono danno, fino ch' egli mandassono ambasciatori a quegli, i quali ello dicesse essere in una medesima condizione con gli Svevi, acciocchè, fatta lega con quegli, insieme usassono il consiglio di Cesare. A cercare e fermare questo con gli Ubii era bisogno eziandio spazio di tre dì. Cesare intese che anche questa dimanda era fatta a quel fine, che la prima, e rispose che in quello dì ello non si farebbe innanzi più che quattro miglia; e che il dì seguente fossono in quello luogo alcuni, con i quali ello potesse deliberare della sua domanda. E nientemeno comandò ai cavalieri che erano andati innanzi, che egli non assaliscano i ni-

invaderentur, usque ad ipsius adventum impetum sustinerent. Equites, jussu Caesaris accepto, et qui apud eum legatos hostium vidissent, tamquam in pace securi ibant et incauti: fidei signum, non prudentiae. Id quum hostes animadvertissent, quamquam numero longe impares, repentino impetu invecti quadringentos septuaginta ex eis occiderunt, reliquos in fugam versos insequi non prius desierunt, quam ad conspectum Caesaris est perventum: ibi demum persecutionis fugaeque finis fuit. Memorabilis inter caesos casus extitit Pisonis, qui vir fortis ac nobilis ex Aquitania, amator populi romani et amicus dictus a senatu, quum germano proprio ab hostibus intercepto opem ferens illum quidem periculo liberasset, vice ejus detentus inter turbam atque equi vulnere ad terram datus aliquandiu pedes animosissime se defendens, victus tandem concidit. Id quum frater, jam proelio digressus, agnosceret, equo stimulis adacto, medios in hostes rediit, ibique fortiter dimicans occubuit. Ad hunc modum duo simul fratres egregii mutua pietate periere. Caesar circumventum sese dolis dolens, nullos jam legatos hostium audiendos, nullam conditionem pacis admittendam neque vel modicum differendum ratus, dum copiae hostium jungerentur; simul illud intelligens, apud leves Gallorum fragilesque animos hostilem fraudem virtutis opinionem et virtutis nomen facile reperturam, statuit omne hostibus consultandi simulque et Gallis falsam opinionem confovendi spatium celeritate praeripere. Consilio igitur advocato, dum propo-

mici; e se egli fossino assaliti da quegli, sostenessono infino ch' ello giungesse. I cavalieri, tolto il comandamento del suo capitano, e perchè aveano veduto appresso di lui gli ambasciatori de' nimici, andavano sicuri e incauti come in tempo di pace: la qual cosa era segno di fede, ma non di prudenza. Vedendo questo i nimici, com' egli erano più in numero, con subito furore assalendogli uccisono di quegli quattrocento settanta, e l' avanzo perseguirono per infino alla presenza di Cesare: e in quello luogo finalmente fu fine al perseguire e al fuggire. Meraviglioso caso intra quegli morti fu quello di Pisone, il quale forte uomo e nobile di Aquitania, amatore del popolo di Roma e chiamato amico dal senato, soccorrendo a suo fratello, il quale era preso dai nimici, e avendolo liberato dal pericolo, in luogo di quello era distenuto, e caduto in terra per lo cavallo ch' era ferito, intra la moltitudine de' nimici a piè per grande spazio difendendosi animosissimamente, vinto alla fine cadde. Il fratello conoscendo questo, essendo già partito, percotendo il cavallo, tornò tra i nimici, e in quello luogo combattendo arditamente morì. E a questo modo due egregii fratelli, per pietà l' uno dell' altro, perirono insieme. Cesare dolendosi essere circondato dagl' inganni, pensò non udire più ambasciatori de' nimici, nè ricevere alcuna condizione di pace e non indugiare punto, per infino che lo sforzo de' nimici si giugnesse; e insieme conoscendo che appresso i leggieri animi dei Gallici lo inganno de' nimici troverebbe facilmente nome e opinione di virtù, stabilì con sollecitudine di togliere spazio ai nimici di consultare, e di mantenere nei Gallici questa falsa opinione. E

situm suum illis aperit, ecce de transverso legati hostium, quibus prospere fraus prima successerat (nec priores illi tantum, sed principes gentis et seniores omnesque, in quibus summa erat apud illos auctoritas), ad Caesarem in castra perveniunt, vel excusaturi praeteritas fraudes, vel novas, si liceat, innexuri. Quos ubi Caesar aspexit, nulla penitus de re auditos illico capi jussit, simulque instructo iter exercitu festinus arripuit, in quo ordinando nuper victos equites in extremo posuit, ne forte reliquiae pridiani metus aliquae superessent, quibus etiam intrepidi afflarentur. Sic ad hostes generosae plenus irae et degeneris memor injuriae properabat, et octo millia passuum dicto citius emensus ante illis apparuit, quam quid de legatis suis esset, quidve de hostibus, scire aliquid potuissent: subita re turbati neque arma neque consilia capiendi spatio relicto, an hosti occurrerent, an castra defendèrent, an salutem fuga quaererent, incerti stupidique haerebant. Cognita trepidatione hostium ex fluctuatione hominum ac signorum, romani milites et illorum perfidia et hortatu sui ducis impulsi castra pervadunt. Pauci armati paratique restitere, alii autem et in finem omnes fugam arripuere. Immisso post eos equitatu, magna eorum in itinere strages fuit. Dehinc agmine perpetuo, ad confluentem Rheni ac Mosae delati, quum se metu insequentium in oppositum amnem

chiamato il consiglio, dicendo la sua intenzione, ecco da traverso gli ambasciatori de' nimici, ai quali prosperamente avea operato la prima frode (e non solamente quegli primi, ma i principi di quella gente e i vecchi, e tutti quegli nei quali era reggimento e somma autorità presso di quegli) vennono nel campo a Cesare, o per iscusare il passato inganno, o per farne de' nuovi, se gli fosse possibile. I quali come Cesare vide, non udendogli d' alcuna cosa subito gli fece pigliare, e ordinato l' oste entrò in cammino, nell' estremità del quale pose i cavalieri che nuovamente erano stati vinti, acciò che non vi fosse alcuna cosa della paura del dì passato, per la quale eziandio i non paurosi si movessono. Così Cesare con sollecitudine andava pieno di nobile ira e ricordandosi della villana ingiuria, e più tosto ch' io non lo dico passato lo spazio di otto miglia apparve ai nimici, innanzi ch' egli potessono sapere ciò che fosse dei suoi ambasciatori, o che fosse de' nimici: e turbati per lo subito caso e non avendo spazio di armarsi nè di deliberare, o se egli corressono contro i nimici, o s' egli difendessono il campo, o se fuggendo egli cercassono la sua salute, stavano incerti e spauriti. Conosciuta la paura de' nimici per lo tramestare della gente e delle insegne, i cavalieri romani stimolati dalla malvagità di quegli e dal conforto del suo duca assalirono il campo. Pochi di quegli armati e apparecchiati feciono resistenza, gli altri tutti e quegli ancora finalmente fuggirono. Mandatogli dietro l' oste, per lo cammino ne furono morti molti. E continuando lo incalzo, vennono alla ripa del Reno e del fiume Mosa, dove per paura di quegli che gli perseguivano

injecissent, et lassitudine et pavore et impetu alvei superante demersi sunt. Ita pene omnes partim pugna, partim fuga, partim aqua consumpsit, quum essent hominum millia quadringenta ac triginta. Sua in castra reversus Caesar incolumi exercitu (mirum dictu) tanto ex bello paucis tantummodo vulneratis, quum legatos reliquosque, quos capi jusserat, invenisset, absolvi fecit et, quo vellent, abeundi tribuit licentiam. Illi vero Gallorum propter attritos fines iracundiam metuentes apud Caesarem residere numinis instar optarunt, quos ille secum magnanimus, concessa libertate, detinuit.

Caput X.

Post haec Caesar modis omnibus transire Rhenum disposuit. Multae eum impellebant causae, tres inprimis. Nam et operae praetium aestimabat, ut Germani, qui quotidie in Gallias transire sibi consuetudinem fecerant, suarum metu rerum domi continerentur, ubi adverterent exercitum populi

gittandosi nell' opposto fiume, per la stanchezza e per la paura e per lo correre del fiume egli si annegarono. Così quasi tutti perirono parte per lo combattere, parte per la fuga, parte per lo fiume; e fu posto fine alla guerra di quegli, i quali erano prima circa quattrocento trenta migliaia. Cesare tornò nel suo campo con la sua gente sana e salva, e (che meraviglia pare a dire) in sì grande battaglia pochi de' suoi solamente furono feriti. E trovando gli ambasciatori e gli altri, che ello aveva fatto pigliare, fecegli lasciare e diegli licenza ch' egli andassono, dove volessono. Quegli temendo i Gallici, il cui paese era stato occupato da' suoi, vollono dimorare appresso Cesare come appresso d' uno iddio, i quali ello magnanimo tenne seco, rendendogli sua libertade.

Capitolo X.

nel quale si contiene come Cesare passò il Reno contro i Sicambri e contro i Svevi per soccorso degli Ubii, e, come quegli non aspettarono, ello tornò in Gallia.

Dappoi Cesare dispose per ogni modo passare il Reno. Molte cagioni lo inducevano a questo, e tre sopra tutte. Perchè ello pensava molto utile cosa, che i Germanici, i quali continuamente s' erano tolto per usanza passare in Gallia, per paura di lui stessono a casa sua, dove egli vedessono che l' oste del popolo

romani posse et audere Rhenum transnatare, neque semper assuescerent invadere, sed invadi etiam interdum. Deinde, quod pars illa germanici equitatus, quam praedandi causa trans Mosam missam proximo proelio non interfuisse memoravimus, trans Rhenum, audita suorum clade, confugerat seque Sicambris adjunxerat, a quibus Caesar quum per nuncios postulasset, ut eos, qui Romanis simul ac Gallis bellum moverant, sibi redderent, responderunt imperium populi romani Rheno terminari; si Germanos in Galliam transire ad injuriam traheret, cur minus injuriosum duceret trans Rheni metas imperium extendere? Quamquam barbarica ista responsio coloris fortasse aliquid, sed nil penitus rationis habuerit; non enim trans Rhenum imperium petebatur, sed ut cis Rhenum injuriose gesta punirentur; nisi forte illud sibi barbaries insolens usurpabat, ut, qui ad eam confugissent, inviolabiles haberentur, quae brevi non modo alios, sed seipsam salvam facere non potuit. Tertium erat, quoniam Ubii, soli ex transrhenanis Romanorum in amicitiam recepti, affectuosissime deprecabantur, ut eis romanus imperator adversus Suevos aut mitteret, aut ferret auxilium. Nam si ipse forsitan transire non posset rei publicae negotiis occupatus, satis abundeque illis esse praesidii in solius exercitus sui fama, quae, post devictum Ariovistum atque ultimum hoc proelium confectum, tam late per Germaniae extrema diffusa esset, ut sub ejus umbra nominis tutos se esse posse confi-

di Roma potesse e ardisse passare il Reno, e egli non si ausassono sempre ad assalire, ma alcuna volta ad essere assaliti. Ancora, perchè quella parte della gente de' Germanici, la quale noi dicemmo che era stata mandata oltre il fiume Mosa per predare e per questo non era stata alla battaglia, era fuggita oltre il Reno, udita la sconfitta de' suoi, ed eransi aggiunti ai Sicambri, dai quali avendo Cesare domandato per messi, che egli gli rendessono quegli, i quali insieme aveano mosso guerra ai Romani e ai Gallici, risposono quegli che la signoria del popolo di Roma terminava al Reno; e che se ello avea per ingiuria che i Germanici passassono in Gallia, perchè gli pareva meno ingiuria distendersi oltre il Reno? Benchè questa barbara risposta avesse forse alcuno colore, niente di ragione ebbe; perchè non si cercava la signoria oltre il Reno, ma di punire le cose ingiustamente fatte di qua dal Reno; se forse que' superbi barbari non si usurpavano, che quelli, che fuggissono a loro, non si dovessono offendere, i quali in breve spazio non poterono fare salvi solamente sè, non che gli altri. La terza cagione fu, che gli Ubii, soli di quegli d' oltre il Reno ricevuti all' amicizia de' Romani, molto desiderosamente pregavano, che lo romano imperadore desse loro aiutorio contro gli Svevi, o ello il mandasse. Perchè se ello forse occupato ai fatti della repubblica non potesse passare, assai e abbondevolmente gli sarebbe di difesa la nominanza del suo oste, la quale, dappoi che fu vinto Ariovisto e poichè fu fatta questa ultima battaglia, era sì ampiamente sparta per l' estremità di Germania, che sotto l' ombra del suo nome egli si fidavano di po-

derent. Navium vero ad transitum affatim sibi esse ne dubitaret. Et Caesar quidem his de causis ac fortasse aliis transitum exoptabat, sed transire navibus neque sat tutum neque vel sibi vel populo romano satis honorificum judicabat, animumque ideo ad structuram pontis intenderat, tametsi difficultatem maximam fluminis impetus profunditasque et latitudo praetenderent. Sed nil volentibus arduum. Disposuit firmavitque vel nullo modo alio vel ponte transire, vicitque omnium rerum perplexitatem operosissimi atque ardentissimi ducis industria atque obsequentissimi durus labor exercitus. Ponte igitur brevi tempore mira arte perfecto, traduxit armatas legiones primusque Romanorum, sicut scriptum est, Germanos, qui trans Rhenum incolunt, aggressus maximis affecit cladibus. Sed sequor ordinem. Praesidio validissimo ab utraque pontis parte dimisso, primus illi post Rheni transitum in Sicambros fuit impetus, qui superbe romani fines imperii Rheno amne praescripserant. Eo pergenti multarum urbium legationes occurrerunt amicitiam pacemque petentium, quibus omnibus benigne respondens Caesar obsides imperavit. Sicambri autem, ut est magna pars hominum, verbis plus quam factis, animosior, mox incepti fama pontis audita quorumdam, qui apud eos versabantur, quibus romana notior virtus erat, consilio atque hortatu, desertis urbibus cum fortunis suis omnibus, in solitudines ac silvarum interiora confugerant. Caesar hoc jampridem tardum et difficile belli genus expertus, et plus taedii habens quam

tere essere sicuri. Che ello non dubitasse avere navi a passare. E Cesare per queste cagioni e forse per altre desiderava passare, ma passare con navi non gli pareva assai sicuro, e a lui e al popolo di Roma non pareva assai onorevole, e perciò aveva posto l' animo a fare un ponte, benchè il correre del fiume e la profondità e l' ampiezza importasse grandissima fatica a farlo. Ma niente è faticoso a chi vuole. Ello dispose e fermò sì, o passare con uno ponte o non passare per altro modo, e la industria del faticosissimo e ardentissimo capitano e la forte fatica dell' obbedientissimo oste vinse ogni sospetto. Adunque in breve tempo fatto il ponte con meravigliosa arte, menò oltre le armate legioni e (secondo che è scritto) ello fu il primo de' Romani che oltre il Reno assalì i Germanici e diedegli le più grandi sconfitte. Ma io vo dietro all' ordine. Lasciata fortissima scorta da ciascheduna parte del ponte, il primo assalto dopo il passaggio del Reno fu contro i Sicambri, i quali superbamente avevano prescritto che il Reno era il confino dell' imperio di Roma. E andando verso quegli, gli vennono incontro ambasciatori di molte terre, i quali addomandavano amistade e pace, ai quali tutti Cesare rispondendo benignamente domandò statichi. I Sicambri più animosi in parole che in fatti, com' è la maggior parte degli uomini, incontanente udito che il ponte era cominciato per consiglio e per conforto di alcuni, i quali meglio conoscevano la virtù de' Romani, lasciate le cittadi con tutta la loro roba, fuggirono in selve e in luoghi disabitati. Cesare, il quale aveva innanzi provato che questo era faticoso guerreggiare, e che in q esto era più tedio che pe-

periculi, tempus inutiliter non terendum statuit. Pervastatis ergo vicis rebusque hostium, quo vel ferrum potuit vel flamma pertingere, ad Ubios, hoc est, ab hostibus ad amicos, transiit expectatus atque optatus. Apud eos vero moram trahens propositum et consilia didicit Suevorum. Ea erant hujuscemodi: Accepto enim transitu Romanorum, quorum fama virtutis jam cuncta compleverat, nuntios ad omnes suae gentis circumquaque direxerant. Unum omnibus praeceptum, ut, urbibus atque oppidis derelictis, conjuges filiosque, et quicquid eis carum esset, in silvis, quae immensae illis erant, reconderent; viri omnes armipotentes certo loco Sueviae in medio, ex omni undique regione confluerent, ibi Caesarem expectarent acieque confligerent. Caesar autem, quam ob causam nescio, sed opinor tantum virum nil sine certa ratione voluisse, contentus in praesens adventu suo Ubios obsidione liberasse, ac reipsa ostendisse Germanis, Rheni transitu Romanos neque metu neque difficultate prohiberi, quominus et amicis opem ferant et hostibus ultionem. Nonnisi decem et octo diebus actis in Germania, rediit in Gallias, pontemque post tergum fregit, ne ab hostibus frangeretur.

ricolo, deliberò di non consumare il tempo disutilmente. Adunque guastate le terre e le cose de' nimici, come si potè con ferro e con fuoco, passò dai nimici agli Ubii amici, aspettato e desiderato da quegli. E dimorando appresso di quegli seppe la intenzione e la deliberazione degli Svevi. E queste erano così fatte: Inteso il passare dei Romani, la fama della cui virtù già avea ripieno ogni cosa, mandarono d' ogni intorno messi a tutti quegli, che erano di sua gente. A tutti facevano uno comandamento, che egli lascino le cittadi e le castella, e ascondano le mogli e i figliuoli con ogni cosa, ch' egli hanno cara, in selve, le quali egli avevano molto grandi; e tutti gli uomini d' arme in uno certo luogo in mezzo di Svevia, di tutta la regione d' ogni parte s' adunino, e in quello luogo aspettino Cesare e con lui combattano. Ma Cesare, non so per che cagione, ma penso che sì fatto uomo non voleva alcuna cosa senza certa ragione, fu contento nella presente venuta avere liberato dall' assedio gli Ubii, e avere mostrato per effetto ai Germanici, che per lo passo del Reno i Romani nè per paura, nè per fatica non si possano ritenere, che egli non diano aiutorio agli amici, e che egli non si vendichino de' nimici. E non stette in Germania se non diciotto dì, e tornò in Gallia, e ruppe dietro da sè il ponte, acciò che non fosse rotto dai nimici.

Caput XI.

Crescentibus in dies bellis atque periculis, crescebat simul ducis animus et, attritu velut aurum, splendidior fiebat, quove plus difficultatum, eo plus spei erat. In omnibus quidem bellis, quae per eum in Galliis ad id tempus gesta erant, missa hostibus auxilia a Britannis agnoverat. Id indignans ad eos ire disposuit et, quamvis extremum jam tempus esset aestatis, quae illis in regionibus propter viciniam septentrionis est brevior, ne quid tamen otiosi temporis ageret, insulae statum moresque hominum explorare primum statuit. Quod quum neque per homines gallos, quibus loca illa nondum plene nota erant, neque per mercatores ipsos, qui nonnisi litoreas terras easque non omnes, sed tantum Galliae oppositas, adibant, fieri posset, Gajum Volusenum una cum longa navi eo, quid agere illum velit, admonitum, ire jubet et cognitis, quae cognosci possent, maturum illi reditum imperat. Is ad eum quinto die rediit, non ausus, ut dicebat,

Capitolo XI.

nel quale si contiene la guerra con gl' Inghilesi, e come ello gli vinse, e la prodezza di Sceva, e la ribellione di alcuni popoli di Gallia tornando ello in Inghilterra.

Crescendo ogni dì la guerra e i pericoli, cresceva insieme l' animo di Cesare e, come l' oro per lo fregare, diventava più lucente, e quanto era nelle cose più fatica, più pigliava speranza. In tutte quelle guerre, che ello aveva fatte in Gallia sino a quel tempo, ello sapeva che d' Inghilterra era stato dato aiutorio ai suoi nimici. E sdegnandosi ello di questo dispose andare contro quegli, e benchè già fosse la fine della state, la quale in quella regione è più breve perchè è più presso a tramontana, acciò che ello non consumasse punto di tempo indarno, deliberò di spiare in prima la condizione dell' isola e i costumi degli uomini. La qual cosa non potendo sapere dai Gallici, i quali non sapevano bene quegli luoghi, e non potendola ancora sapere dai mercatanti, i quali non usavano se non nelle terre della marina e anco non a tutte quelle, ma solamente a quelle che enno dalla parte di Gallia, mandovvi Gaio Voluseno con una galea, e informollo di quello che ello voleva che ello facesse, e comandogli, che, conosciuto quello che si poteva, torni tosto. Ello tornò il quinto dì, dicendo

in terram egredi neque se fidei barbarorum credere, et tantum exterius visa renuncians. Haec ita communis quidem habet historia. Habeo tamen non ignobiles auctores, qui Caesarem per seipsum portus et navigationem et accessum ad insulam explorasse confirment, quod ut credi possit, ipse ducis animus facit et similis aliis in rebus audacia. Ceterum seu per alium seu per se cognitis, quae cognosci poterant, ipse in extremum Galliae angulum, unde brevior in Britanniam est transitus, quo jam se cum exercitu contulerat, classem omnem contrahi imperat, et qua veneto in bello usus erat anno altero, et quae amicis ex regionibus interim redacta ingentem navium numerum expleverat. Et jam fama Romanorum a Germanis transierat ad Britannos, et praesens insuper apparatus late metum sparserat. Itaque multarum insulae civitatum nuncii Caesarem adeunt, et obsides et obedientiam promittentes. Hos benigne suscipiens et sereno vultu et miti oratione prosequitur hortatusque, ut in proposito perseverent, domum remittit, et cum eisdem Comium, consilii magni virum inque oris illis omnibus auctoritatis eximiae ac spectatae, sibi vero fidissimum, ut rebatur, quo merito Atrebatibus victis regem illum imposuerat; per quem urbibus britannicis persuadere nititur, ut romanae fidei se committant, suumque illis nunciat adventum. Venerunt et magnae partis Morinorum nuncii, excusantes suae gentis errorem, quod adversus populum

che non ardì smontare in terra nè fidarsi di quegli barbari, e riportò solamente quello ch' ello aveva veduto di fuori. E così dicono le storie comunemente. Nientemeno io ho da alcuni autori degni di fede, che Cesare per sè medesimo cercò i porti, il navicare e lo smontare all' isola, la qual cosa acciò che si possa credere, l' animosità di lui e lo ardire nelle cose simiglianti ne dà cagione. E saputo o per sè o per altri quello, che si poteva sapere, comandò che tutte le navi si riducessono allo estremo di Gallia, dove ello già era ridotto con l' oste (e di quello luogo era più breve il passo all' isola), e dove erano apparecchiate le navi, che ello aveva usate contro i Veneti, e quelle che ello aveva trovate dagli amici del paese, e così erano molte. E già la nominanza de' Romani aveva passato dai Germanici agl' Inghilesi, e ancora il presente apparecchiamento ampiamente aveva sparta la paura. E perciò messi di molte cittadi dell' isola vengono a Cesare, e proferiscono statichi e obbedienza. E ricevendogli benignamente e con buon volto e con miti parole seguì pure il suo cominciamento, e confortandogli che egli durino nel proponimento rimandogli a casa, e con loro Comio, uomo di grande consiglio e in tutti quegli paesi uomo di grande e provata autorità, e a lui molto fidato, secondochè appariva, per lo premio della qual cosa ello l' avea fatto re sopra gli Atrebati, poichè ello gli vinse; per lo quale ello si sforzò persuadere alle terre d' Inghilterra, ch' elle si commettano alla fede de' Romani, e per lui gli annunzia la sua venuta. Vennono a lui ambasciatori di grande parte de' Mòrini, scusando l' errore di sua gente che egli si fossono ribellati

romanum propter suam imperitam ac turbidam barbariem rebellassent, morum vitio, non odio animorum, et petentes veniam et poenitentiam offerentes. Id pergratum Caesari fuit, quod in Britanniam transiturus bellum invitus post terga dimitteret, neque curae britannicae praeferendum aliquid aestimaret. Impositis ergo multis obsidibus, petita concedit. Classe autem, sicut diximus, collecta, ad transitum se praeparat; curam portus ac custodiam Publio Sulpicio Ruffo committit cum eo, quod sufficere visum est, praesidio; residuum copiarum in Menapios mittit atque in eam partem Morinorum, unde, quod rebellionis indicium censebat, nulli ad eum nuncii venissent; his Titurium Sabinum et Lucium Arunculejum Cottam praeficit. Dies interea navigationi aptus affuit, quumque de litore gallico profunda nocte solvisset, proximae lucis hora quarta britannicum litus attigerat, plenumque illud armatis hostibus conspicatus praeruptasque rupes pelago impendentes, unde teli jactus aut lapidis usque ad naves facile perventurus esset, substitit parumper expectans suos, quia lentius veniebant. Sic in anchoris usque ad horam diei nonam stetit. Tunc assecutis omnibus legatisque et tribunis militum ac magistris navium vehementer admonitis, ne qua esset bellicis aut maritimis rebus mora, sed ad nutum omnia dicto ocius explerentur, vento et aestu fretus idoneo, convulsis anchoris, ad septem millia passuum procul inde plano in litore tota cum classe constitit. At Britanni, intellecto consilio, praemissis equitibus atque essedis, quibus in bello uti consueverant, pari velocitate

contro il popolo di Roma per sua ignoranza e torbida barbarie, per vizio di costumi, non per odio di animi, domandando perdonanza e proferendosi a fare la penitenza e scusando la sua grossezza. Questo fu molto grato a Cesare, perchè passando in Inghilterra malvolontieri lasciava guerra dietro a sè, acciò ch' ello non avesse a pensare alcun' altra cosa tra i pensieri d' Inghilterra. E comandato che egli presentassono molti statichi, consentì alle sue domandagioni. Raccolta l' armata, come noi dicemmo, si apparecchiò a passare; commise la cura del porto e la guardia a Publio Sulpicio Ruffo con quella guardia, che gli parve bastare; lo avanzo della gente mandò ai Menapii e in quella parte de' Morini, onde ello pensava che egli si ribellassono, perchè da quella parte niuno era venuto a lui; e capo di questa gente fece Titurio Sabino e Lucio Aruncoleio Cotta. In quello mezzo si fece tempo da navigare, e partendosi dal lido di Gallia di mezza notte, a quattr' ore del dì seguente arrivò al lido d' Inghilterra, e vedendolo pieno di gente armata e le rupi pendenti sopra il mare, onde si potesse facilmente lanciare lancie o gittare pietre infino alle navi, stette fermo aspettando i suoi che venivano più piano. Così stette afferrato infino alle nove ore del dì. Allora sopravvenuti tutti i suoi legati e i tribuni dei cavalieri e forte ammoniti i governatori delle navi, che non fosse alcuna indugia alle navi nè ai fatti dell' arme, ma che al segno più tosto fosse fatto che detto, con prospero vento e mare, levate le ancore, venne con tutta l' armata presso al piano lido sette miglia. Gl' Inghilesi, conosciuta la deliberazione e mandati innanzi cavalieri e corridori, dei quali erano

locum occupant; consequuntur equitatum turbae: ita omnes copiae egressuris se Romanis objiciunt. Et erat descensus in terram difficillimus propter aquae altitudinem, sine qua magnae naves esse regique non poterant: et si qui e navibus exivissent, aut sicco de litore aut ex vadis humilioribus excipiebantur hostium occursu, et ubi stare difficile erat, cogebantur iniquo marte certare; unde non immerito Romani territi ac turbati et locorum inscii et ejusmodi proelii inexperti solito segnius pugnabant. Quod ut Caesar vidit, longas naves ab alia classe secerni, et remis applicari litus imperat, atque inde omni genere missilium hostem pelli, quem ipse navium aspectus et magnitudine et remorum strepitu insuetum talibus exterruit. Ubi autem sagittarum imber ac tonitrua tormentorum in hostilem aciem incidere, parumper referre pedem hostes inceperunt. Necdum tamen Romani sese undis credere ausi ipsis e puppibus proeliabantur, donec aquilifer decimae legionis, quam amabat Caesar, alta deos orans voce, ut feliciter legioni succederet quod parabat, versus ad comites: Desilite, inquit, in fluctus et sequimini me, commilitones mei, quicumque non vultis hanc aquilam hostibus illudendam tradere. Si viri estis, prospera cuncta provenient; si minus, ego saltem debitum meum reipublicae ac romano imperio bona fide persolvero. Haec exclamans, medios in fluctus mira alacritate

soliti servirsi in guerra, con uguale sollecitudine pigliano campo; l' oste tutto segue i corridori; e così tutta la gente si mette in petto ai Romani, che erano per uscire. Ed era certamente il discendere in terra molto faticoso per l' altezza dell' acqua, senza la quale le grosse navi non potevano stare nè essere regolate: e se alcuni uscivano delle navi, erano presi o nel secco lido o dove l' acqua era più bassa, e dove era faticoso stare, egli erano costretti combattere con pericolosa battaglia; onde i Romani spauriti con cagione e turbati, non sapendo i luoghi e non essendo usati a combattere a questo modo, combattevano più pigramente che egli non solevano. La qual cosa come Cesare vide, comandò che le galee fossono spartite dall' altra armata, e con i remi elle andassono al lido, e che di quello luogo con ogni generazione di cose da gittare contro i nimici egli fossono cacciati indietro, i quali per lo aspetto delle navi e la grandezza e lo romore de' remi, al quale egli non erano usati, si spaurirono. E dappoi che la moltitudine delle saette e i tuoni delle bombarde caddono contro i nimici, un poco si cessarono indietro. E ancora i Romani non arditi di mettersi all' acqua combattevano di su le navi, infino che lo gonfaloniero della decima legione, la quale Cesare amava, pregando gli dei ad alta voce, che bene avvenisse alla sua legione quello che ello disponeva, volto ai compagni disse: Saltate in acqua, e voi conestabili mi seguite, i quali non volete che quest' aquila sia burlata dai nimici. Se voi siete uomini, ogni cosa avverrà prospera; e se no, io almeno con buona fede pagherò il mio debito alla repubblica e allo imperio di Roma. E così gridando, con mera-

desiluit atque, ut primum terram pedibus attigit, gressu rapido ferre aquilam in hostes coepit. Virtutis exemplo et pudore nobili incitati omnes, non solum qui in illa, sed qui in cunctis erant navibus, in undas atque inde in hostes ruunt. Pugna atrox exoritur, diuque anceps et Romanis adversa propter locorum iniquitatem. Postquam vero omnes terram attigerant, collecti in unum et reducti ad solitum pugnae genus, alio impetu invecti fuderunt adversarios; fuissetque clarior victoria, si ad insequendum profugos equitatus in tempore affuisset; tanta fuit tamen, ut Britanni virtute hostium suoque casu territi legatos ad Caesarem mitterent, et deditionem et obsides et, quidquid victoribus debent victi, offerentes. Cum his et Comius rediit, quem ad eos, ut diximus, praemissum et commissa edere incipientem vinculis astrinxerant, nunc solutum remittentes violati culpam in multitudinem reflexerunt, et errori publico veniam petierunt. Quibus Caesar acriter increpitis, quod pace per legatos ultro expetita et obtenta bellum intulissent, hostilia in amicos ausi, veniam tamen supplicibus non negavit, quam negare nec noverat nec solebat. Partim datis partim promissis obsidibus, pax conventa est. Principes Britannorum turbas ad agriculturam reverti jusserunt, ipsi seque suasque urbes Caesari

gliosa allegrezza saltò in acqua e, come ello prima toccò terra con i piedi, furiosamente cominciò a portare la insegna verso i nimici. Tutti gli altri stimolati per lo esempio della virtù di costui e per la nobile vergogna, non solamente quegli che erano in quella, ma quegli che erano nelle altre navi, in prima si gittarono in acqua, e poi corsono contro i nimici. E qui si cominciò aspra battaglia, e lungamente stette in dubbio e fu pericolosa ai Romani per la malvagità de' luoghi. Ma dappoichè tutti furono smontati in terra, raccolti insieme e tornati al suo usato modo di combattere, menati da altra furia misono in rotta i nimici; e sarebbe stata maggiore vittoria, se la gente da cavallo fosse stata a tempo a incalciare i nimici; e nientemeno fu sì grande, che gl' Inghilesi spauriti per la virtù de' Romani e per lo suo caso mandarono ambasciatori a Cesare offerendogli obbedienza e statichi e tutto quello, che i vinti debbono offerire ai vincitori. E con quegli tornò Comio, il quale (come noi dicemmo), era stato mandato a loro, e cominciando a fare la sua imbasciata egli lo avevano messo in prigione, ma lasciandolo poi in sua libertade davano la colpa al popolo di questa ingiuria, domandando perdonanza del comune errore. I quali Cesare in prima riprese aspramente, perchè egli avevano domandato pace per gli ambasciatori e avevanla ottenuta, e poi avevano ardito di muoversi a battaglia contro gli amici; ma pure non negò perdonanza a loro, i quali l' addimandavano, la quale ello non sapeva e non era usato negare. Così fu fatta la pace, dati gli statichi e da alcuni promessi. I principi degl' Inghilesi comandarono che il suo popolo tornasse al lavorio della terra,

insinuare omni studio satagentes. Paulominus festinatio unum mihi virum abstulit, quem in medium virtus ejus et fama restituent. Is est Marcus Caesius Scaeva, miles Caesaris, qui hoc ipso, quem praemisimus, ad insulam appulsu scopulum litori proximum plenum turbis hostium contuitus, cum quatuor tantum commilitonibus cimba eo transvectus, et egregia paucitate barbaricam multitudinem est aggressus. Quumque inter pugnandum aestus aequorei refluxu interstitium illud, quod scopulum ab insula dirimebat, aquis exoneratum transitum non negaret, atque ideo barbarorum ingens copia suis auxilio advenisset, reliquis quatuor justo pavore perterritis et abjectis vel oranti forsan socio dimissis pilis, solus Scaeva contra hostium aciem stetit immobilis, et sua et comitum unus quinque militum pila in hostium membra, nullo incassum eunte, jaculatus; tandem omnibus absumptis, stricto obvios mucrone, unumquemque, ut se primus obtulerat, nunc scuto nunc gladio excipiens ac prosternens, diu utrique partium admirabile praebuit spectaculum, et tot millium in litore dimicantium ad se unum intuendum oculos atque ora convertit. Quumque jam denique non ut in armatum virum, sed ut in turrim munitam omni nisu ira pudorque hostium in furorem versus incumberet; jamque femur ingenti transfixus telo et vultum saxo contusus, gravi clipeoque et galea ictuum vi disjectis, gladio ad extremum fracto pilisque, ut dictum est, omnibus non perditis, sed impensis egregie, pene jam exarmatus, adhuc tamen lorica gravis duplici, se in undas, sua opera hostium sanguine rubicun-

ed egli si studiavano conformare sè e le sue cittadi alla volontà di Cesare. La fretta poco meno m' ha tolto di mente uno uomo, il quale la sua virtù e la fama mi riducono a memoria. Questo è Marco Cesio Sceva, cavaliere di Cesare, il quale, in questo arrivare all' isola detto dinanzi, vedendo uno scoglio presso al lido pieno di brigate di nimici, solamente con quattro compagni in piccola barca passò di là, e con quegli pochi assalì la moltitudine di quegli barbari. E non negando lo ricesso dell' acqua il passo per quello poco spazio, che era tra l' isola e lo scoglio, e perciò molti di quei barbari venissono in aiutorio ai suoi, essendo con giusta cagione spauriti i quattro e avendo gettate ovvero forse lasciate le lancie al compagno che gli pregava, solo Sceva stette fermo contro i nimici, ed ello solo lanciò contro i nimici con la sua le lancie di cinque, e niuna andò indarno; e finalmente avendole tutte investite, con la spada ignuda ricevendo quegli i quali gli venivano addosso, abbattendo qualunque se gli appressava, mo con la spada, mo con lo scudo, per lungo spazio fece meravigliare l' una parte e l' altra, e convertì la faccia e gli occhi di tanta moltitudine, che combatteva, a sè solo. E già l' ira e la vergogna de' nimici convertita in furore finalmente soperchiò sì lui, il quale non era uno uomo armato, ma una forte torre; e avendo già passato il fianco di una gran lancia, e il volto rotto con un sasso, e avendo rotto il grave scudo e l' elmo per forza delle bòtte, la spada e le lancie non perdute, ma investite, come è detto, quasi già disarmato, grave ancora per la pesante panciera, si gittò in acqua,

das, injecit, ac reversus ad suos, unde gloriam merebatur, veniam postulavit. Nempe quum Caesarem conspexisset: Parce, inquit, optime imperator; arma perdidi. At ille summus aestimator meritorum, cujus sub oculis gesta res erat, et facta viri fortia et verba magnifica centurionatus honore remuneravit. Incidit per hos dies res parva quidem dictu, sed eventu magna atque periculosa. Naves in Galliis dimissae, quibus inerat equitatus, paucis post Caesarem diebus secundo funem vento solverant, quumque britannicis jam litoribus propinquantes in conspectu suorum essent, tantis repente tempestatibus conquassatae sunt, ut omnes undique spargerentur, et aliquae, unde venerant, violentia pelagi verterentur, aliae ad alteram partem insulae summo cum discrimine cogerentur. Quin etiam naves aliae, et longae et onerariae, in quibus exercitus transportatus erat, quamvis litori haerentes, sic procellis tumescentibus avulsae atque oppressae sunt, ut romanam audaciam mundi finibus non contentam extraque orbem bella quaerentem terrae limes ultimus castigare videretur oceanus. Denique sic disjectae omnes, sic, perditis armamentis, aut fractae aut inutiles redditae videbantur, ut merito haec inter adversitates caesareas numeretur. Qua de re consternatio ingens ac moestitia totius exercitus consecuta est. Nam neque alia classis, qua redirent, erat, neque ad hanc ipsam reparandam vel materia vel facultas, et in Gallia hibernandum esse, et hibernari in Britannia propter frumenti inopiam non posse constabat; et

rossa per sua opera del sangue de' nimici, e tornato ai suoi domandò perdonanza, ond' ello meritava gloria. Perchè com' ello vide Cesare disse: O ottimo imperatore, perdonami: io ho perdute le armi. Ma Cesare sommo esaminatore di pagamenti, nella cui presenza era stato il fatto, premiò i suoi virtuosi fatti e le sue magnifiche parole con onore di centurionato. Avvenne a quegli dì una cosa piccola al detto, ma per lo caso grande e pericolosa. Le navi lasciate in Gallia, nelle quali era la gente da cavallo, pochi dì dietro a Cesare s' erano partite con buono vento, ed essendo già presso al lido d' Inghilterra in cospetto de' suoi furono sbattute subitamente da tanta tempesta, che tutte da ogni parte si sparsono, ed alcune volte indietro per forza del mare tornarono onde elle erano partite, alcune con sommo pericolo furono costrette andare all' altra parte dell' isola. E ancora alcune altre galee e navi da portare carico, nelle quali era stata trasportata la gente, benchè elle fossono appresso il lido, così per forza del mare si dislegarono e furono soperchiate, sicchè il mare oceano ultimo confine della terra parea gastigare l' audacia dei Romani, i quali non si contentavano dei confini del mondo, e fuori di quello cercavano la guerra. Finalmente elle furono sì sbattute e sì rotte e sì disutili, perduti i suoi corredi, che giustamente questa si de' contare tra le avversitadi di Cesare. Della qual cosa si seguì grande spaurimento e grande tristizia di tutto l' oste. Perchè non avevano altri navigli in quello luogo per tornare, e non avevano materia o modo da racconciare quegli, e convenivagli tornare a fare lo inverno in Gallia, perchè in Inghilterra era carestia di frumento; ed

praeterquam quod res per se ipsam tristis erat, accedebat et altera dolendi causa ac timendi. Siquidem Britanniae principes, quos in fidem Romanorum non amor, sed pavor, attraxerat, omnia illis deesse quum cernerent, naves, equites, frumentum, nec stare illos diutius posse nec abire, eorum quoque paucitatem castrorum ex angustiis metientes, quod neque equitatus neque impedimenta, sed solae ibi erant legiones, conceperunt spem, ut fit, ex alienis malis; ac rejectis adulationibus, quibus Caesarem coeperant proméreri, cogitantes, quod, si eum superare possent aut opprimerent, nemo amplius bellator in Britanniam trajiceret; habito de his rebus inter se colloquio, rebellarunt. Caesar, nondum conjuratione patefacta, ex dilatione tamen obsidum, qui promissi erant, ex adversitate praeterea, quae sibi acciderat, mutatam cum fortuna fidem barbaricam cogitabat. Sed nulla re dejici poterat supra humanum modum altus animus et invictus. Et frumenta igitur ex agris vicisque omnibus in castra quotidie, et navibus, quae irreparabiliter quassae erant, dissolutis, earum materia alias refici, et quod deerat, ex Galliis convehi faciebat. Idque tanta ducis sollicitudine, tanto militum studio gestum est, ut ex omnibus non amplius quam duodecim in totum perditis reliquae ad navigandi usum reformatae in anchoris starent. Sic quasi reddita ad salutem via, animos militum providentia sui ducis erexerat. Ibat assidue frumentatum pars exercitus, contigitque die

essendo la cosa per sè medesima di grande tristizia, ancora vi era altra cagione di dolersene e di temere. Perchè i principi d' Inghilterra, i quali erano venuti alla obbedienza di Cesare, non erano mossi da amore, ma da paura, e vedendo ogni cosa mancare ai Romani, cioè navi, cavalieri e vettovaglia, e che egli non potevano stare in lungo e non si potevano partire, e che egli erano pochi e che egli non avevano cavalli nè arnesi, ma solamente erano gente da piè, presono speranza dell' altrui male, come avviene; e messe giuso le piacevolezze, con le quali egli si erano acconci con Cesare, pensando che, se egli lo vincessono, o se egli lo uccidessono, niuno passerebbe più in Inghilterra a fare guerra; fatto di queste cose intra sè parlamento, si ribellarono. Cesare, non essendogli ancora manifestato il tradimento, pensò che la fede di quegli barbari fosse mutata con la fortuna, per la indugia degli statichi, che gli erano stati promessi, e per l' avversità della fortuna. Ma l' animo alto e invitto oltre il modo umano per niuna cosa si può abbattere. Adunque Cesare faceva portare ogni giorno al campo la vettovaglia da tutti i campi e dalle ville, e di quelle navi, che erano rotte e non si poteano racconciare, faceva riparare le altre, e quello che mancava faceva portare di Gallia. E questo fu fatto con tanta sollecitudine di Cesare e con tanto studio de' cavalieri, che di tutte non se ne perdè al postutto se non dodici, e tutte le altre stettono diritte a' ferri, apparecchiate a navigare. Così quasi renduta la via a salute, la providenza del suo capitano fortificò gli animi de' cavalieri. Continuamente parte dell' oste andava a cercare vettovaglia, e avvenne uno

quodam, ut legione septima ad id ipsum de more profecta, barbari, qui eo venturam ex ordine cogitarent, quod jam partibus in aliis inventa frumenta diebus praecedentibus abstulissent, nocturnis eam praestolarentur insidiis, quum tamen nulla suspicio belli esset, sed ruricolae passim et in agris vagarentur, et romanis in castris libere versarentur; legione autem conspecta, e silvis eruperant eamque equis atque essedariis circumdederant; quibus eo tempore sic utebantur, ut et levitatem equitum praestarent et peditum firmitatem. Et jam legio impetum numerumque hostium sustinere amplius vix poterat, dum castrorum custodes Caesarem certiorem faciunt, pulverem majorem solito ab ea, qua legio profecta erat, parte consurgere. Statim, quod erat, augurio animi apprehendit, arreptisque armis, illuc properans cum parte exercitus invenit legionem in ultimis laborantem. Non fuit opus proelio: sola Caesaris praesentia suis metum, hostibus victoriam eripuit. Sive autem hora serior diei, sive alia eum causa tenuerit, suos periculo liberasse contentus, intactis hostibus, castra repetiit. Proximis diebus tantae fuerunt tempestates, ut Romanos sub tentoriis, Britannos in oppidis detinerent. Post haec non destiterunt hostes per legatos ab bellum totam insulam concitare, et Romanorum paucitatem et praedae magnitudinem divulgare, insuper et oblatam coelitus et minime respuendam perpetuae libertatis occasionem. Quorum

dì che, la settima legione secondo usanza andata per questo medesimo, quegli barbari, i quali pensavano ch' ella andasse secondo ordine a quello luogo, perchè nei dì dinanzi egli aveano tolto il frumento in altri luoghi, posono di notte aguati, non essendo alcuno sospetto di guerra, anzi andavano i villani per ogni luogo e per lo paese, e liberamente usavano nel campo de' Romani; e veduta la gente de' Romani, uscivano fuori delle selve e con gente da cavallo e con carrettieri circondavano quella; dei quali in quel tempo si servivano, sicchè e superavano la leggerezza de' cavalieri e la fermezza dei pedoni. E già la legione de' Romani appena poteva sostenere il furore e la moltitudine de' nimici, perfinochè le guardie del campo dissono a Cesare che da quella parte, dove era andata la gente sua, veniva molto più polverio che non soleva. Incontanente ello indovinò quello che era, e, prese le armi, andò là con parte dell' oste, e trovò quella legione in grande estremità. Non fu bisogno combattere: perchè la presenza di Cesare cacciò via la paura da' suoi, e cessò la vittoria de' nimici. O che il tenesse l' ora del dì ch' era tarda, o che il tenesse altra cagione, non toccati i nimici, tornò al campo contento solamente d' avere salvato i suoi. Ne' seguenti dì furono sì grandi fortune di tempo, ch' elle tennono i Romani sotto le tende e gl' Inghilesi nelle sue terre. Dappoi non cessarono i nimici commuovere a guerra per ambasciadori tutta l' isola, e di dargli ad intendere che i Romani erano pochi e che egli facevano grandi ruberie, e ancora che il cielo gli aveva dato il modo d' avere perpetua libertade, e che non era da dispregiarla. Ai quali come

quum fidem publicam invenisset assertio, equitum et peditum turba ingens ad romana castra confluxit. Contra quos Caesar in aciem legiones eduxit, et proelio victor profugos insecutus omnes fudit, plurimos interfecit, incensisque late finibus, in castra remeavit. Secutae sunt legationes hostium pacem veniamque petentium, quibus Caesar propter perfidiam obsides duplicavit eosque in Gallias duci jussit, quo ipse navigatione prospera est reversus. Duae ex omnibus a reliquis vento abstractae et ad litus aliud delatae erant. E quibus quum trecenti egressi in terram ad romana castra properarent, Morini quidam, quos placatos Caesar arbitrabatur, non tam odio, quam spe praedae, in itinere hos invadunt edicuntque, ut, si mori nolint, arma deponant. Romanis in orbem collectis resistentiamque parantibus, clamor ortus ad sex millia hominum contraxerat, quos omnes quatuor horis et eo amplius paucitas romana sustinuit, proque paucis vulneribus multas mortes reddidit. Ac quum Caesar, qui non longe aberat, rem sensisset, auxilium suis ferens advolavit, quo conspecto, in fugam versi hostes et ad magnum numerum caesi sunt. Die insequenti Caesar Labienum cum legionibus secum e Britannia reversis in Morinos rebellantes misit; qui quum propter temporis siccitatem solitum paludum receptaculum amisissent, ferme omnes ad obedientiam rediere. Titurius autem Sabinus et Arunculejus Cotta, legati alii, in Menapios missi, hostibus non inventis, quos silvae protexerant, incensis aedificiis ac vastatis agris, ad Caesarem

fu creduto per ogni uomo, grande moltitudine di gente da piede e da cavallo corse al campo de' Romani. Contro i quali Cesare mise fuori le sue legioni ordinate a schiere, e vincitore della battaglia perseguendo quegli tutti gli disperse, moltissimi ne furono morti, e, messo fuoco per lo paese, tornò al campo. Dappoi vennono ambasciadori de' nimici a domandare perdonanza e pace, dai quali Cesare per la sua malvagità volle due cotanti statichi e fecegli menare in Gallia, dove ello tornò con prospero navigare. Due di tutte le navi furono menate dal vento ad altro lido. Delle quali usciti trecento venendo al campo de' Romani, alcuni chiamati Morini, i quali Cesare pensava avere ridotti a sè, non tanto per odio, quanto per isperanza di rubare, per lo cammino assaliscono questi e comandano, che, se egli non vogliono morire, mettano giù le armi. I Romani raccolti in circuito e apparecchiandosi a difesa, fu levato il rumore, al quale trassono circa sei mila uomini, ai quali tutti quattro ore e più quelli pochi Romani feciono resistenza, e per poche ferite uccisono molti di quegli. E sentendo la cosa Cesare, che non era molto da lungi, corse per dare aiutorio a' suoi, la qual cosa veduta, i nimici convertiti in fuga furono morti in grande parte. Il dì seguente mandò contro i Morini, i quali si ribellavano, Labieno con le legioni, che erano tornate con lui d' Inghilterra; i quali Morini per la secchezza del tempo avevano perduto il solito ricetto del padule, e per questo quasi tutti tornarono ad obbedienza. E Titurio Sabino e Aruncoleio Cotta, altri legati, mandati contro i Menapii, non trovati i nimici, i quali erano ascosi nelle selve, avendo arse le sue case e guasto

sunt reversi ; ipse autem in Belgis exercitus totius hiberna disposuit. Eo duarum, non amplius, Britanniae urbium obsides venerunt : aliae omnes et romani ducis imperium et propriam fidem ac promissa contempserant. Rebus, ut erant, Romae cognitis, senatusconsulto viginti dierum supplicatio instituta est, res a saeculis inaudita.

Caput XII.

Annuo de more Caesar ex hibernis in Italiam venit. Peractis conventibus Cisalpinae Galliae, quod ab anno altero in animo habuerat, ad Illyricum perrexit, ubi compositis quorumdam motibus civitatum, parvo temporis lapsu magnum viae spatium emensus per Italiam in ulteriorem Galliam ad exercitum rediit. Ibi, quod discedens jusserat, classem amplius, quam sexcentarum navium invenit instructam. Collaudata militum industria et operibus praefectorum fide, classem ipsam ad portum Itium tunc nomine, triginta tantum passuum millibus ab insula semotum, quo ad transitum nullus

il paese, tornarono a Cesare; ed ello dispose lo invernare di tutto l' oste intra i Belgi. E a quello luogo vennono gli statichi di due cittadi d' Inghilterra, e non di più: le altre tutte dispregiarono la signoria del capitano de' Romani e la promessa fede. Sapute le cose a Roma, come stavano, per decreto del senato fu fatta la supplicazione per venti giorni, cosa non udita per lungo tempo.

Capitolo XII.

nel quale si contiene come Cesare l' inverno tornò in Italia per Ischiavonia, e quetati alcuni romori, tornò in Gallia, e andò a Treveri, e fece apparecchiamento per passare in Inghilterra.

Secondo l' usanza dell' anno Cesare dai quartieri d' inverno ne venne in Italia. E passata la Gallia Cisalpina (la qual cosa ello aveva avuto in animo l' anno dinanzi) passò in Ischiavonia, dove, acquetati alcuni movimenti delle cittadi, in piccolo discorso di tempo per lungo cammino passando per Italia tornò nelle ultime parti di Gallia alla sua gente. Ivi trovò la sua armata, com' ello aveva comandato, la quale era più di secento navi. Lodata la industria dei cavalieri e le opere de' prefetti per la sua fede, comandò che l' armata sia menata al porto Izio, il quale era lontano solamente trenta miglia dall' isola, e da quello

est aptior, deduci imperat. Ipse autem in Treveros proficisci statuit, quod eos nec concilia frequentare notaverat nec imperia excipere. Ad haec Germanos ab eis sollicitari fama erat, quoniam ea civitas proxima Rheno est omniumque tamen Galliae civitatum, equitatu praesertim, potentissima. Erant in ea urbe, ut assolet, duo de potentia et prioritate certantes. Horum nomina erant Indiciomarus et Cingetorix. Primus, audito romani ducis adventu equitum peditumque, quam maximas potest, copias atque omnia bello apta summo studio parabat; reliquam turbam sexu vel aetate fragilem intra Arduennam silvam densissimam atque ingentem cum rebus fortunisque omnium abdidit, ut curis aliis expeditior bello operam daret. Alter vero contrario, ut in talibus fieri solet, consilio statim Caesari fines ingredienti sese obvium et obsequio promptum tulit. Quem quum multi in ipsius amore (erat enim carus populo) et romani exercitus timore sequerentur, cognovit Indiciomarus se delusum et ab omnibus facile posse destitui. Non animo ergo, sed consilio mutato, sese Caesari per nuncios excusavit quod ad eum ab initio non venisset, ne, principibus simul digressis, plebs per inscitiam falli posset et a romana fide pravis fortasse consiliis impulsa discedere. Ceterum se et civitatem ipsam in arbitrio suo esse, seque ad eum, si praeceperit, venire prono animo paratum. Caesar, quamquam non ignarus, unde haec dicta procederent, ne tamen

era più atto a passare che da alcuno altro. Ed ello innanzi ad ogni cosa deliberò andare ai Treveri, perchè ello avea notato che egli non erano venuti a parlamento e non avevano proferto obbedienza. Ancora era nominanza che egli stimolavano i Germanici, perchè la sua terra era presso al Reno ed era più possente di tutte le terre di Gallia, specialmente di gente da cavallo. Erano in quella, secondo usanza, due parti, le quali combattevano di possanza intra se. I nomi dei quali erano Indiciomaro e Cingetorige. Il primo, udita la venuta della gente da piedi e da cavallo del capitano de' Romani, con quella grande possanza che ello poteva, apparecchiava tutte le cose atte a battaglia con somma sollecitudine; e nascose l' altra gente debole, come s' erano fanciulli e femmine, con tutte le sue cose, nella selva Arduenna grande e spessa, acciò che spacciato da altri pensieri attendesse alla guerra. L' altro pel contrario, come suole avvenire, deliberatamente, come Cesare entrò nel paese, pronto all' obbedienza gli si presentò. Il quale molti seguendo per amore (perchè ello era amato dal popolo) e per paura dell' oste de' Romani, Indiciomaro conobbe che ello era beffato e che ello leggermente potrebbe essere abbandonato da tutti. Adunque non mutato d' animo, ma di consiglio, per messi si scusò a Cesare che al cominciamento non era venuto a lui, perchè, se con gli altri signori insieme ello fosse partito, il popolo per ignoranza potrebbe essere ingannato e per ria deliberazione mancare all' obbedienza de' Romani. Ma che la città era in sua mano, e che, se ello il comandava, apparecchiato era umilmente al suo comando. Benchè Cesare conoscesse onde procedevano questi

tempus in Treveris tereret, venire illum ad se jussit cum ducentis obsidibus, in quibus et filius ejus fuit et propinqui aliquot. Quem venientem leni oratione complexus ad romanae amicitiae perseverantiam cohortatur, quum primum esset ad amicitiam exhortandus; Treverorum tamen primoribus nominatim Cingetorigem commendavit, non modo quia ille sic meritus, sed quia et sibi expediens videbatur amicum suum et populi romani sua in patria multum posse optimisque omnibus carum esse. Enimvero Indiciomarus eam rem tulit aegerrime, tantum sibi popularis gratiae demi sentiens, quantum adversario accessisset; quique animo inimicus erat, hanc ob causam multo etiam inimicior factus est. Caesar ex Treveris ad illum, quem dixi, portum Itium venit cum exercitu. Illic classem totam praeparatam reperit praeter sexaginta naves, quae in Meldis factae erant, quasque a reliquis procellae maris averterant atque ad litus, unde solverant, rejecisse ferebantur. Florem quoque totius gallici equitatus invenit (quatuor millia erant) omnes fere principes Galliarum; quorum partem illam, quam sibi fidam rebus senserat, dimittere in animo habebat, reliquos omnes secum loco obsidum in Britanniam trajicere. Hujus consilii causa erat, quoniam verebatur, ne qui motus, se digresso, in Galliis orirentur, quos praesentia fidelium et absentia perfidorum reprimi posse arbitrabatur. Erat inter alios Domnorix Aeduus, frater Divitiaci: hunc Caesar ante alios secum ducere instituerat,

detti, acciò che ello non consumasse il tempo con questo popolo dei Treveri, comandò che colui venisse a sè con dugento statichi, intra i quali fu suo figliuolo e alcuni suoi parenti. Il quale veniente abbracciò con dolci parole, e confortollo che ello perseverasse nell'amistade de' Romani, dovendo prima confortarlo all'amistade; lodò ai nobili Treveri nominatamente Cingetorige, non solamente perchè colui ne fosse degno, ma perchè gli pareva che quello suo amico e amico del popolo di Roma potesse molto nella sua patria, e parevagli che ello fosse molto caro a tutti i migliori. Ma Indiciomaro comportò questo molto molestamente, sentendo che tanto scemava l'amistà del popolo a lui, quanto ella cresceva al suo avversario; e se ello era nimico con l'animo, per questa cagione ello diventò più nimico. Cesare partito dai Treveri venne a quello porto Izio, che io ho detto, con l'oste. In quello luogo trovò apparecchiata tutta la sua armata, salvo sessanta navi, che erano fatte appressò i Meldi, e salvo quelle le quali la fortuna aveva menate altrove, e che si diceva che erano tornate a quello lido, onde elle erano partite. E trovò eziandio il fiore di tutta la gente di Gallia (ed erano quattro mila Gallici), quasi tutti principi; de' quali ello deliberava lasciare quella parte, la quale ello pensava essere fedele ai suoi fatti, e tutti gli altri menare seco a modo di statichi in Inghilterra. Cagione di questa deliberazione era, che ello temeva, che, come ello fosse partito, non si facesse in Gallia alcuna mutazione, la quale per la presenza dei fedeli e per l'assenza dei perfidi pensava si potesse cessare. Era intra gli altri Donnorige Eduo, fratello di Diviziaco: e questo Cesare

quod et eum magnae apud suos opinionis esse noverat, et in Romanos pessimae voluntatis, sic ut interdum, sicut supra diximus, de ejus supplicio cogitasset. Ad haec illum in concilio suorum jactasse constabat delatum sibi a Caesare patriae suae regnum; quam superbiam sui cives iniquis tulere animis, sed potentiae suae metu queri apud Caesarem non audebant. His ex causis instabilem virum et natura semper novis rebus intentum et hostilis animi post se dimittere minime expediens judicabat. Contra ille, ut dimitteretur, instabat, atque obnixus orabat, frivolas praetendens precibus rationes, hinc metum maritimi fastidii, quod tam parvo maris in spatio utique magnum esse non poterat, hinc religionem nescio quam suam, qua se navigare prohibitum asserebat. Caesar, qui non minus animum, quam vultum, loquentis aspiceret, petitionem injustam constantissime repulit. Ille indignans circumire principes ac terrere, et, ne qua ratione Caesarem sequerentur, hortari: callido enim consilio id agi, ut Gallia suis principibus spoliata facilius jugum romanae servitutis exciperet; ducere illos secum velle, non quod eis egeat, sed ut, quod in Galliis non auderet, trans mare deductos interficiat. Movebant hae voces infirmorum animos, ita ut aliquos juramento astringeret, quae communi patriae utilia essent, ut communi consilio gererentur, neque in omnibus Romanorum imperio, ut deorum, pareretur. Nihil horum Caesarem latebat,

aveva disposto menare seco piuttosto che gli altri, perchè ello s' era accorto che di costui era grande opinione appresso ai suoi, e verso i Romani ello aveva pessima volontade, sicchè (come di sopra è detto) alcuna volta pensò di farlo morire. E a queste cose era manifesto che ello si vantava tra i suoi che Cesare gli aveva dato il reggimento della sua patria; la quale superbia i suoi cittadini portavano con rio animo, ma per paura della sua possanza non ardivano lamentarsi a Cesare. Per queste cagioni ello non giudicava il meglio lasciarlo dietro da sè, come uomo intrattabile e per natura sempre intento a novitadi e di rio animo. Colui per lo contrario contrastava di andare, e sforzandosi pregava, mischiando con preghi deboli ragioni, come il fastidio del mare, il quale non poteva esser grande in sì piccolo spazio, e ancora diceva che per suo voto non gli era lecito navigare. Cesare, il quale non guardava meno l' animo di colui favellante che il volto, costantissimamente negò la domanda di colui, la quale non era giusta. Quello sdegnato andava intorno e spauriva i principi dicendo che per niuno modo egli seguano Cesare: perchè scaltritamente Cesare faceva questo, acciocchè spogliata la Gallia dei suoi principi più leggermente pigliasse il giogo della servitù de' Romani; e per questo gli voleva menare seco, non perch' ello n' abbia bisogno, ma perchè menatigli oltre mare ello gli ucciderà, la qual cosa ello non ardirebbe fare di qua. Queste parole movevano i meno fermi animi, sicchè ello astrinse alcuni per sacramento di fare quello che fosse utile alla comune patria, e di non obbedire in tutte le cose ai Romani, come alla signoria degli dei. Niente di queste cose

verum adeo Divitiacum et Aeduos diligebat, ut in illius fratre atque illorum cive non justitiam, sed clementiam, exerceret, neque suppliciis, sed nunc minis, nunc blanditiis, niteretur ab iniquissima illum intentione retrahere. Id quum frustra esset, ad eam curam vertit animum, ut omnia sibi illius consilia nota essent. Proinde quum jam prope mensem, ventis navigatione dilata, votiva demum tranquillitas affulsisset, exercitum naves conscendere Caesar imperat; multisque dolentibus, unus omnium Domnorix imperium detrectare ausus quum equitibus Aeduis clam castris egreditur et patriam versus iter arripuit. Quod quum Caesar audisset, navigatione rebusque omnibus posthabitis, equitatus partem illum sequi ac reducere, sin resistat, occidere praecipit. Ille, quum equitibus assecutis redire ad Caesarem juberetur, contumaciter obstare et fidem comitum implorare seque et liberum et libera ortum in patria proclamare. Equites romani, ut jussi erant, vociferantem seque manu protegentem circumeunt et obtruncant. Equites autem Aedui, duce amisso, ad Caesarem an volentes an inviti redeunt.

era occulto a Cesare, ma ello amava tanto Diviziaco e gli Edui, che nel fratello di quello e cittadino di quegli ello non adoperava giustizia, ma benignità, e acciò che ello lo ritraesse dalla malvagia intenzione usava alcuna volta minacce, alcuna volta lusinghe, e non tormenti. Ed essendo questo indarno, deliberò di dargli ad intendere, che ello sapeva tutto quello che colui deliberava. Perciò essendo indugiato entrare in nave già uno mese a cagione dei venti, ed allora non avendo tempo contrario, Cesare comandò che la gente entrasse in mare; e dolendosi molti, solo Donnorige ardito disobbedire il comandamento con alcuni cavalieri degli Edui uscì del campo di nascosto, e pigliò la via verso la patria. La qual cosa come Cesare udì, lasciato il navigare e tutte l'altre cose, comandò che parte della sua gente da cavallo il seguisse e menasselo indietro, e se ello facesse resistenza, che ello fosse morto. Quello essendo costretto tornare a Cesare dai cavalieri che lo avevano seguito, fortemente contrastava e chiamava i compagni che il difendessono, e diceva che ello era nato libero in libera patria. I cavalieri romani, come gli era stato comandato, circondarono colui, e gridando ello e difendendosi con le mani, lo uccisono. I cavalieri degli Edui, perduto il suo duca, o che egli vogliano, o che egli non vogliano, tornarono a Cesare.

Caput XIII.

Post Domnorigis aequo amplius dilatam caedem, ad navigationem intermissam Caesar animum reflexit, et relicto in Galliis Labieno cum tribus legionibus et duobus millibus equitum, qui et portus defenderet et exercitui opportuna transmitteret, et si quid novi illis in terris emergeret, consilium tempori ac rebus idoneum non deesset, ipse, occidente sole, funem solvit, et prospero usque ad mediam noctem vento usus, et tunc tandem destitutus aestu impellente destinatum iter praetermiserat. Die demum proximo ad illud ipsum litus, ubi anno superiore descenderat, sub meridiem est perventum, neque ullus ibi hostis inventus: multi quidem fuerant. Sed, ut ex captivis est cognitum, tam numerosa tamque instructa classe conspecta, stupore ac metu perurgente, diffugerant atque in montana conscenderant. Quod Caesar intelligens, edoctusque ubi essent, castrametatus in litore, et praesidio castris ac navibus imposito, ad quaerendum hostes rapit exercitum, quibus per noctem appropinquans, mane illos in conspectu habuit. Illi visis hostibus occur-

Capitolo XIII.

nel quale si contiene come Cesare passò in Inghilterra, e come ello con molte battaglie la mise sotto la sua signoria, e fecela tributaria a' Romani.

Dietro più che il dovuto indugiata la morte di Donnorige, Cesare rivolse l' animo allo indugiato navigare, e lasciato in Gallia Labieno con tre legioni e due mila uomini da cavallo, i quali guardassono i porti e mandassono all' oste le cose che fossono di bisogno, e, se alcuna novità avvenisse in quelle terre, non mancasse di soccorrerle, ello al tramontare del sole si levò del porto, e con prospero vento navigò infino a mezza notte, e allora abbandonato dal vento lasciò il suo cammino. Finalmente il seguente dì arrivò a quello lido, dove ello era arrivato l' anno dinanzi, nell' ora del mezzodì, e in quello luogo non era alcuno nimico: benchè innanzi molti ne fossono stati. Ma, come fu saputo da alcuni presi, veduta sì grande e ordinata armata, meravigliati e spauriti egli erano fuggiti ed erano montati su le montagne. La qual cosa intendendo Cesare, informato dov' egli fossono, posto il campo in sul lido, e lasciata la riscossa al campo e alle navi, mosse l' oste a trovare i nimici, ai quali appressato la notte, la mattina gli fu in petto.

rentes, et ad ripam amnis altiore de loco impetum facientes, ab equitatu caesareo fusi sunt in silvasque refugerunt. Ibi locum natura validum truncis ac transversis arboribus validissimum effecerant. Eo tamen septima legio penetravit, et quasi feras lustris ferro expulit; at dum profugos longius sequi vellet, propter locorum imperitiam a duce prohibita est. Hic quoque tempestas altera classem romanam sic vexavit, ut se contemptum a gente mediterranea penitus indignari atque irasci videretur oceanus, et coelestis ira terrestrem rursus pervicaciam coërceret. Non enim tantummodo damni alterius aequavit incommodum, sed transcendit. Quod ubi Caesari a Quinto Atrio, quem classi praefecerat, nunciatum est, illico legiones, quas ad insequendum inquirendumque hostem miserat, ex itinere revocavit; omissisque curis aliis, ad instaurandam classem totum animum adjecit, ut omni nocturno pariter ac diurno militum labore acceptae calamitati sua jugis cura subveniat. Et primo quidem in subducendis navibus, et cum castris uno ambitu concludendis, decem dierum tempus expendit, ne quid vel a mari interim vel ab hostibus paterentur. Dehinc in eisdem reparandis, quantum fieri posset, non fabros tantum, qui exercitum sequebantur, sed accersitos ex Galliis, fatigavit. Neque aut cura ducis aut opera ministrorum fieri potuit, quin quadraginta naves irreparabiliter periissent. Sic victorem hominum natura vincebat. Scripsit praeterea Labieno, quem cis mare dimi-

Quegli venendo incontro ai veduti nimici alla ripa del fiume d' alto luogo gli assalirono, e furono rotti dalla gente di Cesare e fuggirono nelle selve. E in quelle feciono uno luogo più forte con lo legname, benchè ello fosse forte per natura. Eppure la settima legione entrò dentro da quello luogo, e come fiere gli cacciò dalle tane; e volendogli perseguire più da lungi, perchè non sapevano i luoghi, Cesare il vietò. E in questo luogo un' altra fortuna assalì le navi de' Romani, sicchè il mare oceano pareva sdegnarsi e irarsi al postutto come dispregiato da gente del mediterraneo, e come l' ira del cielo volesse ancora rimuovere la pertinacia terrena. Perchè non solamente ella fu uguale fortuna a quella dell' anno passato, ma ella la passò. La qual cosa come fu significata a Cesare per Quinto Atrio, il quale era sopra l' armata, incontanente fece tornare indietro le legioni, ch' ello aveva mandate a perseguire i nimici; e lasciato ogni altro pensiero, mise tutto l' animo a riparare l' armata, acciò che con la sua continua sollecitudine di dì e di notte e con la fatica sua ello sovvenisse allo ricevuto danno. E prima a sovvenire alle navi, e a chiuderle con il campo sotto uno circuito, mise lo spazio di dieci dì, acciò che in questo mezzo nè dal mare, nè da' nimici sostenessono alcuno danno. E dappoi a riparare quelle non solamente affaticò, per quanto si potè, i maestri, che seguivano l' oste, ma ello mandò per essi in Gallia. E non si potè fare per sua sollecitudine, nè per industria de' ministri, che non mancassono quaranta navi, che non si poterono riparare. Così la natura vinceva quello che vinceva gli uomini. Ancora ello scrisse a Labieno, il quale ello aveva

serat, ut legiones sibi commissas extruendis classibus exerceret. Rebus adversis utcumque compositis, dux quietis impatiens ad solitas curas redit et, munitis castris et subductis intra vallum navibus relictoque illis, ut prius, praesidio, ad hostes ire contendit. Sed eos miris auctos modis comperit, unum in locum confluentibus omnibus illorum copiis et duce electo, cui Casivelano nomen fuit. Hic bellicosus erat vir semperque cum proximis decertare solitus; sed nunc majore externo bello territi Britanni, ceu discordes canes viso lupo, concordaverunt; omissisque domesticis bellis, in Romanos versi omnes, et huic uni viro, velut omnium fortissimo, et insulae totius imperium et ducatum belli unanimi deliberatione contulerant. Multa quidem apud scriptores de Britannorum moribus locus hic continet, quae sciens eadem ratione praetereo, qua praeterii Suevorum: mutata sunt omnia. Ecce enim exempli gratia ita de iis scriptum est. Leporem, gallinam atque anserem gustare fas non putant, quorum certe hodie non gustum modo, sed nec esum respuunt. Obmitto alia stultiora de moribus: ad res gestas redeo. Est Tamesis, Britanniae fluviorum primus, qui Trinovantum olim, nunc Londōnias, insulae illius urbem regiam, alluit. Amnis est autem uno tantum, ut ajunt, loco pedibus cum difficultate vadabilis. Eo quum Casivelanus magnas copias contraxisset, supervenit ad locum Caesar,

lasciato di qua dal mare, che ello esercitasse le legioni a lui affidate nell' arte di navigare. Ordinate le cose nelle avversitadi come si potè, Cesare, il quale non poteva stare in posa, tornò ai primi pensieri, e, fornito il campo e ridotte le navi intra la fortezza e lasciato chi le difenda, come prima, deliberò andare ai nimici. Ma ello trovò che egli erano fortificati con meravigliosi modi, adunati quegli tutti in uno luogo e fatto uno capitano, il quale ebbe nome Casivelano. Costui era uomo d' arme e sempre usato di combattere con i vicini; ma al presente gl' Inghilesi per maggiore forestiera guerra, come i cani che combattono veduto il lupo, s' accordarono; e lasciate le sue guerre, tutti erano volti contro i Romani, e a quest' uno uomo, come a più virtuoso di tutti, avevano dato la signoria e il reggimento della guerra di una volontà per comune deliberazione. In questo luogo cade a dire molte cose de' costumi degl' Inghilesi, secondo quegli che hanno scritto, le quali cose, benchè io le sappia, lasciole per quella medesima ragione, che io lasciai quelle de' Svevi; perchè ogni cosa è mutata. Ecco per esempio ch' io tel mostro. Quegli nón reputavano che fosse lecito mangiare galline, nè oche, nè lepri, delle quali al presente egli mangiano. Lascio altre cose de' costumi più sciocche: torno alle cose fatte. In Inghilterra il principale fiume è Tamesi (è chi dice Tamigi) il quale passa presso alla principale terra di quell' isola, la quale già si chiamava Trinovanto, e mo si chiama Londra. Ed è quello fiume, secondo che si dice, faticoso a passare a piede solo in uno luogo. A quello luogo avendo condotto Casilevano grande gente, Cesare sopravvenne a quello

hostibusque conspectis in adversa ripa, praemisso equitatu et legionibus sequi jussis, vix credibili fervore amnem transiit, quum ex aquis nonnisi capita peditum extarent. Quibus emersis ad ripam, inter siccos et madidos acta res est ita, ut, qui aquis madebant, sanguine siccos madefacerent, atque in fugam verterent. Et ut multa paucis expediam, circa haec loca plurima per id tempus variis quidem casibus gesta sunt proelia, uno tamen semper eventu: ubique Romani victores, non sine periculis licet multis ac gravibus; quod se hostes silvarum praesidio tuerentur et, arrepta occasione, e latebris erumpentes saepe Romanas invaderent legiones, seque illaesos, unde venerant, armorum levitate reciperent. Casivelanus ipse, britannici belli dux, aperti proelii spe amissa, omnem in silvis atque insidiis spem locarat, et dimissis equitibus atque peditibus, solis essedariis utrorumque officia praestantibus utebatur. Numquam tamen patentibus ille, sed perplexis ac difficilibus sese locis credere ausus, ex abdito Romanorum actus atque itinera observabat, quum in aciem elici nullo posset ingenio; adjuvabatque eum natura ipsa locorum usquequaque silvestrium. At Casivelani diffidentia mutari status animorum coeperat, cogitantium aliquid magnum esse, quod eorum fortissimus sic timeret. Itaque Trinovantes, quorum urbs totius insulae ea etiam tempestate firmissima ferebatur, sese Caesari

luógo, e veduti i nimici nell' altra ripa del fiume, mandati i cavalieri e quelle legioni le quali erano comandate che gli seguissono, con tanto furore passarono il fiume che appena si potrebbe credere, non apparendo de' pedoni sopra l' acqua, se non le teste. I quali venuti alla riva, cadde la pugna intra i bagnati e gli asciutti, sicchè quegli ch' erano bagnati d' acqua bagnarono gli asciutti di sangue, e misongli in fuga. E acciò che con poche parole io mi spacci di molte cose, intorno a questi luoghi molte battaglie in quello tempo furono fatte per varii casi, ma sempre con uno fine: perchè in ogni luogo i Romani furono vincitori, benchè non senza molti e gravi pericoli; perchè i nimici si defendevano con il fuggire nelle selve, e, colto il tempo, uscendo de' luoghi dove stavano nascosti spesso assalivano i Romani, e per la leggerezza delle armi si riducevano senza danno da dove erano venuti. Casivelano, capitano della parte degl' Inghilesi, perduta la speranza del combattere palesemente, aveva posta tutta sua speranza ne' boschi e negli aguati, e lasciati i cavalieri e i pedoni, solamente usava i carrettieri, i quali erano sufficienti a piè e a cavallo. Ma pure ello non era ardito venire in luogo aperto, ma da luoghi faticosi e impacciati teneva a mente quello che facevano i Romani e le sue vie, e per niuno ingegno si poteva indurre a battaglia; perchè la natura de' luoghi selvosi da ogni parte il difendeva. Ma per questo disfidarsi di Casilevano lo stato degli animi cominciava a mutarsi pensando che qualche grande cosa era, perchè il suo duca fortissimo temeva così. E perciò i Londresi, i quali in quello tempo eziandio erano detti i più fermi di

spontanea deditione commiserant. Hi regem habuerant, quem Casivelanus occiderat. Hanc deditionem Caesar alacriter acceptavit, obsidibus imperatis ac frumento, quae illi laete ac celeriter complevere, nihil aliud petentes, quam ut occisi regis filium ab occisoris crudelitate protegeret. Qua in re Caesar precibus non egebat, quoniam adolescens ille jam inde sibi ab initio carus erat, nempe qui, ut manus sui hostis evaderet, ad eum adhuc in Gallia existentem supplex accesserat, susceptusque erat in gratiam. Trinovantium exemplum secutae quinque urbes aliae se consimiliter dediderunt. Ab his edoctus Caesar, qua in silva Casivelanus locum munitissimum et objectu caesarum arborum ac paludum pene inaccessibilem haberet, atque ubi se tutiorem, quam ullis in urbibus, aestimaret, his ipsis ducibus ad eum pergit. Quem quum aliquantulum defendissent, qui ad custodiam deputati erant, fuga tandem praecipiti reliquere; in qua multi hostium comprehensi occisique sunt; multumque ibi pecoris inventum; locus expugnatus effractusque. Casivelanus his permotus rebus quatuor Britanniae regulos, qui partes extremas insulae regebant, per legatos ad soli natalis auxilium invitat; jubet, ut romanam classem et castra per ducis absentiam indefensa, quantis possint viribus, invadant. Parent illi, seu patriae caritas, seu jussus superioris urgeret; quumque ad castra

tutta l' isola, di propria volontà si erano arrenduti a Cesare. E questi avevano avuto uno re, il quale Casilevano aveva morto. Cesare allegramente accettò questi, e tolse statichi e tolse frumento, le quali cose quegli compirono allegramente e tosto, non domandando altra cosa, se non ch' ello difendesse il figliuolo del morto re dalla crudeltà dell' occiditore. Nella qual cosa Cesare non abbisognava di preghi, perchè quello garzone già dal principio gli era caro, perchè certamente ello era venuto supplichevole a Cesare essendo ello ancora in Gallia, acciò che ello il campasse delle mani del suo nimico, e da Cesare era stato ricevuto in amistade. Cinque altre cittadi seguirono lo esempio di quegli di Londra, e così si renderono a Cesare. E da questi ello seppe, in che selva Casilevano avesse fortificato d' alberi tagliati e di paludi il luogo dove ello abitava, il quale era sì forte che quasi non vi si poteva andare, e dov' ello si teneva più sicuro, che in alcuna altra cittade, e per guida di questi ello andò a quello luogo. Il quale, quegli che erano a guardia di quello, alquanto il difesono, e finalmente fuggendo il lasciarono; nel quale fuggire molti dei nimici furono presi e molti morti; e ivi furono trovate molte bestie; il luogo fu vinto e guasto. Casilevano mosso per queste cose mandò ambasciatori a quattro signori, i quali reggevano le streme parti dell' isola, e invitogli a difensione del suo paese, e comandò che con tutto suo sforzo egli assaliscano l' armata e il campo de' Romani, perchè non è chi il difenda, essendo Cesare partito da quello. Quegli ubbidirono, o che egli il facessono per amore che avessono alla patria, o per comandamento del suo supe-

venissent, erumpentes Romani, multis occisis et uno regum capto, cui Logotorix fuit nomen, intra vallum sospites rediere. Quo eventu, et praesertim deditione urbium, magis ac magis Casivelanus animo concussus ac diffisus bello pacem petiit, et deditionem obtulit, et per Comium Atrebatem, quem ille in amicis, Caesar inter fidos numerabat, veniam impetravit. Quum enim esset Caesaris intentio in Gallia hibernare, et jam finis prope esset aestatis, quae multo ibi est brevior, quam in nostro orbe, mentionem pacis non invitus audivit, ne per hiemem intra insulam teneretur. Contentus reges vicisse ac cepisse et tributariam fecisse Britanniam, tributum annuum imposuit, obsides imperavit. Nam, ut elegantissime ait Florus, non provinciae, sed nomini studebatur. In cunctis obtemperatum. Illud expressim Dedico imperatum, ne qua in re Trinovantibus aliisque dediticiis Romanorum, ante alios Mandubracio, occisi regis filio, noceatur. His explicitis, ad litus et ad classem rediit, navesque, ut jusserat, reparatas inveniens conscendit cum exercitu et ingenti captivorum turba proximis proeliis intercepta. Quumque britannico de litore secunda vigilia movisset, ad gallicum litus omnibus cum suis incolumis, die proximo illucescente, pervenit navigatione prosperrima, quasi vel de discessu gauderet oceanus, qui doluerat de adventu, vel, ut Florus idem ait, se imparem fateretur suo blandiens domitori.

riore; e venuti al campo, i Romani uscirono fuori e uccisonne molti, e presono uno de' quattro chiamato per nome Logotorige; e fatto questo, salvi tornarono al campo. Per la quale vittoria, e spezialmente perchè molte e molte cittadi s' arrenderono, Casivelano spaurito e disfidatosi della guerra domandò pace, e proferse d' arrendersi, e per Comio Atrebate, il quale ello annumerava tra gli amici e Cesare tra i fidati, impetrò perdonanza. E poichè Cesare aveva intenzione di fare l' inverno in Gallia, e già era quasi il fine della state, la quale là è molto più breve che qua, non udì malvolentieri la menzione della pace, acciò che nello inverno non istesse intra l' isola. Essendo contento di avere vinto i-re e di avere preso l' isola e di averla fatta tributaria, impose un annuo tributo e comandò gli statichi. E, come ornatamente dice Floro, ello non studiava d' avere provincie, ma nominanza. In tutte cose fu obbedito. E comandò espressamente a Dedico, che in niuna cosa sia fatto ingiuria ai Londresi e agli altri che si erano arrenduti ai Romani, e innanzi agli altri a Mandubracio, al quale era stato morto il padre. Compiute queste cose, ello tornò al lido ed all' armata, e trovando le navi racconcie, cóm' ello aveva comandato, entrò in nave con l' oste e con grande moltitudine di prigioni, i quali erano stati presi nelle prossime battaglie. Ed essendo partito dal lido nella seconda ora della notte, il dì seguente per tempo, con prospero navigare, con tutti i suoi salvo venne al lido di Gallia, quasi come il mare oceano s' allegrasse della partita, come della venuta s' era crucciato, o veramente, come dice Floro, perchè ello confessasse sè insufficiente alla battaglia ed essere vinto da Cesare.

Caput XIV.

Hic vero parumper haesit prosperitatis impetus caesareae. Erat eo forte anno propter coeli ariditatem frumenti praeter solitum inopia. Ea res Caesari persuasit, ut legiones per hiberna distraheret, ne conjunctae urbem unam aut alteram praegravarent. Quae distractio reipublicae pene totius in perniciem vertit. Sic sapientissimorum quoque hominum fortuna interdum consilia versat ac dissipat. Erant quidem legiones praeter unam, quamvis ab invicem sejunctae, omnes tamen intra centum millia passuum, ut, si necessitas ingrueret, posse altera alteri opem ferre haud sane difficile viderentur, et praeerant singulis legionibus singuli legati. Unam ex omnibus transpadanam legionem in Eburones mittens cum quinque cohortibus duos illi, quorum in praecedentibus mentio est habita, Quintum Titurium Sabinum et Lucium Arunculejum Cottam legatos attribuit, forte ideo, quod minus fideret novae legioni, aut suspectam haberet fidem gentium illarum Rhenum inter Mosamque degentium; quibus tunc in locis Ambiorix, vir quidem callidissimus ac pessimus, simulque Caruolcus, vir simplicior, imperabant; sed Ambiorix, otioso, ut saepe accidit,

Capitolo XIV.

nel quale si contiene la guerra con gli Eburoni, e come per tradimento di Ambiorige perì una legione di Cesare con due legati.

Allora stette un poco fermo il furore della prosperità di Cesare. Era per caso in quell' anno per la secchezza dell' aere oltre l' usanza carestia di frumento. Questa cagione confortò Cesare, che dispartisse le sue legioni nello inverno in più luoghi, acciocchè essendo insieme elle non gravassono l' una o l' altra città. Lo quale dispartire poco meno volse in confusione tutto lo stato della repubblica. Così alcuna volta la fortuna volge e guasta le deliberazioni de' più savi uomini. Erano le legioni dispartite da insieme tutte, salvo una; e nientemeno erano entro cento miglia, acciocchè, se necessità sopravvenisse, l' una potesse aiutare l' altra, e ciascheduna legione aveva uno capitano. E di tutte le legioni ne mandò una oltre il Po agli Eburoni e diègli due legati con cinque coorti, de' quali di sopra è fatto menzione, cioè Quinto Titurio Sabino e Lucio Aruncoleio Cotta, forse perchè ello non si fidasse della nuova legione, o perchè ello avesse sospetta la fede di quella gente, la quale abitava intra il Reno e la Mosa fiumi; ne' quali luoghi allora Ambiorige, uomo molto scaltrito e pessimo e con lui Caruolco, uomo semplice, erano signori; ma Ambiorige, stando in ozio il compagno, come spesse volte

collega negotia publica ventilabat. Ambo tamen, venientibus legatis, obvii processerunt, et frumenta et, quae usui legioni essent, convehi curaverunt. Sed, ut sunt mobilia quorumdam hominum ingenia, mox acceptis nunciis Indiciomari Treverensis, qui Caesarem et Romanos oderat, ab obsequio ad rebellionem animos converterant. Itaque popularibus instigatis et suum in propositum adductis, jam aperte inimicitias exercere ausi, romanis calonibus circumventis, quasi magno proelio victores protinus ad castra prodeunt oppugnanda. Quibus egregie non defensis modo, sed emissu equitum victis hostibus ac repulsis, Ambiorix vincendi spe privatus, ad fallendi spem conversus exclamat, ut sibi aliqui ad colloquium mitterentur; esse enim, quae de rebus communibus loqui velit: posse litem colloquio diffiniri. Mittuntur duo, romanus unus, alter hispanus, a Caesare ad ipsum Ambiorigem mitti solitus. Hos Ambiorix sic alloquitur: Ego, inquit, Caesari pro suis in me meritis multum debere profiteor. Ipse, nam memini, omni eo, quod vicinis meis pendere soleo, tributo me annuo liberavit; ipse mihi meum filium ac nepotem, quos illi obsidum sub nomine habebant in vinculis, remisit. Nunc ergo quod de oppugnatione castrorum accidit, non meo consilio, sed patriae imperio gestum est. Quidquid feci contra Caesarem, coactus feci. Ita enim sum dominus, ut non plus ego in populum, quam in me populus meus possit. Neque vero

avviene, moveva le cose pubbliche. E venendo i legati, tramendue gli uscirono incontro, e procurarono che fosse portato il frumento, e quelle cose che fossono di bisogno alla legione. Ma come avviene, che gl' ingegni di alcuni sono mobili, incontanente ricevuti i messi di Indiciomaro di Treveri il quale aveva in odio Cesare e i Romani, di amici diventarono ribelli. Adunque stimolati i suoi popoli e ridotti quegli a' suoi voleri, già arditi mostrare la nimistà apertamente, assaliti gli scudieri romani, quasi vincitori in grande battaglia vennono tosto a combattere al campo. Il quale non solo egregiamente difesono, ma nel mandare fuori la gente da cavallo furono vinti i nimici e cacciati indietro. Ambiorige privato di speranza di vincere, e convertito alla speranza d' ingannare gridò, che gli siano mandati alcuni a parlamento; e che ello vuole dire alcuna cosa di quelle che sono comuni a ciascheduna parte: e che con le parole si potrà finire la lite. Furongli mandati due, l' uno Romano e l' altro Spagnuolo, il quale era usato d' essere mandato da Cesare ad Ambiorige. A questi Ambiorige favellò in questo modo: Io confesso che pe' suoi servigii sono molto tenuto a Cesare. Ello mi ha liberato (e di questo mi ricordo) di ogni tributo, che io soglio pagare d' anno in anno a' miei vicini; ello mi rimandò mio figliuolo e mio nipote, i quali quegli avevano in prigione per statichi. Ma quello che ora è avvenuto di assalire il campo, non è stato fatto per mio consiglio, ma per comandamento di quegli della patria. Contro mia voglia ho fatto ogni cosa, che io ho fatto contro Cesare. Io sono sì signore, che io non posso più contro il popolo, che il popolo mio possa contro me. E questa

haec ipsa civitas ex se facit, sed coacta ab aliis. Quo cogente, si quaeritur: consilio certe omnium Galliarum; cui quoniam obstare non possit, invita consentiat. Est enim, ne quid ignotum vobis patiar, quod vos tangat, consilium publicum hac in re, tanto omnium consensu, ut ne unus quidem discrepet. Summa est, ut hiberna omnia Romanorum uno tempore oppugnentur, ut suis quisque periculis occupatus aliis opem ferre non possit. Hic oppugnationibus praestitutus erat dies. Non potui ego, nec patria potuit mea, consilio omnium, tam honesto praesertim, ut est libertatis, obstare; idque perfacile creditu fuerit cogitanti, me Caesari neque nocendi causam, si possem, neque, si velim, potentiam habuisse. Ut enim fingar ingratus, non tam demens tamque inscius rerum sum, ut tantulis viribus expugnari posse credam populum romanum. Nunc quoniam publicum debitum patriae exsolvi, volo privatim, quod Caesari debeo persolvere. Moneo igitur et obtestor omnes, nominatim Titurium Sabinum pro jure hospitii, quod illi est mecum, ut indemnitati suae suorumque provideat abeundo. Magna enim Germanorum manus pretio conducta Rhenum transiit, biduoque aderit. Unum bona fide polliceor juroque, tutum illius per meos fines iter fore. Ita et patriae pro naturali jure consuluero, eamque hibernorum gravi fasce levavero, et Caesari pro suis beneficiis vicem reddidero, legionemque servavero, in consilio modo stet, haud

città non fa questo da sè, ma sforzata da altri. Se alcuno domanda, da chi ella sia sforzata: certo ella è sforzata da tutti quegli di Gallia; ai quali, perch' ella non può contrastare, sforzata gli consente. E acciò ch' io non vi asconda alcuna cosa di quelle, che a voi tocchi, comune consiglio in questa cosa è, in tanto consentimento di tutti, che uno solo non si discordi. La somma è, che lo invernare dei Romani tutto sia sì sturbato in uno tempo, che ciascuno occupato ai suoi pericoli non possa dare aiutorio all' altro. Questo dì era dato a combattere. Io non potei, nè potè la mia patria, contrastare alla deliberazione di tutti, e specialmente essendo sì onesta cagione, come per la difensione della libertà; e questo sarà leggiero a credere a chi vi pensa, che io non abbia avuto cagione di nuocere a Cesare, se io potessi, nè, se io avessi voluto, avrei potuto. E benchè io fossi tenuto ingrato, non sono sì smenticato, nè sì scempio, che io creda che il popolo di Roma si possa vincere con sì piccolo sforzo. Mo perchè io ho pagato il comune debito della patria, voglio privatamente pagare a Cesare quello che io debbo. Ammonisco dunque e chiamo tutti, nominatamente Titurio Sabino per la fede dell' ostello, il quale ello ha meco, che ello provegga a fuggire il danno di sè e de' suoi partendosi. Grande moltitudine di Germanici condotta per lo soldo ha passato il Reno, e in due dì sarà qui. Una cosa prometto in buona fede e giurolo, che sarà sicura la via per lo mio paese. E così avrò consigliato alla patria per la naturale ragione, e avrolla alleviata di grande gravezza di vernatori, e a Cesare avrò renduto cambio per i suoi beneficii, e avrò salvato per lo mio

dubie perituram. His dictis, ille abiit, nuncii ad legatos redeunt, et audita renunciant. Subita re perculsis, ea, quamvis ab hoste dicerentur, haudquaquam spernenda videbantur, eo maxime, quod Eburonum civitas tam parva, nisi aliae conspirarent, nunquam tam magna contra Caesarem ausura crederetur. Res ad consilium defertur: ubi diu adversis sententiis altercatum est. Arunculejus Cotta et tribuni militum ac centuriones plurimi secum sentientes neutiquam discedendum ex hibernis absque ejus, qui ibi eos locasset, imperio consulebant; castra enim esse valida et munita, rem frumentariam abunde suppetere; quibus ita se habentibus, et Eburones et Germanos, si accesserint, facile sustineri posse; interim vel a Caesare vel a proximioribus hibernis auxilia ventura; postremo nihil stultius, quam in dubio de sua salute ab antiquo hoste consilium accipere. Contra ista Titurius Sabinus metum verbis augere et multa dicere: non consilii auctorem, sed consilium aestimandum, et non, quis, sed quid quisque dicat, attendendum; credere se Caesarem in Italiam profectum, quo praesente neque Eburones haec ausuros, neque Carnutes principem suum, quem diebus illis occiderant, occisuros; Galliam profecto odiis ingentibus flammatam et contumeliis irritatam, nec eam videri sibi esse Galliam, quae sole-

consiglio la legione, la quale senza dubbio perirebbe. Dette queste parole, ello si partì, e gli ambasciatori tornarono ai capitani, e riportarono quello che egli avevano udito. Quegli percossi da subita novella, benchè egli l' abbiano dal nimico, non giudicarono che ella si dovesse dispregiare, massimamente perchè Eburone, sì piccola città, se altre non fossono con ella, non sarebbe creduta ardire contro Cesare. La cosa venne a consiglio: e poichè con contrarie sentenze egli ebbono conteso lungamente, Arunculeio Cotta e i tribuni de' cavalieri e moltissimi de' centurioni con questi consigliavano non partirsi di quello luogo senza comandamento di colui, il quale gli aveva posti in quello luogo; essendo il campo forte e bene fornito, e avendo abbondevolmente della vettovaglia; la qual cosa stando così, e potendosi leggermente sostenere, se ancora i Germanici e gli Eburoni andranno a loro; in questo mezzo gli verrà aiutorio da Cesare o dagli altri vernatori del paese vicino; finalmente dicevano che niuna è maggiore matterìa, che pigliare nelle cose dubbiose consiglio di sua salute dallo antico nimico. Contro queste parole Titurio Sabino rispose e accrescè la paura dicendo: che non era da considerare chi desse il consiglio, ma come il consiglio fosse dato, e non è da attendere chi sia quello che favella, ma quello che ciascuno dica; che ello credeva che Cesare fosse andato in Italia, e che se ello fosse presente, gli Eburoni non avrebbono ardito fare quello ch' egli hanno ardito, e i Carnuti non avrebbono morto il suo signore, il quale in quegli dì aveano morto; che Gallia certamente era infiammata con grandi odii e mossa con minacce, e che ella non gli pareva quella Gallia,

bat, sed aliam nescio quam externo subditam imperio atque inopem gloriæ militaris; Germaniam Rheni transitu et Ariovisti fuga ac morte victoriisque tam multis Romanorum pudorem inexpiabilem concepisse; neutri jugum ferre propositum esse; denique videri sibi non posse sine magna causa Ambiorigem ista consulere; ceterum, quaecumque illi sit mens, consilium ipsum undique tutum esse: posse in mora aliquod expugnationis aut obsidionis, in discessu autem nullum prorsus esse periculum; nam si nihil ambigui sit, eos ad proximam legionem tuto calle venturos, nullumque passuros, nisi unicum viae brevis incommodum: sin, ut sua ferret opinio, metuendum aliquid instaret, nullum esse aliud, quam in velocitate, remedium; sic vel non inutilem certe vel utilissimam esse profectionem, moram vel praesenti discrimini obnoxiam, vel futuro. His Cotta fortesque viri alii acerrime resistebant. Itaque, crescente litigio, Titurius in collegam indignabundus exclamat sic, ut ab omnibus audiretur: Et vincite, ait, si omnino sic est animus. Non sum ego, qui magis, quam vos omnes, mortem timeam. Sed hi, et ostendit milites, si quid evenerit adversi, a te exigent rationem, qui, si tu permiseris, cras suis commilitonibus conjuncti et se periculo exemerint, et suo illos adventu effecerint tutiores. Alioquin disgregati a suis aut famis aut ferri periculum subituri sunt. Rumpitur interea consilium. Milites utrumque cir-

che ella soleva, ma un' altra soggetta a non so che strano signore, e che ella è povera di gloria e di cavalleria; che i Germanici nel passare del Reno e nel fuggire di Ariovisto e nella morte e nelle molte vittorie de' Romani hanno fatto un concetto di vergogna che non si possa purgare; che niuno ha in animo di portare la servitù; che finalmente non gli pareva che senza grande cagione Ambiorige dia questo consiglio; ancora, come ch' ello abbia fatto l' animo, il suo consiglio è sicuro: che nella indugia può essere alcuno pericolo d' essere assaliti o assediati, ma nella partita non può essere alcuno pericolo; poichè se niente è di dubbio, che egli vadano per sicura via alla prossima legione, e per questo non porteranno alcuno disagio, se non d' una piccola via: e se, come era sua opinione, fosse da temere d' alcuna cosa, non era alcuno rimedio se non nella prestezza; e così certamente il partire non è disutile o ello è molto utile, e la stanza o è nociva per lo presente pericolo, o per lo futuro. Contro queste parole Cotta e gli altri valenti uomini aspramente contrastavano. E però, crescendo la discordia, Titurio sdegnato gridò contro il compagno, sicch' ello fu udito da tutti, e disse: Abbiate vittoria, se voi avete così in animo. Iò non sono quello, che tema più la morte, che tutti voi. Ma, e mostrógli i cavalieri, se alcuna cosa di sinistro avverrà, questi ti addomanderanno la ragione, i quali, se tu gli lasci fare, domani congiunti a' suoi compagni averanno liberato sè dal pericolo, e per la sua andata averanno fatto quegli più sicuri. Altrimenti dispartiti da' suoi staranno sotto il pericolo o di fame o di battaglia. In questo mezzo si finisce il consiglio. I cava-

cumstant, obsecrant, ne sua dissensione periculum faciant, ubi periculum non est. Seu abeant, seu stent, tuta esse omnia, modo sui duces unum sentiant; contra, si dissentiant, tutum esse nihil. Quid multa? ad mediam noctem vigilando et disceptando res trahitur. In qua quidem curiosior fuerim fortasse, quam debui; et potui, fateor, vel rem totam praetermittere, vel multo paucioribus perstringere. Sed, Deum testor, miseris hominibus de futuro consultantibus et magno in ambiguo constitutis, ego, qui exitum rei scio, non aliter scribendo compassus sum, quam si futura nunc etiam res ipsa et notus mihi miserabilis finis esset, cui occurrere nec consilio possem nec auxilio. Ea me compassio diutius, quam volebam, in hac narratione detinuit, quam tibi, o lector, sic excusatus expedio. Tandem ergo non ratione, sed collegae pertinacia victus Cotta consentit, et, quod crebrum in consiliis, pars deterior vincit meliorem, ediciturque militibus diluculo profecturos. Neque tamen noctis quod supererat somno datum, sed ad auroram usque vigilatum est, occupatis omnibus, quid efferre secum possent, quid relinquere cogerentur. Ubi primum illuxit, castris egrediuntur securi, quasi consilium abeundi non ab hoste perfido ac versuto, sed a prudente et fido amico aliquo datum esset. Securi, inquam, alii: Cotta autem et qui

lieri stanno intorno a ciascheduno, e pregangli, che per sua discordia egli non facciano nuovo pericolo, dove non è pericolo. Che ogni cosa è sicura, o che egli vadano o che egli stiano, purchè i suoi capi s' accordino; per contrario, se egli si discordino, niente è sicuro. Che è bisogno di dire parole? vegghiando e disputando, la cosa s' indugiò fino a mezza notte. Nella qual cosa io ho dette forse più parole, che io non doveva; e confesso che io poteva lasciare tutto questo fatto, o dirlo in molto meno parole. Ma, Dio ne sia testimonio, che scrivendo io, il quale so il fine del fatto, non ho meno compassione a quegli miseri uomini, i quali posti in dubbio disputavano del futuro, che se al presente la cosa fosse futura e io sapessi il miserabile fine che seguì, al quale io non potessi contrastare con aiutorio, nè con consiglio. Quella compassione mi ha tenuto più lungamente, che io non voleva, in questa narrazione, la quale a te, o lettore, scusato, come tu odi, io spaccio. Finalmente Cotta vinto non dalla ragione, ma dalla pertinacia del compagno consentì, e così la peggiore parte vinse la migliore, la qual cosa spesso avviene ne' consigli, e fu comandato ai cavalieri che allo apparire del dì egli cavalchino. E in quella parte di notte che restava, non dormirono, ma vegghiarono insino all' aurora, stando tutti in pensiero, quello che egli potessono portare seco, e quello che egli fossono costretti a lasciare. Come prima apparse il dì, egli escono dal campo sicuri, quasi come se il consiglio di partirsi non gli fosse dato da perfido e scaltrito nimico, ma come il consigliatore fosse fedele e savio amico. Sicuri, io dico, erano gli altri: ma Cotta e quegli che erano di

secum senserant, fraudis aliquid subesse taciti cogitabant. Hostis proditor, qui nocturnis vigiliis et confuso castrorum murmure ituros mane praesagiebat, nec, qua ituri essent, dubitabat., ad proximam scilicet legionem, opportuno eos loco expectabat. Erat viae medio procul a castris ad duo millia passuum vallis nemorosa et difficilis: illic locarat insidias. Quum in eam vallem romana acies descendisset, hostes ante retroque ex insidiis erumpunt, ut nec primis incedere, nec ultimis retrocedere liceret. Iniquissimis pugna locis instituitur; et quoniam natura compertum est improvisa pericula magis animos dejicere, Titurius, qui secura sibi omnia finxerat, pavere coepit atque omni bellica arte destitui, contra autem collega ejus, qui haec eventura praeviderat atque ideo iter illud dissuaserat, quolibet boni simul et militis et ducis officio functus, pugnando pariter et hortando nihil omnium. praetermisit, quae ad salutem suorum militum pertinerent. Hostis, qui expertus agnosceret suos Romanis in angusto impares, edicit ut telis eminus hostem petant, propius non accedant neque manum conserant, sed instantibus parumper cedant, instentque cedentibus. Et locus ipse ducis consilium adjuvabat. Pugnatum est a primo mane

sua opinione, taciti sospettavano che vi fosse sotto alcuno inganno. Il nimico traditore, il quale indovinava per lo vegghiare della notte e per lo confuso mormorare dell' oste che egli dovessono cavalcare la mattina, e non dubitava per qual parte egli dovessono andare, cioè alla legione che gli era appresso, aspettava quegli in luogo dove gli pareva. Di lungi dal campo per ispazio di due miglia nel mezzo della via era una valle boscosa e oscura: in quella ello aveva posto l' agguato. Come la gente de' Romani fu discesa in quella valle, i nimici uscirono fuori dinanzi e di dietro, sicchè ai primi non era lecito andare innanzi, e agli ultimi non era lecito tornare indietro. E così si cominciò la battaglia in malvagissimo luogo; e perchè naturalmente è trovato che i non preveduti pericoli sogliono più abbattere gli animi, Titurio, il quale s' aveva fatto a credere che ogni cosa era sicura, cominciò a temere e a smenticarsi ogni arte di combattere, e il suo compagno per contrario, il quale aveva innanzi veduto che questo gli potesse avvenire e però aveva disconfortata questa andata, usando tutto quello bene insieme che fare può capitano e cavaliero, combattendo insieme e confortando niente lasciò a fare di quelle cose, che appartenessono alla salute de' suoi cavalieri. Il nimico, il quale sapeva per esperienza che i suoi non erano pari ai Romani in luogo stretto, comandò che egli feriscano i nimici da lungi, e che egli non gli si appressino e che non combattano con loro manescamente; e se egli gli soperchiano che egli un poco si cessino; e se i Romani si cessano, che egli gl' incalcino. E il luogo aiutava il consiglio del capitano. E combatterono dalla

ad horam diei octavam, quum romani milites, multis licet vulneribus affecti, et a fortuna et ab alterius ducis auxilio destituti, acriter tamen adhuc et suo, hoc est, romano more certarent. Tum demum, fortissimis viris e legione partim sauciis partim caesis, quum et ipse jam legatus Cotta, in quo spei summa erat, gravi ictu funda jacti lapidis os contusus, solitis muneribus obeundis invalidus redderetur, inclinare res coepit ac ruere. Titurius tunc primum intelligere incipiens sui pertinacis consilii vanitatem, omni spe defensionis amissa, romanae vir fortassis originis, non romanae virtutis, Ambiorigem ab adverso suos instigantem prospiciens interpretem quemdam ad illum hospitem suum misit oratum, ut sibi suisque militibus parceretur. O indignum vita virum, qui suppliciter adeo vitam poscat hostis ab hoste, Romanus a barbaro. At ille hospes egregius, non contentus fidem barbaricam publicam fregisse, nisi privatum jus hospitii, illa aetate religiosissimum, violaret, respondit interpreti posse Titurium, si libeat, ad colloquium venire; non se desperare romanorum militum salutem a suis militibus impetrari posse; sibi vero, si veniat, nihil esse periculi, inque hoc suam se illi fidem obligare. Credidit verbis miser, et illi fidem habuit, a quo tunc maxime prodebatur. O seu error ingens, seu vitae caeca cupiditas! Ante tamen, quam ad hostem

mattina infino a otto ore del dì, quando i cavalieri romani, benchè già percossi di molte piaghe, e abbandonati dalla fortuna e dall' aiutorio dell' uno dei capitani, ancora aspramente combattevano secondo sua usanza, cioè secondo l' usanza de' Romani. Allora, essendo parte de' più valenti uomini morti e parte feriti, quando il suo legato Cotta, nel quale era somma speranza, fu percosso nella faccia da una pietra gittata con una rombola con una grande botta: allora ello indebolito mancando dell' usato aiutorio e conforto, la cosa cominciò a dechinare e mancare. Titurio allora in prima cominciando a conoscere la vanità del suo pertinace consiglio, perduta ogni speranza di difesa, forse uomo di romana nazione, ma non di romana virtù, guardando Ambiorige da traverso, il quale confortava i suoi, mandò a quello suo ospite uno interprete a pregarlo, che ello perdonasse a lui e ai suoi cavalieri. O uomo indegno della vita, il quale umilemente dimanda la vita; il nimico la dimanda al nimico, il Romano al barbaro. Quello malfidato ostiero, non contento avere rotto la pubblica fede, se ello non rompeva privatamente la fede al suo ostiero, la quale in quella etade era tenuta salva per grande religione, rispose all' interprete che Titurio poteva, se ello voleva, andargli a parlare; che ello non si disperasse della salute de' cavalieri romani; che si poteva pregare i suoi cavalieri per loro e per lui; non è alcuno pericolo, se ello viene; e in questo ello obbliga la sua fede. Il misero credette alle sue parole, e fidossi di colui, dal quale allora sommamente ello era tradito. O come grande errore, come cieca cupidità di vita! E nientemeno, innanzi che ello vada al

pergat, propositum suum collegae aperit, velle se ad Ambiorigem proficisci; spem sibi salutis ostendi; posse eum quoque, si velit, secum ire. Negat Cotta, et, ut fracto ore loqui poterat: Non ibo, inquit, ad armatum hostem. Quumque hac fixus in sententia permaneret nec divelli posset, Titurius, et tribunis militum et centurionibus sequi jussis, ivit ipse, quo destinaverat, et quo sua illum sors trahebat. Quumque ad Ambiorigem propinquaret, jussit ille sibi in primis, ut arma deponeret, et (o pejus morte! o caesareis armis insuetum dedecus!) paruit hac in re barbari imperio Romanus, et parere comites praecepit. Tum demum cum inermi de pacis conditionibus agi coeptum; dumque de industria proditor tempus trahit, circumfusi sensim barbari Titurium obtruncant. Qui secum exierant, retro ad suos, quanta possunt celeritate, confugiunt. Hostes barbarico ululatu victoriam conclamantes in Romanos ruunt unam vallis in partem condensos, jamque vix impetum sustinentes. Ibi Arunculejus Cotta fortissime dimicans occiditur, vir haud dignus, qui alienae stultitiae poenas daret; multi alii praeterea, inter quos Lucius Petrosidius vexillifer, turba circumventus ingenti, aquilam, ne sibi extorqueretur, quum in castra jactasset, ipse generoso impetu mediis sese hostibus inferens occubuit. Milites ducibus spoliati multo labore ac virtute usque ad noctem locum, ubi constituerant, defenderunt; sua autem desperata undique salute, ne vivi in manus

nimico, dice la sua intenzione al compagno, che ello vuole andare ad Ambiorige; che ello ha speranza di salute; e se ello vuole, ch' ello può andare con lui. Cotta disse che ello non voleva, e, rispondendo con la bocca rotta come ello poteva, disse: Io non anderò all' armato nimico. E stando fermo in questa opinione, Titurio comandò ai tribuni de' cavalieri e ai centurioni che lo seguissono, e andò dove ello aveva deliberato, e dove la sua fortuna il menava. E approssimandosi ad Ambiorige, ello comandò in prima che ello si disarmasse, e (oh peggio che la morte! oh non usata vergogna alla gente di Cesare!) Titurio romano in questo obbedì al comandamento del barbaro, e comandò ai compagni che obbedissono. Allora finalmente fu cominciato con lui disarmato a dire delle condizioni della pace; e indugiando il traditore a studio, ecco quegli barbari attorno, e tagliarono Titurio. Quegli ch' erano andati con lui, tornano indietro a' suoi, com' egli potevano più tosto. I nimici con uno romore barbaro gridando vittoria corrono contro i Romani, i quali erano stretti in una parte della valle, e già appena sostenevano il furore. In quello luogo Arunculeo Cotta fortissimamente combattendo fu morto, il quale era uomo non degno di morire per l' altrui matteria; e altri molti, intra i quali Lucio Petrosidio gonfaloniere, assediato da grande turba, avendo gittata la insegna intra i suoi, acciò ch' ella non gli fosse tolta, mettendosi animosamente in mezzo de' nimici fu morto. I cavalieri spogliati de' suoi capitani con molta fatica e molta prodezza difesono il luogo, dov' erano, infino alla notte; e perduta la speranza di sua salute da ogni parte, acciò che egli non venis-

hostium pervenirent, indomiti spiritus sese omnes manibus propriis peremerunt, praeter paucos, qui per diem proelio dilapsi incertis hinc inde tramitibus ad legatum alium Labienum tristes nuncii praecesserant. Et hic quidem infaustae legionis exitus fuit, inter tres belli externi adversitates caesareas numeratus. Ubi admonuisse lectorem velim, quod Svetonius Tranquillus, auctor certissimus, Germanorum hoc in finibus accidisse ait; Julius autem Celsus, Caesaris comes et qui rebus interfuit, Eburonum in finibus factum refert. Non est autem magna dissensio, quum et tunc conterminae nationes essent omnesque hodie sint Germani. Post haec Ambiorix, iniquissimi voti compos, ad graviora se praeparat, perque omnes vicinas gentes, odio raptante, discurrit, legatos duos et magnam partem romani exercitus periisse dictitans; monet, orat, obsecrat, ne vindictae et recuperandae in perpetuum gallicae libertatis occasionem labi per ignaviam patiantur. Ardentes inflammare perfacile est. Conjurant igitur concurruntque, et unius hortatu multi insaniunt, factoque agmine, ad alia Romanorum hiberna perveniunt, ad ea scilicet, quibus Quintus Cicero, magni Ciceronis frater, praeerat, vir ingentis animi, sed nullarum virium. Eo itaque quum venissent, quo acceptae cladis nondum fama pervenerat, aliquot lignatores nil tale metuentes in silvis, quo munitionis castrorum causa per-

sono vivi in mano de' nimici, non domati dell' animo con le proprie mani si uccisono, salvo alcuni pochi, i quali il dì fuggiti dalla battaglia, di qua e di là per incerte vie erano andati messi di trista ambasciata all' altro legato, cioè a Tito Labieno. Questo fu il fine di quella sciagurata legione, il quale fu annumerato intra le tre avversitadi di Cesare nelle guerre con gente strana. Dove io voglio insegnare a chi legge che Svetonio Tranquillo, autore degnissimo di fede, dice che questo fu nel paese de' Germanici; ma Giulio Celso, compagno di Cesare, il quale fu presente ai fatti, dice che questo fu nel paese degli Eburoni. E non è per questo grande discordia, perchè quegli paesi sono vicini, e nel nostro tempo tutti sono Germanici. Dappoi Ambiorige, contento di suo pessimo appetito, apparecchiossi a più gravi cose, e stimolato dall' odio discorse per tutte le genti vicine, dicendo che erano periti due legati de' Romani e grande parte dell' oste; ammoniva, pregava e confortava, che per pigrizia egli non lasciassono perdere il destro della vendetta e di ricuperare la libertà della patria per sempre. Molto leggiera cosa è infiammare quegli che sono disposti. Adunque egli s' accordarono e tutti insieme corsono, e per conforto d' uno molti infuriarono, e a schiere fatte andarono all' altro campo de' Romani, cioè a quello nel quale era capitano Quinto Cicerone, fratello del grande Cicerone, il quale era uomo di grande animo, ma era debolissimo di corpo. E venuti a quello luogo, al quale non era ancora venuta la nominanza della ricevuta sconfitta, alquanti tagliatori di legne, i quali niente temevano di questo nei boschi, dov' egli erano andati per cagione di fortificare il

rexerant, adventu hostium subito capti sunt. Hanc velut arrham victoriae tenentes, magno impetu castra invadunt. Romani usque ad vesperam circa defensionem occupati per noctem ex convecta jam ante materia centum viginti turres in castrorum ambitu attollunt, tam mira velocitate, ut mane hostes attoniti non humanum opus, sed monstrum aliquod sibi cernere viderentur. Multis deinde continuis diebus hinc ad defensionem, illinc ad oppugnationem castrorum multa utrinque animorum pertinacia atque obstinatione certatum est; dum Galli perpetuae victoriae hic repositam spem putarent, Romani autem periculum cognoscentes nihil omitterent, et, quod luci defuisset, nocte supplerent, ut vix ullum sopori tempus indulgeretur; non ab aliis modo, sed ab ipso duce, cujus imbecillitatem milites miserati nonnumquam recusantem illum ad requiem compellebant. Ipse vero jampridem primo ab obsidionis die de statu rerum suarum Caesarem facere certiorem nisus erat, sed, praeclusis itineribus et comprehensis nunciis, frustra fuerat. Tentatum in his etiam hibernis fuit quod in aliis paulo ante successerat, ut Romani, et conjuratae Galliae et germanici auxilii metu incusso, et comitum recentis casus memoria admoniti abeant, quocumque libuerit, intacti; non enim se Romanos odisse nec Ciceronem, neque omnino quidquam aliud romani imperii recusare praeter importunam hanc consuetudinem hibernorum, qua sublata, cetera omnia facile conventura;

campo, nel subito venire de' nimici furono presi. Quegli tenendo questo per arra di vittoria, con grande furore assalirono il campo. I Romani occupati infino alla notte alla difesa, levarono intorno al campo cento venti torri di quello legname che innanzi egli avevano condotto, e sì tosto, che la mattina i nimici stavano smarriti per meraviglia, e non gli pareva vedere opera umana, ma contro natura. Dappoi molti dì combatterono continuamente da una parte a difesa del campo, e dall' altra per offendere, e combatterono da ciascuna parte con molta fermezza d' animo; i Gallici pensavano che qui fosse riposta la speranza di perpetua vittoria; i Romani conoscevano il pericolo, e però non lasciavano alcuna cosa di quello che bisognava, facendo la notte quello che mancava al dì, sicchè quasi non dormivano punto; e non solamente gli altri, ma il suo capitano, alla cui debolezza i cavalieri avevano compassione, e sempre ricusando inducevanlo a riposarsi. Ello già il primo dì dello assedio si sforzò di fare a sapere a Cesare quelle novelle e lo stato in che ello era, ma era stato indarno, perchè le vie erano guardate e i messi erano stati presi. E fu tentato ancora con questi quello, che poco innanzi era avvenuto agli altri, cioè che i Romani avessono a memoria il caso che poco innanzi era stato de' suoi compagni, facendogli paura che tutta la Gallia era contro a loro e anche l' aiutorio dei Germanici, e perciò ogni volta che egli volevano partirsi, sicuri si partissono; dicendo che egli non hanno in odio i Romani nè Cicerone, e certamente non gli grava alcuna altra cosa della signoria de' Romani, se non questa importuna usanza della invernata, la quale tolta via, tutte l' altre

proinde paratam illis esse securitatem ac licentiam abeundi. Ad haec Cicero, longe aliter ac Titurius, non esse Romanis morem ait, ut conditiones pacis ab armato hoste suscipiant; quod si arma posuerint et legatos ad Caesarem miserint, se illis, ut petita obtineant, apud suum ducem precibus affuturum, nec diffidere illos justis eum petitionibus facilem reperturos. Amissa igitur spe fallendi, ad cogendum vi studium omne translatum est; et ad legionem unam oppugnandam quanta hostium turba confluxerit, vel hinc liquet, quod munitiones quindecim millia passuum in circuitu horis tribus non integris explevere; et suis locis turres additae munitaeque obsidionalibus instrumentis; quibus in rebus ab ipsis Romanis praecedentibus annis edocti erant, et nunc captivorum quorumdam romanorum consilio atque opera juvabantur. Multis diebus duravit oppugnatio, et die quodam ventis forte vehementibus, igne arida in castra trajecto cunctisque intus ardentibus, res in ultimum est adducta discrimen. Tanta autem romanorum militum virtus fuit, ut, quum et telorum procellis urgerentur et flammis affecti ac semiusti essent, et fortunae eorum incendio omnes absumerentur, numquam aliquis aut ad illas oculum reflecteret aut momento temporis a defensione cessaret. Et quamquam Romanis dies ille durissimus, nihilo tamen levior Gallis fuit, eorum plurimis vulneratis atque occisis, ita ut intrinseci, deserta statione quam defendebant, hostes nutu frontis ac verbis ad introitum invitarent; neque omnino, qui

cose leggermente s' accorderebbono; e perciò egli hanno licenza e sicurtà di partirsi. A questo Cicerone rispose molto diversamente da Titurio, e disse che i Romani non hanno per usanza di ricevere pace dai nimici armati; ma se egli mettono giù l' armi e mandano ambasciatori a Cesare, potrà essere che egli otterranno da lui quello che egli domandano, e che ello pregherà il suo capitano acciò che egli abbiano sua intenzione, e che ello non si diffida trovare lui inchinevole a giusti prieghi. Adunque perduta la speranza d' ingannare, tutta la sua sollecitudine si mutò alla forza; e quanta moltitudine di nimici concorresse a vincere una legione è manifesto per questo, che in tre ore non compiute le munizioni compresono il circuito di quindici miglia; e fatte le torri ne' suoi luoghi, e fornite degli strumenti da battaglia; nelle quali cose egli erano stati ammaestrati da' Romani negli anni passati, e mo erano aiutati col consiglio e coll' opera da alcuni presi de' Romani. Molti dì durò lo assedio, e uno dì a caso messo il fuoco nel secco campo, per grandi venti ardendo dentro ogni cosa, il fatto era venuto a estremo pericolo. E tanta fu la virtù dei cavalieri romani, che, essendo percossi dalla moltitudine delle lancie e dal fuoco arrostiti e mezzi arsi, e le sue fortune tutte fossono consumate per lo incendio, mai niuno per uno batter d' occhio si volse indietro da quello, o cessò per uno momento di tempo dalla sua difesa. E benchè quello dì fosse gravissimo ai Romani, in niente fu più leggiero ai Gallici, essendone molti morti e feriti, sicchè quegli dentro, lasciato il luogo dove egli difendevano, invitavano i nimici con parole e con cenni a entrare nel

introire praesumeret; inventus est aliquis. Erat in legione romana par virorum fortium, quorum minime mihi quidem praetereunda videtur historia. Alteri Titus Pullo, Lucius Vorenus alteri nomen fuit. His perpetuum inter se de virtute erat ac superioritate certamen, unoquoque ad summum tota vi nitente neque sponte alteri cessuro. Dum ad munitiones igitur res ferveret, Pullo exclamans: Quid agis, Vorene, inquit, seu quid cogitas? Nostrarum litium dies ista sententiam feret. Haec dicens castris egreditur, munitionemque hostium, qua densissima erat, irrumpit. Nec Vorenus segnior, seu virtutis stimulis adactus, seu metu infamiae, aemulum consequitur. Pullo, quum ad jactum teli pervenisset, unum hostium, qui se ante alios ferebat, pili emissione transfigit. Corruunt contra unum millia et cadaver suum clipeis protegentes hostem telis omnes premunt, reditumque ejus impediunt. Jam scutum sagittarum una trajecerat balteoque haeserat dextramque ad capulum reflectenti obstabat. Sic implicitum hostes premunt, aemulus adjuvat fertque illi, quem odisse consueverat, auxilium. In hunc, primo omisso, tota acies ruit. Ipse stricto gladio seque et illum protegens, uno hostium occiso, parumper alios submoverat, sed dum ardentius invehitur, e loco altiore excidit. Cui confestim Pullo affuit, et similiter circumventum e manibus hostium expeditus et nudato jam gladio metuendus eripuit. Sic illaesi ambo ad suos, multis hostium caesis, et

campo; e non si trovò alcuno che ardisse entrare dentro. Nel campo dei Romani erano due forti uomini, i quali non mi pare ch' io debba tacere. L' uno aveva nome Tito Pullo, l' altro Lucio Voreno. E questi avevano sempre intra sè emulazione di virtù e di grandezza, l' uno, cioè Pullo, sforzandosi a tutto suo potere d' avanzare l' altro combattendo. Già venuto dove i nimici erano più forti, gridando disse: O Voreno, che fai tu? o che pensi? Questo è il dì che darà sentenza della quistione che è tra noi. E dicendo così uscì fuori del campo, e percosse dove era la maggiore fortezza de' nimici. Voreno non pigro, o che la virtù il menasse, o ch' ello temesse essere tenuto vile, seguì quello con il quale era la contenzione di prodezza. Pullo, come fu venuto al ferire della lancia, ferì e passò uno, il quale veniva innanzi agli altri. Contro questo uno corsono le migliaia e difendendo con gli scudi questo ferito, tutti con le lance percossono quest' uno, non lasciandolo tornare indietro. Già egli gli aveano tagliato lo scudo, e già gli erano ai fianchi, e non gli lasciavano mettere mano alla spada. E così impacciato i nimici il percoteano e il compagno l' aiutava, e sosteneva quello, al quale ello soleva portare invidia. Contro questo in prima corse tutta la schiera. Ello con la spada ignuda difendendo sè e il compagno, avendo morto uno de' nimici, un poco gli altri si cessarono, ma facendosi più ardentemente innanzi cadde dal luogo più alto. Al quale incontanente Pullo fu appresso, e similmente si spacciò delle mani de' nimici, dai quali ello era circondato, facendo paura a quelli con la spada ignuda. Così tramendue senza offensione, avendo morti molti de' ni-

adhuc ambigua lite virtutis evasere. Ceterum quanto in dies durior obsidio et vulneribus interiore militia afflicta decrescebat numerus defensorum atque hostium augebatur, tanto Cicero attentius cogitabat de statu rerum nuncios ad Caesarem destinare, quorum aliqui in manus hostium lapsi et sub oculis suorum crudelibus suppliciis interfecti reliquos merito terrore compleverant. Inventus est tandem servus unus ex Gallia, qui libertate et magnis praemiis promissis literas jaculo insertas (Gallus non suspectus Gallis) tulit ad Caesarem. Qui, ut erant, rebus cognitis, legiones sibi omnes expectandas non existimans, ne mora periculum allatura esset, evocatis proximis, satius duxit cito cum paucis, quam tarde cum multis, proficisci. Convenerunt, qui evocati erant, omnes. Labieno scripserat, ut, si reipublicae commodo posset, ad se veniret. Ille rescripsit legionis et legatorum caede sublatos animos hostium, et omnem potentiam Treverorum ad tria millia passuum in armis esse: si discedat hoc in statu, non profectionem, sed fugam potius visum iri, nec praeterea suum iter vacare periculo. Caesar, quamvis ad paucos redactus, legati tamen consilium approbavit, dumque ad hostes properat, in itinere audit, quanto apud Ciceronem in discrimine res essent. Illius ergo sollicitus gallum equitem quemdam promissis ingentibus impellit, ut ad Ciceronem literas suas ferat, et, si castra ingredi nequeat, alligatas jaculo

mici, tornarono ai suoi, e ancora rimase in dubbio quale di questi fosse di più valore. E quanto dappoi lo assedio era più duro e menomava i cavalieri dentro per le ferite, e menomavano i difenditori e crescevano i nimici, tanto Cicerone pensava più attentamente fare a sapere a Cesare lo stato nel quale ello era, perchè alcuni de' messi, ch' ello mandava, erano stati presi da' nimici e con duri tormenti fatti morire, gli altri erano spauriti. Finalmente fu trovato uno servo gallico, al quale fu promesso libertà e grandi doni (perchè ello era gallico non fu sospetto ai Gallici) e portò nascosta nella lancia la lettera a Cesare. Il quale inteso come le cose stavano pensando che non fosse da aspettare tutta la sua gente, acciò che la indugia non portasse pericolo, chiamati quelli che erano presso, deliberò ch' era meglio soccorrere tosto con pochi, che tardi con molti. E vennono a lui tutti quegli, per li quali ello aveva mandato. Scrisse a Labieno, che, se ello potesse comodamente per la repubblica, ello venisse a lui. Quegli rispose che per la morte di quella legione e de' due legati gli animi de' nimici erano mutati, e che tutta la possanza de' Treveri era sotto l' armi in ispazio di tre miglia: e che se ello si partisse in quello stato, non parrebbe che ello cavalcasse, ma ch' ello fuggisse, e che il suo andare non era senza pericolo. Cesare, benchè ello fosse ridotto con pochi, nientemeno ello confermò il consiglio di Labieno, e andando ai nimici, seppe per lo cammino, in quanto pericolo appresso Cicerone la cosa era. E sollecito del fatto lusingò un cavaliere gallico con grandi promissioni, che portasse a Cicerone sue lettere, e, se ello non potesse entrare nel campo, che ello con

intra vallum jaciat. Paret ille, et, quum ad castra venisset, accedere metuens, ut jussus erat, literas jaculatur. Illae casu quamdam in turrim inciderunt, neque a quoquam ante diem tertium visae sunt; tunc conspectae a quodam milite detrahuntur et ad ipsum, cui inscriptae erant, Ciceronem perlatae atque in concilio militum recitatae magna omnes fiducia et gaudio replevere. Erat autem perbrevis epistola, et ne a barbaris posset intelligi, scripta literis graecis hac sententia: Ego jam cum legionibus iter arripui confestimque adero: tu virtutem pristinam ut retineas quaeso. Accessit ad spem fumus ex ea parte prospectus, qua venturus erat Caesar, et villarum incendia, signa propinquantium legionum. Galli de adventu hostium ab exploratoribus edocti, omissa obsidione castrorum, venientibus obviam eunt. Quod ut Cicero intellexit, eum ipsum, qui primas tulerat, cum literis aliis ad Caesarem mittit, monens ut iter suum caute peragat; hostes enim omnes, se dimisso, contra eum properare. Erant autem millia armatorum sexaginta. Caesar, literis nocte perceptis, exercitum de contentis in eisdem admonet; jubet fortibus esse animis et ad proelium paratis. Primo mane castra movet, et ad quatuor millia passuum progressus hostem videt, quem repente aggredi loco iniquissimo periculosum et, Cicerone liberato, dilationem tutam ratus substitit, et locis idoneis ca-

un dardo legate le lanciasse dentro del campo. Colui obbedì, e temendo entrare nel campo, com' ello giunse, le lanciò dentro del campo, come gli era stato imposto. Le lettere a caso caddono in una torre, e non furono vedute da niuno innanzi il terzo dì; allora vedute da uno cavaliere furono tratte fuora, e furono portate a Cicerone, al quale elle erano mandate, e furono lette nel consiglio de' cavalieri, e ogni uomo fu ripieno di allegrezza con grande speranza. Era la lettera piccola, e acciò ch' ella non potesse essere intesa da' barbari, era scritta di lettere greche in questa sentenza: Io già mi sono messo in viaggio con le legioni e presto arriverò: tu serba il tuo antico valore; io te ne prego. Aggiunse alla speranza il fumo veduto da quella parte, dalla quale doveva venire Cesare, e i fuochi delle ville erano segni delle legioni che si appressavano. I Gallici informati della venuta di Cesare dalle spie, lasciato l' assedio del campo, andarono incontro a quegli che venivano. La qual cosa come Cicerone vide, mandò a Cesare con lettere quello medesimo, che prima aveva portate l'altre, ammaestrandolo che ello facesse cautamente il suo viaggio; e scrissegli che i nimici tutti, lasciato lui, andavano incontro a Cesare. Ed erano sessanta migliaia d' uomini armati. Cesare, ricevute la notte le lettere, informò la sua gente di quello che si conteneva in quelle; comandò che egli stiano forti dell' animo e siano apparecchiati a combattere. La mattina per tempo mosse il campo, e andato quattro miglia vide il campo de' nimici, i quali assalire con fretta in luogo pericoloso, essendo liberato Cicerone dall' assedio, non gli parve il meglio, e indugiò pen-

strametatus est quantis quivit angustiis, id agens, ut sic hostibus contemptum suae paucitatis objiceret. Erant enim vere pauci, vix septem millia, sed virorum, et, impedimentis dimissis, videbantur etiam pauciores, et arte ducis effectum erat ut paucissimi viderentur. Tantus denique contemptus fuit, ut mane proximo ad castra hostes accederent. Caesar vero equitatum parumper proelio expertus, quasi trepidanter in castra retraheret et portas claudi et castra undique communiri multa cum simulatione metus imperaret. Tanto enim tamque invicto erat animo, ut de tanta hostium multitudine nil timeret, nisi ne proelium detrectarent. Denique, quod omnes cupiunt, ille unus metuebat fugam inimicorum. Illi vero conspicientes quae apud Romanos gerebantur, et formidinem arbitrati, e loco ubi constiterant altiore descendunt, et transmisso rivo, quo ab invicem separabantur, urgente impetu animorum, iniquis aciem in locis instruunt, et castra primum telis, mox et manibus invadunt; et eo usque contemptus excreverat, ut praecones circum castra dimitterent, qui et Gallis et Romanis edicerent aeque licitum utrisque ad se, si velint, ante horam tertiam sine periculo transire, post eam horam non licere. Caesar, ubi animadvertit sic esse omnia apud hostes, ut optaverat, signo dato, subito castris erumpens sua cum contemptibili paucitate multitudinem illam insolentem, et confidentiam obstupentem miraculo eruptionis aggreditur. Omnes in fugam vertit occiditque quam-

sando che la indugia era più sicura, e pose il campo in luogo convenevole com' ello potè più stretto, acciò che ello desse cagione a' nimici di dispregiare che egli fossono pochi. E veramente egli erano pochi, appena sette mila, ma erano uomini, e, lasciati gli arnesi, parevano anche meno, e questo era fatto ad arte acciò che paressono molto meno. E finalmente in tanto egli erano disprezzati dai nimici, che la mattina seguente egli gli assalirono al campo. Cesare provò in prima un poco i corridori, e mostrando molta paura faceva ritrarre i suoi al campo e richiudere le porte e da ogni parte fortificare il campo. Ed era di tanto e sì costante animo, che niente ello temeva di tanta moltitudine di nimici, se non ch' egli si ritraessono da combattere. Finalmente tutti desideravano, ed ello solo temeva che i nimici fuggissono. I nimici guardando quello che facevano i Romani, e pensando ch' egli avessono grande paura, discesono dal luogo più alto dov' egli erano, e passato oltre uno fiume, il quale era intra quegli e i Romani, stimolandogli il furore dell' animo, ordinarono la gente in disconcio luogo, e assalirono il campo prima con le lancie, poi con le mani; ed era in tanto cresciuto il dispregio, che egli mandavano i trombatori intorno al campo, i quali bandissono che ai Gallici e ai Romani era lecito infino a terza andare senza pericolo l' uno dall' altro, e dietro quell' ora non era lecito. Cesare vedendo che ogni cosa era dalla parte de' nimici così, come ello desiderava, fatto il segno, subito uscì del campo, e assalì con i suoi pochi dispregiati quegli molti superbi, i quali per miracolo si meravigliavano ch' ello fosse uscito fuori. Tutti gli mise in fuga e

plurimos atque exarmavit, multo plures occisurus, nisi profugos insequi silvis de more terrarum ac paludibus vetaretur. Coepto itaque progressus itinere, eodem die, salvis suis omnibus, ad Ciceronis hiberna pervenit. Turres, quas in circuitu crexerant, atque opera hostium miratus inveniensque e militibus legionis illius vix decimum quemque sine vulnere, quanta ibi res cum virtute gesta esset, agnovit. Et Ciceronem et legionem ergo dignis laudibus concelebrans, centuriones nominatim et tribunos militum, ut cujusque virtus atque operatio merebantur, postero die concione advocata, confirmat suorum animos solaturque super damno fraude hostis et legati temeritate suscepto, ostendens coelitum favore et virtute militum illius malis artibus quaesitae victoriae haud longaevam fuisse laetitiam; consequens esse, ut nec eis diuturnior dolor sit. Hujus fama victoriae ad Labienum tanta velocitate perlata est, quod, quum hora diei nona pugnatum esset, ante mediam noctem Remi ad castrorum portas, quae sexaginta passuum millibus aberant, jubilantes Caesarem vicisse nunciarent. Qua re latius vulgata, Indiciomarus, cui castra Labieni in crastinum adoriri propositum erat, cum omnibus suis noctu abiit Treverimque repetiit. Caesar in hiberna concessit, nullum tamen in eis otiosum diem agens, quin quotidie et legatos et exploratores undique destinaret, per quos statum ac propositum civitatum nosceret: tanti et tam

ne uccise molti e disarmogli, e avrebbene morti molti più, se non gli fosse stato vietato dalle selve e dai paduli, come è per usanza in quelle terre. Proseguendo Cesare il suo cammino, salvo con tutti i suoi arrivò in quello medesimo dì al campo di Cicerone. E meravigliandosi delle torri, che egli aveano drizzate intorno, e degli edificii, che egli aveano fatti, e trovando che de' cavalieri di quella legione appena dieci erano senza ferite, conobbe con quanta virtù egli s' erano difesi in quel luogo. E con degne lodi magnificando Cicerone e tutta quella legione, e nominatamente i centurioni e i tribuni, secondochè meritavano la virtù e il lavoro di ciascuno, il seguente dì chiamati i suoi a parlamento, confermò gli animi de' suoi e consologli del danno ricevuto per lo inganno de' nimici e per la temeritade del suo legato, mostrando che per la benevolenza degli dei e per la virtù de' cavalieri l' allegrezza di quella vittoria acquistata con ria arte non fu lunga; di che segue, che il dolore de' suoi non sia lungo. La nominanza di questa vittoria pervenne a Labieno con tanta velocità, che, essendo stato combattuto all' ora nona del dì, innanzi mezza notte cantando fu annunziato dai Remi alla porta del campo, il quale era di lungi sessanta miglia, che Cesare aveva vinto. Per la qual cosa andata più innanzi la novella, Indiciomaro, il quale aveva deliberato d' assalire il dì seguente il campo di Labieno, con tutti i suoi si partì la notte e tornò a Treveri. Cesare tornò al campo, e non stette perciò alcuno dì in ozio, che ello non mandasse ambasciadori e spie per ogni parte, per i quali ello sapesse lo stato e la intenzione delle cittadi: tante

destina saepe concilia, et nocturna etiam in silvis habere colloquia, et ad summam pacati pene nihil audiebatur. Inter cetera Lucius Roscius, qui tertiaedecimae praeerat legioni, nunciavit copias ingentes Gallorum ad oppugnanda ejus castra venientes, accepta victoriae suae fama, subito fugientibus similes abiisse. Quibus Caesar indiciis unum erga se animum Galliarum luce clarius intelligens non tamen destitit, evocatis ad se principibus, hos blanditiis et hos minis, quantum quivit, in obsequio retinere, idque illi continuum hiemale studium fuit. Senones, quorum inter omnes et fama et auctoritas magna erat, Cavarium quemdam, alibi Cavarinum invenio, stirpis regiae, quem Caesar illis regem dederat, publico de consensu occidere voluerunt; quumque is fugae praesidio mortis periculum evasisset, persecuti suis eum finibus expulerunt; quum autem super his excusatum legatos ad Caesarem misissent, atque ipse senatum civitatis ad se venire praecepisset, minime paruerunt. Tanta omnibus cupiditas novandarum rerum erat, ut nihil eis ad rebellandum praeter ducem defuisse videretur; qui ubi affuit, mox emersit occulta rebellio. Sic opinio inveterata praevaluerat, qua in rebus bellicis Galli omnibus se gentibus praeferebant, et praeferendi esse ab aliis credebantur, ut Romanorum imperio subesse pudendum sibi ac miserum judicarent, et omnes penitus aut rebelles Caesari fierent aut suspecti, praeter Remos dumtaxat atque Aeduos, quos ille semper

e spesso segreti consigli, e di notte favellare insieme nelle selve, e finalmente quasi niente s' udiva quieto. Intra l' altre cose Lucio Roscio, il quale era capitano della tredecima legione, significò che grande moltitudine di Gallici, i quali venivano al suo campo, udita la vittoria di Cesare, si partirono subito fuggendo. Per li quali indizi Cesare conoscendo chiaramente che tutti i Gallici avevano uno medesimo animo, non stette perciò che ello non chiamasse tutti i principi a sè, e, quanto ello potè, si sforzò ritenergli a obbedienza, quali con lusinghe e quali con minacce, e questo fu il suo continuo studio per quello inverno. I Senoni, de' quali e la fama e l' autoritade intra tutti i Gallici era grande, di pubblico consentimento vollono uccidere Cavario, il quale Cesare gli aveva dato per re, ed era di schiatta reale; e avendo ello fuggito il pericolo della morte, egli lo perseguirono infino a' suoi confini; e avendo egli mandato di questo a scusarsi per ambasciadori a Cesare, e comandato che il senato della cittade venisse a lui, non obbedirono. Tanta cupidità aveano tutti di novità, che non gli pareva mancare alcuna cosa a ribellarsi se non che egli avessono capo, il quale come egli ebbono, subito apparve l' occulta ribellione. Così la invecchiata opinione avanzava, per la quale i Gallici ne' fatti di guerra si mettevano innanzi a ogni altra generazione, ed erano creduti degni d' essere messi innanzi, sicchè giudicavano che fosse miseria e vergogna a loro essere sotto la signoria de' Romani, e che tutti al postutto fossono o sospetti o ribelli a Cesare, salvo solamente i Remi e gli Edui, i quali sempre ello aveva

multi erant, inter quos Indiciomarus Treverique magnum sibi locum singulari quadam animositate praesumpserant, legatos trans Rhenum mittendo, pecunias promittendo, magnam partem romani exercitus interfectam et superstites metu semianimes asserendo. Nec tamen aut mendaciis aut promissis movere animos potuerunt, memores Ariovisti et bellorum cum Romanis infeliciter expertorum. Destitutus Indiciomarus a Germanis ad gallica se convertit auxilia, et tantum valuit audacia, ut nomen atque opinionem magnanimitatis arriperet, atque ideo ad eum legati omnium gentium hinc inde concurrerent, et ipse fretus hac fiducia concilium indiceret, quod armatum appellabant, ad quod armati omnes puberes convenirent, et venisse novissimum capitale erat. In eo concilio inter multa Cingetorigem, adversarium, licet generum suum, hostem publicum denunciat, quod Caesarem sequeretur. Hinc edicit iturum se ad Senones et Carnutes urbesque alias, a quibus expetitus atque expectatus sit; transiturum vero per Remorum fines eosque populaturum, ante omnia tamen oppugnaturum castra Labieni, quae vicina essent, et quid in eis exequendis facto opus sit exponit. Sic concilio celebrato et auxiliis hominum atque equorum a finitimis recollectis Galliaeque omnis exulibus ac damnatis ad se blanda prece allectis et spe uberi praemiorum, ad invadenda Labieni castra progreditur. Ille autem, ut horum nihil ignorabat, sic nil penitus omnium

avuto in grande onore. I principali della ribellione erano molti, intra i quali Indiciomaro e i Treveri si reputavano grandi, e questo era per alcuna singolare animosità, e mandavano oltre il Reno ambasciadori, promettendo denari, affermando che grande parte dell' oste de' Romani era morta e lo avanzo per paura erano mezzi morti. E nientemeno nè per promesse, nè per bugie poterono muovere gli animi, ricordandosi di Ariovisto e delle battaglie, le quali infelicemente egli avevano fatte con i Romani. Abbandonato Indiciomaro dai Germanici piegossi agli aiutorii dei Gallici, e valse tanto l' audacia, che ello prese nominanza e opinione di magnanimità, e imperò vennono a lui da ogni parte ambasciatori di tutti i paesi, ed ello con questa fidanza fece il parlamento, perchè egli il chiamavano armato, al quale tutti i giovani armati si ragunassono, ed essere venuto l' ultimo era capitale. In quello parlamento intra molte cose ello denunziò Cingetorige avversario e nimico pubblico, benchè ello fosse suo genero, perchè ello seguiva Cesare. E dappoi disse ch' ello anderebbe ai Senoni e ai Carnuti e alle altre cittadi, dov' ello era richiesto ed aspettato; e che ello passerebbe per lo paese de' Remi e che saccheggerebbe quegli, ma innanzi tutte l' altre cose combatterebbe il campo di Labieno, il quale gli era appresso, e conchiuse che quello gli era di bisogno al fatto. Così finito il parlamento e raunato l' aiutorio da' vicini di gente da piè e da cavallo e raccolti a sè i bandeggiati e i dannati di tutta la Gallia con lusinghe e con prieghi, dando a quegli speranza di grande premio, andò ad assalire il campo di Labieno. Costui ed ogni cosa sapeva, e niente di tutto questo temeva,

rebat tamen, ardentissimo hosti si qua nocendi se offerret occasio. In hoc unum intentus Cingetorigem et amicos alios nunciis sollicitat, ut ad certum diem sibi, quanto valeant, equitatu adsint. Parere parant omnes. Interea Indiciomarus nunc inexpugnabilem loci situm intuens, nunc minas, nunc tela jaciens in dies propinquius castris obequitat, et Labienus in castris sese continens majorem quotidie metum fingit. Magis atque magis crescit hostium audacia, donec intromissis clanculum equitibus intempesta nocte et re summo studio suppressa, ut nec sciri nec ullis indiciis posset intelligi, reversa luce, ipse etiam Indiciomarus ex more revertitur et insultat castris, intraque vallum tela jaciuntur a suis, et contemptissime romani milites altis vocibus ad proelium evocantur. Obstinato illi silentio sese tenent. Galli loco multum damni, nihil hostibus tribuentes, tandem ad vesperam, ut solebant, stando fessi sparsim abeunt. Quos ubi late effusos Labienus vidit, subito patefactis castrorum portis, erumpere equitatum jubet, praesagiensque quod accidit: Nemo, inquit, aliquem feriat, donec Indiciomarus interfectus sit, ne forte alios feriendo ille spatium habeat evadendi. Tum praemia interficientibus proponit ingentia; mox, egressis equitibus, electorum peditum submittit auxilia. Ut jussi erant, faciunt. Inopina re perculsis ac fugientibus hostibus, ex adverso autem in unum intentis omnibus, in medio flumi-

temeno cercava, se ello vedesse modo di nuocere all' ardentissimo nimico. In questo solamente intento sollecitava, che Cingetorige e gli altri amici venissono a lui con quanta gente egli potessono. Tutti si apparecchiano ad obbedire. In questo mezzo Indiciomaro ora guardando la fortezza del luogo, ora gittando saette, ora minacce, appressato al campo andava intorno, e Labieno stando dentro continuamente mostrava maggiore paura. E l' audacia de' nimici più e più cresceva, infinochè nascosamente messa dentro di mezza notte alcuna gente da cavallo e con grande sollecitudine tenendolo occulto, sicchè per niuno segno si potesse alcuno accorgere di questo, tornato il dì, Indiciomaro tornò secondo usanza e assalì il campo, lanciando frecce i suoi dentro dal campo, e con grande dispregio chiamavano i Romani con alte voci che escano fuori a combattere. E i Romani stavano taciti. I Gallici facendo molto danno al luogo, ma niente a' nimici, finalmente la sera, come egli solevano, divisi e stanchi si partivano. I quali Labieno come vide molto sparti, subito aperte le porte del campo, comandò che la gente uscisse fuori, e indovinando quello che avvenne, disse: Niuno ferisca altri, infinochè non è morto Indiciomaro, acciò che ello non abbia spazio di scampare mentre voi combattete con gli altri. E promette a quegli che l' uccidessono grande premio; e usciti fuori incontanente quegli da cavallo, mandò dietro a quegli soccorso di eletti pedoni. E quegli feciono come gli era comandato. I nimici percossi da cosa non pensata e fuggendo, e i Romani per contrario tutti intenti a uno, in mezzo del fiume circon-

17

caput truncum Labieno reportatum est. Hinc in ceteros factus est impetus, ac, plurimis interfectis, sero reditum in castra. Re, ut erat, in vulgus effusa, Eburones populique alii, qui Indiciomari hortatu coierant et in armis erant, territi dilabuntur; et ex illo aliquandiu pacatior Gallia romanis ducibus fuit.

Caput XV.

Neque his tamen fisus Caesar, et Gallorum mores animosque cognoscens experimento, majoresque undique rerum motus expectans, detrimenta militum per hos dies accepta reficere cogitabat. Itaque et dilectus novos per legatos habuit, et ope Gnei Pompeji Magni proconsulis, cujus ea tempestate potentia Romae ingens erat, tunc quidem generi et amici sui, tanti mox futuri hostis, obtinuit, ut tres sibi legiones ante hiemis exitum adderentur, et cohortes, quae cum Titurio perierant, duplicarentur, dicens (quod verissimum erat) non in praesens modo, sed in omne tempus expedire

darono Indiciomaro, e lo morto, la sua testa fu por-
tata a Labieno. Dappoi fu il furore contro gli altri, e avendone morti molti, la sera tornarono al campo. Divulgata la cosa, com' era, per lo paese, gli Eburoni e gli altri popoli, i quali per conforto d' Indiciomaro erano venuti, ed erano armati, spauriti fuggirono; e dappoi per alcuno tempo Gallia fu più umile ai capitani de' Romani.

CAPITOLO XV.

nel quale si contiene nuova mutazione in Gallia, e una vittoria di Labieno, e come Cesare passò la seconda volta il Reno, oltre il quale di nuovo fece grandi cose.

Cesare però non confidando in queste cose, e conoscendo i costumi e gli animi dei Gallici per esperienza, e aspettando da ogni parte maggiori movimenti, pensava di rifare il danno de' cavalieri ricevuto in quegli dì. E perciò fece fare nuove elette per i legati, e ottenne per opera di Gneo Pompeo Magno proconsolo, la cui potenza in quello tempo era grande in Roma, e allora genero e amico suo, e che da poi doveva essere sì grande nimico, che tre legioni gli fossono aggiunte innanzi la fine dello inverno, e che la gente, che era perita con Titurio, fosse duplicata, dicendo (ciò che era verissimo) che non solamente al

tantas esse vires Italiae, ut non solum damna bellis accepta subito restaurari, sed copiae etiam duplicari possent; quod ipse tunc et brevitate temporis et magnitudine copiarum liquido notum fecit. Et Indiciomari quidem morte Galliarum rebellio non quievit. Propinqui ejus, ut imperii, sic et propositi successores, omnes, quos poterant, concitantes Ambiorigem jam Romanis scelere suo invisum sibi sociant. Sentiens Caesar Senones cum Carnutibus conjurasse, Germanos in bellum a Treveris excitari, multos jam populos esse in armis, et fervere cuncta tumultibus, nihil differendum existimans, ante hiemis finem et omnium opinionem, fines hostium improvisus aggreditur, et nullum eis deliberandi aut conveniendi spatium relinquens late omnia populatur, et, praeda militibus permissa, multos hostium datis obsidibus in deditionem recipit; tum, quasi nihil egisset, in hiberna revertitur. Inde veris initio Galliae concilium indicit: convenerunt omnes, praeter Treveros et Senones et Carnutes. Horum ille contumaciam quasi quamdam belli arrham accipiens, ne hanc rem negligere videretur, concilium ad Lucetiam Parisiorum rursus indicit. Hi Senonibus proximi sunt. Inde igitur profectus in Senones tam repente, ut nec fugae illis nec defensionis copiam daret, resipiscentes et per legatos veniam postulantes, Ae-

pubblica dare a intendere a Gallia e al mondo la possanza d'Italia essere tanta, che poteva rifare i danni ricevuti per le battaglie non solo, ma ancora si potevano duplicare le genti; la qual cosa allora ello fece manifesta per la brevità del tempo e per la moltitudine della gente. E per la morte d'Indiciomaro non stette quieta la ribellione de' Gallici. I suoi parenti successori del suo proposito, come egli erano della signoria, stimolavano molti, e tutti quelli che potevano si accompagnavano ad Ambiorige già odioso ai Romani per lo suo delitto. Sentendo Cesare che i Senoni erano collegati con i Carnuti, e che i Germanici erano sollecitati alla guerra dai Treveri, e che molti popoli erano già all' arme, e che ogni cosa bolliva di tumulti, pensò che non era tempo da indugiare; e innanzi la fine del verno e innanzi che alcuno il pensasse, non proveduto assalì il terreno dei nimici, e non lasciando a quegli alcuno spazio di deliberare o di raunarsi insieme, ampiamente guastò ogni cosa, e, promessa la preda ai cavalieri, ricevè molti de' nimici a patti, dando statichi; e nientemeno tornò al luogo della vernata, come niente ello avesse fatto. E dappoi al cominciamento di primavera ello comandò il parlamento in Gallia. Al quale venne ogni uomo, salvo i Treveri e i Senoni e i Carnuti. Ello ritenendo la contumacia di quegli per una arra di guerra, acciò che ello non paresse dispregiare il fatto, ancora ordinò il parlamento a Lucezia di Parigi. Questi sono vicini ai Senoni. E dappoi andò ai Senoni sì subito, ch' egli non ebbono spazio di fuggire, nè di difendersi, e riconoscendosi egli e domandando perdonanza per

nules deditionis exemplum et obsides miserunt, et Remorum precibus veniam meruerunt. Sic in animis tunc Gallorum odium metusque certabant, ut primo pacem servare coacti, secundo bellum gerere vetiti, perpetuis atque incertis motibus fluctuarent. His incidenter exactis, ad concilium Caesar redit, et foederatis civitatibus equitatu indicto, et parte Galliae pacata, toto animo conversus in Treveros perfidumque Ambiorigem cō proficisci instituit, et cum Senonum equitibus Cavarinum regem gentis secum duxit, ne, si eum domi relinqueret, vel ex odio populi in eum vel ex ira ejus in populum aliquis in urbe motus oriretur. Erant sane Menapii confines Eburonum, Ambiorigis hospites, amici etiam Germanorum. Caesar Ambiorigem se proelio committere non ausurum pro comperto habens hos auxiliares sibi praeripere censebat utilius, quam ipsum illum bello aggredi, ne sic eum in fugam atque in latebras cogeret, quod nolebat. Duabus igitur legionibus cum omnibus impedimentis exercitus missis ad Labienum, Treverorum tunc in finibus, ut diximus, hibernantem, ipse cum reliquis (erant autem quinque expeditissimae legiones) in Menapios pergit, atque, illis pugnam detrectantibus silvarum obicibus ac paludum, omnia populatus nihil ferro flammisque liquit intactum, donec malis coacti, datis obsidibus, pacem precibus impetrarent, hoc praecepto, ne vel Ambiorigem vel

ambasciatori, Cesare mosso da' preghi degli Edui gli ricevè, dando quegli cento statichi, i qualì furono dati a conservare agli Edui. I Carnuti seguendo lo esempio d' arrendersi e mandarono gli statichì, e al prego de' Remi gli fu perdonato. Così nell' animo dei Gallici la paura e l' odio combattevano in tanto, che prima costretti servare la pace, e dappoi impediti di fare la guerra, si movevano con perpetue e incerte mutazioni. E fatto questo a caso, Cesare tornò a parlamento e comandò gente ai collegati, e, quetata parte di Gallia, con tutto l' animo convertito contro i Treveri e contro il perfido Ambiorige deliberò andare a quella parte, e con la gente de' Senoni menò con sè Cavarino suo re, acciocchè non fosse alcuno movimento per l' odio del popolo contro lui, nè per l' ira di lui contro il popolo, se ello rimanesse a casa. Ed erano vicini degli Eburoni i Menapii, e anco erano amici de' Germanici e ospiti di Ambiorige. Cesare avendo per certo che Ambiorige non ardirebbe combattere pensò di torgli quegli aiutorii, e parevagli più utile che andare assalire lui, acciò che ello non fuggisse e non si ascondesse, la qual cosa ello non voleva. Adunque mandate a Labieno due legioni con tutti gli arnesi dell' oste, il quale invernava, come dicemmo, nel paese dei Treveri, ello andò ai Menapii con altra gente (ed erano cinque legioni molto in punto) e fuggendo quegli la battaglia e ascondendosi per le selve e per le paludi, mettendo ogni cosa a fuoco e a ferro niente lasciò a guastare, infino che egli costretti dai mali, dandogli statichi, con preghi ebbono pace, con questo comandamento, che egli non ricevessono Ambiorige, nè i suoi ambasciatori in suo terreno; altri-

ejus nuncios intra suos fines admitterent; alioquin pacem praestitam nullam fore. Interea Treveri, quietem perosi, Labienum invadere decreverant magno equitum ac peditum apparatu, turpe sibi pudendumque ducentes unicam legionem, eis invitis, castra suis in finibus habere. Sed dum eunt, viae medio duas legiones supervenisse sentientes substitere, et expectare Germanorum auxilia decrevere. Labienus de temeritate hostium sperans, dimisso praesidio hibernis, illis obvium procedit, et prope eos mille passuum spatio consedit. Flumen erat in medio rapidum ripis exstantibus, quod nec sibi transire propositum, nec transitum iri ab hostibus spes erat. Crescebat interim in dies auxilii fama germanici; hinc nactus occasionem consilium advocat, et clara voce coram omnibus: Audio, inquit, ingentes Germanorum copias adventare. Non est animus meque et exercitum in discrimen mittere. Cras prima luce castra movere et hinc abire disposui: estote igitur ad officium parati. Erant Galli in exercitu, qui, quamquam sub romanis signis militarent, naturali tamen patriae amore tenebantur. Neque certe aliter fieri poterat, quin ex tam multis aliqui sic affecti essent, ut magis originis, quam militiae, meminissent. Per hos statim res hostibus innotuit; neque Labienus aliud eventurum arbitratus fuerat, neque alium ad effectum verba illa in concilio dixerat. Mox igitur clam accitis tribunis militum et primis exercitus, sui consilii rationem pandit, quod ne

menti non fosse fatta alcuna pace con loro. In quello mezzo i Treveri, i quali avevano in odio il riposo, deliberarono assalire Labieno con grande apparecchiamento di cavalieri e di pedoni, giudicando che gli fosse vergogna che una legione sola, contro suo volere, tenesse campo nel suo paese. Ma andando, sentirono in mezzo del cammino che due altre legioni v' erano andate, e stettono fermi, e deliberarono aspettare l' aiutorio de' Germanici. Labieno sperando della matteria de' nimici, lasciata difesa al campo, uscì incontro ai nimici e posesi presso a quegli per ispazio di un miglio. In mezzo era uno corrente fiume con le ripe levate, il quale ello non aveva in animo di passare, nè sperava che i nimici il passassono. In questo mezzo cresceva di dì in dì la nominanza dell' aiutorio de' Germanici; e per questo colto il tempo chiamò suo consiglio e con manifesta voce disse innanzi a tutti: Io odo che grande moltitudine di Germanici viene. Io non ho in animo mettere a pericolo me e l' oste. Io ho disposto domattina per tempo partirmi di qui: adunque state apparecchiati. Nel campo erano alcuni Gallici, i quali, benchè egli fossono sotto le insegne de' Romani, nientemeno egli erano tenuti alla patria per naturale amore. E certamente non poteva essere, che di tanti non fosse alcuno, il quale più non inchinasse alla patria, che alla milizia de' Romani. E per questi incontanente i nimici seppono il fatto; e Labieno pensava che non potesse essere altrimenti, e non avea detto le parole nel consiglio ad altro fine. E imperciò incontanente chiamati segretamente i tribuni de' cavalieri e i principali dell' esercito, disse la cagione perchè ello ha detto così nel

inefficax sit simulari pavorem, et omnia tumultuosius fieri jubet. Paretur: fiunt singula ante tempus trepidatione ac metu et fremitu insolito; et ipse frayor abeuntium et exploratorum dicta conveniebant, Romanos fugere, non abire. Conclamant hostes lentam esse Germanorum expectationem, nec priscae gallicae virtutis tantis hominum armatorum millibus paucos Romanos fugientes insequi non audere. Haec inter magno impetu castris erumpunt, flumen transeunt et iniquo copias exponunt loco. Labienus, ut praeviderat, rem succedere intelligens, per inceptam simulationem, lento tamen procedebat gressu, donec insequentes, quo destinaverat, produxisset. Tum conversus: Oblata, inquit, o milites, facultate pugnae prosperioris utimini. Habetis hostem et iniquitate loci et suo errore suaque dementia circumventum. Praestate mihi semel, quod imperatori nostro totiens praestitistis: agite ut soletis, et adesse illum credite et videre, quae geruntur, omnia; sub cujus oculis tam multa saepe gessistis egregie. Haec dicens, celsiore loco sepositis parumper impedimentis appositisque praesidiis, totam aciem in hostes obvertit et horrendo irruit clamore. Illi, quos, ut profugos, sequebantur, ad se tanta redire constantia admirantes, attoniti vix primum tulere impetum, seque effusa fuga proximis silvis occuluere. Instant Romani acriter, et victis principibus conjurationis, multis in acie, multis in fuga caesis, multis etiam

consiglio, non senza utilità è mostrare avere paura, e comandò che ogni cosa si facesse con romore. Così fu obbedito: e ogni cosa fu fatta innanzi tempo con paura e con romore non usato; e il romore di quegli i quali si dipartivano e le parole delle spie s' accordavano, che i Romani fuggivano e non si partivano. I nimici si dolevano che lo aspettare de' Germanici era lungo, e che quella non era la prima virtù dei Gallici che tante migliaia d' uomini armati non ardiscano perseguire pochi Romani che fuggono. Intra queste parole con grande furore uscirono fuori del campo, passarono il fiume e posono il campo in malvagio luogo. Labieno vedendo che la cosa avveniva, com' ello aveva proveduto, infingendosi andava con lenti passi, infino ch' ello avesse condotto i perseguitori, dove ello voleva. Allora vôlto disse: O compagni, sappiate usare il destro, che noi avemo, della offerta battaglia. Voi avete i nimici circondati da rio luogo, dal suo errore e dalla sua matteria. Fate per me una volta quello, che voi avete fatto molte per lo nostro capitano: fate come voi solete, e crediate quello essere presente e che ello veda ogni cosa, che si fa: sotto i cui occhi voì avete fatte molte cose nobilmente. Così dicendo, posti gli arnesi nel più alto luogo, e posta la riscossa, volse tutta la gente contro i nimici e con orribile clamore s' avventò. Quegli meravigliandosi che i Romani, i quali erano perseguiti, con tanta costanza si volgessero, spauriti appena sostennono il primo furore, e fuggendo sparti si ascosono in vicine selve. I Romani acremente gli perseguirono, e vinti i principi della congiurazione, uccidendone molti nella schiera, e molti fuggendo, e ancora presi molti, e ancora vinti

captis Germanis insuper, qui, etsi primum negassent, expugnati donis ac precibus tandem eis auxilio veniebant, ob rei famam reversis ad propria, civitatem omni jam spe ac subsidio destitutam recipiunt. Indiciomari necessariis fuga elapsis, Cingetorigi, qui Romanis fidus ab initio in finem fuerat, liberatae patriae regnum datur. Ad hunc modum Caesar non per se tantum, sed per legatos etiam, qui sub eo virtutem militiamque didicerant et ejus exempla sequebantur, maximas res agendo per diversa terrarum sui romanique famam nominis attollebat. Quem, quum venisset in Treveros, voluntas cepit Rhenum iterum transeundi. Duplex huc animum urgebat causa; et quod hostibus auxilia, licet sera, transmiserant, et ne hosti alteri Ambiorigi auxiliari possent, aut ad se profugum receptare. Pontem ergo pari celeritate parique militum fervore paulo supra eum locum, ubi primum fecerat, reficit, et in Treveris et ad pontem firmissimo praesidio dimisso, reliquum traducit exercitum. Transgressum Ubii, gens germana, per legatos adeunt exponuntque, ex quo se in potestatem Romanorum dederint, neque auxilia Treveris aut ullis hostibus populi romani misisse, neque ulla in re fidem fregisse. Orant, ne commune odium Germanorum innocentiam suam premat; si plus obsidum petat, paratos esse. Caesar, rerum veritate discussa, comperit, non ab eis missa cis Rhenum,

quegli Germanici che prima l' avrebbono negato, finalmente venivano con doni e preghi in suo aiutorio, e, per la nominanza del fatto tornati nel proprio paese, rientrano nella città già abbandonata di ogni speranza e di ogni aiutorio. Messi in fuga gli amici d' Indiciomaro, il regno della liberata patria fu dato a Cingetorige, il quale era stato fedele ai Romani dal cominciamento alla fine. A questo modo Cesare non solamente per sè, ma eziandio per i legati, i quali sotto di quello avevano imparato la virtù e la milizia e seguivano il suo esempio, facendo assai grandi cose per diversi paesi esaltava la fama del suo nome e del nome dei Romani. Al quale, com' ello venne ai Treveri, venne voglia di passare ancora il Reno. Due cagioni il costringevano a questo; e perchè egli avevano mandato aiutorio ai nimici, benchè fosse stato tardi, e perchè egli non potessono aiutoriare l' altro nimico, ciò è Ambiorige, ovvero che egli non lo potessono ricettare, se fuggendo ello venisse a loro. Adunque ello rifece il ponte con uguale sollecitudine e con uguale fervore di cavalieri poco più suso a quello luogo, dove ello aveva fatto il primo, e, lasciata nei Treveri e al ponte fortissima difesa, passò con l' altro oste. Poichè ello fu passato, gli Ubii, gente germanica, mandarono a lui ambasciatori e sposongli, che, poichè egli si diedono in podestà de' Romani, non mandarono aiutorio ai Treveri nè ad alcuno nimico del popolo di Roma, e che egli non gli hanno rotto la fede in alcuna cosa. Pregarono, che il comune odio de' Germanici non facesse danno alla sua innocenza; e se ello vuole più statichi, apparecchiati enno a dargli. Cesare, cercata la verità del fatto, trovò che gli Ubii non

[illegible], in Suevos [illegible]. Nec ita multo post ab iisdem Ubiis cognovit Suevos bellum parare, et, late sparsis edictis, omnes suos ad arma contrahere. Itaque, ne quid temere agat, apto et tuto loco castra communit, frumentariaeque rei curam exhibet; Ubios jubet pecora omnia campis abducere, si forte barbaros coactos inedia, cujus impatientissimum genus est, ad iniquum certamen posset inducere; praecipit insuper, ut summo studio actus et consilia hostium explorent, eumque de singulis crebris fidisque nunciis certiorem faciant. Illi obnixe jussa peragunt, paucosque post dies nunciant Suevos suis omnibus ac suorum viribus in extremo finium consedisse ad silvam maximam, quae illos a Cheruscis, vicina gente, disterminat; ibi romanum exercitum expectare. Id pergratum Caesari, bellorum cupidissimo, fuerat; sicut illud postea permolestum, quod eisdem nunciantibus Suevos se in silvas intimas recepisse cognovit. Ut enim proelium exoptabat, sic taedium formidabat et jacturam temporis et perplexam horrebat indaginem, saepe expertus, quam difficile esset hostes silvis incognitis venari. Nec cessavit tamen; sed id frustra fuit. Ac, ne pluribus agam, quam oportet, non de hoc tantum, sed de primo quoque Rheni transitu deque alia hostium in silvas fuga, elegans ac succincta Flori brevitas huic se loco inserat

avevano mandato gente di qua dal Reno, ma gli Svevi l' aveano mandata. E però ello accettò la scusa degli Ubii, e apparecchiossi ad andare contro gli Svevi. E non molto dappoi ello seppe dagli Ubii che gli Svevi s' apparecchiavano a guerra, e che per tutto il suo paese era fatto comandamento di ragunare gente. E però, acciò che ello non procedesse mattamente, pose il campo in luogo aperto e sicuro, e sollecitò di vettovaglia; comandò agli Ubii che rimovessono tutto il suo bestiame dalle campagne, se per avventura ello potesse condurre a battaglia disuguale que' barbari costretti dalla fame, della quale egli enno molto impazienti; e che ancora egli spiassono i consigli e gli atti de' nimici, e di ciascuna cosa particolarmente il certificassono per ispessi e fidati messi. Quegli sollecitamente obbedirono, e dietro a pochi dì gli feciono a sapere che gli Svevi con tutto suo sforzo erano ai confini presso la grande selva, la quale disparte loro dalli Cherusci suoi vicini; e in quello luogo aspettavano l' oste de' Romani. Questo fu molto grato a Cesare, il quale era molto cupido di combattere; come dappoi gli dispiacque, quando quegli medesimi gli feciono assapere che gli Svevi erano ascosi nelle profonde selve. Perchè come ello desiderava di combattere, così temeva la indugia e lo increscimento dello aspettare e il danno di perdere il tempo, perchè ello spesso avea provato, come era faticosa cosa cercare i nimici per isconosciute selve. E nientemeno ello non cessò; ma fu indarno. E, acciocchè io non dica più che bisogni, non solamente di questo, ma del primo passare del Reno e dell' altra fuga de' nimici nelle selve, la ornata e succinta brevità di Floro entri in

dente. Hirciniis, inquit, hostem quaesivit etiam silvis; sed in saltus ac paludes genus omne diffugerat: tantum pavoris incussit intra ripam subito romana vis. Nec semel Rhenus, et iterum quoque, et quidem, ponte facto, penetratus est; sed major aliquanto trepidatio. Quippe quum Rhenum suum sic ponte quasi jugo captum viderent, fuga rursus in silvas et paludes; sed quod acerbissimum Caesari fuit, non fuere, qui vincerentur. Haec, ut legis, ad literam Flori sunt; quibus innuit primum Rheni transitum non ponte factum esse, sed navibus. Imo vero hoc non innuit, sed affirmat. Sic enim ante haec scriptum invenies: Jam Caesar ultro Mosellam, qui amnis est Treverorum, navali ponte transgreditur, ipsumque Rhenum. Sed is, qui praesens erat, dum haec fierent, utrumque transitum stabili ponte describit; quem in hac narratione secutus sum. Procedo autem. Videns ergo Caesar rem temporis indigam longeque difficilem, praecipue prae frumenti inopia, quod eo tempore Germanis agriculturae studium non erat (magna pars venatu et latrocinio utebantur, quorum altero, sit modo facultas, libenter nunc etiam utuntur; lacte, carne, caseo victitabant), omisso incepto, rursus in Galliam statuit reverti; sed ut metu sui reditus barbarorum impetum frenaret, non pontem fregit, ut prius, nisi ab ea parte, qua

questo luogo della istoria, e tu, o lettore, non solo il soffrirai, ma farai plauso. Il quale scrive queste parole: Ello cercò i nimici nelle selve Ircinie; ma nelle montagne e nei paduli tutta quella gente era fuggita: tanta paura gli aveva messo all' improvviso intra le ripe del Reno la possanza de' Romani. E non solamente una, ma più volte fu passato il Reno, e fatto il ponte; ma alquanto fu maggiore la paura. Vedendo che il Reno fosse suo, quasi posto a quello il giogo con un ponte, un' altra volta i suoi fuggirono nelle selve e ne' paduli; ma quello che fu molto grave a Cesare fu che non trovò chi ello potesse vincere. E questo, come tu leggi, è scritto in Floro; per le quali parole ello dimostra che il primo passare del Reno non fu per ponte, ma con navi. Anzi non lo dimostra, ma affermalo. E così innanzi troverai scritto: Già Cesare passò la Mosella, il quale è fiume de' Treveri, con uno ponte di navi, e anche il Reno. Ma colui che fu presente, facendosi queste cose, descrive il passare dell'una parte e dell' altra con fermo ponte; il quale in questa narrazione ho seguito. E vo dietro al mio proposito. E vedendo Cesare che il fatto aveva bisogno di tempo ed era molto difficile, specialmente per la carestia del frumento, perchè in quello tempo i Germanici non avevano atteso al lavorio della terra (grande parte vivevano di cacciagione e di ruberia, delle quali due cose, purchè egli possano, volentieri usano l' una anche ora; vivevano di latte, di carne e di formaggio), lasciando questa intrapresa, deliberò tornare in Gallia; ma acciò che per paura del suo tornare ello rifrenasse il furore de' barbari, non ruppe il ponte, come prima, se non da quella parte, che il ponte toc-

dum spatio rescissa et turri lignea superimposita et multimodis circumvallata munitionibus, duodecim cohortes ad tutelam pontis imposuit et Vulcatium Tullum eis praeposuit, cui et pontis et cohortium curam dedit. Ipse vero adversus Ambiorigem proficiscens per Arduennam silvam, maximam omnium Galliarum, quae inter Treveros Nerviosque et Remos quingentis et eo amplius passuum millibus in longum, ita enim proditum a scriptoribus rerum est, in latum vero unius aut circiter aestivae lucis itinere, quod ego ipse sum emensus, extenditur, Lucium Basilium cum toto praeire jubet equitatu; et cavere, ne ignes in castris fieri sinat, ne quod indicium sui adventus detur, neu strepitus aut tumultus incedentium audiatur, si forte velocitate vel silentio proficeret ad iniquissimum hominem opprimendum: quod pene successit. Nam Basilius praepropere supraque modum longum iter peragit, quumque indiciis comperisset haud procul Ambiorigem inter silvas comitatum paucissimis equitibus se tenere, improvisus ac subito supervenit ita, ut currus equosque et arma ejus et omne bellicum instrumentum romani equites, antequam ab eo viderentur, arriperent; deque ipso actum erat, nisi quidam e suis loci angustias paululum defendissent, et ipse interim unius manu inermis equo impositus, et postico nemorosae domus emissus, per silvarum devia et calles abditos erupisset. Sic utramque in partem

cava la Germania. E a quella parte che finisce nella destra ripa del Reno fatta una tagliata per ispazio di dugento piedi e fattavi suso una torre di legname e in molti modi fortificata, pose dodici coorti per difesa del ponte e fece capitano di quelle Tullo Vulcazio, e a lui commise la guardia del ponte. Ed ello andando contro Ambiorige comandò che Lucio Basilio andasse innanzi con tutta la gente da cavallo per la selva dell' Arduenna, la quale è molto maggiore di tutte le altre selve di Gallia, e parte i Treveri e i Nervii e i Remi per ispazio in lunghezza di cinquecento miglia e più, e per larghezza quanto è circa una giornata di state, secondo che io medesimo ho provato; e comandò che ello guardasse, che quegli dell' oste non facessono fuoco, acciò che non fosse dato alcuno indizio di sua andata, e che non si udisse alcuno romore o tumulto di quegli che andavano, se per avventura gli giovasse per avaccezza o per silenzio a opprimere uno iniquissimo uomo: la qual cosa poco meno gli venne fatta. Perchè Basilio molto prestamente e sopra a modo fece quello lungo cammino, e come ello per indizi trovò che Ambiorige era intra le selve non di lungi accompagnato da pochissimi cavalieri, non proveduto subitamente sopravvenne, sicchè i cavalieri romani tolsono, innanzi ch' egli fossono veduti, i carri e i cavalli e le armi e ogni cosa da battaglia; e di lui era spacciato il fatto, se non che alcuno de' suoi un poco difese il luogo ch' era stretto, e se ello in quello mezzo per mano d' uno posto a cavallo senz' armi, e mandato fuori della casa sua, che era nel bosco, per l' uscio di dietro, non fosse fuggito per li sentieri delle selve e per luoghi nascosi. Così la fortuna in un' ora eser-

si qu
nissent, ad se co
cerent, temperaturum ab
omnes copias trifariam divisit, ne
aliae distraherent, impedimenta omnia unum co
tulit in locum (Adualica oppido nomen), ubi Titu-
rius Sabinus et Arunculejus Cotta hibernaverant,
unde, ut memoravimus, imprudenter infeliciterque
discesserant. Hic locus eligitur, et quod aptus ad
cetera, et quod munitiones anni alterius adhuc in-
tegras habebat, ut labori militum parceretur. Le-
gionem quartamdecimam praesidio dimittit, legioni
praeficit Quintum Tullium Ciceronem. Tum popu-
latum in Menapios tribus cum legionibus Labie-
num et Gajum Trebonium cum totidem in Adua-
ticis adjacentem regionem dirigit. Ipse cum toti-
dem ad Arduennam et fluvium Scalden, qui Ebu-
ronum in finibus Mosae illabitur, pergit, quod e
Ambiorigem, qui nondum Rhenum transierat, con
fugisse audiebat. Digrediens se ad diem septimu
rediturum spondet; idem legati duo, quos mitt
bat, ut faciant, si licet, monet; Ciceroni praecip
ut castrorum custodiae intentus nullum portis
gredi sinat. Et tunc quidem acies hostium, q
timeri posset, in circuitu nulla erat: sparsim
silvis ac paludibus continebant; quos persequ
latebris eruere operosum erat ac difficile. No

no pace a Cesare, la quale ello gli diede con questa
gge, che, se alcuni degli Eburoni fuggendo venissono
ei loro paesi, gli menassono presi a lui; e se egli
cessino questo, ello non gli offenderebbe. Fatto que-
to, Cesare divise tutta la gente sua in tre parti, e
cciò che altri pensieri non lo impacciassono, fece met-
ere tutti gli arnesi in uno luogo (cioè nel castello
duatica, che così avea nome), dove Titurio Sabino
Cotta Arunculeo aveano fatto il verno, donde noi
icemmo che imprudentemente e sciaguratamente egli
i partirono. Questo luogo ello elesse, e perchè era
datto ad altre cose, e perchè era ivi la munizione
ell' anno passato ancora integra, acciò che ello desse
lcuno riposo ai cavalieri. Ello lasciò quivi a guardia
a quartadecima legione, e fece capitano di questa
Quinto Tullio Cicerone. E mandò contro i Menapii
abieno con tre legioni a guastare tutto il paese, e
aandò con tre altre Gaio Trebonio agli Aduatici vicini
i quelli. Ed ello andò con altrettante all' Arduenna
al fiume chiamato Scalde, il quale nel paese degli
Eburoni passa appresso il fiume Mosa, perchè ello
diva che Ambiorige, il quale non aveva ancora pas-
ato il Reno, era fuggito in quello luogo. Partendosi
romise di tornare il settimo dì; e così comandò che
acessono i due legati, che ello mandò, se egli potes-
ono; a Cicerone comandò, che ello stesse intento alla
uardia del campo e che ello non lasciasse uscire al-
uno fuori delle porte. E non era perciò d' intorno al-
una gente de' nimici, che si potesse temere: tutti
tavano sparti nelle selve e ne' paduli; e perseguirgli
trargli degli ascosi luoghi era grande ed artificiosa

locis incognitis delitescebant. Hinc magna di
erat ambiguitas, quid consilii caperet. Tan
lud elegerat, ut potius aliquid de justissi
stium ultione remitteret, quam de utili
cautela. Ne tamen ultionem ipsam negliger
tit edicta per proximas civitates, ut, qui
cuperent, convenirent. Multos vetus odium
vicinos maxime vigere solitum, neque pe
cupiditas attraxit. Sic utilius fieri dux pr
tissimus aestimabat, ut Gallorum opera G
riperentur, quam periculo Romanorum,
tim quum locorum notitiam, quae Roman
ret, Galli haberent. Simul Eburonum urb
meritam, quum funditus optaret everti, his
hoc consequi sine suorum discrimine vi
Jam dies septimus aderat, reditui caesar
fixus, nec ipse redierat nec legati. Accidit
inopinus casus, quo suam fortuna potenti
bellis praecipuam, demonstraret. Jam pra
partem omnes acciri trans Rhenum quoqu
vulgaverat. Mox Sicambri, gens germana
avida, collectis duobus millibus equitum,
navigio transeunt, eburonicos fines invadun
dam non tantum cum impunitate, sed eti
manorum cum gratia relaturi. Jam homin
cudumque magnam vim collegerant, et,

ino aspri alla gente, e se egli andassono sparti, ai
chi era pericolo da ogni parte, perchè i nimici erano
cosi in mille luoghi non veduti. Per questo era nato
Cesare grande dubbio, che ello dovesse deliberare.
ialmente ello aveva eletto piuttosto lasciare della
istissima vendetta de' nimici alcuna cosa, che alcuna
lle utili cautele de' cavalieri. E acciò che ello non
pregiasse la vendetta, mandò i comandamenti per
vicine terre, che, chi volesse guadagnare, venisse
lui. L' antico odio de' vicini, secondo usanza, e non
eno la cupidità del guadagno ne fece correre molti.
l ello prudentissimo duce pensava che fosse più utile
re così, acciò che i Gallici per fattura de' suoi me-
simi fossono puniti, che farlo con il pericolo de' Ro-
ani, e specialmente perchè i Gallici avevano a mano
luoghi, e i Romani non gli sapevano. Similmente
endo ello in animo che la città degli Eburoni, la
ale era così degna, fosse al postutto guasta, pare-
gli che con questi comandamenti senza suo pericolo
tesse venire fatto. Già era il settimo dì, determi-
to alla tornata di Cesare, e non era tornato ello
i legati. In quello mezzo avvenne caso non pensato,
r lo quale la fortuna mostrasse sua possanza, la
ale è in ispecialitade nelle battaglie. Già la nomi-
nza oltre il Reno aveva divulgato che ogni uomo
traeva alla ruberia. Incontanente i Sicambri, gente
rmanica cupida di rubare, raccolti duemila uomini
cavallo, passarono il Reno con navi, assalirono il
rreno degli Eburoni, e levarono una preda non sola-
nte senza pena, ma con grazia de' Romani. Già egli
evano raccolto grande moltitudine di uomini e di

captivorum unus avertit: Et quid, inquit, praedae laboriosae atque inopi tanto studio i tis, quum perveniendi ad summas opes tanto cilior breviorque sit via? Trium spatium hor Aduaticam vos perducet. Ibi romanus exe opes suas fortunasque reposuit. Perexiguum sidium loco est. Caesar longe abest. Hic dies ni respuitis, opulentos nullo faciet negotio. ceps hominum genus et consilii inops. Ut plane proni omnes acquiescere consiliis, quae ctant! Mutato repente proposito praedaque o quam ceperant, recondita, eodem ipso cons et duce Aduaticam brevi calle perveniunt. Ci cui legionis locique custodia commissa erat, septem diebus, caesarei memor imperii, su mnes intra vallum sic tenuerat, ut nec mi nec calonum quidem quisquam castris esset sus. Cogitans demum neque Caesarem pro venturum tempore, quem processisse fama insuper et suorum impulsus increpationibus illius obedientiam tam exactam desperationi obsidioni non absimilem murmurabant, non enim timendi causam ullam propinquo Cae salvis legionibus, integro equitatu, victisque u hostibus ac dissipatis et prae timore latitant parumper et praeceptum ducis inflexerat et titui militum frena laxaverat et quinque coh in vicinas segetes frumentatum non tam mis quam ire permiserat. Secuta erat ingens vis num et hujusce generis hominum. Sicambri

n facevano fine d' andare e di rubare. Così andando,
io de' presi guardò e disse: E perchè vi studiate voi
n tanta fatica a così piccola preda, avendo voi più
rta e più leggiera via ad acquistare somme ricchezze?
spazio di tre ore vi menerà ad Aduatica. In quello
ogo l' oste de' Romani ha riposto le sue ricchezze
le sue prede. In quello luogo è piccola difesa. Ce-
re è da lungi. Questo dì, se voi non lo rifiutate,
nza alcuna fatica vi farà ricchi. Oh come precipitosa
sa è l' uomo povero di consiglio! E tutti s' inchinano
ggermente a credere quello che diletta! Mutato subito
proposito e riposta la preda, che egli avevano presa,
n quello medesimo consigliatore e guida andarono
r breve via ad Aduatica. Cicerone, al quale era
mmessa la guardia di quella legione e di quello
ogo, tutti i sette dì, ricordandosi del comandamento
Cesare, avevasi tenuto nella fortezza tutti i suoi,
cchè nè di cavalieri, nè di scudieri, niuno era
scito del campo. Pensando finalmente che Cesare non
enisse al promesso tempo, il quale si diceva che era
ndato più innanzi, e ancora stimolato dalla ripren-
one de' suoi, i quali mormoravano dicendo che la sua
bedienza non era dissimile dalla disperazione e dallo
sedio, affermando che non vi era alcuna cagione di
mere essendo Cesare presso, le legioni salve, la gente
cavallo integra, e i nimici essendo vinti e dispersi
ogni luogo e ascosi per la paura, un poco aveva
egato il comandamento del suo duca e aveva allar-
ito il freno de' cavalieri e cinque coorti aveva la-
iato andare ne' campi vicini per vettovaglia. E dietro
quegli erano andati molti ragazzi e molti simiglianti.

stra perveniunt eaque non oppugnare, sed recta via eodemque, quo venerant, impetu ingredi moliuntur; tantamque formidinem inopini hostis incursus totis castris effuderat, ut vix portae defenderentur, et frequentare illa soliti mercatores, qui tum forte portis excesserant, subita re territi et oppressi nec fugiendi nec se intra vallum referendi spatium haberent. Semper quidem moestissimus vates timor omnia sibi tristia et periculosa fingebat. Quidam, fusis copiis ac deletis et imperatore pessumdato, venire barbaros ad reliquias consumendas, numquam aliter hos ausuros; alii infaustum Romanis legionibus locum esse, ubi paulo ante legio altera legatique perierint; alii hostes intra vallum esse et capta jam castra vociferari, nemo ullam solitae virtutis imaginem aut actu forti aut animosa voce praetendere: huc illuc sine ordine, sine ratione discurritur. Qua trepidatione Sicambri sui ducis dicto magisque fidei habere coeperant, nullum intus esse praesidium, seque mutuo incitantes, eo acrius insultabant. Actum erat, ni vir unus, isque aeger, affuisset, quem supra nominavimus, Publius Sextius Baculus, tanta tunc pressus aegritudine, ut jam quinque diebus sine cibo ageret, et morbo simul et inedia jam vicinus morti. Sed generosum animum res nulla dejicit. Is, ut videt deseri tutelam castrorum, et de

e vennono al campo (chi allora gli avrebbe aspet-
? e perciò obbedire ai maggiori è più sicuro) e non
forzarono di combattere, ma con quello furore, che
vennono, entrarono dentro; e tanta paura aveva
rto per tutto il campo l' assalto de' non aspettati
ici, che appena si difendevano le porte, e i mer-
nti usati al campo, i quali allora a caso erano
iti fuori delle porte, per subita novità impauriti e
rriti non ebbono spazio di fuggire nè di tornare
campo. Sempre certamente la paura indovinatrice
ristizia fingeva ogni cosa stare sotto pericolo. Al-
i indovinavano che i barbari avessono sconfitto Ce-
e con la sua gente, e che egli andassono a spac-
re l' avanzo, e che altrimenti non avessono ardito
e quello; alcuni indovinavano che quello fosse scia-
ato luogo alle legioni de' Romani, dove poco innanzi
perita l'altra legione e i due legati; altri gridavano
i nimici erano dentro del campo, niuno mostrava
nmagine della usata virtù con forte atto o con ani-
a voce: ma discorrevano qua e là senza ordine e
za ragione. Per la quale paura i Sicambri avevano
fede al detto della sua guida, che egli non aves-
o gente a difesa, e quanto più gli strignevano,
si stimolavano. Ed era spacciato il fatto, se non
'osse stato uno, e quello era infermo, il quale di
ra noi nominammo, cioè Publio Sestio Baculo, ed
allora aggravato di tanta infermitade, che ello era
o cinque dì senza cibo, e per la infermità e per
stinenza ello era vicino alla morte. Ma niuna cosa
atte il generoso animo. Costui, poich' ello vide ab-
donare la guardia del campo, e che egli pensavano

ad patriam sunt reversi. Neque tamen hostibus digressis, abiit pavor sic affixus animis, ut nocte, quae hunc casum insecuta est, praemissus a Caesare Gajus Volusenus cum equitatu adveniens, et imperatorem cum exercitu adventare nuncians, fidem non invenerit: sic omnibus persuasum erat, deleto exercitu, fugisse equites, neque omnino aliter barbaros castra aggredi ausuros, ut dictum; denique boni nihil penitus cogitare audebant in deterius inclinati animi. Mirum valde, unde ea consternatio in tam fortes viros, nisi opinari libeat, quum omnia humana instabilia sint, esse aliquas horas, quae constantes quoque animos sui oblitos emolliant ac perturbent. Neque vero hic metus altissime radicatus ulla re alia extirpari quivit, quam ipsius Caesaris cum exercitu redeuntis aspectu, in quo uno securitas habitabat. Caesar ergo rediens et fortunae vim casuumque varietatem, ab experto sibi notissimam, recognovit, in eo maxime, et quod eo praeter omnium opinionem barbaros adduxisset, et inde eos pene jam voti compotes abstraxisset. Haec, ut communia, non admirans, unum non poterat non mirari, unde haec barbaris consilii tanta mutatio, ut, qui in gratiam Romanorum ad populandos Eburonum fines et Ambiorigem persequendum venerant, ad oppugnanda romana castra conversi Ambiorigi atque Eburonibus gratissimam rem fecissent. De reliquo, quod contra suum praeceptum cohortes in praedam emissae castra deseruissent, legati inobedientiam leniter arguit, ut qui et mitissimus natura,

ura si fissa nell'animo, che la notte che seguì questo
iso, venendo Gaio Voluseno mandato innanzi da Ce-
ire con i cavalieri ad annunziare che il capitano ve-
iva, non fu creduto: ma credevano tutti che, sconfitto
oste, quegli fossono fuggiti, e che al postutto i bar-
iri altrimenti non avrebbono ardito assalire il campo,
ome detto è; finalmente gli animi inchinati al peggio
on ardivano al postutto pensare alcuno bene. Mera-
igliosa cosa è molto, onde fosse quello cascare d'a-
imo in così forti uomini; se non ch'io penso, che,
itte le cose degli uomini essendo mobili, alcune ore
ino, le quali inviliscono eziandio i costanti animi, e
nenticando sè medesimi si turbano. E questa paura
rofondissimamente radicata non si potè altrimenti ca-
ire, che con lo aspetto medesimo di Cesare tornante
on l'oste, nel quale solo abitava la salute di tutti.
dunque Cesare tornando conobbe la forza della for-
ina e la varietà de' casi, la quale per esperienza gli
ra notissima, massimamente per quello ch' ello aveva
enato i barbari contro la opinione di tutti, e quasi
vuta sua intenzione gli aveva ingannati. E non mera-
igliandosi di quello, come di cosa comune, non potè
tare che ello non si meravigliasse di una, onde fosse
uella sì grande mutazione a quei barbari, che quegli,
quali erano venuti in servigio de' Romani a derubare
li Eburoni e a perseguire Ambiorige, convertiti a
ombattere il campo de' Romani avessono fatto cosa
ratissima ad Ambiorige ed agli Eburoni. Dell'avanzo,
oè che contro suo comandamento le coorti fossono
scite fuori del campo a rubare, riprese la inobbe-
enza del legato soavemente, come quello che per na-

liaribus ad eum fratris epistolis evidenter elicitur. Haec cum suis Caesar; at adversus hostes iratior in omnes partes diffundit exercitum: abiguntur pecora, convectantur praedae, consumuntur frumenta, exuruntur aedificia, omnia denique pervastantur, tantoque impetu hinc inde discursum est, ut Ambiorigem a se visum multi dicerent, atque ad eum comprehendendum incredibili celeritate contenderent, omni labore peti dignum existimantes, quo immensam Caesaris gratiam mererentur; et, canis in morem leporem captantis, minimum abfuisse quin manibus illum arripuisse se crederent, dum ille interim nusquam tutus die noctuque latebras mutaret, nonnisi quatuor comitibus, quum salutem suam pluribus committere non auderet. Sic inultum semper Ambiorigi crimen fuit, quamvis fuga jugis et perpetuus pavor et latebrae longum supplicii genus esse potuerint. Tandem Caesar fugitivum unum sequi et difficile sibi videns et inglorium, omnibus in circuitu vastatis, in Remorum fines rediit. Ibi concilium Galliae indixit, et de conjuratione rebellium Senonum ante alios et Carnutum quaestionem habuit, de Acthone autem, principe conjurationis, romano more supplicium exegit, cujus eventu quidam sibi male conscii effugere; aqua et igni contumacibus interdictum est. Sic compositis rebus, eis decem legiones ita partitus est, ut duae Treverorum, totidem Lingonum, sex aliae Senonum in finibus hibernarent, provisisque necessariis, ad Italiam est profectus.

tura era umanissimo, e che molto amava questo legato, la qual cosa manifestamente appare per le epistole, che dimesticamente suo fratello gli scrive. Così si portò Cesare con i suoi; ma più irato contro i nimici sparse l'oste per ogni parte: rubarono il bestiame e le altre cose, consumarono le biade, arsono gli edificii, e finalmente guastarono ogni cosa, e con tanto furore discorsono di qua e di là, che molti direbbono che egli vedessono Ambiorige, e che egli andassono con incredibile sollecitudine a pigliarlo, pensando che si dovesse mettere ogni fatica a trovarlo, acciò che egli meritassono la grazia immensa di Cesare; e, a modo di cane cercante la lepre, pensando che poco gli mancasse ad averlo nelle mani, in questo mezzo ello, che in niuno luogo era sicuro, il dì e la notte mutava luogo, solamente con quattro compagni, non avendo ardire di commettere la sua salute a più. Così il peccato di Ambiorige sempre stette impunito, benchè la continua fuga e la perpetua paura e lo stare ascoso poterono essere generazione di lungo supplizio. Finalmente vedendo Cesare che seguire uno fuggitivo era cosa faticosa e senza onore, guastato intorno ogni cosa, tornò nello paese de' Remi. In quello luogo comandò il parlamento ai Gallici, e del tradimento de' Senoni ribelli e de' Carnuti fece lamentanza, e di Attone principe del tradimento fece giustizia a modo romano, per la quale andata alcuni pigliando non buono consiglio fuggirono; ai disobbedienti fu vietato l'acqua e il fuoco. Così quetate le cose, dieci legioni furono partite per questo modo, che due facessono il verno nel paese de' Treveri, altrettante nel paese de' Lingoni, le altre sei nel paese de' Senoni: e provedute le cose necessarie, Cesare tornò in Italia.

Caput XVI.

Caesar ut ex Gallia discessit, ecce novi undique motus, novae rebelliones; ubique conventus, ubique concilia, non in urbibus modo, sed in silvis locisque abditis. Multos odium antiquum incitabat, multos pavor novus Acthonis morte concusserat; recasurum suum in caput illius supplicium cogitabant. Accedebat commiseratio communis patriae et indignatio gloriosae olim Galliae, tunc romano jugo subditae et romano imperio servientis. Multae causae ad unum finem animos urgebant. Caesar cisalpinam in Galliam quum venisset, mox ad eum rumor de Clodii caede perlatus est. Hunc, amicum Caesaris, Milo, amicus Marci Ciceronis, occiderat, de quo praeclara ejus extat oratio, quae Miloniana dicitur. Ejus rei causa magni Romae motus fuerant, nec fama finibus italis contineri potuit Alpesque transcenderat. Hinc rebellantibus occasio data erat historias novas in Caesarem fingendi. Dicebant, vulgoque percrebuerat, urbanis

CAPITOLO XVI.

iel quale si contiene la ribellione quasi di tutta la Gallia, e per questo la creazione d' uno re chiamato per nome Vercingetorige, e la tornata di Cesare in Gallia, e le battaglie con il detto re.

Poichè Cesare si partì di Gallia, ecco da ogni parte ıovi movimenti, nuove ribellioni: in ogni luogo si ceva parlamento, in ogni luogo consiglio, e non somente nelle cittadi, ma ne' boschi e in luoghi ascosi. ' antico odio stimolava alcuni, molti erano impauriti lla morte di Attone, e pensavano che la pena di lui tornasse sopra loro. Aggiugnevasi a questo la età della patria comune e lo sdegno di Gallia già oriosa, e mo soggetta alla signoria de' Romani. Così olte cagioni costringevano gli animi a uno fine. Come sare venne nella Gallia cisalpina, incontanente gli fatto lamentanza della morte di Clodio. Il quale, nico di Cesare, era stato morto da Milone amico di arco Tullio, del quale si trova una bella orazione, e è chiamata Miloniana. Per questa cagione era stato ande movimento in Roma, e di questo non potè esre che non uscisse la nominanza fuori d' Italia, ed ea valicato le Alpi. E per questo era stato dato caone di fingère nuove storie contro di Cesare. Diceno, e di questo cresceva la novella, che ello per le

alacri...
gentibus omissu...
et qui se rebellionis in Ro... essent, ...
tatis auctores profiteri ausi ... maximumqu...
praemia proponuntur. Illud primum redeat, a suis
deliberant, qualiter Caesar, si fors difficile factu...
legionibus segregetur. Id tamen haud duce, loco s...
esse confirmant, quod neque, absente dux inco...
movere audeant legiones, neque ad eas ... illius ite...
militatus accedere, modo sit aliquis, qui totus orb...
impediat, nec unius hominis nomen rem cas...
exhorreat. Postremo dicebant: Quisquis arm...
exceperit, satius esse multo sub patriis ...
mori, quam sub externo jugo vivere, multoque ...
lerabilius hanc praesentem vitam brevem et cad...
cam, quam antiquam gloriam et avitam perde...
libertatem. His ac similibus consiliis agitati Ca...
nutes sese ingenti negotio duces offerunt, et q...
niam silvestribus in locis, ubi haec fiebant, co...
obsidum non sit, nec acciri queant quin res in ...
pertum exeat, quam religiosissimo se vicissim ...
cramento obligant, ne quis Gallus belli duces m...
aut spe aut quacumque causa deserat. Sic firm...
rebus, multis cum laudibus ingentes gratiae C...
nutibus actae sunt, atque ita demum, quasi ma...
parte negotii confecta, ad sua quisque digredi...
Dies aderat claro praefixa facinori. Carnutes, ...
tae rei duces, perditissimis sibi ducibus compar...

ornare in Gallia. Molto quegli stavano allegri, e molto
iù allegramente tutta la Gallia mormorava. Niente man-
ava di quello che bisognava; i preghi s' aggiungevano
lle promesse, e grandi doni furono proposti a quegli,
quali ardivano dire di volere essere principi della
bertà di Gallia. E in prima è deliberato questo per
maggior cosa, come Cesare non si possa disgiugnere
alle sue legioni, se per avventura avvenga ch' ello
orni. E a questo egli s' accordano che non è difficile
fare, perchè, non essendo con esse il duce, le legioni
on ardiscono muoversi, ed ello senza gente non ar-
irà andare a quelle, purchè sia chi si metta in mezzo,
che tutto il mondo non abbia paura del nome di uno
omo. Ultimamente dicevano: Avvegna che vuole;
nolto meglio è morire nelle proprie case, che vivere
otto l' altrui signoria, e molto meglio si può compor-
are perdere questa breve e caduca vita presente, che
erdere l' antica gloria e la libertà de' suoi passati.
Carnuti mossi da questi e simili consigli offrono es-
ere capi e principali a sì grande fatto: e perchè nei
uoghi selvosi, dove queste cose si trattavano, non
rano statichi, nè si poteva mandare per essi che il
atto non si manifestasse, obbligaronsi l' uno all' altro
er sagramento di grande religione, che niuno Gallico
bbandoni i capitani della guerra per paura o per ispe-
anza o per alcuna altra cagione. Così fermate le cose,
nolte lodi e grandi grazie furono rendute ai Carnuti,
così ciascuno tornò a casa, quasi come la maggior
arte del fatto fosse compiuta. Già era il dì fermato
questo magnifico fatto. I Carnuti, principali a sì
rande impresa, trovati capitani per sè dannosissimi,

negotiantes et prorsus incautos, nominatim Gajum Suffium, illic a Caesare rei frumentariae praefectum, honestum virum romanumque equitem, obtruncant, ac bona omnium tamquam bello parta diripiunt. Illico rei fama diffunditur, ut sunt Galli rumorum serendorum ante alios studiosi, ut, quum scilicet haec caedes atque ista direptio ortu solis factae essent, forte ideo, ut cum lucis initio belli principium conveniret, ante primam noctis proximae vigiliam rei notitia ad Alvernos per centum sexaginta millia passuum pervenisset. Ibi vero laudatores atque improbatores, ut variae sunt hominum sententiae, res invenit. Erat tunc Alvernis ille, ut Flori verbo utar, corpore, armis spirituque terribilis, nomine etiam quasi terrore composito, Vercingetorix quidam, potentissimus ac factiosissimus adolescens, olim filius Cebali, qui principatum omnis Galliae quum teneret, ad regnum aspirans a populo fuerat interemptus. Hic, ut erat et potentiae ingentis et ardentis ingenii, clientelis amicitiisque collectis, quod vult, facile persuadet. Arma omnes capiunt atque ad bella se praeparant. Erat illi patruus Gobacio, vir provectioris aetatis et consilii sanioris, et sicut hunc stulti juvenes, sic senes providi illum sequebantur. Quibus ergo juvenile consilium non placebat, quique stultam et inutilem hanc fortunae experientiam judicabant, Vercingetorigem ab incepto prohibent, reluctantem Gergonia oppido perturbant. Loco ille mutato, animum non mutavit, quin etiam multo enixius urgebat ince-

assalirono Genabi castello de' Romani, e uccisono quegli i quali non si guardavano, e nominatamente Gaio Suffio, il quale era posto in quello luogo da Cesare sopra la vettovaglia, perchè era uomo onesto e cavaliere romano, e tolsono i beni di tutti come cosa acquistata per battaglia. Incontanente si sparse la fama, come i Gallici innanzi a tutti sono studiosi seminatori di romori, che, essendo fatto questo assalto e questa ruberia al levare del sole, sicchè ad avventura era cominciato insieme il dì e la guerra, innanzi la prima ora della seguente notte venne la notizia della cosa agli Alverni lontani da quello luogo cento sessanta miglia. E in quello luogo la cosa trovò lodatori e biasimatori, secondochè le opinioni degli uomini enno varie. Era allora negli Alverni, acciò che io usi le parole di Floro, Vercingetorige terribile del corpo, delle armi e dello spirito, e anco quasi della composizione del nome, giovine potentissimo e faziosissimo, il quale era stato figliuolo di Cebalo, il quale tenente la signoria di tutta la Gallia, cercando d' essere re era stato morto dal popolo. Costui, com' ello era di grande potenza e di ardente ingegno, leggermente, com' ello voleva, ricoglieva compagnie e amistadi. Tutti pigliarono l' armi e apparecchiaronsi alla guerra. Quello aveva uno barbano chiamato Gobacio, uomo di più provetta età e di più sano consiglio, e come gli stolti giovani seguivano costui, così i savii vecchi seguivano quello. Quegli adunque, ai quali non piaceva il giovanile consiglio, e che giudicavano questa prova essere disutile e matta, disconfortavano Vercingetorige dalla sua impresa, e, perchè ello contrastava, egli lo cacciarono dalla terra chiamata Gergonia. Egli mutato del luogo, non mutò l' animo,

tatiores sint semper, inopes perditique omnes, quorum innumerabilis turba est, ad hunc talem ducem confluunt. Quibus fretus, et injuriae memor, Gergoniam redit, patruumque et reliquos, a quibus pulsus erat, expellit: et, crescente vano favore multitudinis, quod optasse pater morte emerat, rex dicitur. Jamque insaniae auctoritate addita, legatos per diversa transmittit, et reverentius auditur et promptius exauditur, tantumque brevi profecerat, ut secum Senones, Parisii, Pictones, Cadurci, Turones, Aulerci, Lemonices, Andes et ceteri, qui ad Oceanum vergunt, unanimiter conjurarent. Neque id satis: omnium consensu regnum ei atque imperium defertur. Sic ea tempestate Gallorum animi et consilia volvebantur, sic romani nominis odium alte animis insiderat, ut, quisquis se illis opponere ausus esset, regno dignissimus haberetur. Jam non Alverniae res agitur, sed Galliae; contraque Romanos belli dux non orat neque consulit, ut solebat, sed obsides, sed arma, sed milites imperat et paretur, imperiumque ipsum severitate terribile efficit. Gravioris noxae reos flammis exurit, tormentis excruciat; leviora ausos, effusis oculis aut auribus resectis, vitae linquit ad ludibrium, ad exemplum. Jam potens atque horrendus et natura ferox et regio tumidus fastigio, Lutherio Cadurco, audacissimo viro, cum parte exercitus in Ruthenos

sempre avviene, che quegli che fanno male sieno più accompagnati, e poveri e rei, de' quali è grande moltitudine, a questo sì fatto capitano tutti correvano. I quali poich' ello ebbe, ricordandosi della ingiuria, tornò a Gergonia, e cacciò suo barbano e gli altri, i quali avevano cacciato lui: e, crescendo il vano favore della moltitudine, fu chiamato re, per lo desiderio del quale nome il padre era stato morto. E già aggiunta l' autorità alla pazzia, ello mandò ambasciatori per diverse parti, e fu udito con reverenza e più prontamente fu esaudito, ed aveva fatto tanto in poco tempo, che con lui erano in lega i Senoni, i Parisii, i Pittoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerci, i Lemonici, gli Andi e gli altri, che sono volti verso il mare Oceano. E questo non bastando, per consentimento di tutti gli era dato il regno e lo imperio. Così in quello tempo gli animi e i consigli de' Gallici si volgevano, così l' odio del nome de' Romani profondamente stava negli animi, che, qualunque ardiva mettersi contro a quegli, era tenuto molto degno di essere re. E già non si facevano solamente i fatti di Alvernia, ma di Gallia; e per contrario il capitano della guerra non pregava e non domandava consiglio, come ello soleva, ma comandava statichi, armi e gente ed era obbedito, e faceva terribile la sua signoria con la crudeltà. Quegli che facevano maggiori peccati ello gli ardeva, e con i tormenti gli affliggeva; e a quegli che facevano minori peccati cavava gli occhi o tagliava le orecchie, e gli lasciava in vita per uno scherno e per uno esempio. Già possente e orribile e feroce per natura e superbo per lo nome reale, mandato Luterio Cadurco, audacis-

moti ab amicis Romanorum Aeduis auxilium
legatos petunt. Aedui rem ad legatos Caesaris
ciunt, eorumque consilio equitum illis ac pe
dirigunt auxilia. Qui quum ad Ligerim amnem
duorum tunc et Biturigum imperii limitem
venissent, aliquot ibi dierum mora exacta,
runt, hanc causam reditus praetendentes, quo
si transissent, hinc ab Alvernis, hinc a Bitur
opprimendi essent: id enim ambabus ge
fuisse propositum. An id sane tali metu eg
an fraude, ne dicam hodie, sed tum quoque d
fuit: tamen hinc Aeduorum secuta defectio,
quod statim reversis auxiliis Aeduorum, se
nis Bituriges adjunxere, rem suspectam fa
Caesar haec audiens, et urbanis motibus Po
Magni virtute compositis, non se tunc an
Italiae necessarium ratus in Galliam redit. I
illum exercebat cura, qualiter suis sese jun
Nam, sive ipse ad illos proficisci vellet, no
tuto fieri posse cogitabat, ut, in tanta rebe
regionum omnium, inter eos etiam, qui amic
debantur, cum paucis securus incederet (tan
dicum fidei ei undique videbatur); sive ad se
evocare mallet; et sic haesitabat, ne itinere in
superventu hostium, se absente, quod nolebat
gnare cogerentur. Has inter curas Lutheriu
durcus a Vercingetorige missus Ruthenos Alv
attraxerat, nec mandatum implesse contentus

simo uomo, ai Ruteni con parte dell' esercito, domandò Biturige cittade. Quegli mossi per la subita andata domandarono aiutorio per ambasciatori agli Edui amici de' Romani. Gli Edui rimandarono l' ambasciata ai legati di Cesare, e per consiglio di quegli mandarono aiutorio di pedoni e di cavalieri. I quali come arrivarono a Ligeri fiume degli Edui, in quello tempo confine della signoria de' Biturgi, stettono in quello luogo alcuni dì, e poi tornarono, dicendo che questa era la causa di sua tornata, poichè, se egli fossono passati, da una parte sarebbono oppressi dagli Alverni, dall' altra parte dai Biturgi: e questa era la intenzione di tramendue queste genti. O ch' egli facessono quello per paura, o per inganno, la qual cosa fu dubbia allora, non che mo: e' ne seguì che gli Edui si partirono dai Romani, e in questo mezzo incontanente tornata la gente degli Edui, i Biturgi si giunsono con gli Alverni, e la cosa fu sospetta. Cesare udendo questo, e quetati i romori in Roma per virtù di Pompeo Magno, pensando non essere più di bisogno in Italia tornò in Gallia. Aveva grande pensiero, come ello potesse arrivare ai suoi. Perchè, o ch' ello volesse andare a quegli, pensava non potere essere ben sicuro, che in sì grande ribellione di tutte le regioni, eziandio intra quegli, che erano creduti amici, non si potesse andare sicuro con pochi (sì poco di fede gli pareva in ogni luogo); o che ello volesse piuttosto mandare ch' egli venissono a lui; e così stava in dubbio, acciò che soppravvenendo per la via i nimici, non gli convenisse combattere, lui assente, la qual cosa ello non voleva. Tra questi pensieri Luterio Cadurco mandato da Vercingetorige avea tratti i Ruteni agli Alverni, e non

spicant-
Vienn
praem
gones
stes
inop
nis
sp
a
g
l

della gente, e comandato che senza perdere tempo ello faccia guastare il paese de' nimici. ello, acciò che i suoi non abbiano sospetto, com' ello può più tosto, va a Vienna; e di quello luogo tolta la gente, che ello aveva mandata innanzi, per gli Edui va ai Lingoni; e tanta sollecitudine aveva in ogni luogo, che non solamente confondeva i nimici con la paura, ma gli amici con l' ammirazione; così s' appresentava ad alcuni non pensandolo quegli. In quello luogo erano due legioni alla vernata. Apparecchiate quelle, altre otto di qua e di là disperse ne fece venire, e adunò tutto l' oste innanzi che i nimici sapessono dove ello fosse, o dove era andato, o quello che ello facesse: e, come dice Floro, da' luoghi lontani ello fece oste, e innanzi fu in mezzo di Gallia, che ello fosse temuto dall' ultima. Vercingetorige, udita la partita di Cesare, tornato indietro ai Biturgi e di quello luogo andato ai Boii transalpini, dispose combattere la terra di quegli, edificata da Cesare al tempo della vittoria degli Elvezii, ed è contradetto dagli Edui (era la detta terra chiamata Gorgobina), pensando che gli fosse gloriosa cosa, se ello potesse guastare lo ricetto degli Edui e lo edificio di Cesare insieme. Questa cosa aveva in grande sollecitudine l' animo di Cesare, acciò che la dispregiata difesa del castello degli amici non importasse il mancare di quegli e il dispregiare di lui, o che, tolta la difesa in contrario tempo dell' anno, importasse difetto di vettovaglia alle legioni. Eppure deliberò ogni cosa essere meglio, che essere dispregiato e per essere dispregiato rimuovere gli animi degli amici. Perciò lasciati tutti gli arnesi e due legioni alla guardia, e proveduta con gli Edui, come ello potè,

Velladunum Senonum oppidum: illud, ne qu
stile post terga dimitteret, aggredi consiliu
Oppidani, bidui oppugnatione tolerata, die
legatos ad Caesarem de pace ac deditione
mittunt; jussi arma et jumenta et obsides
nihil recusarunt. Ne quid autem temporis
ret, G. Trebonio legato ad peragenda omn
misso, ipse iter inceptum solita celeritate
quitur. Genabum erat oppidum Carnutum,
manos negotiatores initio conjurationis occi
Id oppidum amnis praeterlabitur; ipsum i
situm ripae alteri medio ponte jungitur. A
hujus defensionem Carnutes auxilia conquir
eo tamen lentius, quo diutius Velladuni cre
rem haesuram, et simul illius viri esse
impigerrimi ducis ignorarent. Huc ergo qu
duo pervenisset, oppugnationem, quod die
sero erat, in diem proximum edicit. Quid
velit, milites edocet; veritusque, ne Genabens
ctu diffugerent, huic rei excubitrices duas ar
legiones adhibuit, intentisque animis atque a
pernoctare jussit. Atque, ut praesagierat, a
oppidani in media nocte per pontem taciti ab
Caesar, eorum abitu per exploratores cogni
giones, quae paratae erant, muris admove
portis subito effractis, indefensum capit opp
captum diripit, direptum incendit, praeda

la vettovaglia, condusse la gente ai Boi. Nel mezzo del cammino era Velladuno terra de' Senoni: e parvegli il meglio assalire quella, acciò che non si lasciasse addietro alcuna terra de' nimici. Quegli della terra, sostenuta due dì la battaglia, il terzo dì domandarono pace e profersono arrendersi a Cesare; e comandato che egli dessono le armi, i cavalli e gli statichi, niuna cosa negarono. E acciò che ello niente di tempo perdesse, lasciato a compiere ogni cosa Gneo Trebonio legato, ello seguì lo incominciato cammino con la usata sollecitudine. Genabo era la terra de' Carnuti, dove erano stati morti i mercatanti romani al cominciamento della congiurazione. Appresso a quella terra passa uno fiume; e la terra è posta in su la ripa, e per mezzo di uno ponte si giunge all' altra ripa. A difesa di questo luogo i Carnuti trovarono aiutorio, e questo più pigramente, quanto più lungamente i Velladuni pensavano che la cosa indugiasse, non sapendo egli la usanza del sollecitissimo capitano. Adunque venuto ello a quello luogo in due dì, comandò la battaglia per lo dì seguente, perchè era sera. Dichiarò a' cavalieri quello che voleva ch' egli facessono; e temendo che i Genabesi fuggissono la notte, a questo castello pose due legioni armate che facessono la guardia, e comandò che egli vegghiassono attenti con gli animi e con le orecchie. E avvenne, com' ello aveva indovinato: quegli della terra nella mezza notte taciti se n' andavano per lo ponte. Cesare, saputa la sua partita per le spie, fece appressare le legioni, che erano apparecchiate, alle mura, e, subitamente rotte le porte, pigliò la non difesa terra, come l' ebbe presa la guastò, come l' ebbe guastata vi mise fuoco, e concedette ai

mittitque, qui profugos praeveniant ac seq
Itaque paucissimi evasere; viarum et pon
gustiis capti omnes. Caesar hinc, trans
ducto exercitu, in Bituriges tendit. Quo qu
nisset, Vercingetorix, ubi id sensit, Gor
obsidione derelicta, contra eum pergit. Cae
terea Noviodunum aggressus oppugnat; qu
festim oppidani per legatos orant, ne in eo
ter suum morem saeviat, neve pro tam lev
de sua celeritate aliquid intermittat, quae
victorias peperisset, sed, eis vitae dimissis,
progrediatur ad reliqua. Piae preces videl
flectitur itaque, et iis arma, equos obsides
perat. Et jam pars obsidum data erat, et
riones aliquot cum paucis militibus oppidum
gressi cetera conquirebant, dum repente
ginquo equitatus a Vercingetorige praemiss
paruit: oppidanos spe tempestivae opis ere
ditionis coeperat poenitere. Velut igitur ex
cto clamorem tollunt, arma corripiunt,
scandunt, portas obstruere properant. Sed
illi pauci, qui in oppido erant, animorum
tione perpensa, strictis subito gladiis, porta
occupant, et incolumen exercitum intro
Capto ad hunc modum oppido, Caesar stati
tes suos contra equitatum hostium adventa
ducit, et illos, equestri proelio conserto,
cum eorum strage vicit et in fugam vertit.
victoria, ne privemus sua laude barbariem

cavalieri che la rubassono; e insieme fece serrare ogni via chè egli non si partissono, e mandò a pigliare quegli che fuggivano. Sicchè pochissimi ne camparono; tutti furono presi per lo ponte e per le vie. Cesare poi, menato l' oste oltre il fiume Ligeri, andò verso i Biturigi. Ai quali com' ello arrivò, Vercingetorige, com' ello sentì questo, lasciato l' assedio di Gorgobina, andò contro a lui. Cesare, in quello mezzo assalito Novioduno, lo assediò; i cittadini incontanente lo pregarono per ambasciatori, che ello non fosse crudele contro a loro oltre la sua usanza, e che per sì leggiera cagione ello non lasciasse alcuna cosa di sua sollecitudine, la quale gli avrebbe acquistate molte vittorie, ma lasciatagli la vita, andasse felicemente all' altre cose. Quegli gli parvono pietosi preghi: e perciò si piegò, e impose a loro armi, cavalli e statichi. E già era dato parte degli statichi, e alquanti di centurioni con pochi cavalieri erano entrati nella terra e cercavano compire l' altre cose, ed ecco subito fu veduto da lungi la gente di Vercingetorige, la quale drizzando a speranza l' animo di quegli della terra per lo soccorso ch' era a tempo, gl' induceva a pentirsi di essersi arrenduti. Adunque egli levarono il romore, presono le armi, montarono su per le mura, e sollecitarono serrare le porte. Ma quegli pochi Romani, i quali erano nella terra, veduta la mutazione degli animi, con le spade ignude incontanente presono le porte, e, salvato l' oste, lo misono dentro. Presa a questo modo la terra, Cesare incontanente mise fuori la sua gente contro ai nimici che venivano, e venuto con quegli a battaglia vinsegli e misegli in rotta. Nella quale vittoria, acciò che noi non togliamo le sue

rant, opera fuit egregia. Ab eo enim immissi, laborantibus aliis, in tempore subvenerunt fregeruntque Gallos repentino impetu. Hoc videntes e moenibus oppidani, spe auxilii amissa, iram Caesaris metuentes eos, qui tumultum excitaverant, vinctos ad eum deduxerunt, coeptamque deditionem peregerunt. Ipse autem, his peractis, Avaricum, maximum optimumque oppidum, Biturigumque uberrima finium in parte situm oppugnare constituit, quod, eo capto, civitatem ipsam captum iri non diffideret. Vercingetorix tot adversis nondum animo collapsus, suis ad concilium evocatis, in hanc sententiam disseruit : Quotidie, inquit, experiendo et discendo fiunt homines doctiores. Quod cum in rebus omnibus, tum praecipue in re bellica verum esse deprehenditur. Magnis animis grave bellum suscepimus, sed gerendi modum belli non sat sollerter advertimus. Alia nobis itaque bellandi ratio ineunda est : non sponte cum Romanis concurrendum, sed omni ingenio providendum, ut pabulo hostes et commeatibus arceantur. Id nobis haud difficile videri debet, quum et equitatu praestemus, et anni parte adjuvemur. Illud quoque nobis acriter cogitandum : hostes nobiscum in finibus nostris pugnant, et contra nos nostris frugibus sustentantur. Non nos a consilio publico studium rei familiaris avertat. Ubi Romani pabulantur, vicos, domos frugesque comburi forte damnosum videatur, utilissimum est; ne sub nostris

lode ai barbari, quattrocento germanici, i quali erano stati con Cesare infino al principio, furono valenti. Perchè mandati questi fuori, essendo gli altri in fatica, soccorsono a tempo e misono in rotta i Gallici con subito furore. Vedendo questo dalle mura quegli della terra, perduta la speranza d' aiutorio, temendo l' ira di Cesare menaro legati a lui quegli, che avevano mosso il romore, e seguirono a darsi a lui, com' egli avevano cominciato. Compiute queste cose, deliberò combattere Avarico, grande terra e buona, e Biturigo, terra abbondevole posta ne' confini del paese, perchè, presa quella, non diffidava di poter prendere la stessa città. Vercingetorige non abbattuto dell' animo per tante avversitadi, chiamati i suoi a parlamento, disse queste parole: Continuamente provando e imparando gli uomini diventano più savii. La qual cosa benchè ella sia vera in tutte cose, massimamente si vede essere vera in fatti d' arme. Noi avemo preso con grande animo grave guerra, ma noi non considerammo assai diligentemente il modo di fare la guerra. Epperò altra cagione di combattere si debbe pigliare: non è da venire alle mani con i Romani palesemente, ma è da provedere con ogni ingegno, che i nimici sieno tenuti stretti dai pascoli e dalla vettovaglia. Questo non ci de' parere faticoso, conciosiacosachè noi abbiamo più gente da cavallo, e siamo aiutati dalla parte dell' anno. Quello è da pensare sottilmente: che i nimici combattono con noi nel nostro paese, e sostengonsi contro a noi con le nostre biade. La sollecitudine dei fatti nostri non ci tolga dal consiglio della repubblica. Ardere le ville, le case, le biade dove i Romani pascolano sarà assai utile, benchè forse parrà dannoso;

bus. Inopiam aut non ferent, aut non tuto longi
pabulatum ibunt. Nihil ad victoriam intersit, a
hostes occidamus, an bello necessariis spoliemu
Gravius aliquanto videbitur, quod dicturus sun
sed virtuti nihil, praeter culpam atque infamian
grave est. Oppida quoque, quae non penitus vali
ac munita sunt, exurenda censeo, ne aut nostr
inertiae, aut hostibus offensae diverticula sint.
quis est, cui haec acria videantur, cogitet quan
sit acrius liberos atque uxores in servitutem tra
cernere, exarmatum hosti jugulum praebere et a
multa pati, quae bellorum jure victi a victorib
patiantur. Persuasit his verbis: viginti et eo a
plius oppida una luce combusta sunt. Neque solu
in finibus Biturigum, sed in reliquis hac illa
quocumque oculos flecteres, incendia cernebantu
non sine omnium dolore; quos ea spes leniba
quod, parta victoria, cito perdita omnes restau
rent. De Avarico in consilio agitatum est, an
cendi illud, an intactum linqui melius foret. Eni
vero ad hoc verbum ad Vercingetorigis pedes, G
lorumque omnium, qui consilio intererant, aff
Bituriges obtestantur, ne pulcherrimum Galliar
oppidum, decus provinciae biturigensis ac pr
sidium, flammis immeritis deleatur, quum defe
possit locus pene inexpugnabilis natura, cui,
defensio militaris accesserit, maledici possit, r
noceri. Movebant hae preces animos contrariorus
unus Vercingetorix cunctis obstabat: qui et i

acciò che i nostri nimici non abitino sotto i nostri tetti, e non vivano delle nostre biade. O non porteranno disagio, o non anderanno più da lungi a trovare vettovaglia. Niuna differenza è alla vittoria, se noi uccidiamo i nimici, o se noi gli togliamo le cose necessarie alla guerra. Parrà alquanto più grave quello, che io dirò, ma niente è grave al virtuoso, se non il biasimo e la infamia. Io penso che i castelli, che non sono bene forniti e forti sia meglio ardergli, acciò che egli non siano ai nostri cagione di viltade, o ai nimici cagione di offesa. Se c'è alcuno, al quale queste cose paiano aspre, pensi quanto è più amaro vedere menare in servitù le mogli e i figliuoli, dare al nimico la disarmata gola e sostenere molte altre cose, le quali i vinti sogliono per cagione di guerra sostenere dai vincitori. Con queste parole ello confortò i suoi: e in uno dì furono arse più di venti castella. E non solamente nel paese de' Biturigi, ma negli altri in qua e in là, dove tu guardassi, si vedevano fuochi, non senza dolore di tutti; i quali mitigava la speranza, che la vittoria tosto rifarebbe tutti i danni delle cose perdute. Di Avarico fu disputato in consiglio, se era meglio arderlo, o salvarlo. E a queste parole s' inginocchiarono a Vercingetorige tutti quegli di Brugia, i quali erano presenti al consiglio de' Gallici, e pregarono che non fosse guasta la sua terra, la quale è molto più bella di tutte le altre terre di Gallia, adornamento e difensione della patria, perchè si poteva difendere essendo il luogo forte per natura, al quale, andandovi gente a difesa, non si potea se non maledirlo, ma non fargli danno. Questi preghi movevano gli animi de'contrarii: ma Vercingetorige solo era contrario a tutti;

rum transiit. Sic defensoribus rebusque aliis ad custodiam opportunis eo transmissis, servatur Avaricum a Gallorum flammis, sed non ab obsidione Romanorum; in qua quidem obsidentium fortis et animosa tolerantia emicuit. Quum enim hinc Vercingetorix castra propius admovisset et ab exploratoribus per singulas horas, quid in romanis castris ageretur, edoctus omne iter eorum observaret, et Romanos, circum omnibus exustis, urgente necessitate longius pabulantes crebris incommodis ac damnis afficeret; illinc vero Aedui ac Boii, quibus ea cura mandata erat (illi quidem, quia, mutato erga Romanos animo, non curabant, hi, quia parum poterant) rem romanam maligne commeatibus adjuvarent, ad tantam penuriam devenere, ut diebus plurimis frumento carentes tenui pectore vix proferrent imbecillem spiritum; numquam tamen ideo ab oppugnatione cessassent, numquam vel irata vel mollis cujusquam ex ore vox erumperet, aut romanae non conveniens majestati; immo vero, quum Caesar laborem militum miseratus inter exortandum saepe diceret: Si nimis aspera sunt ista perpessu, nulla per me mora est: oppugnationem omittere sum paratus, unanimiter responderent: Noli hoc, quaesumus, optime imperator. Sic multos annos te duce militavimus, ut nullus metus, nullus labor, difficultas nulla nos fregerit, nullus hostium nobis hanc ignominiam irrogarit, ut coepta deseramus: ne tu ergo, dux noster, hanc aeternam maculam nobis immiseris. Sine modo; omnia pati malumus, quam ne

il quale finalmente vinto da misericordia si trasse alla sentenza degli altri. Così mandata in quello luogo la gente e le cose necessarie a difenderlo, fu salvo Avarico dal fuoco de' Gallici, ma non fu salvo dallo assedio de' Romani; nel quale assedio apparve la forte e animosa fatica degli assediatori. E come Vercingetorige pose appresso da quello il campo, d'ora in ora seppe per ispie quello, che si faceva nel campo de' Romani. Ello teneva a mente ogni via che egli facevano, offendendo continuamente quegli ai quali conveniva andare di lungi per lo strame, chè era arso d'attorno tutto il paese; e perchè gli Edui e i Boi, ai quali era commessa la cura della vettovaglia, miseramente sovvenivano (quelli perchè, avendo mutato l'animo verso i Romani, non se ne curavano, questi perchè non potevano), erano venuti i Romani a tanta necessità, e mancandogli più dì il pane erano venuti a tanta debolezza, che non potevano favellare; nientemeno non mancavano dall' assedio, e mai non fu alcuno che iratamente o vilmente favellasse o dicesse parola che non convenisse a Romano; anzi quando Cesare avendo compassione ai cavalieri e confortando quegli spesso diceva: Se queste cose sono troppo aspre a sostenere, non state qui per me: io sono apparecchiato a lasciare lo assedio, tutti rispondevano a una voce: Noi ti domandiamo che questo non sia, o ottimo imperadore. Noi siamo stati tuoi cavalieri molti anni, sicchè niuna paura, niuna fatica, niun disagio ci ha corrotti, niuno dei nimici ci rimproverò questa viltade, che noi abbiamo lasciato la nostra impresa: e anco tu, nostro duca, non ci darai questa eterna infamia. Lasciaci stare: noi vogliamo innanzi sostenere ogni disagio, che per

Genabum gallica nequitia peremptorum gallico san
guine satisfiat. Haec Caesari, haec eadem et tr
bunis militum et centurionibus repetebant, ut pe
eos imperatori familiarius dicerentur. Caesar, du
hac nobili perseverantia in oppugnatione proced
tur, jam turribus muro admotis, discit ex captiv
Vercingetorigem castra propter defectum pabu
promovisse, et cum equitatu expeditisque peditibu
insidiatum sero ad ea profectum loca, quo rom
nos populatores luce proxima venturos opinaretu
Quo cognito, nocte media digressus primo mat
castra hostium attigit duce carentia. Illi, adven
praecognito, impedimenta silvis intruserant, acie
altiusculo in colle, quem difficilis palus, sed ang
sta, cingebat, erexerant, et, praecisis pontibus
quasi clipeo quodam se palude protexerant, ibiq
constiterant in Romanos versi. Eratque res facil
et pene aequa prospectui, sin ad experientiam v
niretur, iniquissima, plena difficultatis ac pericu
Itaque milites, rem nonnisi oculorum judicio m
tientes, nobili indignatione permoti Caesarem ci
cumsistunt: Et quid hic, inquiunt, rei est? qu
hic pudor? quaenam haec indignitas, imperator
Ergo hostes conspectum nostrum e tam proxim
pati possunt? Quin nos tu pugnare jube, et s
gnum proelii propone, ut jamjam ex his, quib
fidunt, locis hos barbaros detrahamus. Fide mi
tum laetus Caesar: Ego, inquit, sic affectos qu
vos videam, ut nullum discrimen pro mea glor

nostra mollizie non sia satisfatto con il sangue dei Gallici alle anime de' cittadini romani morti per la nequizia de' Gallici appresso Genabo. Queste parole dicevano a Cesare, e dicevanle ai tribuni e ai centurioni, acciò che per quegli fossono dette più familiarmente a Cesare. Procedendosi nell' assedio con questa nobile perseveranza, Cesare, già appressati gli edificii al muro, sentì dai prigioni che Vercingetorige per difetto di strame aveva allungato il campo, e che ello era andato la sera a porre lo aguato con gente da cavallo e da piè verso quella parte, dove ello pensava che il dì seguente i Romani andassono a torre la vettovaglia. La qual cosa saputa, ello si partì di mezza notte, e la mattina per tempo arrivò al campo de' nimici, dove non era capitano. Quegli, saputa innanzi la venuta, avevano nascosto nelle selve i suoi arnesi, ed avevano condotto la gente in uno monte più alto, il quale faticosa, ma stretta palude cingeva, ed aveano fatto per sua difesa ponti a modo di uno scudo, e in questo luogo stavano volti ai Romani. E la cosa alla vista era leggiera e possibile, ma a venire alla prova era impossibile, piena di fatica e di pericolo. Perciò i cavalieri, misurando la cosa solamente con il giudizio degli occhi, mossi da nobile sdegno si trassono intorno a Cesare, dicendo: Che è questo? che vergogna è questa? che viltà è questa, o imperadore? Dunque i nostri occhi possono vedere i nimici così dappresso? Perchè non comandi tu che noi combattiamo, e perchè non dai il segno di combattere, acciò che noi togliamo questi barbari del luogo, del quale egli si fidano? Cesare allegro della fede de' suoi cavalieri, disse: Vedendo io voi sì disposti, che niuno pericolo voi ri-

praeferam saluti. Proinde, quum tempus fu
solita virtute dextrisque victricibus usuri
quiescite: electionem temporis et consilii capi
curam mihi linquite. Nempe haec victoria, q
tam facilem judicatis, loci situ, non hostium vi
difficilis, multorum, mihi credite, virorum for
morte constaret, quod adversum penitus prop
atque animo meo est. Etsi enim vincendi avi
me nec negem nec dissimulem, numquam ta
mihi placuit multo sanguine meorum empta v
ria. Quieverunt tanti ducis auctoritate repr
quos ille eo ipso die, nulla alia re gesta, red
in castra, atque ad inceptam oppugnationem
dium omne convertit. Vercingetorix interea ir
reversus insidiis (o tremula semper et fragilis
mana potentia) quum ad suos pervenisset,
satus ab eis est, quod sine praesidio et sine
de industria derelictis castris, equitatu et
flore militiae abducto, Romanis Galliam pro
voluisset, quodque in se fuerat, prodidisset; ne
regnum consensu populi collatum sibi sordere
illud a romano duce consequi sibi gloriosius a
mare; proinde Galliam sui regis fraude p
tam, loci opportunitate et coelesti favore lib
tam; neque enim casu aliquo, sed certo con
evenisse, ut et castra tutis locis abduceret, et
manis propius admota desereret, immo etiam

fiutate per la mia gloria, io sarei crudele, se io non metto innanzi la vostra vita alla mia salute. Perciò, quando sarà tempo, adopereremo la usata virtude e le forti braccia: al presente riposatevi, e lasciate a me eleggere il tempo e il pensiero di deliberare. Certamente questa vittoria, la quale voi giudicate sì leggiera, grave per lo sito del luogo, non per la virtù de' nimici, credetemi, non sarebbe senza morte di molti valenti uomini, la qual cosa al postutto è contraria alla mia intenzione e al mio animo. E benchè io non nieghi essere desideroso di vincere, e di questo non m' infingo, non mi piacque però mai la vittoria comprata da molto sangue de' miei. I cavalieri repressi per l' autoritade di sì grande capitano stettono quieti e taciti: i quali ello in quello medesimo dì, non facendo alcuna altra cosa, ridusse al campo, e tutta la sua sollecitudine mise a seguire il cominciato assedio. In quello mezzo Vercingetorige tornato dal vano aguato (o umana potenza sempre fragile e tremolante), com' ello arrivò a' suoi, fu accusato da quegli, che, a studio lasciato il campo senza difesa e senza capitano, menata con sè la gente da cavallo e tutto il fiore della gente, ello aveva voluto dare Gallia ai Romani, e per quanto era da sè, l' avrebbe data; e che il regno, il quale gli era stato dato per consentimento del popolo, gli faceva fastidio, e che ello stimava essere più gloriosa cosa tenerlo da Cesare; e per questo Gallia essere tradita per inganno del suo re, e per fortezza del luogo e per grazia di Dio era liberata; e che non era stata ventura, ma diliberamento, torre il campo del luogo sicuro, e avendolo menato più presso ai Romani averlo abbandonato, anzi averlo spogliato

lut nuncio moniti, advolassent. Accusationis
summa, hic suspicionum color fuit, quibus ve
apparebat tanti modo regis in dubio salutem v
nisi reus his objectis constantissime respondi
Nam, ut castra moverem, inquit, pabuli c
inopia et hortatus vester; ut propius Romanis
cederem, ipse loci situs attraxit per se ipsum
Equites abduxi, quos palustribus locis inutiles
bam, utiles autem, quo pergebam. Ducem cer
abiens non dimisi, veritus ne fortassis acquie
ret vocibus atque consiliis insanorum pugnam
boris intolerantia, non virtute, poscentium. Ro
nos si, me absente, casus attulit, fortunae,
alteri, imputandum: at si, aliquo suadente,
tigisset, habenda illi gratia esset, a quo vobis p
stitum, ut eorum et paucitatem videretis, et i
viam nosceretis, qui stulto adventu, turpi red
et consilii et virtutis inopiam detexere. A Cae
ego non regnum per proditionem, sed de eo v
riam per virtutem spero, quae jam proxima,
pene nobis in manibus est. Quin hoc ipsum
gnum, quod consensu omnium jure possideo, sp
dimittere paratus sum, si forsitan vos hono
mihi potius contulisse creditis, quam a me b
ficium accepisse. Caesar romanusque exercitus
tima laborat inopia. Jam ad pugnam atque
opus et animi et corporeae vires desunt, et
confestim aliquid insperatae prosperitatis affuls

d' ogni fortezza, e, com' ello fu partito, incontanente i nimici vennono, come egli avessono avuto il messo. Questa era la somma dell' accusa, questo era il colore de' sospetti, per le quali parole apparia essere in dubbio la salute di sì grande re, se ello accusato non avesse risposto costantissimamente a queste accuse, così dicendo: La necessità del pericolo e il vostro conforto mi costrinse, che io mutassi campo; il sito del luogo per sè medesimo sicuro m' indusse ch' io menassi il campo più presso ai Romani. I cavalieri menai, i quali io pensava essere disutili in luoghi di paludi, e utili dove io andava. Certo capitano non lasciai quando mi partii, temendo forse che ello credesse ai consigli e alle parole dei matti, i quali domandassono combattere per non fuggire fatica, non per virtù. Se la fortuna mandò i Romani quando io non era presente, a lei si dee dare la colpa e non ad altri: e se, per persuasione di alcuno, avvenne che i Romani venissono, dèssene aver grado a colui, per lo quale voi vedeste che egli erano pochi, e conosceste che egli erano vili, i quali discopersono povertade di senno e di virtude per la matta venuta, e brutta partita. Da Cesare non spero io il regno per tradimento, ma spero per virtù avere vittoria di lui, la quale è già presso, e già è nelle nostre mani. Anche questo regno, il quale io possiedo di consentimento di tutti voi, spontaneamente sono disposto a lasciarlo, se forse voi credete piuttosto avermi dato onore, che avere ricevuto da me beneficio. Cesare e l' oste de' Romani è in fatica di estrema necessitade. E mancagli a combattere e ad operare la forza del corpo e quella dell' animo, e se tosto non gli sopravviene alcuna cosa della non sperata prosperità,

suspicemini, romanos milites audite. Erant
aliqui inter pabulandum capti et in carcer
multipliciter et afflicti, jussique quid per eo
vellet, et producti in medium legionarios s
lites dixerunt: extrema fame victos e castris
culum effugisse, pari omnem exercitum fam
fectum esse. Cetera dehinc omnia dicto regi
sona persecuti sunt. Tum Vercingetorix ex
vit: Et per me, inquit, quem proditionis a
tis, haec vobis cuncta proveniunt, atque ill
tremum, ut sine vestro periculo victus Caes
fugiens nullis agris aut urbibus recepteturr;
nim inter multa meo consilio constitutum es
dictis versi repente animi variae gentis e
dulae usque adeo, ut laeto plausu et arn
crepitu dicta concionantis astantibus compla
conclamaretur, et una voce Vercingetorix
mus ducum ac fidelissimus hominum crede
Caesar Avarici coeptam obsidionem coept
defensionem hostes peragunt, inque dies ob
utrique. Nam et Romani aggerem immensi
gelu ingenti atque imbre perpetuo praepediti
tute tamen ac perseverantia difficultates supe
vigintiquinque diebus extruxerant, et muris
verant, et Galli decem millia ex omni Gall
ctorum hominum oppido incluserant eo co
ne vel solis Biturigibus salus publica crede
vel servati oppidi gloria solorum esset Bitur
sed Gallorum omnium. Et actis sub terram

egli cercano di partirsi. Ed acciò non abbiate sospetto che io finga alcuna di queste cose, udite i cavalieri romani. Erano alcuni servi stati presi per le campagne e tenuti in prigione e per varie maniere tormentati, ed eragli stato imposto quello che dovessono dire, e menati fuori dissono che erano cavalieri di legione: che costretti da estrema fame nascosamente erano fuggiti del campo, e che similmente tutto l' oste era affamato. E ogni altra cosa che egli dissono s'accordava con il detto del re. Allora Vercingetorige gridò: Per me, il quale voi accusate di tradimento, avvengono a voi tutte queste cose, e ultimamente avverrà, che Cesare senza vostro pericolo vinto e fuggendo non sia ricettato in alcune cittadi nè in alcune ville; e questo intra molte cose è fatto per mio consiglio. Per queste parole furono subito volti gli animi di quella varia e credula gente in tanto, che con grande allegrezza e suono d' armi gridavano che a tutti piaceva quello che aveva detto il concionante, e a una voce Vercingetorige era creduto sommo di tutti i capitani, e molto più leale di tutti gli uomini. Cesare seguì il cominciato assedio di Avarico e i nimici la cominciata difesa, e ogni dì più si sforzava l' una parte e l' altra. Poichè i Romani feciono in venticinque dì uno edificio di smisurata grandezza, essendo impacciati da grande freddo e continova piova, soperchiando con la virtù e con la perseveranza tutti gli affanni, e appressaronlo al muro, e i Gallici avevano rinchiuso nella terra dieci mila uomini scelti da tutta la Gallia con questa deliberazione, che non fosse creduta per soli i Brugesi la salute pubblica, ovvero fosse la gloria della salvata terra de' soli Brugesi, ma di tutti i Gallici. E fatte sotterra

ctis eruptionibus, romana castra in magno
mine posuissent, nisi summa ducis prov
esset occursum, qui duas assidue legiones
bare pro castris faciebat. Harum interve
eorum, qui ejusdem jussu totis noctibus in
vigilabant, et flammae extinctae et insult
stium sunt repulsi, et excitati omnes totis
stris ad auxilium convenerunt. Nec roman
tute gallica ideo pertinacia lentescebat. Ob
in mortem non tantum resistebant, sed eru
audebant nec vel hostes invadere vel jacta
cendia desinebant, et defessis integri, et viv
tuis, succedebant, ut qui in eo ipso tempor
mento situm patriae statum et salutem totiu
liae cogitarent. Qua in parte praetereundu
videtur illud memorabile, quod nec scriptor,
ante alios ista decerpimus, sibi praetereundu
stimavit, sub oculis suis gestum. Gallus q
ante portam oppidi traditas ei ab intrinsecis
ac sevi glebas in ignem jactabat; scorpione
fixus exanimatusque procubuit. Hunc jacent
nus e proximis transgressus, et periculi o
eodem officio fungi coepit. Illo quoque par
scorpionis occiso, mox successit tertius et
quartus, nec ante successionum talium finis
quam, extincto igne depulsisque hostibus in
dum, pugnae etiam finis esset. Vercingetori
dem, oppidanorum animis atque corporibus
galis, ut quorum conatus omnes in nihilum
dissent, fugae illis auctor esse coepit, quam
fore castrorum suorum vicinitas spem dab

cave, e affocato di notte lo edificio, e usciti fuori a una ora, egli posono l' oste de' Romani in grande pericolo, se non fosse stato ovviato con somma providenza del capitano, il quale sempre faceva vegghiare due legioni a guardia del campo. Per soccorso di queste e di quegli, i quali per suo comandamento vegghiavano tutta la notte nell' opera fu spento il fuoco e i nimici cacciati indietro, e destati da tutto il campo tutti corsono al soccorso. Nè per la virtù de' Romani la pertinacia de' Gallici s' inviliva. Ma ostinati a morire non solamente si difendevano, ma uscivano fuori e non cessavano assalire i nimici o gittare il fuoco, e quando alcuni erano stanchi i posati gli scambiavano, e così i vivi scambiavano i morti, come in quello piccolo spazio di tempo egli pensassono essere posto lo stato della patria e la salute di tutta la Gallia. In la qual parte non mi pare da lasciare quella notabile cosa, la quale non parve anco da lasciare a quello scrittore, dal quale più che dagli altri io tolgo queste cose, e fu fatta in sua presenza. Un Gallico innanzi la porta della terra gittava nel fuoco pezzi di pece e di grasso, come quegli di dentro gli porgevano; ferito di una saetta cadde morto. Un altro dopo costui, non guardando al pericolo, cominciò a fare quello che faceva il primo, e incontanente per simile ferita morì. Seguì il terzo e poi il quarto, e così fu morto l' uno dopo l' altro, infinochè, spento il fuoco e cacciati i nimici dentro della terra, fu posto fine alla battaglia. Vercingetorige finalmente, essendo affaticati gli animi e i corpi di quelli della terra, come quegli che tutta la sua fatica tornava in niente, cominciò a confortargli di fuggire, alla qual cosa fare sicuramente dava spe-

insequi volentibus objecta palus. Ad id nocturnum tempus idoneum visum erat. Fugae consilium casus mirabilis impedivit. Nox aderat, et taciti per tenebras itineri se parabant. Tum matronae, aliae parvulos suos stringentes ad ubera, aliae humi stratae flebiliter obsecrabant, ne se neve communes filios hostibus ad ludibrium et ad poenam darent: se quidem ad prosequendam suorum fugam sexu, aetate illos invalidos. Ubi suos nec pietate nec precibus flecti et in proposito fixos vident, et pudorem et amorem superante metu, e muris exclamare et Romanis, ut poterant, dare instantis fugae signum coeperunt. Quo metu oppidani, ne, re ab hostibus intellecta, praeclusis itineribus caperentur, abeundi consilium mutaverunt. Caesar die proximo quum muro oppidi turres et machinas admovisset, repente tantus imber nimbis effluxit, ut perfacile esset alium territurus. At ipse, qui saepe foedis tempestatibus ad victoriarum uti soleret occasionem, imbrem illum sibi iter ad id, quod intendebat, aperuisse aestimans, quod et suos ad opus solito pigriores cerneret, et hostes ad tutelam oppidi lentos et incautos ex rarioribus per muros custodiis animadverteret, hortatus milites, ut fructum tandem longi laboris arriperent, et primis in murum ascendentibus praemia consueta pollicitus, tuba proelii signum dedit. Ira igitur et

ranza ch' ello era presso con il suo campo, e una palude era posta in petto ai nimici, se egli li volessono perseguire. A fare questo parve loro convenevole il tempo della notte. Meraviglioso caso impacciò la deliberazione del fuggire. La notte era venuta, e quegli taciti s' apparecchiavano a fuggire. Allora le donne, alcune stringendosi al petto i suoi piccoli figliuoli, alcune gittate in terra con pianto pregavano, che egli non lasciassono loro e i suoi figliuoli a pena e a derisione de' nimici: dicendo che elle non erano forti a seguire la fuga de' suoi per sua natura, e i figliuoli per la etade. Poichè elle vidono che i suoi non si piegavano per prieghi nè per pietà e che egli stavano fermi nel proposito, la paura soperchiando l' amore e la vergogna, cominciarono a chiamare dalle mura e a fare sentire ai Romani, che i suoi volevano fuggire. Per la qual paura quegli della terra mutarono consiglio di partirsi, acciocchè, intesa la cosa, egli fuggendo non fossono presi dai nimici per la via. Cesare il dì seguente avendo appressato al muro della terra i mangani e gli altri edificii, subito sopravvenne tanta piova, che leggermente un altro sarebbe impaurito. Ma ello, il quale spesse volte era uso torre a vittoria le aspre fortune, pensando che quella piova gli facesse via a fare quello, che ello voleva, perchè ello vedeva i suoi all' opera più pigri che egli non solevano, e i nimici alla difesa del castello più lenti ed incauti perchè le guardie erano più rade per lo muro, confortando i cavalieri che finalmente togliessono il frutto della lunga fatica, e promettendo gli usati premii a quegli che prima salissono sulle mura, diede con la tromba il segno della battaglia. Adunque stimolandogli

nitente primum gradum laudis apprehendere, mi
undique ad fastigia non tam ascenderunt, qu
evolaverunt. Stupefacti cives, inspecta hostium
rona, sese locis patentioribus liberius defensu
ne viarum premerentur angustiis, in plateam c
fugerunt. Postquam vero animadverterunt ha
quaquam Romanos in plana descendere, sed, u
alium attollente, magis ac magis moenia comple
metuentes undique circumcludi fugamque eri
trepide armis abjectis, extrema oppidi cursu
pido petiere. Ibi pars portarum in exitu se co
tans, pars limen transvecta ab equitibus ad
missis caesi omnes. Nullum praedae studium,
vindictae fuit; omnibus ante oculos mors e
mercatorum romanorum, qui ad Genabum, im
riti illi quidem, sola Gallorum crudelitate pe
rant. Ejus caedis recordatio, supra romanum
rem, acerbabat animos, ut nec aetati nec se
parceretur. Ex omnibus itaque, qui in oppido s
inventi, quorum numerus ad quadraginta mi
capitum ascendit, vix octingenti, qui ad prim
capti oppidi clamorem sese portis murisque p
ripuerant, evasere. Et Avarici quidem longa
difficilis obsidio hunc habuit finem. Vercingeto
vero avaricenses reliquias nocturna fuga in s
castra delapsas clementer excepit, ac veritus,
qua eorum permixtione tumultuandi occasio pr
beretur, segregandos curavit, ut, quum cas
essent secundum numerum populorum distribu
ad suos quisque deduceretur. Ipse vero neque

l' ira e la speranza del premio, e a prova sforzandosi ciascuno d' avere il primo grado dello onore, da ogni parte non montavano, ma volavano all' altezza del muro. I cittadini smarriti, veduta la moltitudine dei nimici, fuggirono per difendersi più liberamente in luoghi più patenti, e„ acciò che non fossono soperchiati nelle vie strette, vennono in piazza. Ma poichè egli vidono che i Romani non discendevano al piano, ma, levando l' uno l' altro, più e più empievano il muro, temendo essere circondati da ogni parte e non essere lasciati fuggire, paurosamente gittate giù le armi, fuggirono avacciamente alla estremità del castello. In quello luogo all' uscire della porta molti strignendosi, molti usciti dalla porta furono morti dai cavalieri mandati a fare quello. Niuno attese a rubare, ma tutti a fare vendetta; perchè avevano a mente la morte dei mercadanti romani, i quali non degni erano periti a Genabo per sola crudeltà dei Gallici. La ricordanza di quella morte, oltre la usanza de' Romani, faceva crudeli gli animi, sicchè non era perdonato ad alcuno per la etade, nè ad alcuna perch' ella fosse femmina. Di tutti quegli, che furono trovati nella terra, i quali furono in numero circa quaranta migliaia di persone, appena ottocento ne camparono, i quali al primo romore uscirono per le porte e per lo muro. E questo fine ebbe lo lungo e faticoso assedio di Avarico. Vercingetorige benignamente ricevè nel suo campo gli Avaricensi, i quali fuggendo di notte camparono, e temendo, che la sua venuta non facesse alcuno tumulto mescolandosi con i suoi, allogogli dispartiti, acciò che, essendo il campo distribuito secondo il numero dei popoli, ciascuno fosse menato ai suoi.

ut diceret: Non virtute, sed arte quada
oppugnandi victoriam hanc Romanis co
stultum esse in bellis prospera omnia
temperanda dulcibus amara, laetis tristi
quam sui consilii fuisse, ut defendereti
cum; fecisse hoc Biturigum improvidam
et facilem nimis indulgentiam ceterorum;
tendum fortunae suo jure uti, quod illi
que magnum, tum in bello maximum a
xuperabile sit; quod ad se attineret, sun
dio enisurum, ut incommodum nunc illatu
et magnis commodis resarciat et compens
in primis civitates, quae a consensu pu
scessissent, in ceterorum sententiam trad
ut unum sit omnis Galliae consilium, u
pus, una mens, cui terrarum orbis im
dubie sit futurus; id se facturum non
tantummodo, sed pene jam effectum r
quod necessitas praesens poscat, castra
mnium profutura labore omnium ac st
nienda esse, quibus subiti incursus hos
ceantur. Grata omnibus haec fuit oratio,
animo defecisset, sed ubi duces alii, ma
dibus acceptis, sese abdere soleant vultus
tum refugere, hic in publicum prodierit,
salutis iter ostenderit; eoque plus fidei i
quo Avaricum incendendum deserendumq
rat, clarum providentiae ejus indicium. S
ceterorum ducum minui soleat adversis,

Ed ello per questo non abbattuto nè invilito consolò i suoi dicendo: Che i Romani non ebbono quella vittoria per sua virtù, ma per arte; che matta cosa è sperare sempre vittoria nelle guerre; che si debbe temperare il dolce con l' amaro, le cose liete con le triste; che non fu mai suo consiglio, che Avarico si difendesse; che questo fece la non proveduta pietade de' Brughesi ed il consentimento degli altri troppo leggiero a piegarsi; che era da lasciare usare alla fortuna la sua ragione, la quale, se ella l' ha grande in tutte cose, nelle battaglie ella l' ha grandissima ed insuperabile; che quanto è da sè, con sommo studio ello si sforzerà di rifare il danno grave, che allora s' era ricevuto, ed in prima che le cittadi, che s' erano discordate dal volere di tutti, ello si sforzerà di ridurle alla intenzione degli altri, acciò che tutta la Gallia sia uno solo volere, uno corpo e uno animo, alla quale senza dubbio tutto il mondo sarebbe incomparabile; che ello faccia questo non solamente è da sperare, ma reputare che sia già fatto; che era da fornire e da fortificare il campo con la fatica di tutti e con somma sollecitudine, perchè la presente necessità lo richiedeva per la salute comune, acciò che sia rimedio al subito correre de' nimici. Queste parole furono grate a tutti, perchè ello non mancava con l' animo, ma dove gli altri capitani, ricevute le grandi sconfitte, si sogliono ascondere e fuggire la presenza de' cavalieri, costui venne in palese, e mostrò nuova via di salute; e per questo più gli credevano, perchè ello avea giudicato essere meglio avere arso e abbandonato Avarico, chiaro segno della sua providenza. Così era cresciuta la sua autoritade, solendo quella

ducis
muniendis, quae pri
communita sunt, quicquam a militibus
sum, quamvis impatientissima gens laborum sit
aut a duce in conciliandis reliquis, ut promisera
urbibus ulla in parte cessatum. Cigitabat aestu
batque animo, diebus ac noctibus laborabat, sol
citabat universos, ad res novas omnem Gallic
excitabat; inque hoc opus, quos mitteret, vir
elegerat, qui vel noti in populis acceptique,
blanda oratione atque ingenio, vel principum
miliaritate pollentes, ac gratia idonei visi er
Eos vero, qui ad eum seminudi et inermes, c
oppido, confugerant, vestibus atque armis ins
xit, inque gradum pristinum militiae restituit
haec diversis ex urbibus sagittarios et omni
neris contraxit auxilia, quibus acceptum Ar
detrimentum suppleret. Accessit Oloviconis
Teutomotus, Nichioborgum rex, cujus patre
manus senatus amicum appellaverat; sed, ut
filii, derelictis parentum semitis, novas qua
iste contra Romanos ad Vercingetorigem
multo se contulit equitatu. Caesar ad Av
complusculos dies egit, et, frumenti ibi la
pia atque omnium commeatuum inventa,
atque esurientem exercitum recreavit; ind
vernum bellis aptum tempus instaret, ad
ire tota mente dispositus, ut inventum v
in apertum eliceret et in pugnam cogere
sidione conficeret. Dum ad hoc iter a
legationibus Aeduorum exhortatus, ad com

degli altri capitani menomare nelle avversitadi. E non mancarono i cavalieri in alcuna cosa a fortificare il campo, il quale era prima fortificato in Gallia a modo romano, benchè quegli sieno gente molto impaziente alla fatica, e non cessò il duce in alcuna parte di riconciliare le altre cittadi, come ello aveva promesso. Ello pensava e bolliva con l' animo, affaticavasi il dì e la notte, sollecitava tutti, a nuove cose stimolava tutta la Gallia; e a questo aveva eletto uomini, i quali ello mandasse, che fossono conosciuti e accettati dai popoli, ovvero con ornate parole e con ingegno, ovvero fossono avvantaggiati per la dimestichezza de' principi, e che per amistade gli parevano sufficienti. E quegli che fuggivano a lui, prenduta la terra; disarmati e nudi, ello gli sovveniva di vestimenti e d' armi, e restituivagli al primo grado della milizia. A queste cose da diverse cittadi ello trasse a sè arcieri e ogni generazione di aiutorii, per i quali ello rifacesse il danno ricevuto di quella terra perduta. E vennegli Teutomoto figliuolo di Olovicone, re dei Nichioborgi, il padre del quale il senato di Roma appellava amico; ma, come spesso i figliuoli, lasciata la via de' padri, cercano nuova via, costui contro ai Romani andò a Vercingetorige con molta gente da cavallo. Cesare stette alcuni dì ad Avarico, e in quello luogo confortò la sua oste stanca e affamata, trovando ivi molto frumento ed ogni vettovaglia; e dappoi, perchè sopravveniva il tempo di primavera atto alla guerra, disposto con tutto l'animo d' andare a trovare il nimico, acciò che o per increscimento trovandolo fuori del campo il traesse a battaglia, o per assedio ello il vincesse. Apparecchiandosi a questo viaggio, confortato da ambasciatori

eorum lites et contro[...]
proficisci habuit, quae inter duos primores [...]
de summo magistratu ortae totam urbem alter[...]
suffragiis agitabant; non ignarus quidem qua[...]
praesertim in bello jactura sit temporis, quan[...]
in dilatione periculum; sed amicam urbem d[...]
tuere populo romano seque indignum arbitr[...]
tur, quam jam in armis esse hanc ob causa[...]
pene jam confligere fama erat. Neque inhone[...]
modo, sed periculosum providebat eam rem [...]
gere, ne auxilium fortassis ab hostibus pars [...]
rior postularet. Neque vero legi amicorum u[...]
parte derogare fas ducebat, qua cautum era[...]
is, qui summo praeesset magistratui, fines [...]
ulla ratione transcenderet, quem sibi gradum[...]
utraque vindicaret, rebus omnibus regno p[...]
nisi aetate; erat enim annuus magistratus [...]
mobrem neque ad se partes evocare sustin[...]
que indignum censuit negotium, ad quod [...]
nendum ipse proficisceretur. In Aeduos erg[...]
venisset, Decetiam oppidum et partes et [...]
omnem convenire jussit, et praesens de j[...]
tium cognovit, motusque omnes sua au[...]
compescuit. Cotum enim, virum nobiliss[...]
totius gentis potentissimum, quum creatu[...]
leges certis testimoniis deprehendisset, ce[...]
victolitanem vero, rite per sacerdotes m[...]
institutum, praeesse magistratui imperav[...]
peratumque praecepto est sine ullo mu[...]

degli Edui, convenne andare innanzi a ogni cosa ad acquetare sue liti e sue discordie, che egli avevano intra loro; le quali nate intra due grandi del popolo del sommo magistrato commovevano tutta la terra; e benchè ello sapesse quanto danno è specialmente nelle guerre perdere il tempo, e quanto pericolo è nella indugia, pensava nientemeno essere indegna cosa abbandonare la terra, che era amica del popolo di Roma, la quale già era nominanza che corresse ad arme per questa cagione e fosse già in confliggere. E non solamente gli pareva disonesto, ma pericoloso dispregiare quella cosa, acciò che quella parte che meno potesse non domandasse aiutorio ai nimici. E non gli pareva lecito in alcuna parte detrarre alla legge degli amici, per la quale si difendeva, che colui, il quale era nel sommo magistrato, per niuna cagione uscisse de' confini del paese, lo quale grado l' una parte e l' altra difendeva, essendo la cosa uguale all' ufficio, ma disuguale alla etade; ed era quello magistrato per un anno. Per la qual cosa non volle mandare per le parti, e non gli parve indegna cosa quella, alla quale componere ello andasse. Adunque come ello arrivò agli Edui, nella terra di Decezia chiamò a sè le parti e tutto il senato, e presente ognuno diede la sua sentenza, intesa la ragione delle parti, e quetò ogni movimento per sua autorità. E comandò che Coto, nobilissimo uomo e in tra quella gente più possente, lasciasse l' ufficio, essendo ello stato creato contro le leggi di quella terra, come ello aveva trovato per alquanti testimonii, e comandò che a quello ufficio fosse Convittolitane, fatto per li sacerdoti ordinatamente secondo l' usanza della terra; e fu obbedito al suo

querela. Hortatus denique Aeduos, ut civilibus di-
scordiis abstinerent, quae pestiferae semper m
gnis urbibus ac funestae sunt, utque in praesen
bellum auxilia, quae possent, mitterent, devict
Gallia, digna a se praemia percepturi, equitatu
ab his omnis et decem millia peditum, ut sil
mitterentur, obtinuit. Tunc exercitum duas distr
buit in partes: quatuor legiones et partem no
exiguam equitatus sub Labieno in Senones atqu
Parisios direxit, ipse cum sex legionibus et rel
quo equitatu in Alvernos rediit perrexitque Gerg
niam. Vercingetorix, adventu Caesaris praecognit
qua transeundum illi noverat, omnes fluvii ponte
fregit, cui Laber, alicubi Claver, nomen inveni
Itaque perveniens et praeclusos aditus et advers
in ripa obambulantem hostem reperit. Hoc in stat
premebant variae duces curae: Vercingetorix, n
quem Caesar e pontibus reficeret, metuebat; Ca
sar vero, ne fluminis alveo praepeditus, quod va
dari ante autumnum non soleat, otiosam ager
cogeretur aestatem. Omne tamen incommodum v
cit ducis ingenium. Siquidem, praemissis e region
omnibus impedimentis et quatuor legionibus add
tisque cohortibus aliquot, ut constare numerus v
deretur omnium legionum et speciem exercitu
praeberet alibi aditum quaerentis, ipse locis abditi
cum duabus tantum, quae supererant, legionibu
se tenuit, suisque, ut quam longissime procederen
atque ita a se hostem distraherent, imperavit. Tun
hoste digresso et romani exercitus iter observante
ut ubicumque transire volentibus obviaret, locum
vacuum relictum Caesar occupat, atque e pontibu

tanza. Confortati dappoi gli Edui, che egli non avessono discordia tra loro, la quale è sempre pestilenziosa e mortale nelle grandi terre, e che alla presente guerra egli dessono l' aiutorio, che egli potessono, ai quali, vinta Gallia, ello renderebbe degno premio, ottenne, che egli gli manderebbono tutta la gente da cavallo e diecimila pedoni. Allora divise l' oste in due parti, e mandò Labieno contro ai Senoni e ai Parisii con quattro legioni e grande parte della gente da cavallo, ed ello con sei legioni e tutta l' altra gente da cavallo tornò agli Alverni e andò a Gergonia. Vercingetorige, saputa la venuta di Cesare, ruppe tutti i ponti del fiume da quella parte, onde ello sapeva che ello dovesse passare, il quale io trovo essere chiamato Laber, e in alcuno luogo Claver. Imperciò venendo trovò serrate le vie e i nimici andati per l' altra ripa. In questo stato varii pensieri stimolavano i capitani: Vercingetorige temeva, che ello non rifacesse alcuno de' ponti; Cesare temeva di stare impacciato la state dal fiume, il quale innanzi l' autunno non si poteva passare. Nientemeno lo ingegno di Cesare vinse ogni inconvenienza. Perchè, mandati tutti gli arnesi della regione e datogli quattro legioni e aggiunte a quelle alquante coorti, acciò che paresse tutto il numero delle legioni e paresse che tutto l' oste cercasse il passo in altro luogo, ello rimase in luogo nascosto solamente con due legioni, che gli restavano, e comandò ai suoi che egli andassono molto da lungi e che da lungi egli traessono i nimici. Allora partiti i nimici e seguendo la via dell' oste de' Romani, acciò che egli contrastassono dovunque egli volessono passare, Cesare pigliò

que egens operae, confestim reficit; et, trad
legionibus, castra communit, praemissasque l
nes ad se e vestigio reverti jubet. Intelligen
delusum Vercingetorix, amoto obice, quo ab
separabatur, ne invitus ad pugnam cogi po
ex eo ipso loco, ubi erat, dum reditum legio
et proprium vidit errorem, magnis cursibu
anteriora contendit. Quem non segnius sua
vestigia Caesar insequitur, quintoque die G
niam pervenit, et primo statim adventu leve
lium equestre commissum, sed nil in eo mem
bile gestum est. Caesar urbem altissimo in m
sitam et accessu ab omni parte difficilem spe
tus, et agnoscens non exigui temporis opus
oppugnationem differendam statuit, donec cu
rei frumentariae et commeatibus impendisset
cingetorix singulos populos in singulis collibus
goniae circumfusis explicuerat ostentatione
fica, quae hostes facile solo spectaculo conste
set; et fecissent, nisi et Romani fuissent e
cem Caesarem habuissent. Erat ex plurimis
unus, quem si Romani occupassent, poteran
stes et aquatione et pabulo impediri. Is collis,
ceteris omnibus difficilior erat atque praeru
negligentius servabatur. Sed virtuti nil us
difficile, nil praeruptum. Loci hujus opportu
tem cunspicatus Caesar non misit, qui eum
rent, sed per se ipsum nocte intempesta profi
e castris ascensum luce media vix accessi
superavit; et repentinus adveniens, depulso

il luogo lasciato sgombrato, e subito rifece uno dei ponti, del quale una parte gli parve meno guasta e che abbisognava di minore opera; e, passate le legioni, pose il campo, e comandò che la gente, la quale ello aveva mandata, incontanente tornasse a lui. Vercingetorige conoscendo sè essere ingannato tolse via le serraglie che erano in mezzo, acciò che per forza non fosse tratto a battaglia, e di quello luogo, dove ello era, vedendo il tornare delle legioni e il suo errore, andò correndo innanzi. Il quale Cesare seguì non più pigramente per la sua via, e il quinto dì ello arrivò a Gergonia, e incontanente nella prima venuta fu una leggiera battaglia da cavallo, ma non fu fatta in quella alcuna cosa notabile. Cesare guardò a quella città posta in altissimo monte e faticosa ad andarvi da ogni parte, e conoscendo che non era cosa da piccolo tempo deliberò indugiare lo assedio, infino che avesse ordinato di avere del frumento e dell' altra vettovaglia. Vercingetorige aveva posto in ciascheduno monte presso alla terra alcuno de' suoi popoli con paurosa mostra, acciò che ello impaurisse per la sola vista i nimici; e averebbonlo fatto, se non fossono stati Romani e se Cesare non fosse stato capitano. Era di quegli molti uno monte, il quale se i Romani avessono preso, i nimici potevano essere impacciati ad andare all' acqua e al pascolo. Quello monte era peggio guardato di tutti gli altri, perchè ello era più aspro e più faticoso. Ma niente è faticoso e niente è aspro all' ardito uomo. Cesare, considerata la bisogna di quello luogo, non mandò a pigliarlo, ma ello medesimo di mezza notte uscito del campo montò in luogo, dove appena di mezzodì si sarebbe montato; e venuto subito al luogo

minora constituit, quibus duas legiones assign
Tum duplicem fossam duodenos pedes seu a
dinis seu latitudinis habentem a minoribus ca
ad majora perpetuam duxit, quo nulla vis hos
vetare posset, quin inter se libere commigra
Sic ad victoriam prona omnia videbantur.

CAPUT XVII.

Nulla est autem in terris inconcussa feli
Nescio quomodo, in procursu rerum ad vota f
tium, prosperis adversa se inserunt. Caesar
Gergoniam res agente nilque, nisi de hosti
sollicito, periculosa defectio, unde minime
batur, erupit. Civitas Aeduorum, prima amic
puli romani et sui ducis et senatus, saepe dec
honestata interque omnes, immo prae omn
gallicis urbibus, summo semper in honore ha
de rebellione (quis hoc unquam crederet?)
tavit. Initium rebellionis a Convictolitano

piccolo campo, dove ello assegnò due legioni. E condusse una fossa continua dal minore al maggior po larga dodici piedi e profonda altrettanti, acciò niuna possanza de' nimici vietasse, che egli non assono dall' uno all' altro liberamente. Così ogni inclinava a vittoria.

Capitolo XVII.

el quale si contiene la ribellione degli Edui, e per questo la morte d' alcuni Romani. L' andata di Cesare. Quegli gli mandarono ambasciatori a domandare perdonanza, e la risposta di Cesare.

Ma niuna felicità è in terra senza percussione. n so come, nel processo delle cose le quali avvenno secondo il desiderio, le avversitadi si mischiano le prosperitadi. Cesare seguendo con lo assedio a rgonia e non pensando alcuna cosa, se non dei nici, pericolosa ribellione sopravvenne, onde ello non temeva. La città degli Edui, principale amica del olo di Roma e ancora di Cesare e del senato, spesse te onorata di privilegii, e massimamente innanzi a te le città di Gallia sempre tenuta in sommo onore, sò di ribellarsi, oltre la opinione di ogni uomo. Il

num diremptione praetulerat. O quam facile
gratis animis magnorum licet atque recentium
neficiorum subrepit oblivio! Ille siquidem ben
Caesaris obstrictum se fassus, quod sibi justis
tamen favisset in causa, omissa mentione
niae, quam, ut Romanis fidem frangeret, a
vernis acceperat, quum nulla sit turpior perf
quam cui avaritia causam dedit, foedoque
posito velum causae honestioris obtendens, et
se libertati patriaeque asserens debere, quam
sari, nonnullis adolescentibus nobilibus ac s
bis facile persuasit, ut romanae amicitiae v
lum leve discuterent, seque non solum lib
natos, sed imperio, meminissent. Unicam ess
bem Aeduorum, quae totius Galliae victorian
moretur; ejus exemplum sequi alias; hac ad
mune bonum redeunte, ceteras secuturas, ne
manis, ubi deinceps pedem ponant, in Galli
peresse; neque vero praeter ignaviam Aedu
quicquam causae esse, cur Romanos magis A
quam Romani Aeduos, de suis quaestionib
deant; non haec amplius toleranda esse, sed
sari ac Romanis ostendendum et liberos se
ros et Gallicos. Et eorum quidem adolescen
princeps erat Litavitus quidam ejusque gern
qui cito omnes non consilium, sed auctorem
silii aestimantes, senioris atque potentioris e
gistratu summo praediti in sententiam tr

cominciamento di questa ribellione fu quel Convittolitane, che pochi dì innanzi Cesare aveva più onorato nelle civili discordie. Oh come leggermente entra la dimenticanza negli ingrati animi, benchè i beneficii siano freschi e grandi! Quello confessandosi obbligato a Cesare per beneficio, perchè ello lo aveva favoreggiato benchè in giustissima questione, lasciata la menzione della moneta, che ello ricevette dagli Alverni, acciò che ello rompesse la fede ai Romani, conciosiacosachè niuna sia più vituperosa malvagità che quella, la quale si fa per avarizia, coprendo la brutta intenzione con velo di onesta cagione, e dicendo che ello era più tenero alla libertà della patria, che a Cesare, leggermente diede ad intendere ad alcuni giovani nobili e superbi, che lievemente si spaccerebbono dell' amistà de' Romani, dicendo che egli si ricordassono essere nati non solamente ad essere liberi, ma a signoreggiare altrui. Che una sola città degli Edui indugiava la vittoria di tutta la Gallia; che le altre seguivano lo esempio di quella; che tornando questa al comune bene, tutte le altre la seguiranno, e che non resta più ai Romani in Gallia, dove egli mettano il piede; e che non era alcuna cagione se non la viltà degli Edui; perchè i Romani s' impacciano più delle questioni degli Edui, che gli Edui s' impaccino delle questioni de' Romani; e che quelle cose non erano da comportare più, ma da mostrare a Cesare ed ai Romani che egli erano liberi e uomini e Gallici. E di quegli giovani era capo uno chiamato Litavito e i suoi fratelli, i quali tosto tutti non estimando il consiglio, ma colui che il dava, perchè era vecchio e potente e onorato del sommo magistrato, tosto si trassono alla

obliviscì posse nec sperabant nec credibile videba-tur, alia ad id via fraudulentior est inventa, stulta tamen inventio et inventoribus suis digna. Ea vero fuit hujusmodi: auxilia, quae ab Aeduis ad Caesarem mittenda monstravimus, ut Litavito ducenda committerentur. Id quidem nullo negotio impetratum est. Is ergo, praemissis ad Caesarem fratribus, quid de reliquo sint acturi, cum eisdem ordinat. Quum ergo romanis castris cum exercitu appropinquasset, neque jam amplius quam triginta millibus passuum abesset, substitit, et repente, quasi tristi nuncio accepto, versus ad suos et lacrimans: Quo pergimus, inquit, et quid agimus, amici? Omnis nostra nobilitas, omnis noster equitatus, qui cum Romanis erat, absumptus est. Eporedorix et Viridomarus, principes gentis nostrae, falso proditionis crimine circumventi, quod cum Alvernis clandestina colloquia habuissent, praerepta facultate defensionis, occisi sunt. De fratribus meis ac propinquis loqui lacrimis impedior. Omnium similis est fortuna. Si mihi non credite, hos audite, quos ex ea caede non Romanorum misericordia, sed ipsorum fuga subtraxit. Ad faciendam verbis fidem subornati testes prodeunt, de conficta historia nil mutantes. His auditis, territi omnes exclamant, Litavitum orant, ut saluti omnium consulat. Quasi non facti, inquit, sed consilii tempus sit, non est de rebus certissimis consultandum. Quin imus igitur in Gergoniam et Alvernorum signis nostra signa conjungimus? Cui enim dubium esse potest, quin Romani tanto sce-

edevano che quella città potesse smenticare i bene-
cii di Cesare, fu trovata altra via di maggiore in-
anno, benchè fosse matta invenzione e degna de' suoi
ovatori. E questa fu così fatta: cioè che l' aiutorio,
quale fu detto che dagli Edui doveva andare a Ce-
are, fosse commesso a Litavito. E questo fu fatto
nza alcuna fatica. E costui, mandati innanzi a Ce-
are i suoi fratelli, ordinò con quegli quello, che aves-
ono a fare. Appressandosi ello al campo de' Romani,
cchè già non era lungi se non tre miglia, stette
rmo, e, quasi come ello avesse ricevuto ria amba-
ciata, subito volto ai suoi e lacrimando disse: O a-
ici, dove andiamo noi, e che facciamo? Tutti i no-
tri nobili, tutta la nostra gente, i quali erano con i
omani sono morti. Eporedorige e Viridomaro, capi-
ani della nostra gente, per falsa imputazione di pec-
ato, cioè che egli avessono nascosamente favellato
on gli Alverni, furono presi, e, non lasciatigli difen-
ere con iscuse, furono morti. Le lacrime non mi la-
ciano parlare de' miei fratelli e de' miei parenti. Tutti
ono periti per uno modo. Se voi non credete a me,
dite costoro, i quali sono campati da quella strage
on per misericordia dei Romani, ma perchè fuggirono.
per far credere il fatto produssono testimonii con-
aminati, i quali dicevano la storia niente mutando.
diti questi, impauriti tutti gridarono, e pregarono
itavito, che provedesse alla salute di tutti. Quasi
ome non fosse tempo di fatto, ma di consiglio, ello
isse, negli estremi casi non è da consigliare. Adun-
ue perchè non andiamo noi a Gergonia, e perchè non
i giugniamo con gli Alverni? Chi de' dubitare, che i

in nostram necem illico, ut nos viderint, ruit
sint? Mortemque igitur fugiamus, et, qua dat
in praesens, ulciscamur occisos. Erant in con
tatu romani cives magnam vim frumenti et co
meatuum reliquorum ad castra Caesaris defer
tes, qui, ut tutius proficiscerentur (o mens hor
num caeca et futuri inscia!) sese illis adjun
rant: eos Litavitus ostendens digito: Occidamu
inquit, hos latrones. Paretur statim impiis pr
ceptis. Vixdum verba finierat, concursuque m
tum crudeliter interfecti sunt et direpta, quae
rebant, omnia. Neque hoc contentus flagitio Li
vitus per omnes Aeduorum fines hunc rumor
spargit, suadetque omnibus idem facere, quod i
fecerit, ut scelere implicitos vel errore impio
romana disjungat amicitia. Erant cum Caesare d
Aedui adolescentes egregii, quorum supra men
est habita, Eporedorix, prosapia ortus illustri n
gnaeque inter suos potentiae, et Viridomarus p
gratia atque aetate, sed genere longe impar. Hu
Caesar sibi a Divitiaco commendatum ex imo
altum valde provexerat ita, ut cum Eporedor
ipso de prioritate contenderet; de quorum ca
Litavitus apud exercitum mentitus erat, ut di
mus. Ad hunc Eporedorigem circa medium no
hujusce rei fama pervenerat: et, quid Litavi
dixisset, quid egisset, audivit, et, quid animo

fine qui, ma incontanente, com' egli ci vedranno, correranno pronti a nostra morte? Adunque fuggiamo la morte, e, come noi potiamo al presente, facciamo la vendetta de' morti. Erano a sua scorta cavalieri romani, i quali portavano grande quantità di frumento e la vettovaglia degli altri al campo di Cesare, e, acciò ch' egli andassono più sicuri (oh quanto è cieca la mente degli uomini e quanto è ignorante delle cose future!) egli si erano accompagnati con quegli: e Litavito mostrandoli con il dito, disse: Uccidiamo questi ladroni. Incontanente fu obbedito all' empio comandamento. Appena ello aveva finito le parole, che correndo contro a quegli crudelmente gli uccisono, e tolsono ogni cosa, che egli portavano. E non contento Litavito di questo fece spargere questo romore per tutto il paese degli Edui, e confortò ogni uomo a fare quello, che ello aveva fatto, acciò che ello rimuova quegli impacciati al peccato e al crudele errore dall' amicizia de' Romani. Con Cesare erano due nobili giovani Edui, de' quali è fatta di sopra menzione, cioè Eporedorige, nato di nobile schiatta e intra i suoi di grande potenza, e Viridomaro pari a quello di amabilitade e di etade, ma molto dispari di nazione. Cesare aveva fatto costui molto grande, il quale gli era stato raccomandato sommamente da Diviziaco sì, che con quello medesimo Eporedorige era contenzione quale fosse il primo; della morte de' quali aveva mentito Litavito appresso dei suoi, come dicemmo. Circa alla mezza notte la fama di questa cosa era venuta a questo Eporedorige: ed aveva udito quello che Litavito aveva detto, e quello che ello aveva fatto, e pensò

quello, che ello aveva in animo. E incontanente, senza alcuna dimoranza, andò a Cesare, ed ello, il quale poi incontanente fu traditore, manifestò il tradimento. Contata la cosa, com'ella era, pregò Cesare, che con la sua prudenza contrastasse ai matti e iniqui consigli dei giovani, e che ello non lasciasse diventare di altrui quella cittade, la quale era amicissima a lui e al popolo di Roma, per la bugia di pochi, anzi d'uno uomo; e che ello provedesse per innanzi, che, se tante migliaia di cittadini Edui andassono a' suoi nimici, benchè egli andassono ingannati dal suo capitano, forse la città non dannerebbe la cosa. A questa novella si partì il sonno, e grave pensiero sopravvenne a Cesare, perchè i fatti degli Edui sempre gli erano piaciuti, e provedeva al pericolo. E perchè la cosa gli parve abbisognare di grande fretta, incontanente con tutta la gente da cavallo e con quattro bene armate legioni uscì del campo, il quale ello non ordinò come si doveva per la brevità del tempo, ma in grande spazio lasciò pochi a guardia, cioè solamente due legioni sotto Fabio legato. E innanzi ad ogni cosa comandò che fossono presi i fratelli di Litavito. Ma quegli erano fuggiti ai nimici, com'egli avevano poco innanzi combinato con il fratello. Così Cesare conoscendo che da ogni parte era tradimento, tanto più tosto andò alla sua via, e nell'uscita del campo ello confortò i suoi, che egli non si turbassono della fatica della notte, perchè, come ello non era tempo atto ad andare, così era necessario e pietoso, e che la pietà doveva avanzare la durezza della via; e, mostrando tutti molta allegrezza e cupidità di andare con la voce e con gli atti, entrò in via, e, dilungato venticinque miglia, vide da

adverso venientem aciem Aeduorum praemittit illis obviam equitatum, qui illos impediat ac tardet, gravi omnibus inhibitione proposita, quem prorsus occiderent, non severi judicis, pii more patris castigare volens, non perime Nominatim Eporedorigem et Viridomarum ire bet et suos alloqui, ut videant eos caesos non es sicut proditor ille confinxerat. Qui ubi ad Aed venire amicosque et notos compellare coepert (nemo autem illos e toto agmine non et noverat amabat); percussit animos illico vera considera senseruntque omnes se praecipitem in locum ducis fraude perductos. Projectis itaque statim mis et protentis ad Caesarem manibus, coeper alta voce erroris veniam implorare. Litavitus v intelligens inefficax suum esse commentum, misso exercitu amplius non suo, cum clienti suis, qui eum more gallico in nulla deserere terant fortuna, equo stimulis adacto, clam dila tur pervenitque Gergoniam. Caesar, nunciis duum missis, qui proditionem Litaviti suam clementiam nunciarent, servatricem suorum civiu quos occidere belli jure licuerit, non amplius, qu tres horas noctis, ad requiem suis dedit, verit credo, ne nimio sopore marcescerent; inde G goniam rediit. Duo interim periculosa contigera Nam et Alverni, eo digresso, castra ejus inva rant, et castrorum latitudo et paucitas defensor

traverso la gente degli Edui, i quali venivano, e mandogli incontro la gente da cavallo, la quale indugiò e impacciò il suo andare, fatti in prima a tutti gravi comandamenti, che al postutto non uccidano alcuno, non volendo gastigare quegli a modo d'aspro giudice, ma a modo di pietoso padre volendo gastigare quegli, e non uccidergli. Nominatamente comandò a Eporedorige e a Viridomaro che andassono e parlassono ai suoi, acciò che egli vedano che non enno morti, come quello traditore aveva finto. I quali poi che egli vennono agli Edui e cominciarono a chiamare gli amici e i conoscenti (e niuno era di tutta quella gente che non gli conoscesse e non gli amasse), incontanenente furono percossi da vero smarrimento, e conobbono tutti che erano arrivati in pericoloso luogo per inganno del suo capitano. Perciò incontanente gittate in terra le armi e levate le mani a Cesare, cominciarono a domandare ad alta voce perdonanza del suo errore. E Litavito conoscendo che la sua finzione non aveva effetto, lasciato l'oste che più non era suo, con i suoi famigli, i quali in niuna fortuna lo potevano abbandonare secondo l'usanza de' Gallici, fuggì di nascosto, e, battendo il cavallo, venne a Gergonia. Cesare, mandati messi agli Edui, i quali contassono il tradimento di Litavito e la sua benignitade, per la quale ello salvò i suoi cittadini, i quali per ragione di guerra era lecito di uccidere, non lasciò posare i suoi più che tre ore di notte, credo io, acciò che per troppo sonno non si aggravassono; e poi tornò a Gergonia. In quello mezzo avvennono due cose molto pericolose. Perchè, com'ello si partì, gli Alverni assalirono il suo campo, e la larghezza del campo e i difenditori

et vis hostium rem in summum discrimen ad-
xerat: id se primo die passum proximoque p
surum atque ad id se praeparare Caesari Fab
nunciavit, is, qui legatus ad castra remanser
et hic illi nuncius noctis et viae medio occur
per quem gressu addito, accelerans ad castra r
dum orto sole pervenit: et Aedui, Litaviti de
rum caede nunciis auditis, in furorem versi om
nihil amplius expectantes nilque aliud requiren
an falsa esse possent, quae veri utique faciem
haberent; sed more gentis audita quaelibet
compertis accipere solitae, romanos cives, qui a
eos ceu fidissimos amicos securi agebant, aut m
aut servitute damnaverant, bona diripuerant,
impietatis omiserant. Agitabant animos latenti
accensos avaritia, ira, temeritas, familiares pe
gentium illarum, et addebat stimulos furori C
victolitanis, Caesaris munere summus Aeduor
magistratus, summus Romanorum hostis ac C
saris, horum consiliorum auctor omnium et pr
ceps. Is sua sponte concitatum populum verbis
gebat, ut eo illos adduceret, unde reditus nu
esset ad saniora consilia. Itaque et tribunum
litum Marcum Aristium et negotiatores Roman
fide data Cabillone oppido eductos in itinere c
tra fidem aggressi spoliant, seque in locum e
nentem defensionis gratia receptantes die noctu
circumsistunt, ac, multis ultro citroque occisis,
diem posterum vim majorem parant. Sed haec
gentibus atque parantibus, nuncius superven

ch' erano pochi e la fortezza de' nimici avevano condotto la cosa in sommo pericolo; Fabio, il quale era rimaso legato nel campo, significò a Cesare, come ello era stato in questo il primo dì, e a questo s' apparecchiava per lo secondo; e quello messo scontrò Cesare a mezza notte e a mezzo della via, per lo quale, studiando il passo, arrivò al campo innanzi il levare del sole: e gli Edui, uditi i messi di Litavito della morte de' suoi, convertiti tutti in furore, non aspettando più e non cercando, se quello, che egli udivano, era vero o falso, benchè non avesse colore di verità; ma a modo di gente usata avere per verità ogni cosa ch' ella ode, già avevano dannati a morte o a servitù i cittadini romani, i quali appresso di quegli stavano sicuri, e avevangli rubati, e usato contro a loro ogni crudeltà. L' avarizia, l' ira, la temerità, le quali enno domestiche pestilenze a quella gente, stimolavano i suoi animi, e aggiungeva animo al furore Convittolitane, il quale Cesare aveva promosso al sommo magistrato degli Edui, il quale era sommo nimico de' Romani e di Cesare, ed ello era sempre autore e principe di tutte queste deliberazioni. Costui con sua sollecitudine e con parole stimolava il popolo, acciò ch' ello gli conducesse, onde non si potesse tornare a buono consiglio. E però, data la fidanza, a Marco Aristio tribuno di milizia e ai mercadanti romani, menati quegli fuori della terra di Cabillone contro alla fede gli spogliarono per la via, e ridotti quegli in luogo forte per difendersi il dì e la notte gli stavano d' intorno, e, avendone morti molti dinanzi e di dietro, apparecchiavano il giorno veniente di dargli maggiore battaglia. Ma facendo e apparecchiando egli questo, sopravvenne

decem millia illa suorum in potestate Caesa
esse, vix Litavitum fuga ereptum evasisse. T
subito dejecti metu ad tribunum, quem obsidebo
vultibus mutatis, sed non animis, festinant,
ctum temere sine consensu populi excusant,
bonorum direptione judicium instituunt, Litavit
fratresque ejus exilio condemnant, bona publica
super his ad Caesarem legatos mittunt, qui fact
purgent, veniam petant. Et haec omnia non fi
sed metu agentes solita interim in secreto b
consilia agitabant, urbesque finitimas ad arma
nuncios hortabantur. Mille beneficiorum atque
norum memoria exciderat: solius caesareae
minerant clementiae. Quae quum omnes ad a
rem atque obsequium excitasse debuerit, mu
(indignum quidem) ad injurias excitarit; pos
mo haec eum ad mortem usque perduxit. De
suo dicetur loco: nunc coepta prosequimur. Ita
Caesar, etsi animos Aeduorum plane noverat,
gatis tamen eorum ad se venientibus benigni
mum responsum dedit: propter aliquot dementi
vanitatem non se minus urbem sibi carissim
amare, nec posse sibi in animum venire, ut, q
ipse tanto opere diligat semperque dilexerit, ab
parcius diligatur. Haec legatis.

il messo: che quegli diecimila di sua gente erano in potestà di Cesare, e che Litavito fuggendo appena scampò. Allora presi da subita paura, andarono con mutato volto, ma non con mutato animo, al tribuno, il quale egli tenevano assediato, e scusarono il fatto dicendo che la sua ingiuria era fatta mattamente e non con consentimento del popolo; de' beni suoi, che gli erano stati tolti, feciono processo, bandeggiarono Litavito e i suoi fratelli, e pubblicarono i suoi beni, e sopra questo mandarono ambasciatori a Cesare, i quali scusassino il fatto e domandassono perdonanza. E tutto questo non con buono animo, ma per paura: ed in questo mezzo segretamente consigliavano al modo usato, e per messi esortavano a guerra le cittadi vicine. La ricordanza de' molti beneficii e onori era perita: solamente si ricordavano che ello era misericordioso. La qual cosa benchè ella dovesse indurre ognuno a obbedienza e amore, commosse molti indegnamente a ingiurie; finalmente questa lo condusse infino alla morte. Della qual cosa si dirà a suo luogo: ma al presente seguirò quello, che io ho cominciato. Adunque Cesare, bench' ello sapesse chiaramente l' animo degli Edui, nientemeno ello diede benignissima risposta agli ambasciatori, che andarono a lui: cioè che per la prosunzione di alquanti matti ello non amava meno quella terra carissima a lui, e che non gli potrebbe entrare in animo non essere amato da quegli, i quali ello tanto amava e sempre aveva amati. E questo rispose agli ambasciatori.

Capitolo XVIII.

nel quale si contiene come la gente di Cesare fu sconfitta appresso Gergonia, e nuova ribellione degli Edui, e le battaglie con Vercingetorige, e finalmente come quello fu vinto.

E rivolto a sè, sopravvenendo pensieri, guardando molte cose vedeva sopravvenire da ogni parte in Gallia grandi movimenti, e in quello mezzo oltre alla speranza gli si mostrò uno modo di più prospera fortuna. Perchè andando ello a caso per vedere a quello monte, il quale era preso o fortificato, come di sopra dicemmo, e il minore campo per la fossa era aggiunto al maggiore campo, un altro monte posseduto dai nimici gli parve senza guardia, dove ello soleva essere molto guardato. Allora ello stette un poco meravigliandosi, e domandò della cagione da quegli che fuggivano, de' quali molti andavano a lui ogni dì. E da loro udì quello, che già aveva saputo innanzi dalle sue spie, cioè che tutti erano stati tolti di quello luogo per andare a fortificare uno passo in altro luogo, dove sommamente egli temevano, perchè da quello lato la via era piana alla terra; il quale passo se i Romani pigliassono, i quali già avevano l' altro, allora al postutto parevano assediati e dispartiti dai suoi e serrati da ogni libero correre e da ogni pascolo. Udito

cupandi. Erat autem et natura et manu homin
aggestis perplexum iter saxis, et super duplic
difficultatem tria ibi hostium castra crebraeq
munitiones insederant. Sed difficilia cuncta p
rumpere vir fortis amat. Ostentatis legionibu
quasi quod aliud esset acturus, et hac illac p
tenebras noctis magno strepitu discurrere jus
equitibus, et immixtis turbae mulionibus galeat
quo major ac strepentior motus esset, omniumq
animos errore ac pavore vario atque incerta e
pectatione suspenderet, ipse, hostibus in suspic
nem trepidam adductis, legatis legionum, quid p
ret, aperit, dicit rem esse difficilem, docet, qu
iniquitas locorum mali habeat quantumque pe
culi, adversus quam occasione, non proelio, sit
tendum. Ut milites ergo suos contineant, monet
que imperat, ne vel pugnae vel praedae dul
dine rapiantur, quo non expedit. Sic suos affat
Aeduos ascensu alio ad portas oppidi profici
jubet; inde suis militibus signum dat. Quo accep
rapidissime, unde nullus ascensurus videretur,
munitiones obvias perveniunt; quibus dicto cit
transmissis, trina hostium castra corripiunt ta
celeritate, ut Volimarus, unus e regulis Galloru
dum meridiaretur, in lectulo deprehensus vix m
nus militum semisopitus evaserit et seminud
Caesar ubi, quod animo decreverat, actum vid
receptui cani imperat. Substitit legio, quae p
pinqua erat; altera vero remotior seu signo p

questo, nuovo pensiero incontanente gli toccò l'animo di pigliare quello luogo. Ed era la via faticosa per natura e per le mura fatte per le mani degli uomini, e sopra queste due difficoltadi erano ivi tre campi di nimici e le guardie spesse. Ma il forte uomo ama rompere le cose forti. Mostrate ello le legioni, quasi come volesse fare altro, e comandato a quegli da cavallo che discorressono qua e là di notte con grande romore, e mischiati con gli altri mulattieri con elmi, acciò che il movimento fosse maggiore e con più romore, e che ello tenesse sospesi gli animi di tutti di errore e di paura e di incerto aspettare, indotti i nimici in pauroso sospetto, disse ai legati quello, che ello voleva fare, e disse che la cosa era faticosa, e che male era nella malvagità del luogo, conoscendo quanto era il pericolo, e come è da usare il destro e non la forza. Insegnò loro, che egli tenessono i suoi cavalieri, e comandogli che non si lasciassono pigliare da dolcezza di battaglia nè di ruberia, dove non bisogna. E poichè ello ebbe così favellato ai suoi, comandò agli Edui che per altra via andassono alla porta della terra; poi diede il segno ai suoi cavalieri. Il quale tolto avaccissimamente, vennono alle contrarie fortezze, onde non paresse montare alcuno; i quali mandati più tosto che non è detto, tolsono tre fortezze de' nimici con tanta subitezza, che Votimaro, uno de' re gallici, dormendo di merigge, trovato nello letto appena scampò delle mani de' cavalieri mezzo addormentato e mezzo ignudo. Cesare, poichè ello vide fatto quello, che ello aveva deliberato nell'animo, comandò che fosse sonato a ricolta. La legione, che era presso, stette ferma; l'altra che era più lungi, o che

lente animos, quamvis retinentibus legatis, qui
hoc ab imperatore mandatum erat, et virtuti tan
propriae et fugae hostium confisa et victoriar
memoria suarum, nil sibi julicans difficile
prius hostes insequi destitit, quam ad portas
pidi pervenirent. Tantusque undique sublatus
clamor et clamori etiam mixtus rumor Roma
oppido potiri, ut, qui altera in parte erant,
ipso sese oppido praecipitanter eriperent, ma
nae autem flentes veniam orarent, ne, sicut A
rici gestum erat, feminae etiam atque infar
occiderentur; utque id facilius impetrarent, e
ris vestem argentumque projicerent, quaedam q
que per murum demissae sese traderent in fi
et brachia romanorum militum. Lucius Sabin
octavae centurio legionis, multis audientibus,
illo dixerat se praemiis Avaricensibus, qui
Caesar muri illius ascensorem primum dona
rat, excitatum non passurum, ut quisquam G
goniae murum ante se scanderet. Is quum prin
ad murum venisset, trium suorum ope manip
rium in altum sublevatus, atque ipse sublev
eos, capti oppidi speciem praebuerat. Sed te
ritas, ut saepe laeta principia, sic moestos h
eventus. Alverni enim, qui adversa in parte era
audito capti oppidi rumore, glomerati advola
eligentes, credo, in defensione patriae mori po
honeste, quam turpiter in exilio senescere; et p
currente equitatu nullo ordine, cetera turba co
quitur seque pro muris objicit. Hinc animus

ella non avesse udito il segno per la distanza, ovvero che l' ardore di combattere stimolasse gli animi, benchè i legati, ai quali era stato comandato questo dal capitano, gli ritenessono, fidandosi della propria virtù e del fuggire de' nimici e della ricordanza delle sue vittorie, giudicando che niente gli sarebbe impossibile, non cessò di seguire i nimici prima ch' egli fossono venuti alle porte della terra. E da ogni parte si levò tanto romore e clamore che i Romani avevano presa la terra, che quegli, che erano nell' altra parte della terra, precipitosamente si gittavano fuori delle mura, e le donne piangendo domandavano perdonanza, che non gli fosse fatto come ad Avarico, dove le femmine e i fanciulli furono morti: e acciò che più leggermente ottenessono questo, dai muri gittavano le vesti e l' argento, e alcune scendendo per le mura si davano alla fede e nelle braccia de' cavalieri romani. Lucio Sabino, centurione dell' ottava legione, stimolato dai premii, che Cesare aveva dato a quegli che prima montarono ad Avarico su pel muro, udendolo molti, aveva detto che in quello dì non sosterrebbe, che alcuno montasse innanzi a lui nel muro di Gergonia. Costui venendo primo al muro, levato alto da tre de' suoi, ed ello levando su quegli, significava che la terra fosse tolta. Ma come la temerità ha spesse volte allegri principii, così ha tristo fine. Gli Alverni, i quali erano nell' altra parte della terra, udendo il romore ch' ella era tolta, disordinati correvano, eleggendo piuttosto, cred' io, morire a defensione della patria onestamente, che invecchiare bruttamente in esilio; e correndo innanzi disordinati quegli da cavallo, tutti gli altri gli seguivano mettendosi innanzi per le mura. Per questo crebbe

capillis et praetentis pignoribus orare suos in
rent. Instauratur pugna locis omnibus, sed in
partium concursu. Nam ex alto dimicant Alv
ex inferiore autem loco Romani, et pugna pr
denti ed ascensu fessi. Quod Caesar aspiciens
cul exitumque, qualis futurus erat, intelligens
gatum Titum Sextium cum expeditis cohortibu
radicem collis misit, ut, si suos dare terga
tingeret, hostes ab insequendo repelleret; ipse
tem, quoniam locus pugnandi justa acie non
rei exitum anxius expectabat. Galli quidem lo
numero, Romani sola virtute praestabant,
tamen ad ultimum mole hostium victa succu
Itaque Lucius Sabinus e muro, in quem pr
ascenderat, cum comitibus interfectus abjicitur,
ratique locum praemii supplicium occupavit
morandum praeterea in hanc ipsam horam
nus incidit. Marcus nempe Petronius, legion
jusdem centurio, dum portas frangere nititur,
titudine hostium circumventus et plagis multi
flictus ac versus ad socios: Quando, inquit
vobiscum servare prohibeor, vos servabo, quos
cum gloriae studio in discrimen traxi. Ite in
mes, dum parumper hos barbaros detineo.
dicens, quasi adhuc integer in adversos invel
et duobus uno caesis impetu, reliquos a p
custodia interim avertit; dumque sui comites

l' animo agli assediati, sicchè le donne, le quali, come noi dicemmo, poco innanzi pregavano i Romani, già con i capelli sparti secondo l' usanza del paese e mostrando i figliuoli cominciavano a pregare i suoi. La battaglia cresceva in ogni luogo, ma disugualmente correndo le parti. Perchè gli Alverni combattevano da alto, e i Romani dalla parte di sotto, stanchi già per lo primo combattere e per lo montare. La qual cosa vedendo Cesare da lungi, e conoscendo che fine doveva seguire, mandò Tito Sestio legato con bene armato soccorso a piè del monte, acciò che, se avvenisse che i suoi volgessono le spalle, ricacciasse indietro i nimici ch' egli non inseguissono; ed ello affannato aspettava il fine, perchè non erano in luogo da combattere ordinatamente. I Gallici avevano avvantaggio del luogo e della quantità, i Romani della sola prodezza, la quale nientemeno finalmente vinta dalla moltitudine de' nimici rimase perdente. E perciò Lucio Sabino fu gettato morto con i compagni dalle mura, nelle quali ello per il primo era montato, e la pena fu in luogo del premio che ello sperava. In questa medesima ora avvenne uno fatto degno di ricordanza. Marco Petronio, centurione di quella medesima legione, sforzandosi di rompere la porta, circondato da molti de' nimici e con molte piaghe, vôlto ai suoi compagni disse: Poich' io non posso campare con voi, io salverò voi, i quali io ho messi in questo pericolo per sollecitudine di gloria. Andatevene salvi, intanto ch' io per un poco ritenga questi barbari. Dicendo queste parole, quasi ancora come ello fosse sano, si volse contro ai nimici e morti due di quegli a uno impeto, in quello mezzo rimosse gli altri dalla guardia della porta; e sforzandosi i suoi

etiam ferre niterentur, ille, ut loqui poterat: Fr
stra, ait; jam me enim sanguis ac vita destituu
Quin me linquite igitur et vos morti, dum lice
eripite. Sic vociferans insultansque hostibus ru
et moriens suis profuit. His ac talibus suoru
casibus Romani tandem praegravati, caesis qu
draginta sex centurionibus ac militibus septinge
tis, iniquo colle rejiciuntur. Fuisset et fuga lo
gior et largior caedes, ni providentissimi ducis
sententia romanae se cohortes Gallis insequentib
objecissent: quumque ad plana fugiendo, in
quendo atque obstando perventum esset; legion
ipsae instructa acie stabant, quibus animadversi
Vercingetorix, antequam se locis aequis credere
suos in castra revocavit. Haec est legio ad Ger
niam fusa, cujus meminit Tranquillus in prim
inter tres belli gallici adversitates caesareas n
merata. Et diei quidem illius reliquiae sauciis c
randis aut humandis mortuis et seris querimon
sunt absumptae. Ubi dies proximus illuxit, co
vocato ad concionem exercitu, Caesar ita dis
ruit: Habetis, o milites, temeritatis et cupidin
vestrae fructum, animo moestum meo, vestra t
men audacia atque insolentia non indignum, q
vobis ipsis, quid agendum linquendumve, quo eu
dum, unde abstinendum, hoc est, totum vestri d
cis officium usurpastis. Atqui ego vestrae militia
ubi possum, faveo: vos mihi, quod in vobis es
meum imperium abrogastis, qui signum recept
a me datum, qui legatorum, immo meos ex il

compagni, che spossati e tristi lo abbandonavano, di dargli aiutorio anch' ora, ello parlando come poteva, disse: Questo è indarno; già il sangue e la vita mi abbandona. Adunque perchè non mi lasciate voi, e toglietevi innanzi dalla morte? Così dicendo e contrastando ai nimici cadde, e morendo giovò ai suoi. I Romani aggravati da questi e sì fatti casi dei suoi, finalmente essendo morti quarantasei centurioni e settecento cavalieri, furono ricacciati dal faticoso monte. E sarebbe stata la fuga più lunga e sarebbono stati più morti, se la sentenza del providissimo capitano non avesse mandato incontro ai Gallici chi contrastasse a quegli che inseguivano i suoi; e venuti al piano fuggendo, inseguendo e contrastando, in quello luogo stavano le legioni a schiera ordinata, la qual cosa veduta, Vercingetorige, innanzi ch' ello venisse al luogo piano, richiamò i suoi al campo. Questa è la legione sconfitta a Gergonia, della quale fa menzione Svetonio nel primo libro, intra le tre avversitadi delle battaglie di Cesare in Gallia. E l' avanzo di quello dì fu speso a curare i feriti o a sotterrare i morti e a fare tarde lamentanze. Poichè fu fatto il seguente dì, chiamato l' oste a parlamento, Cesare parlò in questo modo: O cavalieri, voi avete il frutto della vostra cupidità e matteria, tristo al mio animo, non indegno nientemeno della vostra audacia e superbia, i quali avete usurpato quello, che è da fare, e quello che è da fuggire, dove sia da andare e dove non sia da andare, cioè tutto l' ufficio del vostro capitano. Ma io, dove posso, favoreggio alla vostra milizia; voi detraeste alla mia signoria, la quale è in voi, i quali avete dispregiato il segno dato da me a raccogliervi, e gli ammaestramenti

*rum ore utiles monitus contempsistis, atque, ur-
gente nescio quonam animorum impetu, ivisti
unde nec redirent omnes, neque qui redirent au
salutem suam aut romanum decus integrum repor
tarent. An ignorabatis, ut magni saepe exercitu
a paucis sola locorum iniquitate superati sunt
an, si alias nesciretis historias, obliti eratis,
nudius tertius ego ipse ad Avaricum, dum host
equitatu ac duce nudatos et per se vinci facil
ante oculos haberemus, quia tamen illis loci fav
bat iniquitas, vestram nobilem indignationem
eorum aggressione continui? non quod victoria
desperarem, sed ne secum magni aliquid afferr
incommodi. Vos et veterum et recentium oblit
hostes simil et naturam vincere voluistis. Meti
igitur, quod sevistis, et, cui plus misereor, met
ipsa res publica, tot viris fortibus amissis, quan
nec Gergonia nec tota erat Alvernia. Ego quide
fortitudinem vestram miror, quam nec ardu
mons nec muri nec castra hostium arcuerunt; se
non minus et superbiam et contumaciam vestra
damno, qui plus vobis in venturi praesagio tr
buitis, quam imperatori vestro, cui non jubere
sed parere tenemini, quique frustra datur exe
citui, si ad nutum quisque suum ire possit i
proelium ac redire. Rarum divinumque animi bo
num providentia est. Ideo pauci sunt boni duces
quum multi sint milites animosi. Quae quidem vir
tus si omnibus data esset, quid in bellis esset opu*

de' legati, anzi i miei dati per la bocca di quegli, e, stimolandovi non so che furore d' animo, siete andati onde non siete tornati tutti, e quegli che sono tornati non hanno riportato la sua salute o l' onore intiero di Roma. Non sapevate voi, come spesse volte grandi osti sono soperchiati da pochi per la sola malvagità de' luoghi? e se voi non sapevate le altre istorie, avevate voi smenticato, come pochi dì enno io medesimo presso Avarico, avendo noi i nimici innanzi agli occhi senza gente da cavallo e sanza capitano e da vincergli leggermente, nientemeno perch' egli erano favoreggiati dalla malvagità del luogo, io ritenni la vostra nobile indegnazione di venire alle mani con quelli? non perchè io disperassi della vittoria, ma perchè non seguisse alcuno incomodo. Voi i quali avete smenticato le antiche e le nuove cose, avete voluto vincere insieme la natura e i nimici. Adunque mietete quello, che voi avete seminato, e che mieterà la repubblica, della quale più mi pesa, essendo perduti tanti valenti uomini, che Gergonia e tutta Alvernia non era di tanto valore. Io certamente mi meraviglio della vostra fortezza, la quale nè l' altezza del monte, nè i muri, nè il campo de' nimici poterono ritenere; ma io non danno meno la vostra superbia e disobbedienza, i quali più attribuite a voi per augurio, che al vostro capitano, al quale voi siete tenuti obbedire e non comandare, il quale è dato indarno alla oste, se ciascuno può fare a suo senno, e andare in battaglia e tornare. La providenza è raro e divino bene dell' animo. E perciò pochi sono buoni capitani, e nientemeno sono molti animosi cavalieri. La quale virtù certamente se ella fosse data a tutti, che bisogno sarebbe fare capitano nelle

imperatore? Vestra nunc in acie quisque sibi f
imperator, ego tristium spectator eventuum et st
titiae castigator irritus fui, qui profecto sem
in militibus meis et modestiam et obedientiam n
minus, quam fortitudinem, requiro. Nolim tam
vos hoc errore dejici: non terrere, sed arguere
castigare propositum est. Reparate et firmate a
mos. Errando discitur. Eritis ad alia in poster
cautiores. Neque enim, quod iniquitas loci et ves
fecit audacia, virtuti hostium imputandam est.
sternum diem fortuna suo egerit arbitrio; in
liquis vestrae fortitudini, ut spero, vestraeque p
dentiae morem geret. His dictis, consolatus mil
et pudore ac moerore concussos oratione firma
rat; ipse vero, bellis undique orientibus, pro
situm abeundi ex his dudum locis ceperat. Sed
abitus fugam saperet, instructa acie e castris
apertum exiit, ut, si quid hostes auderent, se
ratum invenirent. Vercingetorix, cui multum a
mi et plus erat virium, contemplatus abeuntem i
etiam in plana descendit, concursumque est eq
stri tantum levi proelio, quo superior Caesar
castra se retulit. Par sequenti die proelium p
que eventus. Quibus et gallicam jactantiam sat co
pressam et suorum spes erectas ratus, ne vel
stes fugae arguerent digressos, vel sui non t
duci ad alia, quam subduci praesentibus peric
se crederent atque abduci, castra movit, nullo
hostium insequente, Aeduum versus, ubi max
metuebat, institutum iter arripuit. Erant in ex

fu capitano, e io fui guardatore di trista fortuna e vano gastigatore di matteria, il quale certamente cerco sempre ne' miei cavalieri non meno modestia e obbedienza, che fortezza. Non voglio però per questo errore abbattervi: non spaurire, ma è mia intenzione riprendervi e gastigarvi. Riparate e fortificate gli animi. Fallando s' impara. Per lo innanzi sarete all'altre cose più cauti. Non è da imputare alla virtù de' nimici quello, che è avvenuto per la malvagità del luogo e per l' audacia vostra. Il dì di ieri abbia fatto la fortuna a suo senno; per l' innanzi, come io spero, ella sarà favorevole alla vostra fortezza e alla vostra prudenza. Dette queste parole, ello aveva confermati a sè i cavalieri percossi da vergogna e da tristizia, ed ello, surgendo da ogni parte guerra, cominciava a disporre di partirsi di quei luoghi. Ma perchè la partita non paresse fuga, uscì del campo con le schiere ordinate, acciò che, se i nimici facessono alcuna vista, egli lo trovassino apparecchiato. Vercingetorige, il quale aveva molto animo ma più forza, vedendo che ello partiva eziandio discese in piano, e solamente con quegli da cavallo e con leggiera battaglia combatterono, e con vittoria Cesare tornò nel campo. Il dì seguente fu simile battaglia ed ebbe simile fine. Per le quali due battaglie pensando Cesare assai abbattuta la prosunzione de' Gallici e assai fortificata la speranza dei suoi, acciò che i nimici non credessono che si partisse, e i suoi credessono che ello si volesse partire da quei pericoli non meno che andare ad altro luogo, mosse il campo, e non seguendolo alcuno de' nimici, pigliò la via verso gli Edui, dove in grandissima parte era il

citu Eporedorix et Viridomarus Aedui, quoru
supra mentionem fecimus. Hi magnis benefici
praeventi, et praesertim secundus, in multis saej
discordes, in hoc uno tunc impio et ingrato anin
concordarunt, ut dominum et benefactorem suu
non solum in necessitate desererent, sed cont
eum quoque nefarie conjurarent. Tertio ergo pr
fectionis die simul illum adeunt, narrant Lita
tum, concivem suum, magno cum equitatu ad
lienandas mentes popularium a Romanis in p
triam profectum, et necessarium esse ipsos pra
venire, ut consiliis atque conatibus ejus occurr
rent. Non fefellit circumspectissimi ducis acum
fucata adolescentium oratio. Senserat jam pride
erga se nutantes Aeduorum animos et horum j
venum levitatem certis indiciis jam ante nota
rat, neque in dubium revocabat, quin horum pr
fectio allatura esset alimenta perfidiae, esselqu
his praesentibus, latens adhuc proditio eruptu
maturius. Ne tamen aut liberum commeatum lil
ris hominibus denegando videretur injurius, a
invitos detinendo pavidus crederetur, licentiam d
dit abeundi. Digredientes vero sic alloquitur:
ite, ait, amici, quando sic libet. Mementote aut
et vestris civibus memorate, si forsitan obliti
sent, mea in illos et populi romani beneficia. E
enim, non antiqua res est, ante paucos ann
quum vos, Aedui, humiles et conclusos in oppidi
agris fortunisque omnibus amissis, per vim ob
des aliis ac stipendia pendentes, vestris finitim
ludibrium, accepissem, non modo stipendio atq

Edui, de' quali di sopra noi abbiamo fatto menzione. Questi onorati di grandi beneficii, e specialmente il secondo, i quali spesse volte in molte cose si discordavano, e in questa sola con malvagio e ingrato animo s' accordarono, acciò che non solamente egli abbandonassono nella necessità il suo signore e benefattore, ma contro a lui crudelmente facessono congiurazione. Adunque il terzo dì da quello che egli erano partiti andarono a lui, e dissono che Litavito, suo cittadino, era andato alla patria con grande gente a sottrarre gli animi del popolo dai Romani, e che di necessità era che egli andassono innanzi, acciò che egli ovviassono ai suoi consigli e a quello che ello tentava. Ma non ingannarono le colorate parole de' giovani la sollecitudine del circospettissimo capitano. Già innanzi ello aveva sentito per certi segni verso di sè che gli animi degli Edui pendevano, e conosceva la leggerezza di quelli giovani, e non aveva in dubbio, che lo andare di quegli darebbe giunta alla malvagità, e che, essendo quegli presenti, il nascosto tradimento apparirebbe più tosto. Ma nientemeno, acciò che ello non paresse ingiurioso negando il libero commiato a liberi uomini, ovvero fosse creduto pauroso ritenendogli, ello gli diè licenza di partirsi. E partendosi ello gli favellò in questo modo: Amici, poichè vi piace, andate. Ma ricordatevi e ricordate ai vostri cittadini, se per ventura gli avessono smenticati, i beneficii miei e del popolo di Roma verso di voi. Io, e non è antica cosa, pochi anni innanzi non solamente vi liberai dalla taglia e dagli statichi, ma io v' ho fatti gloriosi oltre alla ricordanza di ogni etade, quando io vi ricevetti

bili fortuna invidiosos toti Galliae reddiderim. I
inquam, mei et horum, quae vobis dixi, memor
Humanis etiam in rebus nihil est penitus fide n
bilius. Illi autem, quibus esset imis praecordiis
fixa perfidia, abiere illico et verborum et reru
omnium et tanti ducis immemores. Itaque statim
ut Noviodunum attigerunt, ubi Caesar Aeduoru
fidei credens obsides ex omni Gallia et frume
tum et pecuniam reipublicae et sua et exercit
magna ex parte impedimenta deposuerat equoru
que numerum ingentem in usus belli ex Italia
que Hispania deductorum, comperto, quod Lita
tus ab Aeduis cum honore susceptus esset, et m
gistratuum ac senatus occursu, missique de am
citia publice ad Vercingetorigem legati, et sibi te
pus audendi aliquid advenisse rati, nec conte
praeda nisi cruenta crudelitate respersa esset,
pidi custodibus et romanis negotiatoribus ad unu
caesis, quaecumque ibi reperta sunt, tamqua
bello vel hereditate quaesita aequis inter se pa
tionibus diviserunt praeter obsides, quos ad m
gistratus ab illis libertati reddendos deduxerun
Oppidum vero ipsum non sat validum aestima
tes, ne quando Romanis utile esse posset, flamm
immissis, exurunt, frumenti parte navibus, qua
tum paucis horis licuit (erat enim in ripa Liger
oppidum), avecta, parte aquis aut flammis inject
ne quid penitus Romanis tanto ex oppido sup

taglie e gli statichi a' vostri vicini; sicchè di misera e di miserabile condizione ho fatto che tutti i Gallici v' hanno invidia. Andate dunque, e ricordatevi di me e di queste cose, che io vi dico. Nelle umane cose non è al postutto più nobile cosa, che la fede. E quegli, i quali avevano fitta nel cuore la malvagitade, si partirono non ricordandosi di queste parole, nè di tutte queste cose, nè di sì fatto capitano. Perciò incontanente, come egli vennono a Novioduno, dove Cesare fidandosi degli Edui aveva riposto gli statichi di tutta la Gallia ed il frumento e la moneta della repubblica e i suoi arnesi e quegli dell' oste in grande parte e molti cavalli menati per uso della guerra d' Italia e di Spagna, trovato che Litavito era stato ricevuto dagli Edui con onore, andandogli incontro il senato e il magistrato, e che pubblicamente erano stati mandati ambasciatori a Vercingetorige, e pensando che fosse venuto il tempo d' avere alcuna audacia, e non contenti della ruberia se ella non fosse insanguinata, morti quegli che guardavano la terra e i mercatanti romani, ogni cosa, che fu trovata nella terra, fu partita per uguale parte, come se fosse acquistata per battaglia o per eredità, salvo gli statichi, i quali per loro furono menati al magistrato acciò che fossono liberati. E pensando che la terra non fosse assai forte, acciò che non potesse alcuna volta essere utile ai Romani, arsono quella, e parte del frumento fu portato con le navi, quanto si potè in poche ore (perchè la terra era sopra la ripa del Ligeri), parte ne fu gittata in acqua e parte nel fuoco, acciò che di sì grande

amici, colligere omni ex parte praesidia, quibu
Caesari absisterent, ripas fluminis custodire, q
eum transitu prohiberent, frumenta corrumpe
aut asportare, ut eum, si non aliter, saltem fan
repellerent; quam in spem valde eos Liger amn
erigebat, liquefactis auctus nivibus, ut vadari n
squam posse crederetur. Caesar ita haec fieri a
diens, credo, cognoscere coepit se clementiore
esse non quam sibi, sed quam reipublicae exp
diret. Nihil tamen animo dejectus, sed perfidia
in auctores vertere cogitans, celerandum statui
ut, si fieri posset, cum hostibus ante congreder
tur, quam eorum copiae ex omni Galliarum a
gulo convenirent, quae ante retroque innumerabil
et immensae erant. Cogitabat autem Ligerin
facto raptim ponte, transire. Ad quem quum, d
noctuque, numquam intermissis itineribus, perv
nisset, melius sibi, quam putabat, accidit. Exp
ditissimi quidam equitum suorum vadum in fl
mine reperiere, altum quidem ac difficile, sed p
qualitate temporis opportunum. Itaque, quod pe
saepe et fecerat et facturus erat, transversis
flumine equis majoribus, qui undarum primu
impetum sustinerent, salvum quidem, licet usq
ad humeros madefactum, traduxit exercitum.
quoniam praeter omnium opinionem ac spem v
nerat, solo hostibus stupefactis aspectu, ingente
vim frumenti ac pecoris late effusi adeptus, egent

to non contenti quegli due nobili amici di Cesare, accoglievano da ogni parte aiutorii, con i quali egli ontrastassono a Cesare, e guardavano le ripe del ume, per la qual cosa gli vietassono il passo, e il umento guastavano o portavanlo, acciò che egli il acciassono almeno con la fame, se altrimenti non si otesse cacciare; alla quale speranza molto gli diriz- ava il fiume Ligeri, il quale era grosso per le nevi a' erano disfatte, sicchè non si credeva che ello si otesse passare. Cesare udendo che così si faceva, redo, cominciò a conoscere sè essere più benigno che on bisognava, non che a lui, ma alla repubblica. 'ientemeno non abbattuto dell' animo, ma pensando olgere la malvagità contro gli autori, deliberò, se il otesse, venire alle mani con i nimici, innanzi che ' ogni parte di Gallia si radunassono insieme, i quali nanzi e di dietro erano innumerabile moltitudine. pensava, fatto subito uno ponte, passare il Ligeri. l quale, non cessando camminare il dì e la notte, om' ello venne, avvennegli meglio che ello non pen- ava. Alcuni de' suoi cavalieri molto accorti trovarono no guado nel fiume, alto certamente e faticoso, ma bisogno secondo la condizione del tempo. Adunque, essi per traverso del fiume i più grandi cavalli, i uali sostenessono il primo impeto dell' acque, la qual osa ello spesse volte aveva fatto e doveva fare per nanzi, condusse di là l' oste salvo, benchè fossono agnati infino agli omeri. E perchè ello era venuto ontro alla opinione e alla speranza d' ogni uomo, npauriti i nimici solamente volendolo, avendo acqui- tato grande quantitade di frumento e di bestiame,

copia, recreavit. Dum haec ab imperatore tam celeriter quam feliciter gererentur, legatus, vir fortissimus, Labienus in perplexitatibus multis erat. Profectus nempe cum quatuor legionibus Lucetiam Parisiorum, quae in insula Sequanae sita erat, ubi nunc est totius transalpinae Galliae famosior civitas fundata Parisius, magna ibi multitudine hostium exceptus, et, nequicquam tentato transitu, repulsus erat. Sed nocturno inde silentio digressus Melodunum venit, oppidum tunc Senonum, et, navibus inventis in flumine, introgressus ac pene vacuum nactus locum, quod pars maxima accolarum Lucetiam ad bellum jussa perrexerat, sine contradictione aut ulla repugnantia eum cepit. Inde super amnem refecto ponte, copias transfert atque, illis terrestre iter agentibus, ipse secundo fluminis alveo Lucetiam repetit. Quo praecognito, hostes oppidum incenderunt pontesque oppidi, quorum alter dexteram ripam circumfluit amnis, laevam alter attingebat, resciderunt. Ibi vero non Parisiorum solae, sed finitimarum omnes gentium copiae constiterant, praeposito omnibus Camulogeno quodam, cognomine Aurelio, alibi Aulercum invenio. Hic vir senio gravis, sed rei bellicae peritissimus habebatur, propter quod hunc laborem consensu omnium coactus extrema in aetate susceperat. Sic se rebus habentibus, rumores varii jactabantur : Caesarem Gergonia digressum ac Ligere interclusum, demum frumenti inopia ultima compulsum in provinciam romanam cis Rhodanum

buendo intra loro ogni cosa in abbondanza. Facendo queste cose Cesare tosto e prosperamente, Labieno legato, uomo virtuosissimo, era in molte travaglie. Andato ello con quattro legioni a Lucezia di Parigi, la quale è posta nell' isola di Sequana, dove è fondata al presente Parigi la più famosa città di tutta la Gallia transalpina, in quello luogo fu ricevuto da grande moltitudine di nimici, ed era cacciato indietro, avendo tentato indarno di passare. Ma partito di quello luogo nel tacere della notte venne a Meloduno, in quello tempo terra de' Senoni, e, trovate le navi nel fiume, entrato dentro e trovato il luogo quasi vuoto, perchè grandissima parte degli abitatori era andata a Lucezia alla battaglia, pigliò quello senza contrasto e repugnanza. E rifatto il ponte sopra il fiume, condusse oltre la gente, e, andando per quella terra, ello tornò a Lucezia alla seconda per lo fiume. La qual cosa conosciuta, i nimici incendiarono la terra e tagliarono i ponti, de' quali l' uno era dalla destra, e l' altro era dalla sinistra del fiume. E in quello luogo erano posti non solo i Parisii, ma tutti quegli che enno vicini al paese, e questi tutti avevano per suo capitano uno chiamato per nome Camulogeno, e per soprannome Aurelio, altrove trovo Aulerco. Costui grave per la vecchiezza, era tenuto molto ammaestrato della repubblica, per la qual cosa ello aveva presa questa fatica costretto dal consentimento di tutti nello estremo della sua etade. Così stando le cose, varii romori erano per lo paese: Cesare essere partito da Gergonia ed essere chiuso dal fiume Ligeri, e costretto finalmente dal disagio del frumento essere passato di qua dal Rodano

non pugnare decreverat, idque unum animo vo-
vebat, qualiter Ageduicum (id oppido nomen era[t]
unde discesserat, atque ubi, praesidio imposit[o]
impedimenta dimiserat, salvas reduceret legione[s].
Interim tamen et Bellonati, inter Gallos famos[i],
motibus tantis accesserant, et rebellione Aeduoru[m]
exciti odium diu celatum aperuerant, jamque [a-]
perti hostes in armis erant. Itaque hinc Parisii[s]
inde Bellonatis, et varia belli mole pressus et ci[r-]
cumventus, consilium mutavit ex tempore, statu[it]-
que fortunam proelii tentare; et nocturna temp[e-]
state horrida adjutus, exploratoribus hostium n[i-]
tale cogitantibus interfectis, tota nocte tumultu v[a-]
rio et trepidatione multiplici fugam simulans[,]
quum sollicitos ac suspensos hostes usque ad l[u-]
cem tenuisset, subito constitit, et, instructa aci[e],
magnifice suos adhortatus est illud in primis o[b-]
secrans, ut et suae pristinae atque expertae t[o-]
tiens virtutis ac Caesaris meminissent, eumqu[e]
sibi fingerent praesentem, quo duce tot tam clar[as]
victorias habuissent; siquidem illius auspiciis [e-]
tiam nunc pugnari, et vel solam sui memoria[m]
fiduciam suis, terrorem hostibus allaturam. H[is]
dictis, signum pugnae dedit. Pugnatum est magn[is]
hinc inde animis usque adeo, ut Galli primo im[-]
petu, una suorum parte propulsa, ceteri tamen[,]
quamquam multis vulneribus afflicti, neque vultu[m]
averterint neque pedem loco moverint. Et quu[m]
septima legio clam immissa a tergo illos invad[e-]

belli, tutta la Gallia essere in movimento. Per le quali cose mosso Labieno aveva deliberato non combattere, e solo questo pensava, cioè come ello potesse ridurre salve le sue legioni al castello Ageduico (così era chiamato il luogo) onde ello era partito, e dove, posta la riscossa, ello aveva lasciato i suoi arnesi. In quello mezzo i Bellonati, intra i Gallici famosi, seguivano sì grandi movimenti, e mossi per la ribellione degli Edui avevano discoperto lo celato odio, e già inimici manifesti erano sotto le armi. Perciò gravato da una parte dai Parisii, dall' altra dai Bellonati mutò consiglio in tempo, perchè era circondato da varia gravezza di guerra, e deliberò tentare la fortuna combattendo; ed aiutato da un aspro temporale di notte, morte le spie dei nimici non guardandosi, tutta la notte con vario romoreggiare e con molta paura mostrando di fuggire, tenendo i nimici solleciti e sospesi infino al dì, subito levossi, e, ordinate le schiere, confortò i suoi con magnifica orazione in prima pregandogli, che egli si ricordino della sua prima e tante volte provata virtude e di Cesare, e che egli si facciano a credere che ello sia presente, con il quale egli hanno avute molte e famose vittorie; perchè solamente con la sua ventura anch' ora si combatte, e con la ricordanza di lui i suoi piglieranno fidanza e i nimici paura. Dette queste cose, diede il segno della battaglia. Combatterono dall' una parte e dall' altra con grande animo in tanto, che i Gallici nel primo assalto, cacciata indietro una parte dei suoi, gli altri, benchè fossono afflitti di molte piaghe, non volsono il volto in dietro e non mossono il piede di suo luogo. E come la settima le-

gienitam. Caesi omnes, et ipse quoque Camulogeni suorum usque in finem hortator egregius, nul boni ducis officio praetermisso; sed ita sibi stat tum erat, ut vel decrepitus in proelio moreretu Pars hostium, quae praesidio castris relicta erat audito proelio, accurrit; sed et haec in Romano incidens victorum impetum non tulit, eamdemqu cum suis sortem habuit, nisi quod illi fere omn in proelio, ex his plurimi in fuga periere. Cu hac magna victoria Labienus ad Ageduicum red inde ad Caesarem cum incolumi profectus exe citu. Nec minus ideo Gallorum populi conjuran Aeduis (quis credat?) auctoribus legati undiq destinantur. Si qui autem visi erant ad consensu lenti, Novioduni inventi erant omnium fere obsid populorum, quos ibidem Caesar, ut diximus, su Aeduorum fide reliquerat, hique eorum in potesta erant omnes; horum ergo suppliciis haesitant terrebant, et nunc precando, nunc minando sua in sententiam trahebant. Mittunt denique ad ipsu Vercingetorigem legatos, petunt, ut Aeduum acc dat, ibique de rationibus belli consilium ineatu Paret ille haud gravatim, et illorum defection laetus et belli cupidus gerendi. Quumque eo pe ventum esset, petere illos in consilio non pudu (o praeceps impudentia), ut eis adversus amicu suum Caesarem belli administratio crederetur quam ultro oblatam etsi non virtute animi, at sa

vide le spalle de' nimici, ma non che fuggissono. Furono tutti morti, e Camulogeno stesso, infino all' ultimo confortando nobilmente i suoi, non lasciato alcuno ufficio di buono capitano; ma così gli era ordinato, che in ultima vecchiezza ello soccombesse. Parte de' nimici, la quale era rimasta alla guardia del campo, udita la battaglia, accorse; ma anco questa imbattutasi ne' Romani non sostenne il furore de' vincitori, e finalmente ebbe la medesima condizione dei suoi, se non che quegli quasi tutti morirono nella battaglia, e di questi moltissimi fuggendo morirono. Con questa grande vittoria Labieno andò ad Ageduico; e di quello luogo andò a Cesare con l' oste salvo. E perciò i popoli di Gallia non meno fanno congiurazione. Ma (chi lo crederebbe?) da ogni parte andavano ambasciatori agli Edui. E se alcuni richiesti erano pigri a consentire, gli statichi di quasi tutti i popoli erano trovati a Novioduno, i quali in quello luogo (come noi dicemmo) Cesare aveva lasciati fidandosi degli Edui, e questi tutti erano in potestà degli Edui; egli impaurivano con tormenti gli statichi di quegli che non consentivano tosto, e mo minacciandogli e mo pregandogli gli traevano al suo volere. Egli finalmente mandano ambasciatori a Vercingetorige pregandolo che ello andasse ad Eduo, e in quello luogo si facesse il consiglio sopra i fatti della guerra. Ello consentì e non se ne gravò, perchè era allegro che egli avevano ribellato e perchè era cupido di guerra. E come ello arrivò là, non si vergognarono di domandare nel consiglio, che gli fosse data l' amministrazione della guerra contro Cesare suo amico, la quale, se ella gli

siam versa esset, Bibracte, amplissimo tunc Aeduorum oppido, consilium Galliae totius instituitur, ad quod populi omnes convenere, praeter Remos ac Lingones Treverosque; et illos quidem duo amicitia continuit Romanorum, hos tertios locorum distantia et suus labor, quem patiebantur eo tempore ab incursibus Germanorum, quae res tot illos bello medios tenuit, ut in neutram partem inclinarent. In eo sane concilio commissa quaestione suffragiis consensu omnium populorum, Vercingetorix belli dux decernitur. Cujus decreti pudore simul ac moerore consternati Aedui, et e spe improba dejecti, tum primum et Caesarem cognoscere coeperunt et fortunam suam, non tamen a incepto resilire ausi hinc Caesaris, hinc Gallorum metu. Tum primum quoque tumidi adolescentes Eporedorix et Viridomarus indignantes agnoscere potuerunt, quanto esset honestius sub Caesare, tali viro et de eis ita merito, quam sub Vercingetorige adversus Caesarem militare. Ipse autem pridem factus, nunc refectus, quodque est fortius, contentione reformatus imperator Vercingetorix, suo jam de statu certior, agit jam cuncta fidentius, edicitque omnibus, ut equitum certum numerum conficiant, obtemperatumque illico est. Quindecim millia equitum fuisse satis convenit: peditatu sane non alio, quam quem habuisset, opus esse profes

vergogna, se egli non la rifiutavano per virtù dell'a-
nimo. Essendogli negato questo, e il fatto essendo in questione, ordinarono il consiglio di tutta la Gallia a Bibratte, in quello tempo grandissima terra degli Edui, alla quale tutti i popoli vennono, salvo i Remi e i Lingoni e i Treveri; e quegli due stettono per l'amistà de' Romani, e questi perchè erano lontani e per la fatica, che egli sostenevano in quello tempo dalle correrie de' Germanici, la qual cosa tenne quegli di mezzo in tutta la guerra, sicchè non piegarono da alcuna delle parti. In quello parlamento fu commessa la questione ai voti di consentimento di tutti i popoli, ed elessono Vercingetorige capitano di guerra. Per la quale elezione gli Edui abbattuti per la vergogna e per lo dolore, e privati di malvagia speranza, allora per la prima volta cominciarono a conoscere Cesare e la sua fortuna, ma pure non arditi ritrarsi di sua impresa da una parte per paura di Cesare, dall'altra parte per paura de' Gallici. Allora primieramente anche i superbi giovani Eporedorige e Viridomaro disdegnandosi poterono conoscere quanto sarebbe stato più onesto essere stati cavalieri sotto Cesare, sì fatto uomo e che di quegli aveva così meritato, che militare sotto Vercingetorige contro di Cesare. Vercingetorige primieramente fatto capitano, e mo rifatto, e, che è più forte, per la contenzione riformato, più certo di suo stato, già faceva ogni cosa più arditamente, e comandò a tutti, che apparecchiassono certo numero di gente, e incontanente fu obbedito. E fu convenuto quindici mila uomini da cavallo: di gente da piè disse che non gli era bisogno oltre a quella, che ello aveva,

fugiant, exemploque alios simul terreant ab in
pto. Consensum est magnis potius animis, qu
consiliis, et religiosissimum jusjurandum m
gentis interponitur, ne cui equitum ad filios,
parentes, ad conjuges sit reditus, qui non ro
nam aciem penetrasset. Tres acies gallorum e
tum fuere: totidem his romanas Caesar oppos
tribusque simil est certatum locis. Quo certan
in submittendis auxiliis, ubicumque suos ur
senserat, romani ducis diligentia ingens fuit.
manorum quoque equitum, quos e transrhen
urbibus Caesar acciverat, insignis fuit opera.
hostium equitatu captisque et Caesari praesen
aliquot nobilissimis Aeduorum, qui hostium in
contra eum fuerant, Vercingetorix, qui in
nube peditum seorsum stabat, cum eisdem pu
exitum praevidens abscessit, ductis secum,
ducere licuit, ceteris sequi jussis, Alexiamque
pidum, quod non longe aberat, gradu festinant
contulit, castra prae portis oppidi metatus. Cae
impedimentis tuto loco positis, abeuntem rel
consecutus exercitu ultimam semper aciem
pendo, sicque inter eumdum decem millibus
stium obtruncatis, Alexiam quum venisset ad
speram, nocte illa substitit. Ubi illuxit, qua
altissimo sita in colle, et duobus prope cincta
minibus pene inexpugnabilis appareret, suos
men cunctis difficultatibus assuetos exhortatus
illam atque obsidione circumdat, cujus aml

ggire, o che, perduti gli arnesi, fuggano ignudi e vitu-
erosi, e per simile esempio impauriscano gli altri da
mile impresa. Consentirono tutti piuttosto per ani-
ositade, che per senno, e interposono il sagramento,
quale è religiosissima cosa secondo il costume di
uella gente, che niuno torni ai figliuoli, ai padri e
lle mogli, che ello non insegua le schiere de' Romani.
Gallici feciono tre schiere: e tante Cesare gliene
ise contro, e in uno tempo fu combattuto in tre
oghi. Nella quale battaglia il capitano de' Romani
bbe grande diligenza di mandare soccorso, dovunque
llo vedeva che i suoi fossono soperchiati. E meravi-
liosa opera fu quella de'cavalieri germanici, i quali ello
vea fatto venire dalle cittadi d' oltre il Reno. Avendo
uegli rotta la gente da cavallo de' nimici e presi e
resentati a Cesare alquanti gentiluomini degli Edui, i
uali erano stati con i nimici contro a lui, Vercinge-
orige, il quale era dispartito in quella nuvola de' suoi
edoni, prevedendo con quegli il fine della battaglia
artissi, e menò con sè quegli che ello potè, e agli
ltri comandò che lo seguissono, e sollecitamente andò
d Alessia, la quale terra non è lontana da quello
uogo, e pose il campo innanzi la porta del castello.
esare, riposti gli arnesi in luogo sicuro, seguì lui con
rimanente della gente sempre pigliando quegli di
ietro, e così fuggendo ne furono morti diecimila:
enuto la sera ad Alessia per quella notte posò.
Ia come fu fatto dì, benchè la terra posta in alto
monte, e cinta da due fiumi paresse inespugnabile,
ientemeno confortando i suoi usati a tutte le fatiche
ircondò quella con uno steccato e fermovvi l' assedio,

castellis in circuitu erectis, praesidiisque ad unu
quodque adhibitis maximeque nocturnis. Quib
nondum peractis, et obsessis adhuc nonnihil a
dentibus, equestre proelium ante urbem plana
valle conseritur. Ubi quum victoria Romanorum
multa hostium caedes esset, et quidam ex hostib
intra muros refugiendo castra desererent, prii
quam fuga omnium nudarentur, claudi portas V
cingetorix jubet. Ante quoque, quam vallum et m
nitiones caesareae complerentur, omnesque pr
cluderentur ad egressum viae, quod in castris
que in urbe rerum omnium penuria ingens er
a se equitatum omnem obsidioni gravem et inutil
abdicare disposuit. Quibus tandem silentio noc
abeuntibus, anxia atque sollicita cura imperat,
urbes suas adeant, et pro se quisque suos hor
tur, ut universos ferendis armis idoneos in b
lum mittant, neu se de libertate et gloria gallica
deque omnibus sic meritum inter manus hosti
ludibrio deserendum putent, sed obsessis op
ferre festinent; opus esse enim celeritate, q
niam omni parsimonia quantumlibet exacta pa
amplius, quam triginta diebus, tolerari posset
sidio; properent ergo, ni segnitie impia octogi
millia electorum hominum suorum perdita at
hostibus prodita pati possint. Sic admonitis et
missis equitibus, ipse cum reliquis intra urbem
recipiens, ac pecus frumentumque omne ad se

circuito drizzò ventitre castelli, fornendo ciascheduno
di guardie specialmente la notte. Le quali cose non
essendo ancora compiute, ed assediati quegli i quali
ancora ardivano di fare alcuna cosa, si attaccò una
battaglia di gente da cavallo innanzi alla terra in una
piana valle. Dove essendo la vittoria de' Romani e
grande mortalitade de' nimici, alcuni di quegli abbandonarono il campo rifuggendo dentro alle mura; ma
innanzi che, fuggiti tutti, fosse abbandonato il campo,
Vercingetorige comandò che le porte fossono serrate.
E innanzi che lo steccato e la fortezza di Cesare fosse
compiuta, e che tutte le vie ad uscire fossono serrate,
perchè era grande carestia nella terra di ogni cosa
ed eziandio nel campo, Vercingetorige dispose rimuovere da sè tutta la gente da cavallo, perchè erano
gravi e disutili nello assedio. I quali finalmente partendosi di notte, ello gli stimolò e sollecitò, che egli
tornassono alle sue terre, e ciascheduno per sè confortassono i suoi, che egli mandassono ogni uomo da
portare arme alla battaglia, e che egli non pensassono
abbandonare così lui affaticato per la libertà e per la
gloria dei Gallici e per tutti intra le mani dei nimici
alle sue beffe, ma che egli studiassono dare aiutorio
agli assediati; e che in ciò era mestiero sollecitudine,
perchè con ogni sparagno ello potrebbe poco più di
trenta dì portare l' assedio; adunque siano solleciti,
se egli non ponno comportare con malvagia pigrizia
che ottantamila eletti uomini de' suoi siano perduti e
dati nelle mani de' nimici. Così informati e mandata
fuori la gente da cavallo, ello con gli altri entrò nella
terra con il bestiame e con la vettovaglia, che con

speciem praebebat obsessi, non eruptione, non
mis, sed expectatione ac nunciis bellum gere
auxilia undique postulans et expectans. Caes
ex perfugis et captivis de statu certior obse
rum, munimenta et turres et machinas, nec
frumenti et pabuli uberioris abundantiam, et q
quid in talibus humano ingenio cogitari pot
quo non apparentibus tantum, sed quaecumqu
nimo fingi possent, periculis obviaret, tanto st
maturabat, ut legere ea vel audire difficile
quae sibi factu quoque cuncta facilia victoriae
petitus et gloriae faciebat. At Gallorum po
suorum reditu admoniti, quam in arcto ad
xiam res essent, concilio celebrato et auditis p
cipum sententiis, nullo pacto negligendum sibi
tum Galliae periculum censuerunt, neque tam
quod obsessus petierat imperator, cogere in bel
omnes, qui possent arma portare; ne in infini
cederet, in singulis civitatibus certum nume
imponere decreverunt. Longum est singula pr
qui, et, quamquam notitiae rerum aliquid fort
utile, non minus tamen interdum taedii hal
rum: quadraginta vel circiter nomina urb
sunt, bellatorumque ex his equitum octo, pedi
vero ducenta quadraginta millia redacta compe
Cum hac tanta multitudine recenti atque inte
decem romanis jam vincendo fessis legionibu
psis hostium in finibus decertandum erat. Et

alignamente partendo, stava veramente a modo di
ssediato, non facendo guerra con uscire fuori, nè
ombattendo, ma con lo aspettare e con i messi, do-
andando ed aspettando da ogni parte aiutorio. Ce-
are, fatto più certo dello stato degli assediati dai
ggitivi e da alcuni presi, sollecitava con tanto studio,
he leggere o udire è fatica, il fortificarsi con torri
d edificii, e ancora avere abbondanza di frumento dai
iù fertili paesi, ed ogni cosa che in sì fatti casi si
uò pensare per ingegno umano, con il quale ello
vviasse non solamente ai pericoli apparenti, ma a
ualunque cosa con l' animo si può fingere; le quali
utte cose lo appetito della vittoria e della gloria fa-
eva leggiére a farsi. Ma i popoli de' Gallici informati
er lo tornare de' suoi, come le cose stessono in
tretto caso ad Alessia, fatto il consiglio e udita la
ntenzione dei principi, deliberarono che per niuno
nodo egli dispregierebbono questo sì grande pericolo
i Gallia, ma non di costringere alla battaglia tutti
uegli, che potessono portare arme, la qual cosa aveva
omandato lo assediato capitano; e acciò che il fatto
on fosse senza fine, determinarono porre in ciascuna
ittade certo numero. Lunga cosa è andare dietro a
gni particolarità, e, benchè il conoscere delle cose
accia al fatto, alcuna volta ello non è meno rincre-
cevole; i nomi delle città sono quaranta o circa, e di
ueste trovo che il numero de' combattitori da cavallo
u otto mila, e di quegli da piedi dugento quaranta
nila. Con questa sì grande moltitudine fresca e po-
ata dovevano combattere dieci legioni de' Romani già
tanche vincendo nel paese de' nimici. E questa sì

dorige scilicet et Viridomaro, addito Comio Atr
batensi, qui omnes Caesaris familiarissimi fu
rant) explicita memoratur. Sed excusant factun
quia videlicet tantum studium recuperandae bel
cae gloriae et avitae libertatis incesserat, ut, n
que familiaritatis atque amicitiae freno, neque u
beneficiorum ab aliquo perceptorum obligatione a
que memoria, cohiberi possent; eratque speci
impietatis atque perfidiae amicum nosse, nisi q
amicus et patriae suae esset. Huic libertatis et g
riae studio tanta inerat alacritas, tanta spes, tan
quasi jam praesentis victoriae anticipatio anim
rum, ut nullius esset opinio Romanos tanti exe
citus clamorem atque conspectum, ne dicam vi
atque arma, passuros, praesertim quum obses
eos, rebus cognitis, quotidie eruptionibus exerc
rent, jamque declinatis ac defessis tantum sub
novum pondus accederet. Denique Vercasivelan
Alvernus, Vercingetorigis consobrinus, omniu
auxiliorum dux eligitur, datis e qualibet urbe vir
prudentissimis, quorum consilio regeretur. His i
consiliis atque his armis plenusque fiduciae
gentis Alexiam petit. Et hi quidem festinaban
obsessi autem consultabant; neque vero facile n
gnae res parvo in tempore expediri possunt. Ha
igitur tanta de tam distantibus locis hominum co
ctio in tam paucis diebus fieri nequivisset, n
incredibilis quidam consensus omnium affuiss

ne ne campi degli Edui e ai prefetti degli Edui (cioè
porèdorige e Viridomaro, aggiunto Comio Atrebatese,
quali tutti erano stati molto dimestichi di Cesare)
ra commessa. Ma egli scusano il fatto, cioè perchè
nto studio di ricoverare la gloria delle armi e la
bertà de' suoi passati aveva provocati quegli, che per
uno modo si potrebbono ritenere per freno di ami-
ade o di dimestichezza, nè per alcuno obbligo o ri-
ordanza de' ricevuti beneficii; ed era una specie di
alvagità e di crudeltà conoscere per amico, se non
ui fosse amico della sua patria. A questa sollecitudine
i libertà e di gloria andava unita tanta prontezza,
nta speranza, tanto prevenivano con l' animo la vit-
oria come già fosse presente, che niuno aveva opi-
ione che i Romani potessono sostenere il romore e
presenza, non ch' io dica la forza e le armi di sì
rande oste, specialmente come gli assediati, conosciuto
fatto, quotidianamente gli affaticassono con gli as-
alti, e già tanto nuovo peso subito si aggiugnerebbe
lle cose già inchinate e affaticate. Finalmente Verca-
velano Alverno, consobrino di Vercingetorige, fu
letto capitano di tutti quegli aiutorii, dati a lui com-
agni di ciascuna cittadè savissimi uomini, per lo con-
glio de' quali ello si reggesse. Ello fornito di questi
onsigli e di questa gente, pieno di speranza andò ad
lessia. E questi si sollecitavano, e gli assediati con-
gliavano; ma le grandi cose certamente non si pos-
ono compiere leggermente in piccolo tempo. Adunque
uesta raccolta d' uomini per sì grande cagione di
uoghi lontani in così pochi dì non si poteva fare, se
on fosse stato alcuno incredibile consentimento di

noctuque operibus incumberent, nisi vim hosti...
adesse sentirent. Harum ergo sententiarum alte...
reprehensa, altera laudata quidem, sed in pa...
rejecta, ipse sententiam suam dixit, ut corporib...
eorum, qui inutiles bello essent, viri fortes vit...
sustentarent, donec praesenti auxilio juvarentu...
idque et factum docuit bello altero longe impa...
quo Cimbri scilicet Gallias ante vexaverant, ...
nunc eo promptius fiendum esse, quo Cimbri tr...
seuntes praedam, non aliud, quaerebant, Rom...
autem obsidentes imperium quaerunt; idque ex ...
nitimis posse cognosci, qui victi ab eis, amis...
legibus patriis et perdita libertate gravi jugo pre...
suo immortali servitio vitam agunt; et si fact...
non fuisset, esse tamen faciendum, quod exem...
virtutis, ut a majoribus accipienda, sic poste...
sint tradenda; et fortitudinis opera viris forti...
inchoanda. Multo magis igitur imitanda haec s...
tentia Tritognati fuit, ferox quidem et fero...
index animi, atque ideo ne recepta quidem, ...
dilata in tempus ultimae necessitatis. Adhuc eni...
esuriendo licet et parcendo, aliquot diebus vivi ...
terat. Deliberatum tamen in praesens, ut ine...
ad bellum vel sexu vel valitudine vel aetate p...
lantur. Pulsi in primis Mandubii, quorum e...
oppidum, quique eos amice suis muris exceperar...
documentum evidens, ne quis armatos hospites ...
tra suum limen recipiat; cedunt enim jura arm...

custodias venissent, gemitu atque obsecrationi
instant in servitutem recipi., cibo refici. N
Caesar, eosquè, unde venerant, mox reverti ju
Dum talia obsessi agunt, expectata aderant au
lia, quae, castris juxta romana castra disposi
die proximo omnem, quae ante Alexiam er
complevere planitiem, horrendum hostibus spe
culum, ni Romani essent, obsessis vero laeti
mum. Itaque conspectu ipso gaudium et gratul
ingens fieri, quin, assumpta fiducia, portis egr
eruptioni ac proelio praeparabantur. Caesar
omnia praesentissimo animo suas copias part
hos unis hosque aliis objicit. Duobus magnis p
liis ea in valle certatum est, tertio etiam ancip
eratque eo hostium incursus ardentior, quo s
rum sub oculis pugnabatur, nec latere cujusqu
virtus nec ignavia poterat, et pugnantes gestu
clamoribus ac gallico ululatu juvabantur. Te
vero, quo pugnatum diximus, congressu, adec
extremo romana res stetit, quod, nisi Caesar
bienum cum cohortibus et inde alios atque a
in tempore submisisset, et ipse demum med
sese in aciem terrifico impetu conjecisset, lab
temque rem firmasset, atque ita permiscuisset,
nullus missilibus locus esset, sed gladiis om
gererentur, denique sub quocumque duce alio

hominis, magna fortuna. Omnibus tandem proeliis victor Caesar, signis multis militaribus ad se relatis, ingenti strage hominum facta et ducibus multis caesis, Vercasivelanum Alvernum, auxiliorum ducem omnium, vivum cepit. Plurimi interfecti, pauci fuga elapsi; et nisi milites romani tanto et tam vario labore haud immerito fatigati insequi nequivissent, vix aliquis evasisset. Missus tamen equitatus a Caesare nocte media ad insequendum profugos quum ultimos attigisset, multos capit, multos interficit: ceteri hac illac incertis fugae vestigiis in patriam quisque suam abeunt, nunciantque, quae viderant. At obsessi, omni spe consumpta, et quid agant, quid consilii capiant, ignari, tali tandem Vercingetorigis oratione firmantur: Ego, inquit, deos testor, bellum hoc non meae, sed publicae utilitatis consideratione suscepi egique fideliter, dum potui. Fatis adversantibus rem aggressus expertusque omnia ad ultimum victus sum. Neque in me quicquam amplius neque in alio, quod videam, spei est. Cedendum jam fortunae censeo, cui libentius, fateor, non cederem, sed ineluctabilis et invicta est. Id unum cogitandum restat, Romanis victoribus qualiter satisfiat; idque ego non aliter, quam mei ipsius seu captivitate seu morte, fieri posse sentio. Ad utrumque ego etiam aequo animo paratus sum, seu vivus

tutti. E nientemeno sì grande cosa non si potè sì sollecitare con tutti gli stimoli dell' animo, che non passassono quegli trenta dì detti dinanzi da Vercingetorige e tanti più altri, di che la cosa male si poteva più indugiare. E allora egli feciono consiglio, la qual cosa è comune usanza di quegli ch' enno in miseria. Dicono intra sè varie sentenze secondo la qualità degli animi: ad alcuni piaceva di arrendersi; ad alcuni vita pacifica, ad alcuni di uscire fuori, ad alcuni onesta morte. Era tra quegli del consiglio uno uomo, intra i suoi di grande opinione: era della nazione degli Alverni, gentiluomo, duro d' animo e da non piegarsi di suo proponimento; ed aveva nome Tritognato. Per le quali cose non sarà forse fuori di ragione, udite le opinioni degli altri, udire quello che costui confortava. E benchè la sua orazione fosse lunghetta, questa fu la somma di ogni cosa. Disse che non erano da udire quegli, che dicevano di arrendersi, perchè sotto questo nome egli confortavano misera e brutta servitù; quegli poi, che confortavano uscire fuori ai nimici, favellavano come uomini, perchè i forti debbono desiderare bene morire; non favellavano però utilmente nè con buono consiglio, perchè la sua morte non era solamente di loro, ma tiravasi dietro la morte di quegli, che vengono in aiutorio, i quali non combatterebbono con buono animo vedendo morti i suoi; i quali, se egli non erano potuti venire al termine, e i suoi messi non erano potuti arrivare per la guardia che intorno facevano i nimici, non è però da dubitare della sua fede; ed è da credere senza dubbio che egli si approssimino, e se quello non si poteva sapere per altra via, potevasene accorgere per la paura de' Ro-

tano ogni cosa poteva piegare e cadere. Grande virtù è quella d'uno uomo, grande fortuna. Cesare finalmente vincitore in tutte le battaglie, portati a lui molti segni militari, essendo fatta grande sconfitta di uomini e morti molti capitani, pigliò vivo Vercasivelano Alverno, capitano di tutta la gente degli aiutorii. Moltissimi ne furono morti, pochi fuggirono; e se i cavalieri romani stanchi giustamente di sì grande e varia fortuna gli avessono potuti seguire, poco meno niuno sarebbe campato. Nientemeno Cesare mandò la gente da cavallo di mezza notte a seguire quegli che fuggivano, e, arrivati a quegli di dietro, molti ne pigliarono e molti ne uccisono: gli altri in qua e in là incerti dov' egli fuggivano tornarono alla sua patria, e contarono quello, che egli avevano veduto. Ma gli assediati, avendo perduta ogni speranza, non sapendo più che egli facciano o che consiglio egli piglino, finalmente furono confortati da Vercingetorige con sì fatte parole: Io protesto, disse, agli diei, che io non pigliai questa guerra per mia, ma per comune utilitade, e, infino che io ho potuto, ho fatto fedelmente. Con contraria fortuna fatta la impresa e provato ogni cosa, finalmente io sono vinto. Nè in me nè in altri, ch' io vegga, resta altra speranza. Io giudico che è da dare luogo alla fortuna, alla quale, io confesso, che più volentieri io non darei luogo, ma è quella contro alla quale non si può combattere e che non si può vincere. Questa sola cosa è da pensare, cioè come noi contentiamo i Romani, i quali enno vincitori; e questo io non so come si possa fare altrimenti, che con la servitù o con la morte di me medesimo. E io sono apparecchiato all' uno e all' altro

con paziente animo, di venire o morto o vivo nelle mani de' nimici. Contentiamo Cesare, il quale noi non possiamo vincere, al quale mi pare di mandare ambasciatori sopra questo fatto. Ciascheduno loda leggermente quello, che si fa senza suo pericolo: e così di comune consiglio con questa scelta si mandarono ambasciatori a Cesare. Ello volle piuttosto Vercingetorige vivo, che morto. E ricevette innanzi al campo quello, che aveva fatto tanti movimenti, e provocati gli altri principi delle sue terre contro a' nimici. Questa fu memorabile cosa in re, che, com' ello venne a Cesare, gittati gli ornamenti reali e le armi e le insegne innanzi ai piedi del vincitore, mandò fuori queste notissime parole: Tu fortissimo abbiti queste cose e me forte uomo, il quale tu hai vinto. E questo detto e questo arrendersi dice Floro, breve ed ornato istoriografo, essere stato fatto a Gergonia, dove i Romani non ebbono alcuna prosperitade secondo le più certe istorie. Questo fu ad Alessia, ed a quegli è da credere, i quali furono presenti a questi fatti. E ancora Cesare ricevette le armi e i prigioni, i quali tutti ello diede per preda, particolarmente dividendogli tra' suoi cavalieri, salvo gli Edui e gli Alverni; i quali ello serbò per sè, forse se per prezzo di quegli ello avesse potuto ricoverare quei popoli; ed ebbe effetto la sua intenzione. Perchè andato agli Edui tolse la terra senza combattere. E a quello luogo andarono gli ambasciatori degli Alverni in quello medesimo tempo, dicendo che i suoi anderebbono a sua obbedienza. Ello gl' impose grande numero di statichi, acciò che con il freno ello gli tenesse in fede e in obbedienza, ed a ciascuno di questi ello restituì i suoi prigioni

restituit; millia erant circiter viginti. His gestis, exercitum, ne uni provinciae gravis esset utque omnibus, si qui emergerent, casibus promptius e proximo subvenirent, per idonea loca dispertiit, duas scilicet legiones in Sequanos; his praefecit Labienum, cui Marcum Sempronium et Rutilium dat collegam; totidem legiones in Remos, ne a Bellonatis molestentur; his Gajum Fabium et Minucium Basilium legatos praeficit; unam legionem in Ambibarcos sub Gajo Antistio; unam in Bituriges sub Tito Sextio, unam in Ruthenos sub Gajo Caninio Rebilo; reliquas Cabillone ac Matistone sub Quinto Tullio Cicerone, magni Ciceronis fratre, Publioque Sulpicio secus Ararim amnem ad rei scilicet frumentariae curam. Ipse autem Bibracte, de quo diximus, Aeduorum oppido, hibernavit. Hisque per litteras senatui nunciatis, dierum viginti supplicatio Romae fuit.

liberamente, i quali erano circa ventimila. Fatte queste cose, ello divise l' oste, acciò che non fosse grave a una provincia, e acciò che ello più prontamente soccorresse, se alcuno caso sopravvenisse, e disposegli per luoghi convenevoli, cioè due legioni ne' Sequani, a queste fu capitano Labieno, al quale diede per compagno Marco Sempronio Rutilio; altrettante ne mandò ai Remi, acciò che non fossono molestati da' Bellonati; e a queste diede Gaio Fabio e Minuzio Basilio legati; una legione mandò agli Ambibarchi, e a questi diede Gaio Antistio; una ai Brugesi sotto Tito Sestio; una ai Ruteni sotto Gaio Caninio Rebilo; le altre mandò a Cabillone e a Matistone sotto Quinto Tullo Cicerone, fratello del grande Cicerone, e sotto Publio Sulpizio appresso del fiume Arar a cura della vettovaglia. Ed ello vernò a Bibratte, di cui parlammo, terra degli Edui. E significate queste cose al senato per lettere, fu fatta a Roma venti dì la processione.

Caput XIX.

Victor Caesar non tam ipse per hiemem quiescebat, quam honesto labore fessis militibus quietem dabat; numquam animo otiosus, semper in futurum providens et ventura praeteritis conferens adversusque omnia, quae casu aliquo evenire possent, quasi praesentia, consilio jam instructus, ut vix unquam sibi impraemeditatum aliquid accideret; quod etiam de morte ejus quidam opinati sunt, de quo suo dicemus loco. Et haec quidem ipse victor; victi autem Galli nec quiescere poterant, et impositum jugum sustinere nolebant neque excutere valebant, indomitorum tamen ac fragilium more boum excutere nitebantur. Hinc per urbes ac populos et tractatus varii et conjurationes, novarumque rerum undique studia resurgebant, ac velut incipientium tempestatum murmura longinquis e litoribus resonabant. Horum causa motuum erat, quod Galli potentiam solam, quae utique magna erat, non virtutem aut fortunam

olo si potè indurre a fuggire, per niuno conforto dei incitori, nè per niuna speranza di perdonanza si potè iegare, che ello s' arrendesse; combattendo volle moire. Come egli udirono Cesare essere presente, pieati e abbattuti con l' animo, adunati a consiglio per o sonare delle trombe deliberarono d' uno animo e a na voce di mandare a lui gli statichi e gli ambaciadori e di andare presti alla sua famosa misericordia. Niuno si discostò da questo consiglio, se non no chiamato Comio, il quale per paura di degno suplizio fuggendo non consentì arrendersi, e andò a' Geranici, ond' ello poco avanti aveva menato i cavalieri. ìli ambasciatori venuti a Cesare, gittatisi a' suoi piedi, issero le parole loro in questa forma: Cesare, perona, perdonaci, Cesare, e per li nostri vili atti non orrompere la tua nobilissima natura. Se gli uomini on peccassono, la benignità tua sarebbe pigra e oziosa, a quale non ha fatto meno chiara la tua nominanza, he tutte le lode delle battaglie e tutte le tue vittorie. 'erdona ai nostri errori, e sii contento di quella pena, he noi medesimi ci avemo data, la quale, se noi ti onosciamo bene, tu non ci avresti data. Noi avemo eccato, e non lo neghiamo, ma noi sosteniamo graissima pena del nostro peccato. Noi avemo perdute e nostre ricchezze e l' antica gloria e la forza e gli omini. Niente ci è rimaso, se non la tua misericordia.)i quello solo avemo speranza, il quale noi avemo ffeso. Questo solo di bene è in tanta avversità, che nsieme Corbeo, autore di ogni male, morì, il quale ssendo vivo non c' era lecito mai riconoscerci. Colui ioveva il misero popolo, com' ello voleva; ello solo

suam metientes dicebant proque comperto habebant, vel, si copias suas effudissent, non posse Romanos tot locis occurrere, vel, si eas in unum contraxissent, tantam simul coactam sarcinam tolerare. Quod ultimum praecipue quam prudenter opinarentur, proelia ista novissima docuisse debuerant. Sed sunt multi, qui nil eventurum cogitare didicerunt, nisi quod cupiunt evenire: sic indomitum fortunae caput suo substernunt desiderio, saepissimeque falluntur. Ex eodem fonte sunt, qui sua inter multos agitata consilia numquam in notitiam hostium ventura, et, quia vulgari ea nolunt, nec vulgari quidem posse confidunt. Hoc in praesens Bituriges passi sunt. Siquidem Caesar, rebus apud Aeduos rite compositis, pridie kalendas Januarias, tempore haud sane exercitui ad iter opportuno, Bibracte digreditur edicitque militibus, ut villarum incendiis abstineant, ne aut exercitui pabulum desit, aut hostes territi spectaculo sese in tutum eripiant: ita raptim in Biturigum fines, unde hostilia nunciabantur, irrumpit. Praemissi equites prius in agris otiosos securosque ruricolas deprehenderunt, quam aut fugere aut, a quibus caperentur, advertere potuissent. Sic multis hominum millibus captis, reliqui Bituriges per vicinas urbes salutem sibi hospitum indulgentia et privata fide aut publica consiliorum participatione quaere-

mente più ello, che tutta la cittade. Noi siamo contenti essere periti, purchè ello sia perito. A queste parole Cesare rispose: E l' altro anno voi foste i primi che infuriaste, e gli ultimi che vi pentiste, e mo senza alcuna mia colpa mi avete mosso guerra. Se Corbeo solo abbia fatto questo, gli altri non hanno peccato. E piacemi di credere questo; ma io nientemeno so quanto è leggiera cosa accusare i morti, i quali non si possono scusare. Ma niuno puote mai tanto in uno popolo, che tutti i nobili non possano più, se egli s' accordano con buona fede alla pubblica salute. Ma io non lascerò in voi la mia usanza: io vi perdonerò benchè non ne siate degni, non guardando che convenga a voi, ma che deasi a me. Voi avete peccato, e voi medesimi vi avete dato la pena del peccato, della quale io contento non vi darò altra pena. Dati gli statichi, la pace si conviene. Le altre cittadi, che erano in congiurazione con quegli, seguirono il suo esempio, e domandando perdonanza trovarono simile benignitade. E già ogni cosa pareva pacifica e quieta di quello che toccava ai pubblici movimenti, salvo i Treveri, i quali non avrebbono mai obbedito, se non per forza. Deliberò mandare a quegli Labieno con due legioni. Restavano ancora alcuni singolari movimenti delle gravi guerre di alcuni speciali uomini, come suole rimanere delle gravi infermitadi alcuno dolore per le membra, i quali movimenti procedevano da questa o da quella cittade per niuna altra cagione, se non per sottrarsi dalla signoria de' Romani, alla quale egli non potevano contrastare e non si degnavano obbedire: e intra queste fatiche avevano preso per rimedio di

gli i popoli di cinque altre cittadi, erano andati tutti in uno alto luogo circondato dai paduli, e in quello luogo avevano posto il campo aspettando la venuta di Cesare, acciò che, se ello venisse con pochi, cioè con tre legioni, come era la nominanza, egli deliberassono combattere; se ello venisse con molti, egli si difendessono con la fortezza del luogo e con la necessità dello strame e del frumento e con l' aspra parte dell' anno, le quali cose tutte combattevano per loro contro a Cesare. La quale intenzione udendo ello conobbe che quello era assai sano consiglio e non di barbari, e sommamente stette attento di venire alle mani con quegli, essendo i suoi dispregiati per pochi, fidandosi quegli pochi in numero, ma esperti in battaglia e di conosciuta virtude, essere uomini sì fatti, che niuna moltitudine, niuna forza di nimici gli potesse corrompere. Adunque chiamati i cavalieri, e manifestatagli la deliberazione de' nimici, confortò i suoi, che al modo usato egli si portassono virtuosamente e che egli andassono stretti, acciò che crescesse la opinione de' nimici che egli fossono pochi. Ello pose dinanzi tre legioni, com' ello potè più strette, gli arnesi mise in mezzo, di dietro pose una legione; e nientemeno per questa malizia non ingannò i nimici. E benchè l' essere pochi gli confortasse a combattere, la subita andata gli disconfortava, la quale pareva piena di speranza grande, com' ell' era: egli stettono in luogo alto. Cesare, com' ello potè, fortificò il campo più presso ai nimici con isteccati e torri spesse e forti oltre al modo. E questo faceva per due cagioni, acciò che ello crescesse ai nimici speranza e opinione che i

assono per lo strame da lungi, i pochi potessono da è difendere il forte campo. In mezzo di tramendue i ampi, mo assalendo da una parte e mo dall' altra edendo, spesso si combatteva con leggiere scaramuccie, spesso i Romani andando per lo strame a luoghi nolto distanti, dove la sua necessità costrigneva andare, ciascheduno, quando uno e quando l' altro, era preso. La qual cosa benchè non fosse senza danno di lcuno, Cesare il portava pazientemente, e sperava escare la vana speranza dei barbari con piccole prosperitadi. In questi dì andava presso lo aiutorio dei germanici cavalieri menati da Comio Atrebate, i quali, benchè fossono pochi, certamente non erano oltre cinquecento, nientemeno avevano accresciuto la speranza dei Gallici. E anche gli era aggiunto: che i cavalieri dei Remi, assalendo i nimici cupidamente e venuti nell' agguato, avevano perduto il prefetto de' cavalieri e principe della città, chiamato per nome Vertisto, uomo antico, ma sperto di guerra, il quale secondo usanza de' Gallici eletto a faticoso ufficio, non essendo giusta la escusazione della etade, consentì. Era cresciuto l' animo de' nimici per questa prosperitade. Ma quelle cose, che leggermente crescono, tostamente caggiono. Poco poi alquanti de' cavalieri germanici, i quali erano sotto Cesare, primieramente mossi di suo luogo nello assalire, e incontanente volti a fuggire, perderono ogni fermezza di resistere, non avendo dappoi alcuno ardire, se non con agguati; e di questi usarono sciaguratamente, sempre soperchiata rimanendo la sua frode dalla virtù de' Romani, perdute molte migliaia di pedoni e di cavalieri con il suo capitano Corbeo

placavit et dubios firmavit et dejectos erexit et moestos ac pavidos consolatus est. Inter ceteros populos, quum Carnutes adiisset, unde, ut diximus, multa rebellio orta erat, cogitans eos plus ceteris omnibus propter offensae conscientiam formidare, mox, ut urbem attigit, conjurationis auctorem Gutuarium depoposcit. Is, vulgato more hominum, qui libenter commune omnium periculum unius in caput vertunt, quaesitus a populo diligenter et inventus quum ad eum esset adductus, vim naturae suae Caesar attulit, utque unius supplicio metu omnes absolveret, illum, a quo damna et mala omnia exercitui illata omnium una voce constabat, militum odio permisit, et securi percuti passus est. Caesari apud Carnutes agenti litterae redduntur a Caninio legato de strage hostium Lucteriique fuga et captivitate Drappetis, insuper et de oppidanorum immutabili proposito, qui nec ducum eventu nec exercitus flecterentur. Quae res, etsi admodum parva, animum ducis movit, ne scilicet unum oppidum multis urbibus argumentum esset, non sibi superioribus bellis ad defensionem libertatis tam potentiam, quam constantiam defuisse, et potuisse urbes teneri, quum oppida tenerentur. Hanc opinionem extirpandam, ne quando forte novandarum rerum esse posset occasio, et obsessorum pertinaciam penitus confringendam censuit. Itaque, quum sic oppidum ab omni parte circumdatum esset, ut

stavano in dubbio e drizzò quegli che erano abbattuti e consolò quegli che erano tristi e pavidi. Intra gli altri popoli, come ello arrivò ai Carnuti, dai quali, come noi dicemmo, molte ribellioni avevano avuto cominciamento, pensando quegli più che gli altri tutti temere per la ricordanza della offesa, incontanente, com' ello arrivò alla terra, domandò Gutuario autore della congiurazione. Costui diligentemente cercato dal popolo, secondo la comune usanza degli uomini, i quali volentieri volgono sopra uno il comune pericolo di tutti, fu trovato, e com' ello fu menato innanzi a Cesare, ello sforzò la sua natura, e, acciò che assolvesse tutti dalla paura con la pena d' uno, lasciò nelle mani e all' odio de' cavalieri quello, il quale per la voce di tutti aveva fatto tutti i danni e tutti i mali che fatti erano all' oste di Cesare, e comportò che ello fosse ammazzato. Stando Cesare presso i Carnuti vennono lettere da Caninio legato della sconfitta de' nimici e della fuga di Lutterio e della presa di Drappete, e ancora dello immutabile proponimento di quegli della terra, i quali non si piegavano per l' avvenimento de' suoi capitani, nè della oste. La qual cosa, benchè ella fosse molto piccola, pure mosse l' animo di Cesare, acciò che uno castello non fosse argomento a molte cittadi che non tanto mancasse loro la potenza, quanto la costanza a difesa della libertà, e che le cittadi si fossono potute tenere nelle guerre passate, tenendosi i castelli. Questa opinione e pertinacia di quegli assediati deliberò ello torre via al postutto, acciò che per avventura ella non fosse occasione di novitade. Adunque, essendo circondato il castello da

alcuna cosa, e sentendo che gli assediati avevano abbondanza d' ogni cosa, tentò di torgli l' acqua, e di dare altro corso al fiume, che scorreva presso il monte. E non potendo fare questo, perchè la natura glielo negava, sforzossi almeno fare che i nimici non andassono al fiume; e posti dall' una ripa balestrieri, dall' altra serrò il passo. Ma era una fontana viva ed abbondante non lungi dalle mura del castello: questa per niuno modo pareva che gli si potesse torre, perchè il combattere era pericoloso ai Romani per la fortezza del luogo. Ma pure ello fece con grande lavorio e con lo combattere continovo che i nimici andavano per l' acqua con grande fatica e pericolo, onde per la sete morivano moltissimi uomini, non che morissono le bestie. E per questo non si movevano punto dal suo proponimento, ma, per cacciare pericolo con pericolo, gittavano fuoco negli edifici de' Romani con sevo e con pegola, e così vendicavano la sua sete con l' altrui ardere. E in quello luogo combattevano i Romani aspramente contro al fuoco e contro alle lancie e contro alla malvagità del luogo, e tanto più caldamente, quanto egli combattevano di più alto luogo, perchè la prodezza e la viltà di ciascheduno era veduta dal capitano e da tutto l' oste. Ma perchè la cosa era assai faticosa, e continovamente molti de' Romani erano feriti, Cesare pensò altra via, e, lasciata la battaglia disuguale e dannosa, fatte cave sotterra, era già venuto alle vene della fontana, le quali rotte e volte per altra via, subito la fontana si seccò. La qual cosa indusse gli assediati in tanto dolore e in tanta ammirazione, che non credevano questo essere opera

del [illegible] aiutorio della guerra, impauriti lasciarono la impresa, e, costrignendogli la estrema necessità, si arrenderono a ogni volontà di Cesare. Ello già aveva provato che la sua misericordia noceva ai fatti suoi, e aveva veduto che non si porrebbe fine alla guerra, se pietoso ugualmente a tutti ello movesse ogni uomo a ribellione sperando sempre avere misericordia. Ma sforzato contro a natura e a sua usanza pensava alcuna crudeltà. E per contrario si fidava la sua mansuetudine essere sì nota a ogni uomo, che, se ello facesse alcuna cosa più aspramente, non temeva che fosse creduto quella cosa essere fatta per crudeltà, ma per necessità. Per questa fiducia e per questa cagione indotto adoperò contro tutti quegli, i quali in quello castello avevano levato arme contro di lui, una generazione di tormento non usato a lui, ai quali lasciata la vita per mettere paura agli altri, fecegli tagliare le mani. In questi medesimi dì Labieno vinse in battaglia da cavallo i Treveri, e uccise molti di questi e molti de' Germanici, i quali gli avevano dato aiutorio (e l' avrebbono dato a ogni uomo contro ai Romani), e prese molti de' maggiorenti vivi; e Lutterio Cadurco, il quale da Caninio noi dicemmo essere fuggito mutando spesso luogo, come colui che malcontento di sè non pensava vivere sicuro in niuno luogo, e così discorrendo a caso venne in mano di Erpasnatto Alverno, il quale intra tanti movimenti della sua patria aveva sempre servato l' amicizia del popolo di Roma a uno modo, e per lui fu menato legato a Cesare. Procedendo le cose da ogni parte secondo che Cesare voleva, ello, domata tutta la Gallia,

suum credidit Aquitaniam, licet per legatos victam, per se adire ibidemque agere, quod superesset aestatis. Eo igitur profectus omnes illas terras, incertum utrum majori felicitate an celeritate, composuit, quum certatim omnes primo ejus adventu et obsides ad eum mitterent et legatos, eligentes benivolentiam tanti viri potius, quam potentiam experiri. Inde Narbonam adiit, divisisque legionibus per hiberna, sic ut nulla pars Galliae praesidiis vacua esset, ipse, cognitis inter eundum caussis populorum, ad quod nemo aptior, nemo facilior fuit, cognitis et meritis singulorum, et pro varietate meritorum poenis aut praemiis assignatis, iter flexit in Belgas, ibique proximam hiemem egit corpore forsan otiosior, quam aestate, sed non animo. Et quamquam praeteritas per hiemes ad sequentium semper aestatum bella sollicitus fuisset, tunc una illi cura erat omne belli semen extinguere, nihil armis, sed omnia mitibus actibus, dulcibus verbis agere, amicos veteres servare, novos quaerere, nulli malum facere, bona omnibus, nil novi oneris imponere, multum veteris vel minuere vel auferre; denique modis omnibus curare, ut discedens pacatam relinqueret regionem, et, cessante bello, ad triumphum rediens victorem exercitum reduceret, quod sibi contingere, bello durante, non poterat; effecitque sperato quoque facilius, quod optabat. Nam et ipse ad talia semper omnium efficacissimus nec bello, quam affabilitate, nec victu, quam conciliatu hominum major, et

voleva andare in Aquitania, sebbene vinta per ambasciatori, e in quello luogo stare tutto quello tempo, che restava della state. Adunque andato là compose in pace tutte quelle terre, ed è incerto se ello il fece con maggiore prosperitade o con maggiore prestezza, conciosiacosachè a pruova tutti nella sua prima venuta mandassono a lui statichi e ambasciatori, eleggendo piuttosto la benevolenza di tanto signore, che provare la sua potenza. Poi andò in Narbona, e, partite le legioni per gli paesi, sicchè niuna parte di Gallia era senza gente, ello, conosciute andando le quistioni dei popoli, alla qual cosa niuno fu più atto, niuno più presto, e conosciuti i meriti di ciascheduno, e secondo la varietà dei meriti date le pene o i premii, piegò la via e andò ai Belgi, e in quello luogo stette il prossimo verno forse più ozioso che di state del corpo, ma non dell' animo. E benchè negl' inverni passati ello fosse sempre sollecito alle battaglie per le stati seguenti, allora ello aveva una sola cura, cioè di ammortare ogni cagione di guerra, niente fare con le armi, ma ogni cosa con umili fatti e con dolci parole, conservare gli antichi amici, cercare di nuovi, non fare male ad alcuno, fare bene a ogni uomo, non imporre alcuna nuova guerra, le vecchie menomare o torre via; finalmente ad ogni modo curare, che partendosi ello lasciasse quetato il paese, e, cessando la guerra, ello ritornando riducesse l' oste vincitore al trionfo, la qual cosa non gli poteva avvenire, durante la guerra; e fece quello che ello desiderava più leggermente, che ello non sperava. Perchè ello a così fatte cose sempre era sofficentissimo, e non era maggiore in battaglia, che in affabilità, nè a vincere, che

fessa bellis Gallia appetentissima pacis erat, eoque magis, quo et dux semper natura mitis, nunc mitissimus, et parendi melioribus conditio semper tolerabilis, nunc optabilis ac, libertate anxia, melior videbatur. Ipse quidem, hibernis exactis apud Belgas, jam praesagiens civile bellum in Italiam venit, ut omnes urbes et famosa oppida cisalpinae Galliae circumeundo populorum gratiam sibi conciliaret, a quibus omnibus plus quam humano cultu ac veneratione susceptus rursus transalpinam in Galliam remeavit ad exercitum, suspensus animo atque expectans, quid de se senatus et respublica decrevisset. Hi sunt quidem multorum annorum Caesaris labores in Gallia, hae difficultates, haec pericula uni magno imperio, nedum uni viro, multa satis et gravia, quorum summam complexus est Svetonius Tranquillus his verbis, quae inserere juvat propter eximiam brevitatem. Gessit, inquit, novem annis, quibus in imperio fuit, haec. Fere omnem Galliam, quae a saltu Pyrenaeo Alpibusque et monte Gebenna fluminibus Rheno ac Rhodano continetur, patetque circuitu ad bis et trecies centena millia passuum, praeter socias ac bene meritas civitates in provinciae formam redegit, eique in singulos annos stipendii nomen imposuit. Germanos, qui trans Rhenum incolunt, primus Romanorum, fabricato ponte, aggressus maximis affecit cladibus. Aggressus et Britannos ignotos antea, superatisque, pecunias et obsides imperavit.

a pacificare gli uomini, e Gallia stanca di guerre molto era desiderosa di pace, e tanto più quanto ello sempre per natura benigno. al presente era benignissimo, e la condizione di obbedire ai migliori sempre era tollerabile, al presente pareva desiderabile e migliore, essendo in fatica la libertà. Ello, compiuto il tempo del verno appresso i Belgi, già indovinando le civili battaglie venne in Italia, acciò che ello si facesse amiche passando tutte le cittadi e famose castella, e che ello fermasse l' amistade de' popoli della Gallia cisalpina, dai quali tutti fu ricevuto con più onore e reverenza che non conviene ad uomo, e da capo tornò in Gallia transalpina alla sua oste, sospeso con l' animo e aspettando quello, che il senato e la repubblica determinassono di lui. Queste enno certamente le fatiche di Cesare di molti anni in Gallia, questi enno gli affanni, questi enno i pericoli molti e gravi a una grande signoria, non che a uno uomo, de' quali Svetonio Tranquillo comprese la somma in queste parole, le quali mi diletta mettere qui per la grande brevità. Ello fece in nove anni, nei quali durò la sua signoria, queste cose. Ello ridusse in forma di provincia quasi tutta la Gallia, la quale è terminata dai monti Pirenei e dalle Alpi e dal monte Gebenna, dai fiumi Reno e Rodano, la quale volge in circuito due e trenta volte centomila passi, oltre alle cittadi che erano in compagnia e benevolenza, e impose a quella taglie in ciaschedumo anno. Ello primo de' Romani, facendo uno ponte, assalì i Germanici oltre al Reno, dov' egli abitano, e gli diede grandi sconfitte. Ed assalì gl' Inghilesi non conosciuti innanzi, e, vinti quegli, imposegli taglia e statichi. E queste enno le

Et haec ille, quae nos latius in historiae formam, nostro more, digessimus.

CAPUT XX.

Et facta quidem Julii Caesaris clara hactenus, gloriosa, magnifica. Etsi enim in nonnullis actibus modus fortassis excederetur, quem in multitudine actuum, praecipue bellicorum, ad unguem servare difficile est, etsi Svetonii, quem proxime nominavi, de ipso loquentis ista sententia sit, siquidem: Nec deinde, ait, ulla belli occasione injusti quidem ac periculosi abstinuit, tam foederatis quam infestis ac feris gentibus ultro lacessitis, et constet gloriosum utique nihil esse quod injustum sit; quamvis haec, inquam, ita sint, et possit forsan unus alterque actus argui, summa tamen irreprehensibilis videri potest: pugnare pro patria, et suum et sui imperii nomen crebris ac maximis ornare victoriis, et romana virtute furorem compescuisse barbaricum. Itaque generosis conatibus

parole di Svetonio, le quali noi avemo ridotte più lungamente in forma di storia, secondo il modo di questo libro.

Capitolo XX.

Qui comincia la seconda parte del Libro delle cose fatte per Giulio Cesare, cioè le Civili Battaglie. In prima le cagioni e alcune scuse di Cesare. Come ello tornò in Italia.

E infino a qui i fatti di Giulio Cesare sono stati chiari, gloriosi, magnifici. E benchè forse in alcuni atti sia passato il modo, il quale in molti atti, specialmente di battaglie, serbare a punto è fatica, benchè questa sentenza sia di Svetonio, il quale prossimamente io ho nominato, favellando di lui: Dappoi, dice, non si astenne in alcuno caso di battaglia giusta e pericolosa, provocati così gli amici come i nimici e crudeli genti, e sia manifesto niuna cosa essere gloriosa che non sia giusta; benchè così sia, e forse alcuni atti si possano riprendere, la somma puote almeno parere senza riprensione: cioè combattere per la patria, e adornare il suo nome e il nome della patria con ispesse e grandissime vittorie, e con la virtù romana lo avere soperchiato il furore dei barbari. Certamente la fortuna favoreggiò la magnanima im-

presa in tanto, che, procedendo le cose prospere oltre alla speranza e oltre al credere degli uomini, quello medesimo senato, il quale alcuna volta aveva deliberato mandare ambasciatori a spiare lo stato di Gallia, e quegli medesimi, che avevano deliberato ch' ello s' arrendesse con i nimici con grave e al postutto odiosa sentenza, finalmente per ammirazione de' fatti furono favorevoli alla sua gloria; e determinarono per lui più processioni e di più dì, che mai fossono fatte per alcuno, come dice quello medesimo storiografo e come appare per le premesse cose. Da qui innanzi diremo quelle medesime armi crudeli e ingiuste essere convertite nelle interiora della patria con miserabili mutazioni. Benchè a questo non manchi grande scusa, ma veramente niuna può essere sufficiente cagione a muovere armi contro alla patria; e di questo già comincerò a dire. Detto è certamente in molti luoghi e anco il diremo in più: niuna gloria fu mai senza grande invidia; acciò che il consiglio di Socrate sia memorabile, il quale ad Alcibiade, che il domandava com' ello potesse fuggire la invidia, rispose: Vivi come Tersite. Così è certamente. Se Cesare fosse vivuto a casa ozioso, e se avesse speso il tempo in diletti e in dormire, senza dubbio non averebbe avuto nimici nè invidia. Ma come ello domò la Gallia, e come ello costrinse quella sotto la signoria de' Romani, e com' ello accrebbe grandemente le rendite del comune, e com' ello sconfisse con grande mortalità i Germanici, come detto è (i quali vincendo e danneggiando ello se gli congiunse sì per l' ammirazione della virtù, che infino al presente i governatori dello imperio non enno chiamati altrimenti che cesare,

vocitent, vulgari etiam in sermone) quum et Britannos similiter subjugasset Rhenumque, ne amplius imperii limes esset, atque ipsum etiam docuisset Oceanum, multa et magna agendo atque audendo, multorum et magnatum in invidiam incidit. O mortalium semper laboriosa conditio semperque disposita vel contemptui vel invidiae subjacere! Erant Romae multi viri ingentes, quorum quisque sibi animo primum locum gloriae vindicaret, inter quos unus ante alios magnus nomine, re autem maximus vir Pompejus, cui Caesar, ut amicum illum sibi faceret, filiam Juliam optimam et viri amantissimam matrimonio collocarat. Sed ad odium pronas mentes ad amandum detorquere difficile. Valere tamen poterat ad publicam pacem, si aut ipsa vixisset aut conceptum filium subita consternatione non effudisset abortivum. Junxit et alio nexu sibi Pompejum Caesar, priusquam iret in Gallias; et, ut glutino stabiliore consisterent, Marcum Crassum ipsi Pompejo, a quo veteri odio dissidebat, reconciliavit, ut, tribus potentissimis nullo contraire auso, romana respublica et per consequens totus orbis obsequeretur. Haud sane commentum rude vel insulsum; sed fortuna more suo rotans res humanas omnia ad unum devolvebat. Et Pompeji quidem auxilio primum Galliam atque Illyricum provinciam adeptus, mox quum L. Domitius, consularis candidatus, minaretur, si ad

eziandio nel parlare volgare, il quale nome, ho paura, discese a quegli acciò ch' ello cadesse), e com' ello simigliantemente soggiogò gl' Inghilesi e il Reno, acciò che non fosse più il termine dello imperio, e che ello insegnò l' Oceano, facendo e ardiscendo molte e grandi cose, cadde in invidia di molti e grandi uomini. Oh come è sempre faticosa la condizione degli uomini, la quale è sempre disposta a soggiacere al disprezzo o alla invidia! Erano in Roma molti uomini grandi, de' quali ciascheduno con l' animo era sufficiente al primo luogo dell' onore, intra gli altri, anzi innanzi agli altri, grande con il nome, e con il fatto grandissimo uomo era Pompeo, al quale Cesare, per farselo amico, aveva dato per moglie Giulia sua figliuola, ottima donna e amantissima di suo marito. Ma faticosa cosa è a piegare ad amore gli animi inchinevoli all' odio. Ma pure ella poteva valere alla pubblica pace, se ella fosse vivuta o se ella per subita costernazione non avesse partorito imperfetto il figliuolo, ch' ella aveva conceputo. Ancora Cesare si fece amico Pompeo per un altro nodo, innanzi che ello andasse in Gallia; e, acciò che quella congiunzione d' amistade durasse più ferma, riconciliò con Pompeo Marco Crasso, con il quale ello era in discordia per antico odio, acciò che, non osando alcuno andare contro a tre potentissimi uomini, la repubblica di Roma e tutto il mondo gli seguisse. E non fu grossa nè semplice fallacia; ma la fortuna volgendo i fatti degli uomini secondo la sua usanza ogni cosa adoperava per uno. E prima Cesare acquistò per sua provincia Gallia e Schiavonia con lo aiutorio di Pompeo, poi incontanente minacciandolo Lucio Domizio, eletto al

peji simul et Marci Crassi opera et adversarium a consulatu repulit, et obtinuit sibi imperium in quinquennium prorogari. Quibus obtentis, eo fiduciae est evectus, ut jam nihil sibi credens impossibile et legiones novas auctoritate sua scriberet et nihil, quod ei in animum venisset, aggredi vereretur. Quibus rebus ego culpa Caesarem non absolvo. Fecit quaedam, non inficior, quibus liberam, immo dominam gentium civitatem, in stuporem primo, post in iram verteret. Forum permaximae impensae coepit extruere e manubiis, quae non sui erant, sed populi romani. Disciplinam militarem, publice solitam doceri, ad se reduxit, ut privatim suo doceretur arbitrio; quod, etsi fortassis sibi suo jure licuerit, ut qui parem in ejus rei peritia non haberet, fuit tamen contra mores atque instituta majorum, quorum semper observantissimi fuerunt Romani. Legionibus in omne tempus stipendium duplicavit; quod quidem, etsi exercitui gratissimum fuerit, eumque militibus carissimum fecerit, sic ut carior nemo unquam alius, sumptuosissimum tamen reipublicae fuisse non ambigitur. Et haec quidem inter suos. Apud exteros vero reges gentesque praeter licentiam senatus ac populi miras exercuit liberalitates, non ut dux populi romani, sed ut dominus aut rex, neque solum in Italia Galliisque et Hispaniis, sed in Asia etiam et Graecia, et dona ingentia et auxilia eis misit, et eorum urbes praeclaris operibus adornavit. Quae

consolato, di fare inquisizione contro a lui e di fargli torre il suo esercito, se ello venisse allo ufficio, con lo aiutorio di Pompeo e di Marco Crasso tolse il suo avversario dal consolato, e ottenne che il suo imperio gli fosse allungato cinque anni. Le quali cose ottenute, prese una fidanza che niuna cosa gli fosse impossibile, e per sua autoritade fece scrivere nuove legioni, e non temeva fare alcuna cosa che gli cadesse in animo. Delle quali cose io non assolvo Cesare da biasimo. Perchè non niego che ello fece alcune cose, per le quali indusse Roma libera, anzi donna del mondo, prima in ammirazione, poi in ira. Cominciò a fare uno tempio di grandissima spesa delle ruberie, le quali non erano sue, ma del popolo di Roma. La disciplina della milizia, la quale si soleva insegnare per lo comune, ello la ridusse a sè, chè ella s' insegnasse privatamente per suo arbitrio; la quale cosa, benchè forse di ragione gli fosse stata lecita, come a colui il quale non aveva pari in quella scienza, nientemeno era contro le leggi e contro i costumi de' passati, de' quali i Romani erano stati sempre grandissimi osservatori. In tutto il tempo raddoppiò il soldo alle legioni; la qual cosa, benchè ella fosse gratissima all' oste, e che lo avesse fatto molto caro ai cavalieri, sicchè niuno mai fu più caro a quegli, nientemeno non è da dubitare che quella fu grandissima spesa alla repubblica. E queste cose fece intra i suoi. E appresso gli strani re e genti fece meravigliose cortesie senza licenza del senato e del popolo, non come capitano del popolo di Roma, ma come signore o re, e non solamente in Italia e in Gallia e in Ispagna, ma ancora mandò doni grandissimi e aiutorii in Asia e in Grecia, e le sue

terre adornò di famose opere. Le quali cose tutte, benchè elle fossono fatte contro alla usanza de' capitani romani, e altrimenti che richiedesse la usanza della patria, io non lo negherò, potrebbesi nientemeno trovare chi lo scuserebbe. Perchè quegli, i quali fanno maggiori fatti degli altri, presumono maggiori cose, e quanto egli si conoscono più valere, più sono arditi. Forse si troverebbe chi direbbe che si dovea comportare a Cesare quello, che non si de' comportare ad altri: e sarà chi dirà il contrario, e dirà che questo sia detto più ad animo, che per verità; perchè la eccellenza del buono uomo e cittadino non gli debbe dare più licenza, ma più modestia. Di queste e simili cagioni apparve manifesta la nascosa invidia. E in prima noi abbiamo letto che Labieno fu tentato dagli emuli, del quale spesso abbiamo fatto menzione di sopra, il quale Cesare allora avea fatto prefetto nella Gallia cisalpina, ed era rispetto, che, rimosso lui, Cesare perdesse parte dell'oste; della qual cosa Cesare udendo molto niente credeva, misurando l' altrui fermezza con la sua. Il fatto del quale per varie sentenze è lecito scusare e riprendere. Perchè, se Cesare ingiustamente volgeva la guerra contro alla patria, giustamente ello potè essere lasciato, e la carità della repubblica si potè antimettere ai privati desiderii. Altrimenti ello non sarà senza infamia d' ingratitudine, il quale abbia messo innanzi altro a sì chiaro duca, e senza cagione diventasse a lui asprissimo nimico. E certamente, se ella fu ingratitudine, fu punita con assai degno supplizio, che ello, il quale sotto Cesare sarebbe stato uomo vittoriosissimo, sotto Pompeo diventò fuggitivo, mutandosi con il duca non solamente la fortuna, ma

ipse mordaciter exprobrando dixisse tradita...
qualiter aut quando discesserit, seque voc...
hortatibus acquierit, non invenio, nisi quo...
septimo epistolarum Ciceronis ad Atticum ...
pore, quo haec in republica fiebant, ita sc...
est: Labienus discessit a Caesare. Et in al...
tim epistola: Labienum ab illo discessisse...
modum constat. Et post pauca de eodem si...
de Caesare loquens: Facinus, inquit, jam d...
lum civile praeclarius: qui, ut aliud nihil, ...
men profecit: dedit illi dolorem; sed eti...
summam profectum aliquid puto. Nec longe...
Labienus, inquit, vir mea sententia magnus,...
num venit; ibi Pompejum consulesque co...
Qui sermo fuerit et quid actum sit, scribam...
quum certum sciam. Et rursus: Aliquantum...
nobis videtur attulisse Labienus. Denique d...
pejo agens: Labienum, inquit, secum habe...
dubitantem de imbecillitate Caesaris copiar...
quo quidem tam indubitato judicio longe, ...
docuit, fallebatur. Quamvis vero modus tran...
non penitus notus sit, illud plane compertu...
durum per hoc ex amico hostem Caesari ...
tum, sed innoxium, sibi autem communen...
omnibus transfugis contemptum. Siquidem ...
ipse, qui eum sua sententia magnum virum...
rat, confestim libro proximo: In Labieno, ...
parum est dignitatis. Unde a principio ar...
se ait illum jam tunc sui transfugii poe...
quod Pompejum scilicet et consules viresque...
reipublicae, urbe deserta, sparsas per Italia...

la virtù di lui; la qual cosa si trova, che Cesare contro a lui alcuna volta disse mordacemente vituperandolo. Certamente quando e come ello si partisse, e come ello consentisse a quegli che confortando il chiamavano, io non trovo, se non che nel settimo libro delle pistole di Tullio ad Attico in quello tempo, che queste cose si facevano nella repubblica, è così scritto: Labieno è partito da Cesare. E incontanente nell' altra pistola dice: Certo è che Labieno è partito da lui. E dietro a poche parole, parlando di lui e di Cesare insieme, dice: Già lungo tempo niuno è più famoso fallo: il quale niente altro fece, se non che diede a lui dolore; ma eziandio penso alcuno utile alla somma del fatto. E poco dappoi dice: Labieno, uomo grande a mio parere, venne a Teano, e in quello luogo si presentò a Pompeo e ai consoli. Quello che fu detto e quello che fu fatto scriverò, come avrò certo messo, a te. E ancora dice: Alquanto di animosità pare che Labieno ci abbia dato. E finalmente trattando di Pompeo dice: Ello ha con se Labieno, il quale non dubita della insufficienza della gente di Cesare. Nel quale non dubitato giudicio erasi molto ingannato, come lo effetto mostrò. E benchè non sia al postutto chiaro il modo del partire, questo si trova certo, che per questo Cesare ebbelo d' amico duro nimico, ma non dannoso, e da lui fu dispregiato quasi con tutti i fuggitivi. Perchè come dice Tullio, il quale per sua sentenza aveva detto lui grande uomo, incontanente nel prossimo libro dice: In Labieno è poco di dignità. Onde dal principio dice che pensa che ello già si penta essere fuggito, perchè trovò Pompeo e i consoli e tutta la possanza della repubblica sparta per

venisset ; commune malum instabilium ac
rum mentium. Sciunt homines, quae relin
qualia sint ; at, quae petunt, nesciunt. Un
ut saepe se inveniant minores, et relicta sus
et inventa fastidiant. Haec tam multa de L
quia res apud historicos videtur occultior,
riositas legentium nihil etiam minimum r
quod cognitu dignum sit. Et haec clam pe
cios : illa palam in senatu dicta contra Ca
ac decreta. Novae etiam viae excogitatae,
ejus potestas, quae jam multis formidabil
coeperat, tolleretur aut certe minueretur. Si
cunctis jam magnificentia et liberalitate c
stupefactis, et, quid his rebus tantis et t
effusis sibi vellet, secum tacitis meditantib
loqui aliquid audentibus, Marcus Claudius
lus consul, cui an amore publico an priva
dignitas Caesaris ac potestas invisa erat, fr
senatu testatus de salute reipublicae se a
definivit, ut, quum bellum in Gallia finitum
dimitteretur victor exercitus ; et, quamqua
tempus successor Caesari mitteretur, qui i
provinciam gubernaret, ipse vero sine impe
diret. Addidit, ne absentis ratio comitiis co
bus haberetur ; quod licet communi lege de

Italia, e Roma abbandonata, e lo stato delle cose molto diverso da quello, che ello sperava; e questo è comune male delle vaghe e instabili menti. Perchè gli uomini sanno come sono fatte le cose, che egli lasciano; ma non conoscono quelle, che egli cercano. Onde egli avviene che spesse volte egli si trovino minori, e che egli sospirino le cose lasciate, e che abbiano a fastidio le trovate. Queste molte parole enno dette di Labieno, perchè il fatto pare più oscuro appresso gli storici, e la diligenza de' lettori eziandio nelle minime cose niente rifiuta, che sia degno d' essere saputo. E questo si sapeva di nascosto per messi: e quelle cose si dicevano e deliberavano palesemente nel senato contro a Cesare. Nuove vie eziandio erano pensate, per le quali la sua possanza, la quale già aveva cominciato a essere temuta da molti, fosse tolta via o almeno fosse menomata. Perchè tutti già erano impauriti della magnificenza e liberalitade di Cesare, e quello, che ello volesse fare con queste così grandi cose e così ampiamente sparte, tacendo e pensando intra sè e non osando dire alcuna cosa, Marco Claudio Marcello consolo, al quale o per amore del bene pubblico o per speciale odio la possanza e la dignità di Cesare era odiosa, denunciò in pieno senato protestando sè dovere trattare della salute della repubblica, che, come fossono finite le battaglie in Gallia, fosse dimesso l' oste vincitore; e, benchè fosse mandato innanzi tempo il successore di Cesare, il quale governasse la provincia in pace, ello tornasse a Roma senza ufficio. Aggiunse che la ragione del consolato di Cesare non fosse attesa per lui assente nel comizio dei consoli; la qual cosa benchè fosse determinata per

Ita ergo sublata erat exceptio. Et
consul injuria Caesaris in perso
quoque, quos Caesar civitate donave
judicavit concessionem ambitiosam
asseverans. His turbatus Caesar, n
gitansque, quod saepe dicere soli
operosius multoque difficilius prin
summo dignitatis gradu ad media
mediis ad extrema, non cedendum
major fecerat, sed obstandum sta
turbare prius omnia, quam exem
vis laudatissimo, invictus ab hoste
et in exilio mori vellet. Nondum
prorupit, sed donec jure potius, qu
spes superfuit, quiescendum statue
dem, dicam melius, dissimulanter
et, quoniam nonnisi verbis offender
borum quoque defensionem paran
alterum et animosissimum atque
e collegio tribunorum Gajum Curi
ac profusa largitione quaesivit, n
senatu vel ad populum deessent
fensores. Quum vero jam multi C
alii Pompeji potentiam formidare
ipse senatui obtulerat, ut utrique
abscederent, atque ad aequam ci
remearent; ita demum securam l
publicam fore; idque non solum so
tentiose nisus est efficere, certus

da quella legge. Adunque quella eccezione era tolta via. E non contento il consolo della ingiuria nella persona di Cesare, giudicò essere la togliersi la concessione anche a quegli, ai quali Cesare aveva fatto dono di città, confessando che ella era cupida e grande. Per queste cose turbato Cesare, e non senza cagione, e pensando quello, che spesso ello soleva dire secondo la nominanza, che molto più faticoso e più difficile è abbassare uno che abbia signoria dal sommo grado della dignità al mezzo, che dal mezzo all' ultimo, deliberò di non consentirlo, come aveva fatto Affricano maggiore, ma contrastare alla invidia, e innanzi turbare ogni cosa, che a esempio di colui, benchè ello sia molto da lodare, ello non vinto dai nimici voglia esser vinto dai cittadini e morire in esilio. E nondimeno ello non corse alle armi, ma perfino che ello ebbe speranza di agire più con la ragione che con la guerra, pazientemente e, dirò meglio, dissimulando deliberò posare e comportò ogni cosa; e perchè ello ancora non era offeso se non in parole, apparecchiando difesa di parole, acquistossi con molti e grandi doni l' altro consolo e Gaio Curione animosissimo ed eloquentissimo del collegio de' tribuni, acciò che non mancassono nel senato o al popolo difenditori della sua questione. E già molti temendo la potenza di Cesare ed eziandio alcuni quella di Pompeo, spesso quello medesimo Curione aveva proposto al senato, che assolvesse tramendue da capitananze, e che egli tornassono a vivere a modo de' cittadini, e così la repubblica sarebbe sicura e libera: e questo ello si sforzò di fare, non solamente come sollecito, ma come certo della volontà

scilicet aut sibi populi romani beneficium in
servaretur, hoc est, imperium cum legibus,
teri saltem duces in eadem conditione essen
citusque dimitterent. Quod eo fidentius post
ut quidam opinabantur, quia se, quum vel
quanto facilius veteranorum, quam Pompe
ronum, exercitum ad obsequia reducturum n
bigeret: tantam cum veteranis amicitiam
longo usu tantamque familiaritatem contrax
debatur, utque erat affabilis et animorum
sine ulla dubitatione contraxerat. Sed neque
neque per tribunos, quod petebat, obtinuit,
tibus fautoribus partis adversae, qui nullun
pejo parem pati poterant. Incidit in hoc
senatus consultum prima aequum fronte, v
tem iniquum, ut duae quidem, una scilice
peji, altera ex Caesaris legionibus, ad bellu
thicum mitterentur. En in verbis aequalitas
autem in rebus iniquitas. Siquidem quum
jus unam ex suis, quibus ipse praeerat, ar
jure Caesari concessisset, illam bello Parth
putavit verbo, non animo, eamque repeti
Caesar remisit et e suis misit unam. Ita
jum nulla, Caesarem vero duabus legionib
minutum nemo fuit, qui non intelligeret. T
men, quin etiam cum adversariis pacisci vo
transalpina Gallia simulque octo legionibus
sis, sola sibi cisalpina Gallia et Illyricu
duabus tantum legionibus et nomen imperi
neret, donec consul fieret. Denique eousque s

di Cesare, il quale per sue lettere domandò al senato questa medesima cosa, o che il benefizio del popolo romano gli fosse salvato intiero, cioè la capitananza secondo le leggi, o almeno gli altri capitani fossono ridotti a quella medesima condizione, e che egli lasciassono la sua gente. La quale cosa ello domandava con maggiore fidanza, secondo che alcuni pensavano, perchè volendo non dubitava di rifare più lievemente a suo servigio l' oste di vecchi cavalieri, che Pompeo di nuovi: tanta amistade senza alcun dubbio ello aveva contratta con i vecchi cavalieri per lunga usanza e grande dimestichezza, perchè ello era piacevole e pigliatore d' animi. Ma non ottenne per sè nè per i tribuni quello, che ello addimandava, contrastando quegli i quali favoreggiavano la parte avversa, i quali non potevano sostenere che alcuno fosse pari a Pompeo. Avvenne in questo tempo una deliberazione del senato giusta a prima vista, ma veramente iniqua, cioè che due legioni fossono mandate alla guerra di Partia, una di quelle di Cesare, l' altra di quelle di Pompeo. Ed ecco giustizia nelle parole, ed ecco ingiustizia nei fatti. Perchè avendo Pompeo prestato per l' amistà a Cesare una delle sue legioni, deputò quella alla guerra di Partia con parole, ma non con l' animo, e quella ridomandò. Cesare gliela rimandò e gli mandò una delle sue. E così si accorse ogni uomo che a Cesare furono sottratte due legioni e a Pompeo niuna. Pure ello se lo comportò, e ancora ello volle patteggiare con gli avversarii, che, lasciata la Gallia transalpina e otto legioni, rimanessegli sola la Gallia cisalpina e la Schiavonia con due legioni e il nome della capitananza, fino che ello fosse fatto consolo. Finalmente

suspicari eum posset belli metu ad ista
dere, quo nihil erat ab illius viri moribus
remotius. Sed tantum illi studium fuit
cendae vel simulandae modestiae, ut quidi
potius eligeret, quam publicae tranquillita
sor. At quum obstinatos ad negandum
senatumque sibi adversum et ex suis ini
signatos jam consules audiret, tribunos,
aderant, nihil posse, immo quidem propt
riculo atque odio expositos, non amplius
dum ratus, ne aut sui periclitarentur aut
ctatione vilesceret, dispositis more solito
berna legionibus, ultimo transitu ex Galli
liam rediit. Quo quum venisset, invenit i
legiones sub obtentu belli Parthici sibi
neque ad bellum profectas, et in Italia
quin et Pompejo assignatas; quod ad
Caesaris injuriam pertinere non solum
talis, sed quicumque de populo perpendeb
tamen tacitus processit, conventibusque
ut solebat, Ravennam venit, urbem sua
ciae ab ea parte novissimam, ut nec term
excederet et proximus esset adversariis a
ulcisci, si quid forte sui odio in tribun
cius decrevissent. Et hoc quidem civilis
tium, hae fuerunt causae aliquam et for
parvam justitiae faciem habentes, si qua

fosse stato quello, o che per paura di guerra che fosse così abbassato, della quale paura niente era più remoto dalla sua mente e da' suoi costumi. Ma ello ebbe tanta sollecitudine di adoperare, o almeno di mostrare modestia, che ogni cosa averebbe piuttosto eletto che di parere guastatore della pubblica tranquillità. Ma vedendogli ostinati a negare, e udendo il senato contrario a lui, e udendo già i consoli designati dei suoi nimici, e i tribuni, che erano per lui, potere niente, anzi certamente per lui essere posti al pericolo e all' odio, pensando non dovere comportare più, acciò che i suoi non pericolassono o ello per indugia invilisse, disposte al modo usato le legioni pei luoghi d' inverno, per l' ultima volta tornò di Gallia in Italia. Dove com' ello venne, trovò quelle due legioni, le quali gli erano state tolte sotto finzione di mandarle in Partia, non essere andate a quello luogo, ma ritenute in Italia, e ancora assegnate a Pompeo; la quale cosa aspettare ad ingiuria di Cesare, non solamente s' accorgeva ello, che era sì fatto uomo, ma ciascheduno popolare. Ancora ello procedette tacito, e, fatti gli apparecchiamenti al modo usato, venne a Ravenna, ultima città della sua provincia da quella parte, acciò che ello non passasse i suoi confini e fosse presso a' suoi avversari e apparecchiato a vendicarsi, se per ventura per odio di lui egli avessono deliberato contro ai tribuni alcuna cosa contraria. E questo fu il cominciamento delle civili battaglie, queste furono le cagioni, che hanno alcuna e forse non piccola somiglianza di giustizia, se alcuna cagione mai può es-

esse potest justa causa patriam oppugn... vis ab aliis minus justae quaedam afferantur. Se... odium manifestum testimonii fidem levat. Gneu... Pompejus, gener atque hostis Caesaris, ajebat eu... ideo, quod non posset opera incepta perficere n... que de se populi expectationem adimplere, turba... omnia voluisse, ne in turbido veritas appare... Fuere, qui timuisse illum dicerent, ne eorum, qu... primo consulatu contra leges gesserat, ration... reddere gravi suo periculo cogeretur, quum M... cus Cato iste ultimus, cujus virtus ac gravi... comminationem ejus non minus terribilem, qu... cujuscumque consulis, faciebat, palam diceret... juraret se Caesaris nomen mox, ut privatus e... inciperet, inter reos delaturum, seu publicae... justitiae studiosus, seu propriae memor injur... Unde jam in vulgus effusum erat idem Cae... eventurum, quod Miloni, ut circumseptus arm... apud judices, ceu ex vinculis, causam dicat... hanc verisimillimam belli causam videri posse... vox ejus facit, de qua suo loco dicam. Aliis v... est eum spatio plurimorum annorum imperio... suefactum dedidicisse privatum modum, et... cupidine dominandi in bella civilia consen... Haec videtur fuisse Ciceronis opinio sibi inte... amicissimi, sed in finem hostis, qui in Libris... ciorum semper Caesarem in ore habuisse ai... sus illos Euripidis, quos ipse sic in Latinum v... Nam si violandum est jus, regnandi grati...

indotte alcune cagioni meno giuste. Ma il manifesto odio toglie la fede della testimonianza. Gneo Pompeo, genero e nimico di Cesare, diceva che ello, perchè non poteva compiere le cose cominciate e non poteva adempire di sè quello che il popolo aspettava, volle turbare ogni cosa, acciò che la verità non apparisse nel torbido. Furono alcuni, i quali dissono che ello temeva essere costretto con grave pena di rendere ragione di quelle cose, che ello aveva fatte nel primo consolato contro alle leggi, conciosiacosachè Marco Catone quello ultimo, la cui virtù e gravità lo minacciava non meno terribilmente, che ciascheduno consolo, diceva e giurava palesemente, che, come Cesare avesse messo giù l' ufficio, incontanente ello porrebbe il suo nome tra i dannati, o che ello fosse sollecito della pubblica giustizia, o che ello si ricordasse della propria ingiuria Onde già era sparto nel popolo che quello avverrebbe a Cesare, che avvenne a Milone, che circondato da gente armata si difese innanzi ai giudici, come tratto di prigione. E questa essere stata una delle verosimili cagioni della guerra, fa palese una sola sua parola, della quale io dirò in suo luogo. Ad alcuno parve che Cesare per lo spazio di molti e molti anni usato a signoreggiare disparò a vivere a modo di cittadino, e solo per cupidità di signoreggiare avere consentito le civili battaglie. Questa pare che fosse la opinione di Tullio, il quale alcuna volta fu molto suo amico, e finalmente nimico, il quale dice nel Libro degli Ufficii, che Cesare ebbe sempre in bocca quei versi di Euripide, i quali ello esponeva così in Latino: Se si debbe fare forza alla ragione, dêssi fare forza

opiniones hominum varias una eademque de re et hominum idem volentium, Caesarem scilicet infamare. Mihi autem sat, ne dicam valde, rerum talium curioso venere ad manus aliquot Caesaris ipsius epistolae, nota sunt etiam ejus dicta ac responsa quam plurima, in quibus omnibus avidum se pacis ostendit, quibusque fortasse non minus fidei sit habendum, quam suspicionibus aemulorum. Illi enim oderant, et veritatem ignorabant, et mentiri poterant: Caesar autem, etsi mentiri posset, veritatem ignorare non poterat. Legi et suorum comitum epistolas idem pacis studium expressius continentes. Quid refert igitur, quid de illo sentiat Pompejus et Cicero, quum perraro quisquam de hoste bene sentiat? Illud potius ad rem pertinet, audire qualia scilicet de Pompejo suo scribat Cicero, quem tantum dilexit in finem, ut vir (sicut de eo scriptum est) nihil minus, quam ad bellum natus, et jam senior illum in civilia suo totiens damnata judicio et infelicia bella sequeretur, et magis eligeret secum ruere, quam sine illo consistere; quorum partem, quod non omnibus nota erant, et notitiae studio, et novitate rerum delectandi gratia, huic parti historiae inserendam censui. Is ergo epistolarum ad Atticum libro octavo: Ut enim, inquit, gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria, sic huic moderatori reipublicae beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, vir-

per avere signoria: nelle altre cose abbi pietà. Ecco che io ho poste le varie opinioni degli uomini di una medesima cosa, e degli uomini volenti una medesima cosa, cioè infamare Cesare. Ma a me assai, acciò ch' io non dica molto, curioso di queste cose vennono a mano alquante pistole di Cesare, ed eziandio enno noti alcuni suoi detti e risposte molte, nelle quali tutte ello si mostra desideroso di avere pace, alle quali forse non si dee dare meno fede, che alle suspicioni de' suoi avversari i quali lo avevano in odio, e non sapevano la verità, e potevano mentire: ma Cesare non poteva essere ignorante del fatto, benchè ello potesse mentire. Io ho letto pistole de' suoi compagni, nelle quali si contiene espressamente com' ello era studioso di avere pace. Adunque che monta, che opinione faccia di lui Pompeo e Tullio, poichè del nimico molto rade volte alcuno bene giudica? Quello piuttosto fa al fatto, udire quello che Tullio scriva del suo Pompeo, il quale ello amò tanto alla fine, come uomo (siccome di lui è scritto) che a niente nacque meno disposto, che alla guerra, e già vecchio il seguiva nelle civili battaglie molte volte dannate per lo suo giudicio ed infelici, ed eleggeva piuttosto perire con lui, che stare senza lui; parte delle quali cose, perchè non erano sapute da ogni uomo, per farle conoscere, e per diletto di cose nuove, deliberai metterle in questa parte di storia. Ello adunque nell' ottavo libro delle Pistole ad Attico dice: Come a colui che muove il timone è posto innanzi il prospero viaggio, la salute è preposta al medico, la vittoria al capitano, così è preposta a questo governatore della repubblica la beata vita dei cittadini, acciò che ella sia ferma di ricchezze, ricca

homines atque optimi illum esse perfec
Hic Gneus noster, quum antea numqu
in hac causa minime cogitavit. Domina
ab utroque est; non id actum, beata
civitas ut esset. Nec vero ille urbem re
eam tueri non posset, nec Italiam, qu
retur, sed hoc a primo cogitavit, om
omnia maria movere, reges barbaro
gentes feras in Italiam armatas addu
citus conficere maximos. Genus illud Sy
jam pridem appetitur multis, qui una
pientibus. An censes nihil inter eos con
lam pactionem fieri potuisse? Hodie
neutri σκοπος *est ille, ut nos beati simu*
regnare vult. Haec a te invitatus brevit
Voluisti enim me, quid de his malis
ostendere. Quid tu, lector, ex his verb
Quantoque justiorem Pompeji causam
quam Caesaris? Item in ejusdem libri
spe proficiscar, inquit, video, conjungoq
homine magis ad vastandam Italiam,
vincendam, parato. Et sentiens se p
hendi, quod talem sequi vellet, ut oste
se hominis virtute, sed erga se meri
infamiae, ne ingratus scilicet diceretur,
eadem dicit epistola: Non me igitur is
sermo hominum. Et rursus in IX. quu

similitudinem concupivit, et addidit: Cum hocne, inquies, esse vis? Et respondens: Beneficium, inquit, sequor, mihi crede, non causam. Et alibi de eodem: Si vincit, inquit, Syllano more exemploque vincit. Et statim: Mea autem causa alia est, qui beneficio victus ingratus esse non possum. Et multa sunt id genus in illius epistolis, ab homine non solum doctissimo, sed amicissimo in Pompejum dicta, ut scilicet undique fides constet. Sed ego haec pauca et ad rem, de qua agitur, spectantia, et e locis secretioribus eruta, libenter apposui, ut utriusque partis merita non usque adeo, ut putantur, imparia, et utrumque, sicut dictum est, regnare voluisse magno ac fide digno teste constaret. Ad historiae seriem revertor.

modo desiderò somiglianza del regnare di Silla, e aggiunse: Vuo' tu ch' io sia con costui? E rispondendo dice: Credimi ch' io seguito il beneficio, non la causa. E in un altro luogo dice del medesimo: Se ello vince, vince a modo e ad esempio di Silla. E incontanente dice: La mia cagione è altrimenti fatta, che vinto dal beneficio non posso essere ingrato. E molte parole sono che fanno al fatto in quelle pistole, dette verso Pompeo da uomo non solamente sapientissimo, ma molto amico di lui, acciò che da ogni parte sia manifesta la sua fede. Ma io volontieri in questo luogo ho poste queste poche parole, le quali fanno al fatto, tratte da luoghi segreti, acciò che la colpa di ciascheduna parte non così disuguale, come è tenuta, fosse manifesta, e che per grande testimonio e degno di fede apparisse, che l' uno e l' altro volle signoria. E mo torno all' ordine della istoria.

Caput XXI.

Dum Ravennae igitur substitisset Caesar, ne provinciae suae terminos transgrediendo aperte agere contra rempublicam videretur, audiens tribunos, qui pro eo erant, contemptui habitos et vel vi urbe depulsos vel sua sponte digressos, Romae omnes unanimiter contra se sentire, omnia sui odio divina atque humana misceri ac perverti, se quoque per patientiam contemptum iri cogitans, neque jam amplius ferendum dissimulandumque aliquid existimans, evocatis legionibus, ubicumque essent, praemissisque clam, quae tunc aderant, cohortibus, ne quam novi motus opinionem turbido abitu praeberet, die illa et convivio et spectaculis otiosus interfuit, sero autem clandestino egressu secretum iter paucis comitatus arripuit. In quo quum tota nocte deerrasset, vix ad auroram viae ducem casus obtulit, quo praevio ad rectum iter

Capitolo XXI.

nel quale si contiene come Cesare stando a Ravenna cercò d' avere pace, e come ello perseguì Pompeo fino a Brandusio, e tornò a Roma, e poi in Ispagna dove ello ebbe vittoria e alcune avversitadi, cioè la sconfitta di Vulteio in mare, e quella di Curione in terra.

Aspettando adunque Cesare a Ravenna, acciò che ello non paresse manifestamente adoperare contro alla repubblica passando i confini della sua provincia, udendo i tribuni, i quali erano per lui, essere dispregiati ovvero cacciati di Roma per forza ovvero di sua volontà partiti, e che ogni uomo era a Roma di uno animo contro a lui, e ogni cosa divina e umana mescolarsi e pervertirsi in uno odio, e pensando sì essere dispregiato perchè era paziente, e stimando non dovere più comportare nè dissimulare alcuna cosa, chiamate a sè le legioni d' ogni parte, e mandata innanzi nascosamente la gente che ello aveva, acciò che ello non desse alcuna opinione di nuovo movimento per la torbida partita, in quello dì stette in convito e in giuochi, e la sera uscito fuori nascosamente andò per segreta via con alcuni compagni. Nella quale avendo errato tutta notte, appena la mattina la fortuna gli diede la guida, per la quale ello tornò

perplexo ac difficili calle reversus, inve
hortibus, quas praemiserat, ad Rubicon
amnem exiguum, sed magnarum tunc l
gionum. Ibi parumper cogitabundus su
cum tacitus examinans, quantum opus
tur. Tandem reversus ad comites: Adhu
coeptis absistere ac reverti licet; at si r
transgredimur, ferro gerenda nobis er
Ibi haerens dubiusque animi hujuscem
firmatus est: quidam sibi et statura et
poris supra humanum modum subito vis
amnis ad ripam sedens pastoria modu
rundine. Ad quem, ut animal non visun
pastores locorum et quidam quoque mi
currissent, ille subito, unius e manu
arrepta tuba, vehementi flatu increpuit
que pertransiit. Motus Caesar spectacu
ergo, ait, quo deorum prodigia atque h
cat iniquitas. Coepta res est. Haec dice
ac traduxit exercitum, Ariminumque, u
ximam, longa pace tranquillam attigit,
tibus portis, introgressus, tribunis plebi
pter ejus odium pulsi sibi obviam venieb
tibus, concionem habuit ad exercitum.
puero, ostendebatur fori medio, ubi Caes
natus ferebatur. Fuit autem concio effi
scissa, ut ferunt, veste, verisque seu
lacrimis ad suam dignitatem contra in
stium conservandam fidem militum im
et ingentia promittentis. Caesarem Arimi

Caesaris legatum. Is, explicitis
nisset, commissa sibi a Pompejo
Caesarem jure illius, quae inter
tiae. Ea vero hujuscemodi fuere:
pejum Caesari, et poscere, ne ea
blicae studio atque amore gesse
suam trahat; carum enim esse s
rempublicam rebus omnibus car
semper fuisse; similiter et Cae
debere, ut privatas suas inimi
remittat, neque tam graviter ira
hostibus vult nocere, patriae n
idque ita facere, ad suum decu
nere. Ad ea Caesaris responsio
fuit. Commemoravit injurias pro
publicam meritis sibi allatas; pa
omnia reipublicae condonare ita
dant omnes ab armis, et ad c
revertantur. Delectus enim per
et retentas sub praetextu belli
et civitatam exarmatam, quid n
clare perniciem? Proficiscatur e
provinciam suam, dimittantur
per Italiam arma deponant, cess
tus publici, sit togata civitas, non
que aequissimo animo quieturum
nes et contumelias obliturum. Ad
cienda et jurejurando confirmand
pejus vel propius accederet, vel

legato di Cesare. Detto perchè ello era venuto, disse che gli aveva a dire alcune cose per parte di Pompeo per cagione di quella amistade, che era intra loro. E quelle cose furono così fatte: Che ello scusasse Pompeo a Cesare, e pregasselo, che ello non si reputasse a ingiuria quello, che Pompeo faceva per rispetto e amore della repubblica; e che Cesare gli era amico, ma la repubblica gli era più amica e sempre gli era stata più di tutte le cose; e similmente doveva essere cara a Cesare, sicchè ello per la repubblica lasciasse le speciali nimistadi, e che ello non si adiri sì gravemente, che, volendo offendere i nimici, ello non nuoca alla patria, la quale non l' ha meritato; e che fare questo, appartiene a suo grandissimo onore. A queste parole la risposta di Cesare fu un poco più lunga. Commemorò le ingiurie che gli erano state fatte per molti beni, i quali ello aveva fatti verso la repubblica; e nondimeno era apparecchiato a condonare ogni cosa alla repubblica, sì nientemeno che ogni uomo metta giù le armi, e torni alla sua usata civiltà. Ma le cerne fatte per Italia mormorare, e le legioni ritenute sotto nome della guerra di Partia, e Roma stare sotto le armi, a che aspettano se non a sua morte? Vada adunque Pompeo alla sua provincia, sia lasciato l' oste, metta giuso per Italia ogni uomo le armi, cessino i movimenti e le paure della repubblica, sia Roma togata e non armata: ed ello con pazientissimo animo starà in pace, e smenticherà tutte le ingiurie e le rampogne. E a fare queste cose domandò che gli fossono confermate per sagramento, andando Pompeo più appresso, o che ello si contentasse che Cesare s' ap-

tuo omnes controversias finiendas. Ad haec responsio in scriptis reddita, ut Caesar quamprimum in Galliam revertatur exercitumque dimittat; quo facto, iturum in Hispaniam Pompejum; alioquin nihil de delectibus omissuros consules Pompejumque. Iniqua responsio visa est Caesari, quod se facere juberet, quum ipse nihil nisi promittere se facturum vellet, nec diem promissis apponeret, neque colloquio tempus daret, nec promitteret accessum, nec permitteret. Hinc pacis desperatio et belli praeludium. Marcus Antonius cum quinque cohortibus Arretium praemissus. Erat Auximi civitatis ad custodiam Actius Varus, quem decuriones auximiani summo adeunt consensu; dicunt nolum sibi Caesaris adventum, neque vero propositi sui esse suorumque civium neque rationi consonum videri, imperatorem populi romani, talem virum, sic de imperio meritum, tot victoriis insignem, moenibus amicae urbis arceri; orant, ut famae et suo suorumque discrimini, dum tempus est, consulat. His permotus Varus et perniciem timens fugam arripit, et, insequentibus Caesaris militibus, proelio decernere coactus ac desertus a suis solus abit, quibusdam eorum domum, aliis ad Caesarem se conferentibus, quos ipse collaudatos benigne suscepit, et Lucium Pupium, centurionem partis adversae, ad se adductum illico relaxari ac dimitti jubet. Auximum ingressus civibus gratias agit, atque illorum erga eum caritatis haud immemorem

se futurum spondet. Quibus Romae cognitis, tantus
pavor omnium mentes invasit, ut urbe fere omnes
excederent ipsique consules atque ipse Pompejus
actum suis de rebus opinantes, et ex unius oppidi
eventu omnia metientes. Mirum valde, unde in tam
parvis animis tam magna superbia, ut ejus viri
meritos honores ac gloriam tam pertinaciter de-
trectarent, cujus nec conspectum certe nec viciniam
pati possent, et patriam et talem patriam et solum
natale universali animorum consternatione desere-
rent. Sed urgebat hinc invidia, inde autem terrebat
fama viri, quae eo usque creverat, ut clementissimus
omnium, prae omnibus atque ab omnibus timeretur.
His ad Auximum gestis, Picenum omne, cujus olim
Asculum, hodie Ancon est caput, nullo usquam con-
tradicente, pervagatur. Sed cunctis sibi urbibus at-
que oppidis obviam mittentibus, laetoque eum atque
exercitum ejus obsequio atque favore prosequenti-
bus, Cingulo quoque, quod oppidum suo sumptu
Labienus extruxerat, legati auctoris immemores
Caesarem adeuntes se imperata facturos obtulerunt,
atque imperanti milites alacriter paruerunt. Dif-
fuso metu simul et fama virtutis et vulgato horum,
de quibus diximus, exemplo, ceteri omnes seque-
bantur: undique deditiones, et, si quis praefecto-
rum contradiceret, capiebatur aut pellebatur. Ita
pulsus ex Etruria Libo, Thermus ex Umbria, As-
culo Lentulus, captus Gneus, Magius, praefecti

del suo signore, diegli per veleno una bevanda da farlo dormire, la quale beuta, con grave sonno si acquetò. Desto dappoi, e conoscendo che ello era stato ingannato, appena astenendosi di offendere il servo con molti nobili, i quali erano di sua opinione, fu menato legato a Cesare, desiderando morire e avendo in odio la vita. Il quale Cesare fece incontanente slegare, e comandò che niuno fosse offeso in fatti nè in parole da' suoi cavalieri, e brevemente si lamentò, che egli avevano dispregiato rendergli debita grazia per i grandi meriti verso di quegli e della repubblica, rendendogli ingiurie e indebiti disonori, e poi tutti salvi gli lasciò andare; e ancora restituì a Domizio grande quantitade di moneta, deposito di Domizio profferto a lui per gli cittadini, benchè ella fosse moneta di comune e numerata per soldo, acciò che ello paresse più continente di moneta, che di spargere sangue. Finalmente niente ebbe di preda nè di vendetta di quella vittoria, se non che ello ebbe obbligati con sagramento i cavalieri di Domizio, e, secondo ch' io penso, non per forza, ma tanto più volentieri giurando, quanto è più beata cosa adoperare milizia sotto un capitano che incalci, che sotto uno che fugga. Certamente divulgate quelle cose, che erano state fatte a Corfinio, fu molto menomata la paura e molto fu aggiunta la speranza a ciascheduno, conoscendo che Cesare non volea della guerra, se non la vittoria. Onde, come noi dicemmo, i popoli Toscani e tutti quegli del Patrimonio, cacciati di quei luoghi quegli che erano per guardia, renderonsi a Cesare. E così fatte le cose tosto e prosperamente secondo sua usanza, già es-

magnas partes Italiae primo occupavit adventu. Sed quum spes esset ceteris omnibus, soli Pompejo ac senatui additus timor, qui in Domitio multum momenti reposuerant, et saepe eum per litteras evocatum expectabant. Itaque confestim Pompejus Lucetia digressus, ubi belli sedem statuisse videbatur, Brundusium petiit, ut Italiae litore in extremo promptior esset ad transitum; ita enim animo decreverat, relicta Italia, transmarina tentare, sive id metu solo pellente, sive intentione illa, quam paulo ante ex epistola Ciceronis elicui atque exposui. Caesar autem semper propinquus atque contiguus esse hostibus festinans, nonnisi septem dierum mora ad Corfinium exacta, eo ipso die, quo Domitium captivosque dimiserat, motis castris, in Apuliam perrexit. Operae pretium, nisi fallor, fuerit, quid de his, quae modo memoravimus, et ipse Caesar et alii senserint. Quum enim clementiae illius, quam Domitio acerrimo hosti, qui tumultu in illo reipublicae successor sibi destinatus et ad consulatum aspirans, sicut diximus, sibi minabatur, exibuerat, fama ut ad hostes, sic ad amicos etiam pervenisset; duoque sibi familiarissimi, Cornelius Balbus atque Oppius, factum ejus per litteras vehementer laudassent, responsionis caesareae extat epistola, quae mihi nunc et propter scribentis auctoritatem et propter ipsius epistolae gravitatem ac brevitatem digna his interseri visa est. Ea vero est hujusmodi: Caesar Oppio

prese grande parte d' Italia nella prima venuta. Ma avendo tutti gli altri presa speranza, solo a Pompeo e al senato fu aggiunto paura, i quali avevano speranza che la cosa meglio pendesse in Domizio, e spesse volte chiamatolo per lettere, lo aspettavano. Adunque incontanente partito Pompeo da Lucezia, dove ello pareva avere posto la sedia della guerra, andò a Brundusio, acciò che ello posto nello estremo lido d' Italia fosse più presto a passare; e così aveva deliberato, lasciando l' Italia, tentare le parti d' oltremare, o che ello il facesse solo per paura, o per quella intenzione, la quale poco innanzi io dissi per la pistola di Tullio, e così la esposi. Ma Cesare sempre sollecito essere presso e congiunto ai nimici, non stette a Corfinio se non per ispazio di sette dì, e in quello medesimo dì, che ello lasciò Domizio e gli altri presi, mosse il campo e andò in Puglia. Sarà utile, se io non m' inganno, toccare quello, che parve a Cesare e quello che parve agli altri di quelle cose, di che mo noi abbiamo fatto menzione. Perchè come la fama della sua benignitade, la quale ello aveva mostrata a Domizio suo aspro nimico, il quale dovendo essere suo successore nel consolato, come noi dicemmo, lo minacciava in quel tumulto della repubblica, venne così agli amici come ai nimici; due suoi dimestichi, Cornelio Balbo e Oppio per lettere gli lodarono molto il fatto, e di questo si trova una pistola della risposta di Cesare, la quale mi pare dovere mettere in questo luogo per l' autoritade di quello che scrisse e per la gravità delle parole, e perchè ella è breve. E questa pistola è così fatta : Cesare a Oppio

mi significiato per lettere, che ivi molto lodate quelle cose, che sono state fatte appresso Corfinio. Userò volentieri il vostro consiglio, e per questo più volentieri, perchè io di mia volontà aveva deliberato di fare così, di essere leggerissimo e di darmi opera di riconciliare Pompeo. Tentiamo a questo modo, se noi possiamo, ricoverare le volontà di ogni uomo e usare lunga vittoria, perchè gli altri non hanno potuto fuggire l' odio con la crudeltade nè lungamente tenere la vittoria, salvo uno, il quale io non voglio seguire, cioè Lucio Silla. Questo a me sia nuovo modo di vincere, che io mi fornisca di misericordia e di cortesia. Come questo si possa fare, alcune cose mi vengono a mente, e molte se ne possono trovare. Di queste cose vi prego che pensiate. Io ebbi preso Nonio Magio prefetto di Pompeo. Ma seguii la mia usanza, e incontanente il feci ambasciatore. Già due prefetti della parte di Pompeo sono venuti in mia forza, ed io gli ho mandati. Se egli vorranno essere conoscenti, dovranno confortare Pompeo, che ello voglia essere piuttosto amico a me, che a quegli, i quali a lui e a me sempre furono nimicissimi, per lo artificio dei quali è fatto, che la repubblica sia venuta in questo stato. E avendogli scritto di questo Tullio e lodandogli il fatto, il quale ancora era mezzo intra le parti, benchè con grande movimento d' animo e con molta varietà di consigli, Cesare rispose con queste parole: Cesare imperadore a Cicerone imperadore salute. Tu pensi bene la verità di me (tu mi conosci bene): niuna cosa è più di lungi da me che la crudeltà. E pigliando io di questo grande diletto, allora trionfo e allegromi

che questi, i quali io ho mandati, enno detti che egli siano partiti, acciò che di nuovo mi facessono guerra. Niente voglio piuttosto, che me essere simiglievole di me, e quegli essere simiglievoli di sè. Del quale detto io non udii poco meno mai alcuna cosa essere detta più gloriosamente nè più magnificamente. E queste cose sono certamente fuori dell' ordine, ma, come io penso, non contro all' ordine della storia; di che io le ho interposte qui per diletto del lettore. E ritorno al fatto. Come Cesare arrivò in Puglia, incontanente ello andò a Brundusio, e circondò Pompeo, il quale era andato innanzi, con forte assedio; della qual cosa ello scrive a quei medesimi, che di sopra; e questa pistola pare dimostratrice del suo animo. Cesare a Oppio e a Cornelio salute. A otto dì di Marzo arrivai a Brundusio; posi l' oste presso alle mura. Pompeo è in Brundusio; mandò a me Nonio Magio della pace. Gli risposi quello, che mi parve. Ho voluto che voi incontanente sappiate questo. Come io sarò in isperanza della composizione, incontanente vi certificherò prima che io faccia alcuna cosa. E perchè ello aveva carestia di navi non lo poteva assediare per mare, temendo quello, che ogni uomo desidera, cioè che il nimico fugga, parvegli di serrare quello famosissimo e grandissimo porto, gittandovi entro grandissimi sassi: opera non solamente faticosa e inestricabile agli uomini, ma alla natura, la qual cosa conoscendo ello scrive a uno de' suoi amici, cioè a Quinto Pedio, con queste parole: Pompeo è nella terra; noi avemo il campo alla porta. Sforziamoci di fare opera grande e di molti dì per l' altezza del mare, ma niente è nondimeno,

porto noi gittiamo pietre, acciò che o noi il constringiamo tosto mandare oltre la gente, che ello ha a Brundusio, o noi vietiamo l' uscita. E non potendo vietargli l' uscita per quello modo, non consentendolo la natura, serrò la bocca del porto con catene; e pure non potè sì tenere Pompeo, che ello non passasse a Durazzo per lo mare Adriatico. Cesare, non potendo seguire il nimico, ch' era partito, entrato in Brundusio fece una diceria, nella quale ello mostrò a ogni uomo che ello aveva ragione, e mostrò le ingiurie dei nimici. La qual cosa fatta, essendo la sua stanza in quello luogo disutile, acciò che niuno tempo passasse indarno, volse suo cammino verso Roma, non veduta da lui in tutto il tempo di dieci anni, che durarono le battaglie galliche. Saputa la sua venuta, quanta fosse la paura di Roma, non si dice leggermente, e certamente molto maggiore, che non bisognava. Ed ello certamente era irato a molti, e forse non ingiustamente, ma egli lo stimavano più irato. Perchè naturalmente ello non fu disposto ad ira, e non si irava se non per grandi cagioni. Adunque ello venne a Roma, ed ebbe il senato di quegli padri, ch' erano rimasti a casa. Ivi di sua autoritade si tolse la perpetua dittatura, onde il nome di Cesare dittatore; e fece molti ordinamenti, ne' quali la volontade fu in luogo di legge. Intra le altre cose di questo fu da fare memoria: che in uno dì ello votò l' erario del popolo di Roma, il quale era stato pieno in molti secoli e per molte vittorie, e intra l' altre cose, secondo che si trova scritto, trasse fuori ventisei mila carichi di moneta d' oro non per cupiditade di avere

niuno usò mai vittoria con più liberalità: niente tenne per sè, se non la possanza di dispensare. Ordinate le cose di Roma, come gli parve, volse l'animo alle cose di fuori, e in prima dispose amministrare per legati la Cicilia e la Sardegna, le quali enno due granai del popolo di Roma. Non curando di Gallia, il quale paese ello aveva lasciato in somma pace, solamente guardò alla Spagna, e pensando seguire Pompeo, com'ello avesse le navi, acciò che dietro a sè ello non lasciasse alcuna cosa di che ello temesse, deliberò di tornare in ponente, ove era molta gente di quella di Pompeo, alla guardia del quale paese era quella gente sotto tre legati, Marco Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone, de' quali ello aveva sì vile opinione, che ello per andare tra i suoi diceva: Io vado all' oste senza capitano, poi tornerò al capitano senza l' oste. E andando ello a quello luogo Marsilia, città collegata e molto amica de' Romani fino dal principio, non per odio di lui, ma per grande amore della repubblica gli serrò le porte. Ello, come l' ebbe assediata, lasciolla a vincere a Decimo Bruto con parte della sua gente; ed ello seguendo il suo cammino arrivò in Ispagna. Dove cominciando la guerra da Petreio e Afranio, i quali prima occorsono, assalendo i nimici il dì e la notte non facendo alcuna differenza di tempo, il consiglio dei duci fu di non combattere di notte, perchè allora la paura stimoli gli animi a viltà, e non sia chi, remossi i testimonii, richiami i combattitori irati e chi gli ritenga; il dì temono la vergogna, e per i comandamenti de' capitani e per la presenza de' tribuni e de' centurioni raffrenansi e ritraggonsi a prodezza

Sed jam fidei ac supplicii satis est. Et fides et patientia victa est. Multa gravia et animis et corporibus passi sumus, et, pati amplius non valentes, victi et supplices oramus, ne ad ultima progrediare supplicia. Quae quum ille dixisset, Caesar semper pronus ad veniam: Nulli, inquit, ex omnibus, quos civile bellum armavit, minorem, quam vos, habent aut commiserationis materiam aut querelae. Ceteri enim omnes ad hunc diem, quum pugnare meliori conditione licuisset, sese proelio congressuque volentes abstinuere, ne, fuso sanguine civium, iter pacis obstrueretur. Soli vos ultro mihi armati occurristis meas, si qua sors esset, victorias moraturi. Sed evenit vobis, quod quibusdam pertinacibus ac superbis, ut ad id, quod insolenter recusaverint, mox humiliter revertantur. Vobis ego libenter veniens veniam dedissem: renuistis veniam, et parastis bellum. Sed et nunc petentibus veniam do, supplicium remitto. Ite igitur in pace, sed exercitum dimittite, non ut mecum sint, sed ne contra me. Nihil laetius milites audire potuissent, quod voce gestuque indicabant; nempe qui poenam timuerant, gratissimam atque exoptatissimam missionem sibi obtigisse laetabantur. Quum igitur de tempore ac de loco missionis agi coeptum esset, milites pompejani omnes manibus atque clamoribus

di te, ma per servare la fede. Ma noi già abbiamo avuto assai di fede e assai di pena. Ed è vinta la fede e la pazienza. Abbiamo sostenute molte cose gravi agli animi e ai corpi, e, non potendo più sostenere, vinti e inchinati ti domandiamo, che tu non vogli più oltre la nostra pena. Le quali parole com' ello ebbe dette, Cesare sempre pronto a perdonare disse: Di tutti quegli, i quali le civili battaglie hanno messo in arme, niuno ha minore materia di avere misericordia o di lamentarsi, che voi. Perchè tutti gli altri fino a questo dì di sua volontà s' enno astenuti di venire alle mani, benchè gli fosse lecito combattere con migliore condizione, acciò che non gli fosse serrata la via della pace per la effusione del sangue de' cittadini. Soli voi mi veniste incontro armati volendo ritenere le mie vittorie, se egli fosse stata alcuna fortuna. Ma è avvenuto a voi quello, che ad alcuni pertinaci e superbi, che tornano umilmente a quello, che superbamente egli hanno rifiutato. Quando io venni, volentieri vi averei perdonato: voi rifiutaste la perdonanza, e apparecchiastevi a guerra. Ma ancora domandandola, io vi do perdonanza, e la pena vi condono. Andate adunque in pace, ma lasciate la gente, non perchè siano meco, ma perchè non siano contro a me. I cavalieri non poterono udire niuna cosa di maggiore allegrezza, la qual cosa egli mostravano con la voce e con gli atti; perchè quegli, che avevano temuto pena, s' allegravano essergli data molto grata e desiderata licenza. Adunque com' egli cominciarono a trattare del tempo e del luogo di cacciargli, i cavalieri di Pompeo tutti cominciarono con le mani e con la

alcuni, fu a Piacenza, in mezzo al cammino, e fu quetata con meravigliosa e poco meno incredibile virtù di Cesare allora inerme. E così favoreggiando la fortuna Cesare, e, per così dire, adulandolo, quasi com'ella il temesse, e niente ardisse negargli, nondimeno alcuna cosa ella ardì verso di lui assente, acciò che io usi le parole di Floro, forse acciò che ella facesse le sue prosperitadi più chiare, mescolandole con le avversitadi. Perchè mandati ad occupare il mare Adriatico Antonio e P. Dolabella, Antonio fu costretto a rendersi per fame essendo assediato da Ottavio Libone legato di Pompeo già possente in mare; dove accadde quello memorabile fatto, che, essendo mandate in suo aiutorio alquante navi da Basilo, che era altro legato di Cesare, com' elle vennono, per arte di alcuni di Cicilia che navigavano in sull' armata di Pompeo furono prese con funi, e, aiutandole la forza del mare, tutte fuggirono, salvo una la quale non trovò l' uscita del porto, e quella era guidata da nocchieri di Opitergio, intorno alla quale tutta l' armata de' nimici combattè infino a sera con meravigliosa prodezza sostenendo il mare e il furore de' nimici; e non potendo fuggire, e non vedendo alcuno fine di salute, confortandogli la notte Vulteio tribuno de' cavalieri, acciò che egli non venissono in forza de' nimici, la seguente mattina tutti si uccisono tra loro, stando smarriti i vincitori a vederli nel mare vicino. E Dolabella in quello medesimo golfo perdè l' armata, e Curione, tribuno del popolo, uomo arditissimo, mandato da Cesare, com' ello arrivò in Affrica, nel primo arrivare vinse e discacciò Varo, il quale reggeva quella provincia per Pompeo, insuperbito per quella vittoria,

elatus, et incautus a Juba rege oppressus exercitum amisit, quumque fugere posset, mori maluit sponte sua, quos ad mortem duxerat, secutus.

Caput XXII.

Hactenus quasi quibusdam praeludiis gerebatur bellum: crebrae hinc victoriae, illinc fugae atque deditiones, proelia autem rara. Sed jam tandem tantorum collisionem motuum differre amplius fortuna non poterat. Jam Pompejus Epirum occupaverat, idoneam bello sedem ratus. Eo Caesar insequendum hostem statuit, et, quamvis adhuc inops navium, quamvis adversa hieme (tantus erat ardor animi, tanta cupiditas bellandi) per medias pelagi procellas ad bellum tumultuaria classe transfretavit in Graeciam. Neque vero prosperis neque adversis sic vel inflari potuit vel irasci, ut a proposito pacis animum diverteret, quin bellando pacem cogitaret, eamque omni, quo posset, studio procu-

dezza d' animo, e non guardandosi vinto da Giuba re perdette la gente, e potendo fuggire volle piuttosto morire di suo volere, seguendo quegli, i quali ello aveva a morte condotti.

Capitolo XXII.

nel quale si contiene come Cesare passò in Grecia, e come ello trattò la pace, e come ello fu sconfitto appresso a Durazzo, e la battaglia di Tessaglia.

Infino a qui è fatta la guerra per modo di uno attizzare: spesse volte da una parte enno state vittorie, dall' altra fuga e arrendersi, e rade volte hanno combattuto. Ma già la fortuna finalmente non poteva più indugiare il rompere di sì grandi movimenti. Già Pompeo aveva occupato Epiro, pensando quella essere sufficiente sedia a battaglia. A quello luogo Cesare mostrò di seguire lo nemico, e, benchè ello ancora fosse povero di navi, e che il verno gli fosse contrario (tanto era l' ardore dell' animo, tanta la cupidità di combattere) ello passò oltre in Grecia per mezzo la tempesta del mare. E non potè sì insuperbire per prosperitade nè sì irarsi per avversitade, che ello togliesse l' animo dal proponimento della pace, e che combattendo non pensasse alla pace, e che non

rerum, opinione quadam (nescio, ne ipsi quidem sciunt, unde orta), Caesarem belli, Pompejum pacis amicum sibi pertinaciter finxerunt. Erat inter praefectos Pompeii L. Vibulus Rufus, bis captus a Caesare, bis dimissus, semel ad Corfinium inter illos nobiles, de quibus diximus, et rursus in Hispania. Hunc, quod et sibi beneficio obstrictus et Pompejo carus esset, pacis idoneum sequestrum ratus, cum his mandatis ad Pompejum misit: Satis jam malorum reipublicae bello invectum, idque sufficere posse ad providentiam futuri, ne plura nunc etiam invehantur, docere utrumque; pertinacia omissa, ab armis abscedere neque fortunam saepius experiri, si rempublicam, si seipsos ament. Unum illud tractatibus pacis idoneum tempus arripiant, dum scilicet partium status anceps aequis prope lancibus pendet: ubi praeponderare coèpit pars altera, eum, qui superior evaserit, aequis conditionibus non staturum. Nam quis in prosperitate uti soleat aequitate? Et quoniam de conditionibus pacis ambigeretur, eas a senatu et populo romano peti oportere; sic enim et ipsis civilem animum et reipublicae majestatem pristinam restitutam esse visum iri. Interim principium pacis esse, si uterque in concione confestim juraverit se eodem ipso triduo exercitum dimissurum. Et haec ut bona fide agi Pompejus noverit, se priorem omnes copias

la procurasse con quella sollecitudine, che ello poteva. La qual cosa io dico più curiosamente per quegli, i quali non sapendo le cose, per alcuna opinione (non so, neppure egli sanno, onde ella sia nata), dicono pertinacemente che Cesare fu amico della guerra e Pompeo amico della pace. E intra i prefetti di Pompeo Lucio Vibulo Rufo, due volte preso da Cesare, e due volte lasciato, una volta a Corfinio intra quegli gentiluomini, de' quali noi dicemmo, e ancora in Ispagna. Pensando costui sufficiente mezzo alla pace, perchè a lui ello era tenuto per beneficio e a Pompeo caro amico, mandollo a Pompeo con questa informazione: Assai già di male è fatto alla repubblica per la guerra, e questo può bastare a provedere per lo futuro tempo, e insegna all' uno e all' altro che più mali non siano fatti; e che, messa giù la pertinacia, sia da partirsi dalle armi e non provare più spesso la fortuna, se egli amano la repubblica e sè medesimi. Che egli eleggano uno tempo sufficiente a trattare la pace, fino che lo stato delle parti pende dubbioso quasi con uguale bilancia: e quando l' una delle parti comincerà a pesare più, quello che monterà più alto non starà ad uguale condizione. Perchè chi è quello che soglia usare giustizia in prosperità? E perchè le condizioni della pace sarebbono in dubbio, conviensi domandarle al senato e al popolo di Roma; e così parrà che a loro si restituisca il civile animo e alla repubblica la prima maestade. In quello mezzo essere principio della pace, se l' uno e l' altro incontanente giuri di fare parlamento, e per ispazio di tre giorni lasciare l' oste. E acciò che Pompeo sapesse che ello cercava quello a buona fede, disse che ello era apparecchiato

necessario senatus ac populi judicio standum fore. Haec cum Vibulo ad Corcyram, ubi eum forte compererat, quum egisset, et Vibulus ad Pompejum ivit, et Caesar, tractatore pacis praemisso, paratus ad bellum e vestigio subsecutus, positis ad Oricum castris, contra hostem constitit. Magnus in exercitu Pompeji inopino Caesaris adventu tumultus exarserat, quo compresso, ubi primum animi conquievere, Vibulus, adhibitis aliquot ex iis, quos Pompejo caros fidosque cognoverat, de mandatis Caesaris loqui coepit, vixque dum incipientem Pompejus interrupit exclamans: Et quid, inquit, mihi vel vita vel civitas profutura est, quam beneficio Caesaris assecutus videar? Cujus contrarium videri nequit, nisi, bello peracto, in Italiam, unde discesserim, sim reversus. Responsum hoc Caesari per eos ipsos, qui illud audierant, notum fuit. Potuisset mediocris etiam vir fortunae subirasci, indignari, omnem pacis omittere mentionem: ipse vero non destitit, sed aliud pacis iter ingressus retentare voluit, an, quod secreto non poterat; palam posset. Erat inter castra ducum amnis unus exiguus, Tapsus nomine; ibi milites e ripis inter se quotidiana colloquia serere soliti erant sine ullo telorum periculo, quoniam ita inter partes convenisset, colloquendi, credo, desiderio tantisper iras cohibente. Illuc Caesar P. Vatinium, unum ex legatis suis, ire jubet, et quaecumque magis aestimaret ad pacem motura animos cum civibus eis-

e l' altro avrà fatto questo, egli stiano al giudizio del senato e del popolo. Avendo ello imposto questo a Vibulo appresso Corcira, dove ello a caso lo aveva trovato, Vibulo andò a Pompeo, e Cesare, avendo mandato innanzi il trattare della pace, apparecchiato alla guerra, incontanente seguendolo, posto il campo a Orico, stette per contro ai nimici. Grande tumulto era nel campo di Pompeo per la non pensata andata di Cesare, il quale quetato, incontanente come gli animi furono quieti, Vibulo, tolti alquanti di quegli, i quali Pompeo aveva cari e fedeli, cominciò a dire di quelle cose, che Cesare gli aveva imposto, e appena avendo cominciato Pompeo interruppe, e gridando disse: E che pro mi farà la vita o la città, che per beneficio di Cesare parrò di acquistare? Il contrario della qual cosa non si può vedere, se, compiuta la guerra, io non ritorno in Italia, onde io mi partii. Questa risposta fu manifesta a Cesare per quegli medesimi, i quali la udirono. E potrebbesene essere sdegnato e irato, e lasciare ogni condizione di pace uomo eziandio di mezzana fortuna: ed ello ancora non cessò, ma per altra via volle ritentare la pace, se palesemente ello potesse fare quello, che non poteva fare segretamente. Intra i due campi era uno fiumicello, chiamato per nome Tapso; in quello luogo i cavalieri erano usati continuamente favellare intra sè senza alcuno pericolo di offesa, e così le parti tra sè convenivano, credo, per cupidità di parlare, il desiderio costrignendo un poco l' ira. A quello luogo Cesare mandò P. Vatinio, uno de' suoi legati, e imposegli che ello dicesse ogni cosa che ello credeva più muovere gli animi alla pace

liceret ne civibus ad cives, quod fugitivis interdum ac praedonibus licuisset, legatos de pace mittere, ne cives inter se funesto marte concurrerent, et suorum manibus romanum everteretur imperium; multa quoque humilia verba et quae, ut dixi, timentis videri possent, nisi a Caesare dicerentur. Paret ille et ad ripam amnis profectus mandata sui ducis exequitur, et ab utraque partium ingenti silentio auditus est, responsumque ab adverso, quod Aulus Varro die proxima ad colloquium veniret, legati autem tuto et venire possent, et, quae vellent, loqui. Vatinio quoque dies eadem ad reditum praefixa. Quae quum venisset et ille ad eumdem locum rediisset, turba ingens utrinque convenerat, intentis, ut videbatur, ad pacem animis. Dum res ad bonum exitum prona esset, Labienus prodiit, et cum Vatinio loqui coepit atque contendere, ut qui ingenti odio Caesarem odisset. Tela utrinque missa sermonem diremere. Vatinium armis milites protexerunt, multi autem vulnerati sunt, nominatim Cornelius Balbus, et centuriones militesque alii. Hunc effectum inter Pompejanos habuit per Caesarem tam humiliter pax delata. Labienus vero quasi facinoris compos egregii: Desinite, inquit, jam de pace agere; pax enim, nisi trunco et oblato nobis capite Caesaris, numquam erit. Dictum pessimum, et nescio iniqui magis hominis, an amentis. Venerat in Epirum Caesar, rebus in Italia pro

fine non expectato, sed relicto ad Brundusium Antonio cum parte exercitus, quam trajicere nequiverat, ut, conquisitis scilicet ac refectis navibus, ille eam, arrepta opportunitate, trajiceret. Quod quum cupienti non satis expediretur, tanta erat impatientia expectandi ut ad evocandos viva voce, quos saepe nequicquam litteris evocasset, tumidum ventis mare ingredi piscatina cimba solus intempesta nocte non timuit; sed rejectus ad terram fluctu valido iter temerarium, non metu, sed necessitate, destituit. Nota est vox ejus ad exterritum nocturno aequoreoque periculo gubernatorem: Quid tu metuis? Caesarem vehis. Consecuto cum omnibus copiis paucis post diebus Antonio, et admotis ad hostem castris, in dies magis ac magis instabat nunc aciem explicando, nunc hostes ad proelium irritando, nunc Durachium oppugnando, et perosus moras, et celeritatis avidissimus, cupiensque vehementer, ut, quicumque futurus esset belli exitus, statim esset. Omnia autem frustra. Nam et Durachium inexpugnabile, et Pompejus immutabilis, ut qui contrario consilio niteretur, sperans dilatione victoriam per inopiam rei frumentariae, quae valde caesareum premebat exercitum neque diutius tolerari posse videbatur; insuper et, quod simillimum veri erat, ut virtus animosissimi ducis taedio atque expectatione senesceret, impetusque lentesceret ardorque tepesceret: hac spe pugnam recusabat, neque rationis partes for-

huic celeritas grata erat; quae quoniam sibi pertinaciter negabatur, statuit, quos non poterat proclio vincere, obsidione cingere. Mirum dictu: XVI. millia passuum fossam circumduxit ac vallum, impositisque castellis ac turribus, cum paucioribus obsedit plures, si obsideri rite dici possunt, quibus maria patent, classes parent, rerumque omnium copia suppetit, quibusve intra ipsum obsidionis ambitum et mutare castra licitum et vagari. Ibi vero crebrae obsessorum eruptiones, et saepe erumpentibus funestae; ut, quum Caesar profecturus P. Syllam castris praefecisset, et ille audisset cohortem unam ab hostibus urgeri, duarum legionum auxilium tulit laborantibus, quarum accursu versi in fugam Pompejani; et, si insequi profugos victoribus licuisset, creditum fuit die illo confici bellum potuisse: sic, nescio an vecordia an fortuna, penitus inclinata res erat; sed Sylla suorum impetum continuit cecinitque receptui. Cujus consilium a scriptoribus excusatum lego. Aliud est enim legati, aliud imperatoris officium. Imperator totius rei exitum spectat et consilio metitur, at legatus solum imperatoris sui jussum aspicit, et mandati finibus se continet. Syllae castrorum custodia commissa erat a Caesare: custodisse contentus, et suos periculo liberasse, ulterius progredi noluit; in quo, ut vincendi spes, sic perdendi periculum inerat,

tae praeterea eruptiones aliae et ad Durachium et ad castra usque adeo, ut uno die sex in locis pugnaretur, quibus in proeliis de Caesarianis XX. dumtaxat, Pompejanorum vero duo millia periere, inter quos multi centuriones et insignes viri. His congressibus insignis virtus apparuit Volcatii Tullii, qui cum tribus cohortibus pompejanam legionem pertulit repulitque, nec non et quorumdam Germanorum, qui munitionibus erumpentes, multis hostium caesis, sospites rediere. In castello autem quodam, quod Pompejus invaserat, tantus fuit imber sagittarum, ut sine vulnere defensorum nullus evaderet, quin et centuriones quatuor oculis capti essent, et quum sero diurni laboris ac periculi summam imperatoris non tam auribus, quam oculis subjicere ac repraesentare decrevissent, triginta sagittarum millia numerarent. Inter cuncta Caesii Scaevae centurionis admirabilis virtus fuit, cujus scutum relatum Caesari perfossum CXX. foraminibus est inventum. De quo quidem varia est fama. Quidam tradunt Caesarem viri et de se et de republica, ut ajunt, ita meriti eximia virtute permotum, qua castellum prope sola servatum esset, pecuniariis cum donis ingentibus et magnis honoribus cumulasse, et inter cetera ab octavis ordinibus ad primipilum provexisse, cohortem vero totam duplici stipendio et donis militaribus prosecutum. Apud alios Scaeva idem, duce absente, cedentibusque comitibus, contra omnem Pompeji exercitum solus stetit, et clypeo CXX. ictibus telorum transfixo, mirisque et incredibilibus rebus gestis occubuit,

qui tot eximias pugnas in Gallia Britanniaque fecerat; contra omnes hostes semper invictus a suis tandem civibus interfectus est; felix a scriptoribus dictus, si pro libertate omnium fecisset, quod pro domino suo fecit. Sic se rebus habentibus, Caesar nec prosperitate tumidior, nec adversitate contractior, quotidie in aciem educebat et pugnae copiam faciebat; saepe etiam legiones prope castra hostium subibant ita, ut e vallo telis etiam peti possent. Pompejus contra, ne obsessus omnino videretur, famae potius studio, quam belli, pro castris explicabat, sed ita, ut castra novissimi tangerent, atque omnes intra telorum e vallo venientium jactum starent. Nihilominus Caesar interea, quamvis bello intentus, tamen propositi sui memor, de pace cogitabat, et totiens frustra tentatam aliis atque aliis viis retentabat. Non pro Caesare, cui nil debeo, sed pro veritate loquor: nusquam legi hominem, cui, quum tam prospere bella succederent, tantum studium tamque continuum pacis esset. Itaque, quum audisset Metellum Scipionem, Pompeji socerum, in Macedoniam Epiro proximam venisse, Clodium quemdam e suis ad illum misit. Hic perfamiliaris Scipioni fuerat, et ab illo commendatus Caesaris in familiaritatem pervenisset. Hunc igitur, ut utrique carum, cum litteris ac mandatis eo dirigit. Summa omnium haec erat: Se de pace omnia pro-

tem, si non Pompeji vitio, sed nunciorum accidisse, qui vel nescierint vel timuerint commissa peragere, atque ad tantam rem idoneum tempus eligere. Illum vero et auctoritate apud generum et potentia tanta in republica esse, ut his fretus, et praeter haec exercitui non legatus, sed imperator praesidens, et, quae velit, alloqui Pompejum possit, et errantem non modo reprehendere, sed quodammodo etiam cogere illum possit, ut aequae paci animum adhibeat. Id si fecerit, rebus eum fessis et in majus malum pronis quietem, et imperio et Italiae pacem et provinciis allaturum, omnesque illam sibi uni acceptam habituros. Cum his Clodius mandatis ad Scipionem proficiscitur, primum quidem laete visus auditusque, postmodum a colloquio seclusus, Favonio quodam, mali consilii fautore, a pacificis Scipionem et mundo utilibus tractatibus revocante. Sic, infecto negotio, Clodius ad Caesarem est reversus. Quotidie interim congressus et proelia et utrinque caedes, atque insignium virorum casus mirabiles; pacisque consiliis male repudiatis, locus irae atque odio solum datus erat. Fuit unus dies Caesari nimis adversus, quo eruptio violentissima ab hostibus facta est, fuitque die illo inter alia aquiliferi illius virtus insignis ac spectata fides, qui, quum letali vulnere transfixus morti proximum se sentiret, versus ad comites porrigensque aquilam, quam aegre jam sustentabat: Hanc, ait, o

servavi, et nunc moriens eamdem Caesari pari fide restituo. Vos autem per communis imperatoris amorem oro atque obtestor, cavete dedecus caesareis castris insolitum, ne forte hostium in manus veniat tanti ducis signum, sed mihi a Caesare olim commissa aquila nunc per manus vestras salva ad Caesarem revertatur. Haec dicens corruit, centumque alii primae cohortis suae cum principe ceciderunt, multaque diversis in locis caede edita, Pompejani erumpunt, vicitque Pompejus illa acie et imperator appellatus est; quumque cedentes non sequeretur, negavit eum Caesar aut vincere, aut victoria uti scire. Labienus vero in suum olim ducem inexpiabili odio accensus a Pompejo captivos sibi dono dari petiit; quos quum imperasset, productos omnes in medium, et contumeliosissimis verbis increpitos, seu crudelitati insitae deserviens seu scelere immani fidem transfugio suo quaerens, in conspectu omnium interfecit. Hoc eventu tantum spei Pompejanis accreverat, ut non de bello amplius, sed de victoria cogitarent, et multa vana decernerent, et, quasi nil jam incidere posset adversi, famam victoriae per terrarum orbem nunciis ac litteris divulgarent. Caesar, concione advocata, milites consolatus est, hortatus, ne deficerent animis; debere eos unum, et idipsum non

ma lasciato Antonio a Brundusio con parte dell' oste, il quale non aveva potuto passare, acciò che, trovate e rifatte le navi, trovato il modo, ello la passasse. La qual cosa non essendo assai spedita a chi la desiderava, tanta era la impazienza dello aspettare, che ello non temè entrare solo di mezza notte in barca da pescatori per lo turbato mare a chiamare con la viva voce quegli, i quali spesse volte ello aveva chiamati invano con lettere; ma gittato a terra da forte tempesta, non per paura, ma per necessità, lasciò il prosuntuoso viaggio. È manifesta la parola che ello disse al nocchiero impaurito per lo pericolo della notte e del mare: Perchè temi tu? Tu porti Cesare. Venuto pochi dì dappoi Antonio con tutta la gente, e posto il campo appresso ai nimici, stimolava più e più di dì in dì mo mostrando le schiere, mo stimolandogli a combattere, mo combattendo Durazzo, e odioso della indugia, e desiderosissimo della avaccezza, e fortemente desiderando, che tosto fosse fine alla guerra, come ch' ello dovesse essere il fatto. E ogni cosa era indarno. Perchè Durazzo non si poteva vincere, e Pompeo era immutabile, come colui che si sforzava del contrario, sperando che la indugia fosse vittoriosa per la necessità del frumento, la quale molto gravava l' oste di Cesare e non pareva che lungamente si potesse comportare; e ancora, il che aveva simiglianza di verità, che la prodezza del troppo ardito capitano per rincrescimento e aspettare si invecchiasse, e il suo furore s' impigrisse e il suo ardore si rifreddasse: con questa speranza rifiutava combattere, e non voleva commettere alla fortuna le parti, che avevano

compensare, et fortunae gratiam habere, quod Romam, quod Italiam, quod Hispaniam utramque sine sanguine quasi divinitus recepissent; non posse, praesertim in bello, prospera omnia provenire, verum tristia laetis temperanda, adversamque fortunam virtutis ope leniendam. Et haec quidem ad exercitum. Quosdam vero signiferos, quorum culpa clades accepta erat, notatos infamia e gradu militiae suae movit. Exercitum reliquum tantus pudor et tantus dolor invaserat, tantumque desiderium ignominiae abolendae, ut, non expectato superioris imperio, ultro quisque pro supplicio gravissimos sibi labores assumeret, omniumque animi arderent incredibili quadam cupiditate pugnandi, viam illam expurgandae infamiae unicam aestimantes; quin et legati, et qui ad consilium vocabantur, oratione imperatoris et pudore tacti persistendum pugnandumque censerent, et acceptam proelio cladem proelio hostibus refundendam. Solus Caesar contraria erat in sententia; nam neque victis tam cito in aciem reversuris sat fidebat, et reparandis animis spatio opus esse, neque praeterea tam hostem, quam frumenti inopiam metuendam eo loci manentibus judicabat. Illico igitur sauciorum atque aegrotantium cura congrua suscepta, noctuque impedimentis omnibus praemissis, Apolloniam profectus est, quadrimestri obsidione derelicta. Hinc in Thessaliam, fatis impellentibus, commigravit bellum. Eo Caesarem praegressum paucis post diebus Pom-

del capitano. Molte altre scaramuccie furono a Durazzo e al campo in tanto, che in uno dì fu combattutò in sei luoghi, nel quale combattere perirono di quegli di Cesare venti, e di quegli di Pompeo duemila, intra i quali furono molti centurioni e notabili uomini. In questi assalti apparve la meravigliosa virtù di Volcazio Tullo, il quale con tre coorti ruppe e cacciò indietro una legione di quelle di Pompeo, e ancora di alcuni Germanici, i quali uscendo fuori della fortezza, avendo morti molti de' nimici, senza offesa tornarono indietro. In uno castello, che Pompeo aveva assalito, fu tanta moltitudine di saette, che niuno de' difenditori rimase che non fosse ferito, e ancora quattro centurioni furono accecati, e, volendo la sera mostrare non solamente alle orecchie, ma agli occhi del suo capitano la somma della fatica e del pericolo del dì, annoverarono trenta migliaia di saette. Intra l' altre cose apparve la meravigliosa prodezza di Cesio Sceva centurione, il cui scudo portato a Cesare fu trovato passato con centoventi fori. Del quale è diversa la fama. Alcuni dicono che Cesare mosso dalla grande prodezza di costui, il quale aveva così meritato di lui e della repubblica, con la quale quasi sola virtù il castello fu difeso, il magnificò con grandi doni e con grandi onori, e intra l' altre cose il promosse dall' ottavò ordine al primo gonfaloniero, proseguendo tutta la sua coorte di paga doppia e di doni di cavalleria. Secondo alcuni questo medesimo Sceva, non essendo nel campo Cesare, e fuggendo gli altri, solo stette contro l' oste di Pompeo, ed avendo passato lo scudo con i colpi di cento venti saette, e fatte meravigliose

pejus assequitur, statimque in concione suis pro re bene gesta gratias agit; eos, qui cum Scipione venerant, non tam ad bellum, quam ad belli praemia hortatur, ipsi autem socero et classicum et praetorium attribuit, omnisque eum et honoris et imperii participem facit. Duobus tantis exercitibus in eadem castra conjunctis, nemo erat, qui de victoria dubitaret, usque adeo, ut jam omnes de praemiis deque honoribus, denique, quod stultitiam omnem supergreditur, de ipsius Caesaris sacerdotio inter se non sine contumelia patricii litigarent. Sed aliud illi, Caesarque aliud cogitabat, atque aliud fortuna praeparabat. Et Pompejus quidem solitis artibus bellum trahere cunctando victurus coeperat consilium utile, sed suorum impetu discussum et inefficax. Milites ad laborem nati otium ferre non poterant, socii patriae desiderio impatientes erant morae, principes ducis ambitionem in prorogando imperio arguebant. Tot vocibus consiliisque superatus unus omnibus cessit invitus, et raptanti omnia fortunae moestus frena laxavit decrevitque pugnare. Adhuc tamen rem trahebat; nam, quod quisque nolens facit, quoad potest, differt. Caesar dilationem oderat, nec sperabat tamen posse Pompejum ullo ingenio ad pugnandum induci. Hac difficultate perplexus utilissimum belli genus elegit, ut, motis castris, in perpetuo motu esset neque unquam amplius, quam unum diem, uno ageret in loco. Hoc sibi consilium non una

duratumque laboribus, pompejanum vero molliorem, versatum in urbibus et discursibus insuetum; itaque circumducendo illum posse fatigari; se praeterea mutatione locorum, quod frumenta jam in agris essent, victurum uberius exercitum confidebat. Illa autem spe potissimum movebatur, si forsitan, se vagante, hostis etiam moveretur, et sic inter eundum casus aliquis atque occursus exoptatae pugnae tribueret facultatem. Ex his omnibus hoc ultimum evenit, ut sine ampliore discursu pugnae daretur occasio. Dum enim castra moturus, ut decreverat, signum dedisset itineris, et jam tentoria vellerentur, ecce jam mota Pompeji castra conspiciunt, qui, ut diximus, victus voce omnium, suo abjecto, aliena consilia sequebatur, et assumpta, ut fit, multorum hortatibus fiducia, paulo ante eum diem in consilio dixerat eventurum, ut ante congressum exercitus Caesaris vinceretur, quibusdamque mirantibus, addiderat non se nescium incredibilem prima facie rem videri. Dehinc egressus latius exposuit, quum equitatu abundarent, circumveniri omnes copias Caesaris esse perfacile, idque sibi maturo consilio jam provisum. Quae quum pluribus verbis explicuisset, Labienus incepit, et Pompeji sententiam atque potentiam laudibus ad coelum ferens, et Caesaris imbecillitatem oratione deprimens insolenti: Noli, inquit, o Pompei, noli, inquam, opinari hunc exercitum illum esse, qui

e quella non troppo grave, con molte prospere battaglie, e che egli dovevano ringraziare la fortuna, che egli abbiano acquistato Roma, Italia e l' una e l' altra Spagna senza battaglia quasi cosa data dal cielo; e che tutte le cose non possono avvenire prospere, almeno in battaglia, ma che le cose avverse si deono mescolare con le prospere, e che l' avversa fortuna con lo aiutorio della virtù si dee mitigare. E queste parole disse all' oste. E alcuni banderani, per cui difetto s' era ricevuto questo danno, vituperandogli gli tolse dal grado della sua milizia. Tanta vergogna e tanto dolore aveva preso tutto l' altro oste, e tanto desiderio di purgare questa vergogna, che ciascheduno, non aspettando il comandamento del suo superiore, di volontà porterebbe ogni grave fatica, e che gli animi di tutti ardevano d' incredibile cupidità di combattere, pensando quella sola essere la via di purgare la infamia; e ancora i legati, e quegli che erano chiamati al consiglio, toccati dalla orazione del capitano e dalla vergogna giudicavano di combattere e di stare fermi, e di rendere ai nimici combattendo il danno, che per battaglia egli avevano ricevuto. Solo Cesare era di contraria opinione; perchè non si fidava assai di ridurre così tosto a combattere i suoi già vinti, e a ricoverare gli animi bisognava spazio, e giudicava che in quello luogo non era più da temere i nimici, che la carestia del frumento. Adunque incontanente fatti convenevolmente curare i feriti e gl' infermi, e mandati innanzi tutti gli arnesi di notte, andò in Apollonia, lasciando l' assedio che era durato quattro mesi. E di quello luogo la guerra andò in Tessaglia, sospignendola la fortuna. Pochi dì

fui, et, quid loquar, scio. Non est ille, mihi crede. Magna pars bello periit diuturno. Moriuntur in proeliis, non nascuntur, homines. Multi domum rediere, multi in Italia sunt relicti, multi proxima autumnali pestilentia periere, reliquiae his ad Durachium proeliis sunt consumptae. Denique ille veteranus exercitus mille modis evanuit: nomen durat, milites non supersunt. Hic autem, quem videtis, ex dilectu novo cisalpinae Galliae, et pars major ex transpadanis constat. His dictis, ne quid deesset insaniae, juravit se, nisi victorem, numquam e proelio reversurum, ceterosque ad idem jusjurandum verbis incitavit, nec minus exemplo Pompejus, dictum laudans juransque similiter. Sic omnes igitur juraverunt, ut necesse fuerit multos esse perjuros. Ingenti gaudio, tamquam feliciter rebus gestis, nec minori spe e consilio discesserunt, juramentum tanti ducis de tam magna re velut arrham victoriae tenentes. Digressi autem e consilio non ita multo post, ut diximus, in aciem sunt progressi. Quos ubi Caesar, tum ipse etiam castra movens, advertit in eum locum descendisse, ubi aequo marte certari posset, substitit et conversus ad suos: Non est, inquit, modo amplius de itinere, sed de proelio laborandum. Adest ecce nobis occasio, quam semper optavimus, pugnandi et finem laboribus imponendi. Haec dicens instruere acies coepit omni, cujus erat peritissimus, militari arte suosque interim admonere, ne se a multitu-

dine hostium circumveniri sinerent, sive id, quod Pompejus in consilio dixerat, erupisset, sive id futurum animi praesagio concepisset, omnibus jubens, ne injussu ejus inciperent: se in tempore, quid agendum esset, signo indicaturum. Circumire inde acies, et animos verbis accendere, virtutemque insitam excitare commemoratione suae erga illos semper optimae ac beneficae voluntatis. Inter alia non omisit se omnibus modis pacem quaesivisse, humilius etiam forte, quam deceret. Nominavit, per quos de pace Pompejum aut Scipionem interpellasset, ut publice etiam Tapsi amnis ad ripam de eodem mittendis ultro citroque legatis agere voluisset, atque haec omnia non metu aliquo, sed pietate, ut civili sanguini parceretur, neque respublica paucorum furoribus in magnas calamitates incideret; ex adverso autem quam superbe quamque impie vel neglectae petitiones suae vel telorum etiam immissione repulsae magnam nobilibus animis indignandi materiam praebuissent. His explicitis obsecrantibusque militibus pugnae signum dedit. Erat forte in exercitu Crastinus, qui priori tempore honesto gradu sub Caesare militasset, tunc vero non militiae sacramento, quo solutus erat, sed jure quodam amicitiae evocatus aderat, vir bellica virtute memorabilis. Hic, Caesaris concione intellecta, et signo proelii audito, alacri vultu ac voce: Sequimini me, inquit, manipulares olim mei, et imperatori vestro, quam debetis, operam exhibete. Ultimum hoc proelium est, quo peracto, ille suam dignitatem, nos no-

dicunt, addunt tamen, unde immensum quiddam lector possit mente concipere. Annei quidem Flori, qui hanc rem elegantissima brevitate perstrinxit, verba sunt haec: Nullo unquam loco tantum virium populi romani fortuna vidit: trecentum et amplius millia bellatorum hinç illinc, praeter auxilia regum et senatus. Idem: Si belli, inquit, duces inspicias, totus senatus in partibus; si exercitus, hinc undecim legiones, inde decem et octo, flos omnis et robur italici sanguinis; si auxilia sociorum, hinc gallici germanique dilectus, inde Dejotarus, Ariobarzanes, Tarcondimotus, Corintus, omnis Thraciae, Capadociae, Ciliciae, Macedoniae, Graeciae, Aetoliae totiusque robur orientis. Acies magno utrinque ordine steterunt. Duces nescio an omnium supremi, qui unquam arma tractaverint, nec excipio Africanum atque Hannibalem. Nam quis horum utriusque seu victorias, ne dicam bella, dinumeret, seu rerum magnitudinem metiatur? Mirum tamen dictu, quomodo jam Pompeji ardor atque impetus vel aetate vel praesagio quodam ac fortunae varietate lentesceret, ut, qui eum cerneret, quidvis potius, quam Pompejum, crederet. Quo mirabilior mihi est ille totiens petitae pacis contemptus atque illa spes victoriae. Sed et ipse tamen suos partim magnifica partim miserabili oratione cohortatus est, descenditque in proelium mundi partem maximam secum trahens. Fuit autem ino-

stra libertà. Dappoi volto a Cesare disse: O imperadore, in questo giorno farò cosa, che tu ringrazierai me o vivo o morto. Così dicendo primo percosse i nimici, e seguironlo cento venti eletti cavalieri di volontà. Era stata nel cominciamento della battaglia, secondochè alcuni hanno scritto e non è dissimiglievole alla verità, alcuna pigrizia di pietà dall' una parte e dall' altra, la quale riteneva le spade, che già erano ignude, perchè vedendo nelle schiere contrarie l' uno fratello l' altro, i figliuoli i padri, i padri i figliuoli, infino che Cristino con furiosa rabbia levò la voce e agitò la lancia. Così fu cominciata la battaglia, la quale se il furore di un uomo non avesse mischiato, forse consentendo i capitani, si poteva fare composizione per la pietà dell' una parte e dell' altra, innanzi che fosse la caduta dello imperio di Roma e della umana generazione. Ma oh dolore! indugiando Cesare, si trovò chi cominciasse la battaglia. Colui che fu cominciatore di sì grande male non rimase senza pena; incontanente ello fu trovato e riconosciuto infra i morti con uno coltello fitto nella bocca, e fu notato che il furore della bocca era punito con la ferita della bocca per giustissima vendetta. Combatterono nei campi di Tessaglia, i quali si chiamano i campi Filippi. Quello luogo s' aveva eletto la fortuna perchè aveva in odio Roma, acciò che ella consumasse la possanza di Roma per le mani dei Romani, la quale non poteva esser vinta da' nimici, e abbattesse la sua ultima signoria con danno irreparabile. Del numero della gente è grande differenza intra gli autori: nella grandezza del pericolo tutti si accordano;

quandiu aequis viribus hinc inde dimicarent, Pompejus multitudine fisus, ut dictum est, ad circumveniendum Caesarem equitatum effunderet, ab utroque cornu Caesar suis equitibus, quos intentos in hanc rem fecerat, subito signum dedit, qui dicto citius, in effusos facto impetu, vere illos effuderunt, et vertere terga coëgerunt. Secuta est equitatum vis ardentissima legionum, adeo conglobata, ut quasi una manus omnium videretur. Sic omnes simul et ferire cerneres et urgere, ut sustineri virtus tam unita non posset. Accessit et levis fragor ac strepitus armaturae, magni denique instar exercitus. Caesar ipse, ubique praesens, utrumque simul exibens et fortissimi militis et summi ducis officium, et feriens et exortans. Duae ex omnibus illius per omnia discurrentis atque omnibus occurrentis voces adnotatae memoriaeque mandatae sunt, ferox altera, sed ad vincendum utilis: Miles, faciem feri; altera autem pia, licet ad jactationem compositam Florus dicat: Miles, jam parce civibus. Illa enim vincere satagentis; haec vincentis seu jam victoris et miserantis vox fuit: illa in medio proelii ardore, hac jam victis et in fugam versis hostibus usus est. Illi etiam piae voci consentaneus actus fuit, quod cuilibet suorum uni hostium, quem optasset, vitam dare permisit; nec minus ille, quod in tanto conflictu nullus inventus est, nisi armatus, in acie cecidisse. Pompejus, turbatis ac territis suorum ordinibus, tantae ruinae molem

cuno spazio dall' una parte e dall' altra ugualmente, Pompeo fidandosi, come detto è, della moltitudine, sparse la gente da cavallo per circondare Cesare. Ello diede subito il segno dall' una parte e dall' altra a' suoi cavalieri, i quali ello aveva fatti attenti a questo, e più tosto che non fu detto, fatto l' assalto contro a quegli che erano sparti, sparsongli veramente, e costrinsongli a volgere le spalle. La gente da piede ardentissima a combattere seguì quegli da cavallo sì stretti, che quasi tutti parevano una schiera. Così tu avresti veduto tutti ferire e sospignere, sicchè non si poteva sostenere la virtù così unita. Aggiunsesi il leggiero fragore e lo strepito dell' armi, a simiglianza di grande oste. Cesare presente in ogni luogo, adoperando due officii, cioè di fortissimo cavaliere e di sommo capitano, combatteva e confortava. Due voci di lui correndo per tutto e resistendo a tutti furono notate e tenute a mente, l' una crudele, ma utile a vincere: Cavalieri, volgete le punte; ma l' altra fu pietosa, benchè Floro dica che ella fu per loda, quando ello disse: Perdonate omai ai nostri cittadini. Quella fu voce di uomo che sollecitava di vincere; questa di uomo misericordioso che vince o che già era vincitore: disse quella in mezzo dell' ardente battaglia, e questa quando i nimici erano già vinti e messi in fuga. Per quella pietosa voce consentì a ciascheduno de' suoi donare la vita, come ello avrebbe fatto, a uno nimico; e ancora seguì, che in sì grande sconfitta non si trovò alcuno morto, che non fosse armato. Pompeo, turbate e impaurite le sue schiere, non potendo sostenere la gravezza di

imperii seque fugae credidit, non tam vivere cupiens, quam metuens mori, ne secum totus exercitus moreretur. Quo submoto, nemo amplius in acie stetit: documentum ingens, non semper plurium esse victoriam, quum, ut apud scriptores constat, nil Pompejo magis, quam suorum nocuerit multitudo. Non minus tamen, arbitror, nocuit indigesta varietas, quae per unum frenari et regi nulla potuit ratione. Haec Thessalicae pugnae finis fuit: fuisset et utinam Pompeji, ne in suum dedecus paucos vitae dies ageret, longamque gloriam brevi spatio dehonestaret atque pollueret. Sed sic erant res humanae. Nil tam altum, quod non possit deprimi; nil tam clarum, quod non valeat obscurari. Itaque tempestiva morte nihil melius. Sed de hoc postea: nunc revertor ad Caesarem. Parta, ut dictum est, victoria, quum et Caesar castra hostium cepisset, et Pompejani aliqui in montem castris proximum profugissent, studiose egit cum militibus, ne in praedam intenti tempus labi sinerent, quo major negligeretur occasio. Quod quum obtinuisset, montem circumvallare disposuit. Hostes monti, quod inaquosus erat, diffidentes abiere. Quod Caesar intelligens trifariam partitus est copias, ut pars in suis, pars in Pompeji catris ad custodiam resideret, pars expeditior secum iret ad hostes persequendos. Quos quum non longo discur-

sus spatio prope esset, ut attingeret, illi in montem altum conscenderunt, cujus ad radicem fluvius labebatur. Caesar illic eos obsedit, ac militibus quamvis labore diurno fatigatis, et lassitudo requiem et nox proxima suaderet, persuasit tamen, ut quietis immemores novum susciperent laborem, et, munitionibus interjectis, flumen a monte secernerent, quo nocturna clausis praeriperetur aquatio. Quod quum factum esset, territi deditionem per nuncios petiere, aliquot senatorii ordinis fuga per noctem clam dilapsis. Diluculo igitur Caesar hostes de monte descendere, atque ad terram omnes arma projicere quum jussisset, cupide obtemperatum est, tensisque ad eum palmis, affusi ac gementes veniam petiere. Jussos assurgere nihilque metuere dimisit incolumes, ut non modo in corpore, sed neque ulla in re aliquid detrimenti paterentur, vetitis militibus aut quemquam laedere aut illorum omnino quicquam concupiscere. Profecto aliquid inter hunc transfugamque ejus Labienum interfuisse facilis ac prompta discretio est. Caesar lassitudini militum compassus, suae vero negligens quietis, legiones, quae secum fuerant, ad castra, quae sex millia passuum a tergo aberant, redire praecipit, ut quiescant; eas vero, quae in castris remanserant, ad se venire imperat, ut laborent. Cum quibus eodem ipso die Larissam pervenit, qua jam Pompejus fugiendo transierat. Ubi reditum est in castra, facta caesorum ratione, deprehensum est de legionibus atque equi-

quale correva un fiume. In quello luogo Cesare gli assediò, e benchè i cavalieri fossono stanchi per la fatica del dì, e la stanchezza e la notte ch' era prossima gl' inducesse a posarsi, confortogli nullameno, che egli smenticassono lo riposo e disponessonsi a nuova fatica, e che, fatte alcune sbarre, egli si ponessono tra i nimici e il fiume, acciò che egli non si potessono calare la notte all' acqua. La qual cosa come ella fu fatta, impauriti cercarono per messi di arrendersi, alcuni dell' ordine del senato fuggirono la notte di nascosto. La mattina Cesare comandò che egli scendessono tutti dal monte, e mettessono giù le armi; al quale egli obbedirono cupidamente, e piegate le mani standogli intorno, con pianto dimandarono perdonanza. Comandò che egli levassono suso e non temessono, e così gli lasciò salvi, sicchè non solamente non furono offesi nella persona, ma non gli fu mosso alcuna sua cosa, vietando a' suoi cavalieri che non offendessono alcuno, e niuna cosa del suo desiderassono. Certamente alcuna differenza è tra costui e Labieno che fuggì da lui, e assai leggiera appare e pronta. Cesare avendo compassione alla stanchezza de' suoi cavalieri, e della sua quiete non curandosi, comandò che le legioni, che erano state con lui, tornassono al campo, il quale era indietro sei miglia, acciò che si riposassono; e quelle, che erano rimase al campo, andassono a lui, acciò che faticassono. Con i quali in quello medesimo dì ello arrivò a Larissa, per lo quale luogo Pompeo fuggendo era passato. Dappoi che ello fu tornato al campo, fatta la ragione de' morti, fu trovato della gente di Pom-

ternarum gentium et auxiliorum, quae de toto oriente convenerant, innumerabilis strages fuit, qui vagi et inermes nullo ordine ad satietatem caedentium sunt oppressi. Quo die prospiciens Caesar adversarios caesos atque obtritos campis haec ad verbum traditur dixisse: Haec voluerunt. Tantis rebus gestis Gajus Caesar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petiissem. Eorum vero, qui deditione in potestatem Caesaris venerunt, numerum viginti quatuor millia et eo amplius fuisse compertum est. Capta quoque signa militaria centum octoginta et quinquaginta novem aquilae. Inter caesos fuit Crastinus, ut dictum est, ardentissime dimicans, quem Caesar eo proelio mira virtute rem gessisse et de se optime meritum praedicavit, atque ita, ut praedixerat, vel mortuo gratias egit. Periit et Domitius is, qui ad Corfinium captus fuerat ac dimissus. De parte Caesaris nonnisi ducenti milites sunt amissi, centuriones triginta, viri excellentes. Mirum dictu, Romanis ab utraque parte pugnantibus, eam fuisse caedis imparitatem; sed Pompejum sua illa jam vetus fortuna reliquerat. Hoc loco non videtur praetereunda silentio laudatissima illa Caesaris virtus, modestia, cujus et Plinius Secundus et Seneca multique alii meminere. Nempe quum inter alia in Pompeji castris scrinia invenisset epistolarum ad Pompejum a principibus directarum, ex quibus elici posset, quid contra se quisque sensisset, quod ad rationem nondum finiti belli prodesse potuisse non

Delle strane genti, che gli erano venute in aiutorio da tutto l' oriente, furono morti innumerabili, i quali fuggendo disarmati e senza ordine furono morti infino che i perseguitori furono sazii. Nel quale dì Cesare guardando i suoi avversarii morti e abbattuti per gli campi, si trova che ello dicesse queste parole: Egli hanno così voluto. Dietro a sì grandi cose, io Gaio Cesare sarei condannato, se io non avessi domandato aiutorio dalla mia gente. Il numero di quegli, i quali si arrenderono a Cesare, fu di ventiquattro migliaia e più. E furono prese insegne di cavalieri cento ottanta e cinquantanove aguglie. Intra i morti fu Crastino, come detto è, combattendo ardentissimamente, il quale Cesare lodò avere combattuto in quella battaglia con meravigliosa prodezza, dicendo che gli era molto tenuto, e sì, come ello aveva predetto, eziandio morto lo ringraziò. Perì anche Domizio, quello che era stato preso e lasciato a Corfinio. Della parte di Cesare non perì se non dugento cavalieri, trenta centurioni, uomini eccellenti. Meravigliosa cosa è a dire che, combattendo i Romani da ciascuna parte, fosse tanta disparità ne' morti; ma Pompeo era già abbandonato dalla sua vecchia fortuna. In questo luogo non pare a me da tacere quella lodatissima virtù, la modestia di Cesare, della quale Plinio Secondo e Seneca e molti altri si ricordarono. Che trovando ello intra l' altre cose nel campo di Pompeo casse di lettere mandate a Pompeo da grandi signori, per le quali ello poteva sapere, che opinione avesse ciascuno contro a sè, la qual cosa non è dubbio che potesse giovare al fatto della guerra, che ancora non era fi-

passus, bona fide, sicut erant, obsignata et intacta combussit; et raro licet ac modice solitus subirasci, satius duxit irae, ne ad se accedere posset, occurrere, et opponere illi ignorantiam offensarum, quam praesentem ratione moderari: mirum genus clementiae et omnibus victoriis recto sub judice praeferendum, penitusque ab Alexandri Macedonis consilio diversum, qui non solum ultro oblatas hostium epistolas non combussit, sed, quod certissimi sunt auctores, suorum litteras callide perquisivit, cognito eorum de se judicio, supplicium meditatus. Quamquam quid Alexandrum nomino? omnium fere hominum consilia hac de re paria, et alexandrea potius, quam caesarea, esse quis dubitet? Profecto, ut in multis, in hoc quoque unicus Caesar est. Sed Pompeji fugam prosequor. Pulsus ergo Pompejus per Thessalicas silvas uno equo, per Aegeum pelagus una navi fugiebat, romani imperii pudor ingens, quod ille nutu rexerat. Sed sic est. Res hominum non stant, et quo major est altitudo, eo gravior ruina. Sic Lesbon insulam adiit, ubi sua illa amantissima conjux erat, receptoque carissimo pignore illic deposito, a tergo sibi metuens mox discessit, donec, quibusdam suorum assecutis, in infami seu insula Cilicum seu scopulo deliberabundus substitit, an in Africam, an in Aegyptum, an in Parthiam navigaret; et quum pronus esset in Parthiam, rursum

casse fossono aperte, ma con buona fede, come elle erano serrate e non toccate le fece ardere; e benchè rade volte e poco ello sia usato irarsi, ancora gli parve il meglio torre via la cagione d' irarsi, che temperarsi dall' ira, e piuttosto non sapere le sue offese, che, poi ch' ello le sapesse, perdonarle: meravigliosa generazione di benignitade e da essere premessa da dritto giudice a tutte le vittorie, e molto diversa dalla opinione di Alessandro Macedonico, il quale non solamente non arse le lettere de' nimici, le quali gli vennono alle mani, ma, come si trova per certissimi autori, callidamente ello cercava quelle dei suoi, pensando dargliene pena, se ello trovasse contro a sè alcuna cosa. Benchè di questo non ci è solo Alessandro, ma eziandio in ogni uomo intorno a questa cosa si trova l' opinione di Alessandro, e non quella di Cesare. E certo in questo, come in molte cose, Cesare è solo. Ma io seguirò la fuga di Pompeo. Adunque Pompeo cacciato fuggiva per i boschi di Tessaglia con uno cavallo, e per lo mare Egeo con una nave, la quale cosa era grande vergogna dello imperio di Roma, il quale aveva retto con un cenno. Ma è così. I fatti degli uomini non sono fermi, e quanto l' altezza è maggiore, tanto è maggiore la ruina. Così arrivò all' isola di Lesbo, dov' era quella sua amantissima moglie, e, tolta lei, la quale in quello luogo ello aveva deposta, temendo i perseguitori alle spalle incontanente si partì, infino che, alcuni de' suoi seguitolo, all' infame isola ovvero scoglio di Cilicia aspettogli per deliberare, se ello voleva andare in Affrica, o in Egitto, o in Partia; ed essendo ello di-

se suppliciter venientem cum tota classe suscepit. Tantum Caesaris nomen erat, ut ubique potens, ubique comitatus et magnis circumvallatus exercitibus crederetur. Supplice igitur suscepto, suum iter egit atque Ilion, romanae urbis originem, invisit, ut quidam prodidere. Ibi audiens apud Cyprum insulam visum esse Pompejum, cogitansque, id quod erat, in Aegyptum ire, quod et familiaritas regis et regni opportunitas suggerebat, cum paucis rhodiis navibus pauloque amplius, quam tribus millibus peditum et nonnisi octingentis equitibus insecutus, eo, quod ceteri fere omnes et vulneribus et morbis et lassitudine tenerentur, Alexandriam venit, fisus et gestarum rerum et nominis sui famam magni sibi exercitus instar esse, ut ubique cum paucis etiam tutus esset; quae pene eum spes fefellit. Primo quidem adventu de Pompeji morte certior factus aliquantisper haesit in litore, dum interea missum sibi a rege per Theodotum, praeceptorem suum, qui cum Photino ejus caedis hortator fuerat, Pompeji caput atque annulus offertur. Ingemuit Caesar et lacrimas fudit, tanti viri et tanta sibi olim familiaritate conjuncti casum miseratus, simul illud intelligens, caede illa non sibi regem gratificari voluisse, sed fortunae; in se idem, si sors tulisset, ausurum. Dehinc in terram egressus et ingressus Alexandriam exceptus est tumultu et clamore militum gravi, quos illi urbi rex praesidii gratia dimiserat, queren-

umilmente a sua obbedienza con tutta l' armata lo ricevette. Tanta era la nominanza di Cesare, che in ogni luogo ello era creduto possente, in ogni luogo accompagnato e circondato da molti osti. Adunque ricevuto lui, andò a suo cammino e visitò Ilione, il quale fu origine della città di Roma, secondo che alcuni hanno detto. E udendo in quello luogo Pompeo essere stato veduto appresso l' isola di Cipro, e pensando che ello andasse in Egitto, com' era vero, la qual cosa confortava l' amicizia del re e la bisogna del regno, con alcune poche navi di Rodi e con pochi più di tremila pedoni e ottocento uomini seguendolo (perchè quasi tutti gli altri erano feriti e infermi e stanchi) arrivò ad Alessandria, fidandosi che la nominanza delle cose fatte e del suo nome fosse a lui in luogo di grande oste, sicchè eziandio con pochi ello fosse sicuro in ogni luogo; la quale speranza poco meno lo ingannò. E nella prima andata fatto certo della morte di Pompeo un poco stette fermo in sul lido, e in quello mezzo gli è appresentata dal re la testa di Pompeo e il suo anello per Teodoto, suo maestro, il quale con Fotino era stato confortatore di quella morte. Cesare dolsesi e pianse, avendo compassione al caso di sì grande uomo già stato congiunto a lui con tanta dimestichezza, conoscendo ancora, che per quella morte il re non volle compiacere a lui, ma seguire la fortuna; il quale avrebbe fatto quello medesimo a lui, se la fortuna l' avesse comportato. Dappoi dismontato in terra ed entrato in Alessandria fu ricevuto con rumore e con grave mormorazione de' cavalieri, i quali il re aveva posti a

Quo compresso, quotidie motus alii atque alii oriebantur, quos ex ordine prosequi otiosi sit, quibus Caesar in sua opinione firmatus, non sibi Pompejum periisse, sed regi, ad se statim legiones, quas ex pompejanis militibus conscripserat, evocavit. Mille interea tumultus et insultus, vixque aliud tempus periculosius egit Caesar: nusquam magis necessaria illi virtus fuit, sine qua fama eum et gestarum rerum memoria non juvisset. Achillas, regius praefectus, hausto Pompeji sanguine, ebrius, jam Caesaris sanguinem sitiebat, et, collecto exercitu viginti millium armatorum, victori quoque moliebatur insidias, a quo jussus exercitum dimittere non modo non paruit, sed palam rebellis aciem pugnaturus instruxit. In quo quidem proelio quum classis regia, quae tunc casu in terram subductu erat, exureretur, flamma proximis tectis illapsa illam Philadelphi bibliothecam famosissimam absumpsit, in qua erant librorum millia, alibi quadraginta, alibi quadringenta reperio; et est plane similis syllabarum sonus, numerus longe dissimilis. Ita ignis, adhuc ambiguo bellorum exitu, de libris immeritis triumphavit: non mediocre studiosae posteritatis incommodum, tot nobilium ingeniorum monumenta uno incendio conflagrasse. Multa ibi praeterea nunc terrestria nunc navalia fuere certamina, et civile bellum Aegyptus

umilmente a sua obbedienza con tutta l' armata lo ricevette. Tanta era la nominanza di Cesare, che in ogni luogo ello era creduto possente, in ogni luogo accompagnato e circondato da molti osti. Adunque ricevuto lui, andò a suo cammino e visitò Ilione, il quale fu origine della città di Roma, secondo che alcuni hanno detto. E udendo in quello luogo Pompeo essere stato veduto appresso l' isola di Cipro, e pensando che ello andasse in Egitto, com' era vero, la qual cosa confortava l' amicizia del re e la bisogna del regno, con alcune poche navi di Rodi e con pochi più di tremila pedoni e ottocento uomini seguendolo (perchè quasi tutti gli altri erano feriti e infermi e stanchi) arrivò ad Alessandria, fidandosi che la nominanza delle cose fatte e del suo nome fosse a lui in luogo di grande oste, sicchè eziandio con pochi ello fosse sicuro in ogni luogo; la quale speranza poco meno lo ingannò. E nella prima andata fatto certo della morte di Pompeo un poco stette fermo in sul lido, e in quello mezzo gli è appresentata dal re la testa di Pompeo e il suo anello per Teodoto, suo maestro, il quale con Fotino era stato confortatore di quella morte. Cesare dolsesi e pianse, avendo compassione al caso di sì grande uomo già stato congiunto a lui con tanta dimestichezza, conoscendo ancora, che per quella morte il re non volle compiacere a lui, ma seguire la fortuna; il quale avrebbe fatto quello medesimo a lui, se la fortuna l' avesse comportato. Dappoi dismontato in terra ed entrato in Alessandria fu ricevuto con rumore e con grave mormorazione de' cavalieri, i quali il re aveva posti a

ipsa peremerat. Horum certaminum in uno, quum angusti essent aditus unius classis ad alteram, aliquamdiu dilata res est, unaquaque partium altera alterius transitum expectante, quod scilicet ejus, quae primum transiret, deterior conditio, quod explicari ex commodo inter angustias non posset, et omnino expeditior pars altera videretur. Erat classis rhodiae praefectus Euphranor, et disciplina rei bellicae et virtute animi Romano similior, quam Graeco. Hic dilationem videns et causam dilationis intelligens sic Caesarem alloquitur: Sentire mihi videor consilium tuum, Caesar: dubitas, ne, si haec vada primi ingredimur, ante cogamur in proelium, quam reliqui sequi possint, atque ita iniquo marte pugnemus? Sed hanc curam, Caesar, mihi linque: non te fallam. Ego impetum hostium sustinebo, dum comites consequentur. Hos Aegyptios contra nos ex aequo stare et hos gloriari posse doleo graviter et indignor. Delectatus Caesar viri animo, laudavit hortatusque est. Quum vero rumores nondum Romanis noti in exercitu hostium crebescerent e Syria atque Cilicia adventare Caesaris legiones, sollicitiores solito Aegyptii, instructa classe commeatibus insidiabantur. Quod audiens Caesar eo classem dirigit, in qua Rhodius Euphranor, ut promiserat, primus pugnam iniit, semper vincere solitus. Sed fortuna

eum, quod de multis facit, in fine reliquerat; quamvis et tunc etiam vicit. Nam et obviam navim fregit demersitque, et dum animosius aliam perurgeret, nullo opem ferente, seu quia virtuti ejus adeo fiderent, ut crederent auxilio non egere, seu, quod potius reor, metu illos detinente, vincendo atque insequendo deperiit, et unus bene gestae rei laudem adeptus et mortem. Erat apud Caesarem Ptolomaeus, quod plerisque natura evenit, aetate puer, calliditate senex ac nequitia; erat autem forte sperans gratiam Caesaris Pompeji morte promeruisse. Huic bellum eo tempore cum Cleopatra sorore erat et conjuge, quam quidam fratris in carcere tunc fuisse confirmant. Sed, ubicumque esset, constat eam ad Caesarem penetrasse, seque ad ipsius genua projecisse orantem, ut ei partem regni restituere juberet, ut communis testamento patris cautum appareret. Et petitio justa erat, et insignis forma accendebat et regis odium, qui Pompeji morte insolenter se romanis armis immiscuisse videbatur. Tot causis adjuta justitia, quum jussisset Caesar, ut regina soror in regnum restitueretur, consiliarii, a quibus in dies Caesari insidiae occultae parabantur, audito ejus imperio, et Cleopatram simul timentes et Caesarem, nec jam morae locum esse aestimantes, ad apertam vim conversi nocte proxima illum intra regiam obsederunt. Fuitque tunc maxime virtute opus eximia, quae tot hostium tota nocte cum paucis impetum toleraret, incendioque propelleret vicinarum aedium. Fama est timuisse hostes, ne

battendo più animosamente con l' altra, niuno dandogli aiutorio, o che egli si fidassono tanto della sua virtude, che non credessono abbisognare dell' altrui aiutorio, o che, tenendo quegli la paura, la qual cosa io credo più presto, vincendo e inseguendo perì, e quell' uno acquistò lode di avere bene fatto e acquistò la morte. Appresso di Cesare era Tolomeo, giovinetto di etade, di astuzia e di malignità vecchio, la qual cosa avviene di alcuni; e forse ello sperava di avere meritato l' amistà di Cesare per la morte di Pompeo. In quello tempo costui aveva questione con Cleopatra sua sirocchia e mogliera, la quale alcuni dicono che allora era in prigione del fratello. Ma, dove che ella si fosse, è manifesto che ella andò a Cesare, e gittossegli ai piedi e pregollo, che ello comandasse che le fosse restituita la sua parte di ereditaggio, come era stato disposto per lo testamento del padre. E la dimandagione era giusta, e perchè ell' era bella accendeva l' odio del re, il quale superbamente per la morte di Pompeo s' era impacciato ne' fatti de' Romani. La giustizia essendo aiutata da tante cagioni, avendo comandato Cesare che la reina sorella fosse restituita nel regno, i consiglieri, dai quali ogni dì occultamente erano posti gli agguati a Cesare, udita la signoria di quello, e temendo insieme Cleopatra e Cesare, e pensando non essere più tempo da indugiare, convertiti a manifesta forza la seguente notte lo assediarono nel palazzo reale. E allora sommamente bisognò la grande virtude, la quale tutta la notte con pochi sostenesse l' impeto de' nimici, e tenessegli da lungi con lo incendio delle case, che gli erano appresso.

regem, quem salvum cupiebant, ut qui potestate pueri ad omne scelus abutebantur, sicut nonnulli nostra faciunt aetate, eamque Caesaris salutis causam fuisse. Ipse autem se in urbe parum tutum sentiens improvisus Pharon pene insulam occupavit, ut loco saltem tutior aliquantulum quiesceret, quodque, ubi otii aliquid adesset, inter bella etiam cupidissime factitabat, lectioni ac scripturae operam daret. Neque tamen diuturna respirandi contigit facultas. Inimici enim praesentiam Caesaris quasi fulmen horrebant, et, quod multis accidit, periculum metuentes periculum maturabant. Semper ergo consilia, semper arma, semper insidias agitabant. Interim vero, credo ego hostium suggestu, legati Alexandrini ad Caesarem venerunt regem suum reposcentes. Quibus ille se facilem praebuit. Quum vero dimittere eum vellet, ille versutissimus ac fallacissimus puer et suorum similis fictis cum lacrimis Caesarem precabatur, ne id faceret; neque enim regnum suum sibi esse caesareo carius aspectu. Quod Caesar audiens, inhibitis lacrimis, solatus est puerum: Et si hunc, inquit, quem praetendis, animum habes, cito ad me reverti et mecum esse poteris. Nunc vade et tuorum desiderio satis fac. Teque hortor et admoneo, ut amicitiam romanam potius, quam arma, experiri velis. Sic admonitum dimisit. Ille, velut ferox bellua vinculis emissa, totis mox regni viribus contra Caesarem conspiravit, ut satis osten-

facilitatem atque clementiam esse damnosam, quod tam cito regem, quem in potestate haberet, petentibus remisisset, ut superflua bonitas probati ducis puerili versutia plecteretur. Quasi vero hoc Caesaris bonitate sola, non altiori consilio gestum esset, ut et rex praesens inciperet suis esse contemptui (multa enim desiderantur absentia, quae praesentia contemnuntur), et Alexandrini, cognito nihil eis sui regis adventu accrevisse, nihilque digressu ejus decrevisse Romanis, jure consternarentur. Nil enim magis animos populorum dejicit, quam subjecta oculis sui superioris inertia. Ceterum contra hunc motum Caesar solita virtute consurgens quum eruptione hostium repentina ad classem suam transiturus in naviculam conscendisset, utque in tali periculo fieri solet, multorum aggressu aut impulsus, aut alveo obruta, demersus in pelagus per ducentos passus enavit ad propinquam navim. Sunt qui, paludamento in fluctibus dimisso, enatasse illum dicant, idque, seu fortuito seu consulto, ut hostes in illud sagittis ac lapidibus intentos faceret: sunt qui, paludamentum mordaciter trahentem ne hanc quidem gloriandi materiam hostibus reliquisse confirment. Haec vulgarior et certioribus testibus suffulta sententia est. Nam de eo nulla est dubietas, elevata illum sinistra manu

d' allegrezza. Gli amici di Cesare quasi erano contenti di questo caso, che tanta credulità e tanta benignità gli fosse dannosa, perchè ello sì presto avea renduto a quegli, che il domandavano, il re, il quale ello aveva in sua forza, acciò che la soperchia bontà dello esperto capitano fosse punita dalla malizia di uno garzone. Quasi come questo fosse fatto per sola bontà di Cesare, e non per più alto avvedimento, acciò che il re presente cominciasse a essere dispregiato da' suoi (molte cose si desiderano da lungi, che da presso enno dispregiate), e gli Alessandrini, conosciuto che niente gli era cresciuto per la presenza del suo re, e niente era menomato dall' altra parte per la partita, giustamente sbigottivano. Perchè niuna cosa più abbatte gli animi dei popoli, che la inettezza del suo signore soggetta a' suoi occhi. Ancora Cesare contro a questo movimento levandosi con la usata virtude, per il subito assalto de' nimici entrò in una barchetta per passare alla sua armata, e come suole avvenire in sì fatto pericolo, per lo concorso di molti o ch' ello fosse sospinto, o che la barchetta s' affondasse, caduto in mare notò per dugento passi a quella nave, ch' era più presso. Alcuni dicono che ello notò, lasciato il mantello in mare, e questo fu, o che ello il facesse a caso o che il facesse a studio, acciò che i nimici fossono attenti di saettare a quello e di trargli con le pietre: e alcuni dicono che ello si tirava dietro il mantello con i denti, acciò che ello non desse ai nimici cagione di gloriarsi. Questa è più comune è più approvata sentenza per più fermi autori. E di questo non è alcun dubbio, che ello notò sempre tenendo

perfunderet. Mox exceptus a suis nil moratus, sed familiaribus illa sua celeritate ac felicitate versus in hostes incredibiliter quam subito classem regiam oppressit, ac cepit. Periit hoc congressu Theodotus, totius mali artifex commenti, omnesque simul Pompeji interfectores interfecti. Photinus et Ganymedes evasisse videbantur, sed in fuga ipsi etiam misera morte deleti sunt. Nec minus in terra bellum erat. Alexandrinorum castra, celso loco posita, expugnari sine magno militum periculo non poterant. Sollicitus hac de re Caesar advertit summum castrorum locum vacuum derelictum, eo quod suapte natura tutus videretur, omnesque vel pugnae vel spectaculi voluptate ad infima descendisse. Ire illo aliquot cohortes jubet et occulto ambitu pervenire, praefecto his Carfuleno, viro forti et bellandi gnaro. Quod quum factum esset, locus, pene nullis defensoribus et his ipsis territis, repente corripitur; et clamore sublato, et, qui infra erant, solito acrius pugnantibus, totis castris sine delectu exitus fuga fit, et hinc quoque, aliis super alios ruentibus, strages ingens. Viginti millia hostium hoc proelio caesa sunt, duodecim millia dedita cum septuaginta longis navibus; quingenti ex victoribus periere. Rex ipse e castris effugiens, in scapham conjectus, et, urgentibus, qui evadere simul festinabant, in mare dejectus non ad suos, ut Caesar, sed ad pisces et ad fundum abiit, atque impulsum flucibus cadaver inventum in ripa, et loricae aureae indicio co-

alcune scritture, che ello aveva in mano. Incontanente ricevuto da' suoi niente indugiò, ma volto contro ai nimici con quella sua amica avaccezza e prosperitade incredibilmente soperchiò subito l' armata del re, e pigliolla. In questa battaglia perì Teodoto, maestro di tutto quel male, e tutti furono morti quegli che furono alla morte di Pompeo. Fotino e Ganimede parevano scampati, ma fuggendo in misera morte furono spacciati. E non meno la battaglia era in terra. Il campo di quegli d'Alessandria, posto in alto luogo, non si poteva vincere senza grande pericolo de' cavalieri. Per questa cagione sollecito Cesare vide un luogo, ch' era sopra il campo, rimaso senza guardia, perchè per sua natura pareva sicuro, e tutti erano venuti giuso o per combattere o per vedere. Comandò ad alquante coorti che per occulta via montassono lassuso, e a quelle diè per capitano Carfuleno, prode uomo e maestro di guerra. La qual cosa come fu fatta, il luogo subito fu tolto, essendovi pochi difenditori e quegli pochi essendo impauriti; e levato il romore, e quegli da basso combattendo più aspramente che non solevano, tutto il campo senz' ordine cominciò a fuggire, e per questo, gli uni rovesciandosi sopra gli altri, fu grande sconfitta. Ventimila ne furono morti in questa battaglia; dodicimila se n' arrenderono con settanta galee; e di quegli di Cesare perirono cinquecento. Il re fuggendo del campo, entrato in una barca, e sospignendolo quegli che fuggivano, cadde in mare, non arrivando a' suoi, come Cesare, ma ai pesci e al fondo, e il suo corpo sospinto dall' onde fu trovato in sul lido, e fu conosciuto per lo

extincta: sic aliud agens Caesar generi ultor effectus, et illius magni viri manibus nocentissimorum hominum sanguine parentatum est. Post haec Alexandriam Caesar victor ingreditur, tanta omnium civium reverentia, tanto honore, quasi non ad domandos, sed ad liberandos advenisset: sic, abjectis armis, et id genus vestis induti, qua placare iratos dominos precarique veniam solebant, et ferentes sacra, quasi deo cuipiam obviam egressi, seque et sua urbemque ipsam ei supplices dedidere; tanto insuper suorum gaudio ducem suum e tot insidiis tantisque periculis cum salute et gloria evasisse cernentium, ut undique cumulatum dies ille praestantissimo imperatori fructum virtutis attulisse videretur. Tum de regno disposuit, veritusque illud in provinciae formam redegisse, ne quando forte propter opulentiam regionis praeses animosior eo missus novandarum rerum materiam inveniret, Cleopatrae, cujus blanda consuetudine tenebatur, et cui jure etiam debebatur, nec non et minori ejus fratri sceptrum dedit, quoniam major male monitus ejus audierat. Minorem filiam Arsinoën regno eduxit, ne forte, rebus adhuc teneris, praetextu illius puellae, quod aliquandiu fecerat Ganymedes, novi motus per alium orirentur. Aliquot ibi praeterea legiones liquit, idque alto consilio, ut, quod statuerat, firmum esset, quod nec antiquitas pueris nec civium amor Caesarem aman-

diis teneri, si in fide mansissent; alioquin posse, si rebellassent, eisdem ipsis, quae ad eorum custodiam data erant, auxiliis contineri. Haec gestorum per Caesarem in Aegypto, ni fallor, summa est.

CAPUT XXIV.

Ex Aegypto Caesar in Syriam venit, vir ad laborem natus, nec cessare sciens, nec quiescere. Euntem nuncii ex Italia assequuntur litteraeque. Romam redire omnium sententia una erat, multa et in urbe et in Italia perperam agi, quod pene necesse, absentibus consulibus ac senatu; multa in populo per tribunos plebis contentiose, multa in exercitu ambitiose atque ignare per tribunos militum ac praefectos legionum contraque disciplinam militiae a majoribus institutam; ex quibus unum omnes concludebant, necessarium ejus redi-

chità nè l' amore de' cittadini; e acciò che fosse glorioso al nome de' Romani che quegli re fossono fatti per li Romani, e che egli tenessono il regno con aiutorio di quegli, se egli servassono la sua fedeltà; altrimenti, se egli si ribellassono, potesse essere tenuto il regno per quegli medesimi, che 'gli erano dati per guardia. Se io non m' inganno, questa è la somma delle cose fatte per Cesare in Egitto.

Capitolo XXIV.

nel quale si contiene come Cesare si partì d' Egitto e fu ricevuto da Deiotaro, e come ello vinse Farnace re di Ponto.

Cesare d' Egitto venne in Soria, uomo nato a fatica, e che non sapeva cessare, nè posare. D' Italia gli vennono dietro messi e lettere. L' opinione d' ogni uomo era, che ello tornasse a Roma, che molte cose si facevano perversamente a Roma e per Italia, la qual cosa era quasi di necessità, non essendovi i consoli e non essendovi il senato; e molte cose si facevano nel popolo per i tribuni della plebe con contenzioni, molte cose nell' esercito ambiziosamente e ignorantemente per i tribuni de' cavalieri e per i prefetti delle legioni e contro alla disciplina militare ordinata da' maggiori; per le quali cose tutti conchiudevano

merito moveretur, primum tamen arbitrabatur eas terras, ubi tunc erat, ordinare, ut tranquillas et imperio obsequentes redeundo dimitteret, ne diversos actus inculcando neutrum consummaret. Id vero se in Syria Ciliciaque et Asia minori celerrime peracturum confidebat, quod nulla ibi belli materia appareret; in Bithynia autem ac Ponto plusculum negotii superesse, Pharnace rege adhuc regiones illas obtinente. Jussis ergo urbanis atque Italis rebus usque ad ipsius adventum conquiescere, ipse coepto festinus itinere Pharnacem petit. Appropinquanti Dejotarus Galatiae tetrarcha, licet tunc de illa litigans, rex autem minoris Armeniae a senatu constitutus, deposito omni ornatu regio, et non solum privati, sed rei supplicisque habitu obviam venit, et, quum audientiam meruisset: Ego, inquit, o Caesar, non inficior me Pompejo favisse. Si erravi teque offendi, veniam peto. Eram, Caesar, ut fui semper, atque ero, fidelis populo romano. Eram in his terris, quae nullis tuis praesidiis tenebantur, neque de romanis dissensionibus cognoscere meum erat. Quid agerem, nisi quod a juventute didiceram, obedire praesentibus? Ad haec Caesar: Multa in te et magna beneficia mea, quibus olim consul te tuumque regnum honestavi, minime quidem tibi excidisse debuerant; excusatio autem erroris penitus nulla est tam prudenti tamque industrio viro. Nosse enim poteras et debebas, qui ur-

ibi senatum populumque romanum, ibi demum rem esse publicam. Contra autem, quis Lentulum et Marcellum consules haberet? Quidve inter tam dissimilia interesset, ignorare num poteras? Ego tamen hanc culpam prioribus beneficiis atque obsequiis tuis et hospitio, quod tibi est mecum, et amicitiae antiquae et dignitati tuae atque aetati volens dono, insuper et multorum precibus hospitum amicorumque tuorum, qui pro te saepius me rogarunt. De litigio autem tetrarchiae in tempore, quod justum videbitur, diffiniam: te interea confidenter mecum agere et regio habitu uti volo. His dictis, legionem unam regis ex subditis suis romano more instructam, et quotcunque haberet equites secum, ad bellum Ponticum mitti imperat. Quumque Dejotarus in omnibus paruisset, et ad ejus regiam Caesar pristini more hospitii divertisset, cultusque summa diligentia fuisset, inventus est, qui Dejotarum coram Caesare accusaret, insidias illum sibi nocturnas tetendisse. Extat elegantissima Ciceronis regem defendentis oratio. Caesari Ponticos fines ingresso legatio Pharnacis regis obviam venit: orat, ut pacatus ejus adventus sit; regem enim prompto animo suis imperiis pariturum, neque indignum ejus gratia, qui numquam Pompejo Caesarisque hostibus favisset, quam fautor hostium Dejotarus invenisset. Post haec illi coronam auream a suo rege transmissam obtulerunt. Erat Caesari natura tum

luogo era il senato e il popolo di Roma, e finalmente la repubblica. E chi avrebbe per lo contrario per consoli Lentulo e Marcello? Come puoi tu scusare che tu non conoscessi che differenza fosse tra sì dissimili cose? Io nondimeno di volontà dono questo fallo ai primi benefizi, e alla tua obbedienza e alla conversazione che ho con te in una casa, e all' antica amistà e alla tua dignità e alla etade, e ancora ai prieghi di molti amici stati in casa tua, i quali più volte mi pregarono per te. Della questione della tua signoria delibererò, quando mi parrà giusto tempo: in questo mezzo voglio che tu usi con me sicuramente, e che tu usi l' abito reale. Dette queste parole, comandò che ello mandasse una legione de' suoi sudditi istruita secondo l' usanza de' Romani, e quella gente da cavallo, che ello aveva con lui, alla guerra di Ponto. E avendo Deiotaro obbedito in ogni cosa, e Cesare essendo stato in casa sua come in suo antico albergo, ed essendo stato onorato con somma diligenza, ancora si trovò chi accusò Deiotaro innanzi a Cesare, che ello gli aveva di notte posti agguati. Di questo si trova un' ornatissima orazione di Tullio, che lo difese. Come Cesare entrò nel regno di Ponto, gli ambasciatori di Farnace re vennono a lui incontro: pregarono, che la sua andata fosse pacifica; che il suo re con pronto animo era disposto a fare i suoi comandamenti, dicendo che ello non era indegno della sua grazia, perchè non era stato favorevole a Pompeo nè ai nimici di Cesare, e che Deiotaro fautore de' nimici lo aveva trovato grazioso. Dappoi gli presentarono una corona d' oro mandata dal suo re. Cesare per natura era di

era sua usanza continua parlare con gli ambasciadori umilmente, e, se in alcuno luogo egli fallavano, lievemente ammonirgli. Epperò, uditi gli ambasciadori, disse: Io non vengo odioso, ma amichevole a Farnace, purchè ello faccia quello, che ello proffera in parole. E detto questo, con allegra faccia aggiunse due parole, le quali mi paiono uscite del grembo della magnanimità. Guardate, disse, di non mi mettere innanzi, Deiotaro non essere degno di perdonanza, perchè ello sia stato contro a me, nè il vostro re come degno di alcuno grande benefizio, perchè ello non è stato contro a me. Perchè Deiotaro non mi ha fatta tanta ingiuria, quanta voi pensate, nè il vostro re tanto benefizio. Quello mi ha dato, onde io possa perdonare le mie offese, della qual cosa niente mi è più grato; e potere vendicare liberamente le pubbliche ingiurie, della qual cosa niente è che io faccia più cupidamente; la qual cosa forse io non avrei potuta fare, se ello mi fosse stato obbediente, contrastando la speciale amistade alle comuni utilitadi, com' ella è usata. Questo vostro re non ha sì bene deliberato per me, per lo quale è deliberato nel cielo che io abbia vittoria di ogni uomo, come per lui, acciò che ello non fosse vinto con gli altri. Perchè qualunque venisse contro a me, senza dubbio sarebbe andato vinto. Io non ho alcuna privata ingiuria che io perdoni a costui, il quale, come voi dite, niente ha fatto contro a me: le pubbliche ingiurie gli perdono, quelle solamente che sono irreparabili, come le morti, le ferite, lo strazio dei cittadini romani: ma io comando (perchè ello può) che ello lasci le ruberie e restituisca le cose tolte ai

quas per vim tenet, emittere ad libertatem, super omnia Ponto excedere statim jubeo. Si paruerit, tum demum munera mihi ab eo transmissa recipiam: alioquin spes concordiae nulla est. Hoc responsum quum legati retulissent, Pharnaces nihil verbo quidem, animo autem omnia recusavit, sperans Caesaris discessum non posse differri, quem jam publice notum esset multis et magnis ex causis redire in Italiam oportere. Itaque tergiversari, simulare, impedimenta, occupationes fingere, moras nectere, dilationes et nova pacta aucupari. Caesar fraudem (nec difficile erat) intelligens, naturaliter insitae celeritati, qua saepe parvo temporis in spatio multa et magna confecerat, consilii calcar adjecit, properans, quae in Ponto agenda essent, expedire, quo maturius ad Italiam navigaret. Venit igitur improvisus atque inexpectatus Telam, Ponti oppidum; venit autem quasi fulmen veniens feriensque simil atque abiens sic, ut unum ab alio internosci nequeat. Rex subita re perculsus, quum in aciem venisset, magno proelio victus est. Tum compositis Ponti rebus, et rege ad ea, quae facturum se sponte promiserat, vi coacto, e Ponto totaqua Asia discessit. Et haec omnia raptim adeo gesta sunt, ut de hoc bello Caesar ipse diceret tria haec verba dumtaxat: Veni, vidi, vici; quasi victoriam indicans, non laborem. Alii dicunt dixisse eum: Veni et ante hostem, quam viderim, vici. Et haec quidem duo bella, Aegyptium et Ponticum, quamquam non cum civibus gesta, civilibus

che ello tiene in forza, lasche in libertà, e sopra tutte cose che ello incontanente si parta di Ponto. Se ello m' obbedirà, allora riceverò i suoi doni: altrimenti non abbia alcuna speranza di concordia. Come gli ambasciadori portarono questa risposta a Farnace, non rifiutò fare questo con parole, ma con l' animo ogni cosa rifiutò, sperando che la partita di Cesare non si potesse indugiare, il quale era già manifesto per molte e grandi cagioni convenire tornare in Italia. Adunque ello si traeva indietro, infignevasi, faceva vista d'avere impacci, di essere occupato, aspettava, indugiava e cercava nuovi patti. Cesare conoscendo la frode (e non era difficile) giunse alla sua prestezza, la quale ello naturalmente aveva, per la quale ello aveva in piccolo spazio di tempo fatto più volte molte e grandi cose, la deliberazione di spacciare tosto ogni cosa che ello aveva a fare in Ponto, acciò che più prestamente tornasse in Italia. Adunque ello andò subito e non aspettato a Tela, castello di Ponto; andò come una saetta, la quale venendo percuote e va via. Il re percosso dal subito fatto, com' ello venne a campo, subito fu vinto in una grande battaglia. Allora messi in ordine i fatti di Ponto, e costretto per forza il re a quelle cose, che di volontà ello aveva promesso, partissi di Ponto e di tutta l'Asia. E tutte queste cose furono fatte sì tosto, che di questa guerra Cesare medesimo disse solamente queste tre parole: Io sono venuto, ho veduto, ho vinto; quasi mostrando la vittoria, non la fatica. Altri dicono che ello disse: Io venni e vinsi il nimico innanzi che io il vedessi. E queste due battaglie d' Egitto e di Ponto, benchè non fossono fatte con cittadini, sono

dique civile bellum redeat stilus.

CAPUT XXV.

Digressus Caesar ex Asia, ardentissimi spiritus imperator, media hieme et adversis tempestatibus, absque ulla intermissione navigans, ad XIIII. Kalendas Januarii Lilybaeum attigit, et quamvis, ut dixi, Romam revocatus et Romae necessarius, omnia tamen posthabenda imminenti bello censuit, quoniam fama erat pompejanas partes in Africa maximis incrementis assurgere. Unius ducis in locum duo successerant, Cato et Scipio, et civili potentiae in Africam coactae externae quoque vires Jubae regis accesserant, et ingentem undique quasi de industria rerum molem fortuna collegerat, quo victoriam Caesaris efficeret clariorem, et reges cum civibus miscerentur. Eo igitur quum venisset, tentoria fixit in litore ita, ut pene undis abluerentur, ne quis dubitaret eum nihil

Capitolo XXV.

nel quale si contiene come Cesare partito d' Asia arrivò in Cicilia e passò in Affrica, e come in quella vinse Giuba e Scipione e Labieno. E come ello sottomise tutta l' Affrica allo imperio di Roma.

Cesare partito di Asia, imperadore di ardentissimo animo, in mezzo del verno e sfidando le tempeste, senza alcuna indugia navigando, a dì diciotto di Dicembre arrivò in Cicilia, e benchè, come io dissi, ello fosse richiamato a Roma e fosse necessaria la sua tornata, nientemeno ello deliberò lasciare ogni cosa per la guerra ch' era apparecchiata, perchè era nominanza la parte di Pompeo rifarsi molto grande in Affrica. In luogo di uno capitano succedevano due, Catone e Scipione, ed era aggiunta anche la forza esterna del re Giuba alla potenza di quei Romani che erano ragunati in Affrica, ed aveva quasi a studio la fortuna raunata da ogni parte grande moltitudine di gente, acciò che ella facesse più famosa la vittoria di Cesare, e i re fossono mischiati con i cittadini. Adunque come ello arrivò a quello luogo, pose il campo in sul lido, sicchè quasi ello toccava il mare, acciò che niuno dubitasse che ello pensasse altro che pas-

mnes horis omnibus parati. Et, quamvis adversantibus undis ac fluctibus, remiges tamen in puppibus detinebat, ne more suo per licentiam vagarentur, sed dicto obaudientes nec quaerendi usquam essent nec vocandi. Crescebat autem in dies fama hostilium copiarum: equitatus infinitus esse dicebatur, et regis quatuor, Scipionis autem (illi enim Cato cesserat) decem legiones; ad haec levis armaturae vis immensa, classis non una, sed plurimae ac diversae. Quibus nunciis Caesar nihil movebatur, sed ad occurrendum hostibus ingenti fiducia aspirabat; et quia cum paucis tamen advenerat, non sine animi labore augmentum sui exercitus expectabat, qui diffusis hac illac edictis quotidie augebatur. Neque illud inter praetereunda posuerim: fama quidem et opinio vetus invaluerat, non illa quidem casu fortuito, sed magnis ex causis originem habens, invictum in Africa Scipionum nomen, quod eo spectabat, ut vulgari errore victoriam Scipionis futuram vaticinarentur. Id ubi Caesar sensit: Et mihi alter, inquit, erit Scipio. Protinusque unum de gente Cornelia abjectissimum hominem, qui propter morum contemptum vulgo Salvition dicebatur, habere in castris secum procuravit, habuitque. Postquam vero sex integras legiones et duo millia equitum advenisse cognovit, sufficere ratus, has copias navibus imposuit, et, his praemissis, ipse quoque, quamquam sacris adversa portenderentur et litanti hostia diffugisset (quod tunc diri ominis apud illos erat) con-

ogni ora. E, benchè il mare gli fosse contrario, ello teneva nientemeno i galeotti in sulle navi, acciò che non andassono d' attorno secondo sua usanza per sua libertà, sicchè obbedienti al comando non bisognasse cercargli nè chiamargli. E ogni dì cresceva la nominanza della gente de' nimici: dicevasi che egli avevano gente da cavallo infinita, del re quattro legioni e di Scipione dieci legioni (perchè Catone lo aveva fatto maggiore); e ancora possanza grandissima di leggiera armatura, navi non una, ma molte. Per le quali novelle Cesare non si moveva, ma sollecitava a scontrarsi con i nimici con grande speranza; e perchè ello era venuto con pochi, ello aspettava non senza fatica d' animo chè il suo oste crescesse, il quale con comandamenti di qua e di là continovamente cresceva. Non lascerò a dire questo: che fama e vecchia opinione era cresciuta, e non era per caso fortuito, ma procedeva da grandi cagioni, che il nome degli Scipioni non si poteva vincere in Affrica, la qual cosa dava cagione, che egli indovinassono per comune errore, Scipione dovere avere vittoria. Dappoi che Cesare intese questo disse: Io avrò un altro Scipione. E incontanente procurò avere nel campo uno de' Cornelii, dispregiatissimo uomo, il quale per dispregio era chiamato Salvizio, ed ebbelo. E dappoi ch' ello seppe essere raccolte sei intere legioni e due mila uomini da cavallo, pensando che questi gli bastavano, misegli in nave; e, mandati innanzi questi, ello, benchè per i sacrificii paresse che avversità se gli apparecchiassono, e che facendo ello il sacrificio la bestia fuggisse (che a quel tempo appresso di quegli era rio augurio) con alto

acceptis, interrogavit: Et unde, ait, has tu mihi litteras? Respondit nuncius fati sui nescius: Et a Caesare, inquit. Hic Considius exclamavit: Atqui unus est, inquit, hoc tempore imperator populi romani, Scipio. Quid mihi cum Caesare? et haec dicens, captivum sub oculis suis jugulari imperat, litterasque ipsas signo integro intactas ad Scipionem mittit. Responso per diem noctemque nequicquam expectato, Caesar, quod et oppidum natura atque arte praevalidum, et sibi eo loci non sat copiarum esset, castra jam movere coeperat; dum ecce et ex oppido repentina eruptio facta est, et forte ita accidit, ut eodem ipso temporis momento equitatus a rege Juba missus interveniret. Itaque, comitatis auxiliis, et relicta castra occupant, et abeuntium ultimos invadunt. Sistit aciem Caesar, et pauci contra multos egregie proeliantur. Quo congressu aliquot Gallorum equitum, qui Caesarem sequebantur, insignis et creditu difficilis virtus fuit; siquidem triginta vel eo minus duo millia Maurorum equitum campo pepulerunt, et in oppidum compulerunt. Quid hic aliud dicam, nisi quod, si sic sua omnes in patria pugnassent, romanum jugum non tam facile subiissent? Sed est hoc quibusdam insitum, ut, quo longius a patria discedunt, eo propius ad virtutem bellicam accedere videantur. Quamquam vero eventu mirabili hic vicisset, erat tamen in exercitu pavor ingens ac tristitia, quod nec copiae Caesaris secum essent, et se paucos ac plerosque tirones ad versutissimae gentis insidias et multitudinem hostium infinitam

questo, benchè a' suoi paresse questa speranza senza religione, e dislegò le navi dal lido di Cicilia, e partendosi comandò al pretore, che a quello tempo teneva Cicilia, quello che voleva che ello facesse, e così seguì l' armata a dì ventisette di Dicembre; acciò che quella indugia apparisse essere stata di piccolo tempo, cioè di otto dì di verno, e questa, non dubito, gli parve più lunga d' un anno. Dappoi ch' ello venne in Affrica, apparve ch' ello era dispregiatore di ogni cosa vana, come ello era delle superstizioni e volgari opinioni. Perchè nello scendere dalla nave avvenne a caso, che ello cadde in terra, e, impauriti gli altri, ello non solamente verso gli augurii, ma eziandio verso ogni pericolo, sicuro ed invincibile convertì lo augurio a meglio, rinnovando quello antico atto di Scipione Affricano, e abbracciando la terra con le braccia distese, disse: Affrica, io ti tengo. E com' ello arrivò ad Adrumento e pose in quello luogo il campo, e benchè gli animi di tutti fossono più ardenti che non soleano, sdegnandosi, che dietro a Pompeo e alla battaglia i capitani della battaglia ancora restassono, nientemeno Planco, legato di Cesare, il quale conosceva la infaticabile mansuetudine del suo capitano, o ch' ello fosse indotto dallo amore della pace o dall' odio della guerra, andò a Cesare, e disse: O imperadore, vuo' tu, ch' io cerchi alcuna cosa della pace con Considio, il quale tiene mo questo castello (e fu già mio amico a Roma) se ci fosse alcuno modo a più sana deliberazione appresso di lui, innanzi che si faccia più male? Consentendo Cesare, ello mandò uno prigione con lettere nel castello. Il quale andato a

tamen et pavoris et moeroris consolat
in ipsius vultu ac sermone erat impera
tantus vigor, tanta inerat alacritas, tan
signa animi et invicti, ut ejus ductu c
silio cuncta eis tuta ac facilia viderent
denti nunciatur simulque conspicitur host
citus, Labieno duce, cujus ira in Caesa
modo leniri poterat. Dum pars utraque s
subito multitudine hostium circumfusa,
parte pugnatum est. Interea Labienus i
animo, nec factis hostilibus contentus, n
insuper verba jactaret, equo insidens ad
pite, ut a Caesare posset agnosci, inter h
suos milites ipsos Caesaris compellabat,
ter alios: Quid tu, ajebat, o miles, tam
te ostentas? An et hic sermonibus vos
scinavit? Vestrae misereor stultitiae, qu
illaqueatos et credulos sic in mortem trah
haec miles: Non sum, inquit, Labiene,
facile verbis circumveniar, sed de legio
veteranus. At Labienus: Decem, ait, an
gna non video. Ad haec miles: Expecta;
me, ni fallor, agnosces. Et casside capit
piloque in Labienum magna vi contorto:
inquit, en decimus miles sum. Cumque
equum pectore medio transfixit: Mallem
quitem transfixisset. Hoc proelio omnes
sertim tirones pavidi, et, si sub alio du

nita de' nimici quasi alla morte. E ogni consolazione della paura e della tristizia era nel volto e nel parlare del suo capitano, il quale aveva tanto vigore, tanta allegrezza, tanti segni d' animo alto ed invincibile, che per lo suo condurre e per lo suo consiglio pareva a quegli ogni cosa sicura e leggiera. Andando ello innanzi, incontanente vidono l' oste de' nimici, e Labieno era capitano, la cui ira contro a Cesare per niuno modo si poteva mitigare. Stando ferma l' una parte e l' altra, subito circondato Cesare dalla moltitudine, combatterono. In questo mezzo Labieno con crudele animo, e non contento de' fatti nimichevoli, se ancora non dicesse odiose parole, stando a cavallo con il capo discoperto, acciò che eziandio ello potesse essere conosciuto da Cesare, confortando i suoi chiamava quegli di Cesare, e ad uno intra gli altri disse: Perchè ti mostri tu così aspro? Ha costui affatturati voi con parole? Io ho compassione alla vostra matteria, la quale v' ha legati con parole, e così creduli vi mena alla morte. A queste parole il cavaliere rispose: Labieno, io non sono nuovo cavaliere, il quale lievemente mi lasci muovere con parole, ma vecchio della decima legione. A queste parole Labieno disse: Io non veggio i segni de' dieci anni. A questo il cavaliere disse: Aspetta; se io non m' inganno, incontanente tu mi conoscerai. E trattosi l' elmo di capo, e, volta la lancia contro a Labieno con grand' impeto, disse: Ecco che io sono decimo cavaliere. E con queste parole passò il cavallo per mezzo il petto dicendo; Piuttosto vorrei avere passato il cavaliere. In quella battaglia ogni uomo era pauroso e specialmente i

capitano, piuttosto erano disposti a fuggire, che a combattere, e solo a Cesare guardavano: in lui era tutta la speranza e in lui si fidavano; non facendo altro in lungo spazio, che sostenere il furore e le saette de' nimici; e anche Cesare non era senza sollecitudine. Finalmente raccolto l' animo, il quale nelle fatiche e nelle avversitadi gli cresceva, sforzandosi con tutta la possanza del corpo e dell' animo si mise contro alla schiera de' nimici, e fece quello che ello era usato: vinse e mise in fuga la gente de' nimici. Da quegli, che erano presi in questa battaglia, e da più altri che fuggirono a lui, Cesare seppe che i nimici non si fidavano d' altro che della sua moltitudine, e per questa speranza tanto vantarsi, e in ispecialitade tanto dispregiare lui, che non pensavano se non di circondarlo e pigliarlo; e questo aveva detto il re Giuba nel parlamento, cioè che aveva tanta gente da combattere contro ai nimici, che, se i suoi non si difendessono, quegli di Cesare si stancherebbono uccidendo e sarebbono vinti; questa era nuova generazione di vittoria e matto pensiero del re; e che ello aveva gente fidata ed esercitata in arme, che ello aveva aiutorio di Germanici e di Gallici, e che ello aveva centoventi elefanti, gente da cavallo senza numero, di pedoni e di gente armata alla leggiera quantità grandissima, arcieri e di quegli dalle rombole: e che Cesare era quasi solo, che le antiche legioni, che ello aspettava d' Italia, si discordavano e non verrebbono, e così gli era pronta la vittoria da ogni parte; e molte cose vane diceva di questo, quali i vani e stolti uomini sogliono fare credere. Dappoi non

in campos explicatis dimicatum est ab
V. usque ad occasum solis, vicitque ille
tus Caesar, ut solebat: illae diversis ex
confertissimae acies effugere. Sub idem
seu tempestatibus adversis, seu metu clas
stilium, quum e Sicilia commeatus ac
tardarent, tanta in castris Caesaris fui
ut equites, qui diu agendo omnia et pat
tremis necessitatibus extrema remedia adh
dicissent, algas litoreas dulcibus aquis al
mentis apponerent, eoque cibo deficientia
rent. Erat et vulgaris opinio non Caesar
fricam venisse, sed unum aliquem ex leg
cum parte copiarum transmisisse; ad q
lendam litteras nunciosque per omnes p
civitates misit, adventumque suum omnib
fecit. Quo audito, statim multi viri nobile
urbibus profugi in castra Caesaris vener
de hostium saevitia atque intoleranda supe
sti sunt. Quorum querimoniis ac fletibu
Caesar, quod facere per se ipsum in ani
bat, magis ac magis accelerare disposuit,
que confestim in Siciliam misit ad Allien
rosque, qui ibi pro partibus suis erant,
satione qualibet rejecta, ad se omnes cop
cerent, Africam enim, si auxilium differ
irreparabiliter vastari, ut nullis postea
locus esset. Ipse autem in hanc unam ren
adeo totus erat atque intentus, ut pene

que-
ıttè
del
e
o.
a
-

spectaret. Quin et die pro
miserat, morari classem at
tur: sic ejus animum pu
populorum ac nobilium inj
oppidorum eversiones et vil
pinae, quae per totam prov
avaritia et crudelitate fer
profundissime tangebatur,
atque illorum indemnitatem
victoriam exoptabat. Ipse se
simis continebat, non quod de
post tot res gestas et totiens
quiis belli cruentam victori
sibi seque prorsus indignum
terim ullum diem intermitt
alios absens vel sub oculis
cipue tirones militaribus
qua arte nulli hominum s
se pavidum, praeterea et
plecti, quasi suis viribus d
hac diffidentia exultantes a
donec mutandi consilii tem
ut Scipio, qui aliquandiu pa
rat, Caesarem spernens exe
ceret, et pro concione diffi
nem Caesaris praedicaret,
mam, quasi illam in manib
que polliceretur. Getuli inte

che ello aveva mandate le lettere, si lamentava della indugia delle navi e della sua gente: e così pungevano il suo animo le innumerabili ingiurie de' popoli e de' gentiluomini e gli omicidii e il guastare delle terre e l' ardere delle ville e le ruberie, le quali per l' avarizia e crudeltà de' suoi nimici si facevano per tutta la provincia; i quali mali profondissimamente lo toccavano, e desiderava di dare aiutorio a quegli che erano oppressi, e servargli senza danno non meno, che la sua vittoria. In questo mezzo ello stava in uno fortissimo campo, non perchè ello dubitasse della vittoria, ma perchè, poich' ello aveva fatte tante cose e tante volte sconfitti i nimici, giudicava che gli fosse vergogna e al postutto non gli convenisse non avere vittoria per battaglia dello avanzo della guerra; e in quello mezzo non passava alcuno dì, nel quale ello o altri per lui in sua presenza non ammaestrasse la sua gente e specialmente i nuovi cavalieri d' ammaestramenti di cavalleria, nella quale arte niuno uomo gli andò mai innanzi. Ancora ello mostrava avere paura, e con il sapere coprire la paura, quasi come ello non si fidasse di sua possanza, e comportava con paziente animo i nimici i quali di questo si allegravano, perfino che fosse tempo di mutare consiglio, in tanto, che Scipione, il quale era stato per lungo spazio apparecchiato a combattere, dispregiando Cesare aveva ridotto l' oste al campo, e in parlamento predicava che Cesare era venuto in disperagione e che ello non si fidava di combattere, e prometteva la vittoria certissima e prossima, quasi come se ello l' avesse in mano. In questo mezzo i Getuli lasciarono il soldo di Sci-

vennono al campo di Cesare, massimamente con questa scusa, che egli e i suoi padri erano obbligati ai beneficii di Gajo Mario, il quale egli pensavano che fosse parente di Cesare. E benchè alcuna volta ello fosse stato sotto di lui, questo era molto lontano dalla verità, perchè Cesare era nobilissimo romano, e Mario di schiatta di villani e ancora non romano. Cesare mandò in Getulia alcuni di quegli eletti uomini, acciò che egli riconciliassono con lui l' animo di tutta quella gente. In quello mezzo Crispo Sallustio pretore, il quale era stato mandato da Cesare con l' armata a condurre la vettovaglia, mandò grande quantità di frumento e di vino, e Allieno proconsolo, come noi abbiamo detto, chiamato da Cesare, messe in nave due legioni e ottocento uomini da cavallo gallici e dieci mila di lieve armatura, si partì di Cicilia, e con questa gente ed altra vettovaglia, con prospero navigare, il quarto dì arrivò al porto a Ruspina, dove Cesare aspettando aveva posto il campo. Cesare liberato da doppio pensiero, cioè delle legioni e della vettovaglia, e allegrato doppiamente, comandò che egli si riposassono e purgassono il fastidio del mare apparecchiandosi con il corpo e con l' animo alle cose, che egli avevano a fare. Ed era cresciuta ogni dì l' ammirazione di Scipione e dei suoi per la indugia di Cesare, perchè ello, il quale soleva attizzare gli altri, allora fosse così pigro, e aspettasse essere stimolato; e già aveva convertito quello dispregio in sollecitudine e paura. Adunque ello comandò a due Getuli di quegli, i quali erano con lui, e i quali ello stimava che egli fossono molto fedeli, con molte promissioni che andassono nel campo di

imperat. Hi comprehensi
petierunt, ut de se loqui
tur. Permissa licentia,
quidem, imperator, Getu
plures, qui adversis in c
G. Marii, fere omnes cive
decrevimus, sed custodii
Nunc ad tua castra explo
paruimus non libenter m
nim mittebamur, quo jam
Caesar et laude illos et
Eorum verbis exitus fide
multi ejusdem gentis a Sc
fugerunt. Incidit in hos
litaris erga Caesarem fid
silentio obruatur, impetra
de qua supra diximus, d
trajicit, navis una, quu
deerrasset, ad Aegimuru
nus hostium venit, in qu
centurio unus erat, qui s
injuria, ad Scipionem q
eos verbis sic aggreditur
vestra voluntate seu cons
quissimi ducis imperio a
publicam conjurasse. Nu
ptabilis nostri fecit arbit
deberetis, orati facitis,
que rebellibus, cives bon

faceva. Questi presi e menati a Cesare domandarono potere parlare senza pericolo. Datagli la licenza, dissono queste parole: O imperadore, certamente noi Getuli tutti, i quali siamo soldati nel campo de' tuoi avversarii, servi di Gajo Mario e quasi cittadini romani, spesse volte deliberammo venire a te, ma impacciati dalle guardie non abbiamo potuto. Mo costretti venire al tuo campo per spiare abbiamo obbedito non solamente volentieri, ma con grande desiderio. Noi siamo stati mandati, dove desideravamo andare già lungamente. Cesare accettò quegli con lode e con provvisioni. E quello che seguì fece provare vere le sue parole: perchè il dì seguente molti di quella gente fuggirono da Scipione e vennono a Cesare. In quegli dì avvenne meraviglioso argomento di cavalleria intorno a Cesare, il quale argomento domanda ch' io non lo taccia. Dell' armata di Allieno, della quale noi dicemmo di sopra, passando di Cicilia in Affrica, una nave, partita dal viaggio delle altre, arrivata a Egimuro isola venne alle mani de' nimici, nella quale erano antichi cavalieri e nuovi e uno centurione, i quali con buone guardie, ma senza ingiuria, furono menati a Scipione, ed ello così gli assalì con parole: Io so che voi non per vostra volontà nè per vostra deliberazione, ma per insinuazione e per comandamento di quello vostro malvagissimo capitano avete fatto congiurazione contro alla repubblica. Ora perchè desiderato caso ha posto voi in nostro arbitrio, fate quello pregati che di volontà voi dovreste fare, che, lasciati gli scellerati e ribelli cittadini, voi difendiate i buoni e la repubblica, e avrete

Dicite ergo, quid vobis es
nime dubitabat illos sibi
tias esse acturos. At cen
fidei dignusque, qui pro
mine faciebat: Ego, inq
te imperatorem voco, q
rator Caesar, ego, inquar
gratias ago, qui mihi et
dare nullo jure teneris,
possis eripere; et forta
rer, ni flagitium illi inge
esset admixtum. Quomod
ratorem meum Caesarem
decoratus sum, contraqu
cujus victoria et gloria
decertavi, arma portare
faciam, neque tu, si me
res, et valde te hortor,
tili pedem retrahas. Nan
ducem contraque quem ex
jam nunc potes. Sume
unam, quamcumque jud
commilitonibus meis, nu
eligam. Jube nos conflige
spectator ex eventu judica
omnibus deque belli exi
quum centurio aliter ac
atque animo et clara voc
tristatus Scipio suis cen

che animo è il vostro. Dicendo ello così non dubitava che quegli per così grande proferta gli dovessono rendere grazie. Ma quello centurione, uomo d'immobile virtù e degno di fede, il quale quello che facesse per Dio faceva per uno uomo, disse: O Scipione, io non chiamo te imperadore, perchè Cesare è a me solo imperadore; io certamente ti ringrazio per tanto benefizio, che tu mi proferisca denari, i quali per niuna cagione tu mi se' tenuto dare, e la vita, la quale per ragione di battaglia tu mi puoi torre; e forse io userei questo tuo benefizio, se non fosse mischiato con esso alcuno grande peccato, e altra maggiore cosa non fosse mischiata con quello dono. Come porterei io arme contro a Cesare mio imperadore, dal quale io sono stato magnificato degli onori delle battaglie, e come anderò io contro a quell' oste, per la cui vittoria e gloria trentasei anni e più io ho combattuto? Questo non farò io mai, e tu non lo faresti, se tu mi volessi udire, e molto ti conforto che tu non lo faccia e che tu ti ritenga da quello, che disutilmente hai cominciato. E se tu non sai contro a che capitano e contro a che oste tu combatti, tu il puoi tosto provare. Togli di tutte le tue una coorte, la quale tu giudichi più ferma: io eleggerò soli dieci de' miei compagni, i quali al presente enno tuoi presi. Comanda che noi combattiamo, e tu guardatore della disuguale battaglia per lo fine giudica quello, che sia da sperare della tua gente tutta e del fine della guerra. Come il centurione ebbe dette queste parole con costante volto e animo e manifesta voce altrimenti che ello non sperava, Scipione irato e contri-

nos a lironibus segregatos et suppliciis
fectos jussit interfici, infando scelere m
sanguine civium impinguatos vocans;
velut innocentibus, vitam liquit, eosque
nibus jussit ascribi. Turbatus hac de r
quum in praesens aliud non posset, i
cum navibus longis ad maris custodia
erant, iram effudit, eosque gravi infan
exautoravit, quod eorum segnitie navis
militibus suis in potestatem hostium ve
batur. His diebus portentum admirabile
Caesaris accidit: nocturno tempore nimb
imbre diffusus, simulque legionis univ
summitates a nemine immissus ignis co
Juba rex, qui dudum optaverat in p
venire et copias suas cum Scipione c
sed bellis propriis regnique laboribus
coeptis abstiterat, venit tandem cum ing
num multitudine. Verum non in nume
virtute militum victoria et belli glori
Diu expectatus igitur quum fuisset adv
gna cum spe atque opinione Romanoru
venit, qui stupori fuerat, coepit esse c
fecitque praesentia, quod solita est: a
et famam regis imminuit. Caesar vero,
ctis in unum locum omnibus hostium
tellexit nullam bello amplius moram f
ope se ad bellum parat. Contigitque, u

stato fece cenno a' suoi centurioni, che egli lo uccidessono. Il quale ucciso, gli altri antichi partiti dai nuovi cavalieri e tormentati con molti tormenti comandò che fossono morti, chiamandogli macchiati di crudele peccato e ingrassati del sangue de' cittadini; ai nuovi cavalieri, come a innocenti, perdonò la vita, e comandò che egli fossono scritti tra le sue legioni. Cesare turbato di questo, non potendo far altro al presente, sparse l' ira contro a quegli, che erano deputati con le galee alla guardia del mare, e disautorò quegli maculandogli di grave infamia, perchè per sua pigrizia quella nave con i suoi cavalieri era venuta nelle mani de' nimici. In quelli dì era avvenuta nel campo di Cesare meravigliosa novitade: in tempo di notte venne una piova di pietre, e insieme le sommità delle lancie d' una legione arsono non essendovi messo fuoco da alcuno. Giuba re, il quale lungamente aveva desiderato essere a parte della battaglia e congiugnere la sua gente con Scipione, mo rivocato per propria guerra e per impacci del suo regno s' era ritratto dalla impresa; e finalmente venne con grande moltitudine d' uomini. Ma la vittoria e la gloria della battaglia non è posta nella moltitudine dei cavalieri, ma nella virtù. E aspettata dunque lungamente la sua venuta con grande speranza e opinione de' Romani, incontanente com' ello fu venuto, ello che soleva essere a meraviglia, cominciò a essere a dispregio, e fece la presenza quello, ch' ella è usata: menomò l' autorità e la fama del re. Cesare, poichè ello seppe tutta la gente essere raunata in uno luogo, e non essere più niuna cagione d' indugiare, s' apparecchiò alla guerra con ogni disposizione. E avvenne, che,

cum legionibus progresso Juba et Scip
Labienus summa vi equitatum ejus
Quod ille sentiens, ex itinere versis r
jam terga vertentibus, opem tulit, q
restiterunt, et Numidas insequentes, m
proelii, fuderunt, multisque eorum cae
stra confugere coëgerunt; et nisi no
niens, pulvisque vento valido impulsus
bus obstitisset, parum abfuit, quin Jub
bieno, oppresso omni eorum equitatu,
pta tota levi armatura, in Caesaris m
derent. Multi tamen in dies de exerci
ad Caesaris castra transibant. Sicut
via ejus exercitus augebatur, sic alter
tur, quoniam multos et nominatos seu
seu rapaces, seu infidos, seu aliter in
viros, seu notatos infamia ab se suoq
abdicavit, atque abire confestim jussit
centurionibus traditos, qui eos nonnis
gulis servis separatim in navibus aspor
ponerent. Dum haec in Romanorum
fierent, Getuli in patriam suam missi
saris cuncta compleverant suisque persu
bellare usque adeo, ut, armis arreptis,
gem absentem agere praesumerent; quo
ens necesse habuit partem suorum a
quae in Caesarem comparaverat, pro re
sione remittere. Obsidebat interea Caesa
Africae urbem, quae regio Getulico prae

ı sua gente da cavallo. La qual cosa sentendo ello, olta indietro la gente, già volgendo egli le spalle, occorsegli, per lo quale soccorso fermati ristorarono ı battaglia, e, mutata la condizione del combattere, uppono quegli di Numidia che gli seguivano, e, morti ıolti di quegli, gli costrinsono che egli rifuggissono el campo; e se non fosse sopravvenuta la notte, e ı polvere mossa dal vento non lo avesse contrastato, oco mancò che Giuba e Labieno non venissono nelle ıani di Cesare, essendo vinta tutta la sua gente da avallo, e spacciati tutti i male armati. Molti nondiıeno ogni dì venivano dal campo de' nimici a quello li Cesare. E come per questa via s' accresceva l' oste li Cesare, così per un' altra via ello si menomava, erchè ello cacciò da sè e dal suo oste molti e nomiıati mormoratori, ovvero rapinatori, o non fedeli, o er altro modo uomini disutili alla battaglia, o conociuti per infamia, e comandò che incontanente egli i partissono d' Affrica dando quegli a' centurioni, i uali gli mettessono in nave dispartiti a uno a uno on uno solo fante. E facendosi queste cose nell' oste le' Romani, i Getuli mandati nella sua patria avevano ieno ogni cosa della fama di Cesare e avevano conortati i suoi che si ribellassono in tanto, che, prese e armi contro al re assente, avrebbono presunto anlare contro a lui; ello udendo questo, gli fu di neessità di rimandare parte della sua gente, che ello ıveva condotto in aiutorio contro a Cesare, per diesa del suo regno. In quello mezzo Cesare teneva ıssediata Utzitta, città di Affrica, la quale era guar-

batur, et, quantum intelligi datur, Sc
regiis castris juncta erat, eamque et ag
machinis et balistis astrinxerat. In ea
coeperant intrinseci, ut fit, cum extrin
qui, idque Caesari non molestum erat
quid boni ei colloquio inesse posset. Ne
equitatus nobiliores, filii eorum, qui vete
rii beneficiis obstricti fuerant, eoque et
memoriam viri illius amantes, nocte pr
vel circiter cum equis ac servis suis in
castra moenibus vicina transfugere. Qu
signi transitu, nec immerito, perturbat
et qui secum erant coeperant observare,
ret, dum interea M. Aquinium cum C
colloquentem adverterunt; misitque ad
pio, non expedire eo tempore cum host
qui. Ille nuncium parvipendens contum
spondit: Et stabo, inquit, adhuc, donec
quod incepi. Tum rex motus viatorem
sit, qui, audiente collocutore, ei diceret
loquium istud damnat ac prohibet. Hoc a
ruit atque abscessit. Miratur hujus scri
riae, unde hoc civem romanum, et prae
honores a populo percepisset, adhuc st
blica, Jubae regi barbaro potius, quam
romani exercitus paruisse. Mirum, non
Sed haud dubie valde in dies, quantum
paret, Scipio et inter suos vilescebat, quo

mangani e con baliste. In quello assedio, come avviene, quegli di dentro avevano cominciato a favellare con quegli di fuori, e questo non dispiaceva a Cesare pensando, che alcuno bene poteva seguire di quello favellare. Perchè i più nobili della gente da cavallo del re, figliuoli di quegli, i quali erano stati obbligati per i beneficii antichi di Mario, e per questo amavano la memoria e il nome di quello uomo, come prima fu fatto notte circa a mille fuggirono con i suoi cavalli e con i suoi servi al campo di Cesare, che era vicino alla terra. Per lo quale fuggire di tanti si turbò Scipione, e non senza cagione, e quegli che erano con lui avevano cominciato a tenere a mente, che questo non si facesse, e in questo mezzo vidono Marco Aquinio favellare con Caio Saserna; e Scipione gli mandò a dire, che in quello tempo non bisognava che ello favellasse con i nimici. Colui dispregiando il messo, per contrario rispose e disse: Io starò fino ch' io abbia compiuto quello, che io ho cominciato. Allora il re mosso mandogli suo messo, il quale gli dicesse, udendolo colui che parlava con esso: Il re danna e vieta questo colloquio. Udito questo, ello obbedì e partissi. Lo scrittore di questa istoria si meraviglia, onde questo fosse che uno cittadino romano, e specialmente che dal popolo avesse ricevuti onori, stando ancora la repubblica, piuttoste avesse obbedito a Giuba re barbaro, che al capitano dell' oste de' Romani. Meravigliosa cosa è, nol niego. Ma senza dubbio, come pare a me, ogni dì Scipione era più vile intra i suoi,

in Aquinium modo, exiguum senatorem
imperium confidenter exercuit, sed injust
arrogans in ipsum etiam Scipionem, nc
imperatorem eo tempore, sed praeter i
honoribus gestis et vetustissimae famili
dore venerabilem. Qui quum ante regis
veste purpurea uteretur, dixit ei Juba ve
cit, non decere illum eadem veste secu
paruit ignavissimo homini, licet regi, n
et majoribus suis dissimillimus; qui, s
sent, Jubam, vere hoc mihi videor dictur
quaquam pari amicitia dignarentur. S
prorsus et inepta, cum Caesare illum
tendere, qui pareret Jubae. Jam fortuna
pompejanarum partium campis explicuer
ultima falce demeteret. Hoc tempore mult
insultus Labieni et Afranii non sine
multa Caesaris vigilantia jugisque sollic
docendo minutissima quoque militiae et
tiam veteranos et rebus in maximis com
non quasi imperator, sed quasi magister
morum, quorum magister vere omnium
fuit. Sollicitabat enim ejus animum suor
hostium conditio. Timebant enim equites
propter equorum jacturam, quos hostes s
cidebant, et pedites more romano armati
rum mole praegravati levis armaturae ho
locitate fatigabantur. Timebantur etiam e
tam a peditibus, ne proculcarentur, quam

natore, adoperò sicuramente giusta signoria, ma ingiusta e arrogante contro al detto Scipione, non dirò in quello tempo imperadore, ma oltre allo imperio venerabile per li portati onori e per lo splendore dell' antichissima sua casa. Il quale perchè innanzi la venuta del re portava vestimenta di porpora, Giuba disse e fecegli dire, che non deceva a lui portare sì fatta veste, come Giuba portava. E obbedì Scipione al tristissimo uomo, benchè ello fosse re; misero fu ello e molto dissimiglievole da' suoi maggiori; i quali, se egli fossono stati presenti, non mi pare dire bugia, non lo avrebbono voluto onorare di pari amicizia. Matta cosa e al postutto disconcia è, che colui, il quale obbedisce a Giuba, voglia contendere con Cesare. Già la fortuna aveva apparecchiato a campo lo avanzo delle parti di Pompeo, acciò che lo spacciasse con l' ultima conclusione. In questo tempo Labieno e Afranio feciono molti assalti non senza pericolo, e Cesare con molta accortezza e continova sollecitudine insegnava minutissime cose di cavalleria ai cavalieri antichi e approvati in grandissime cose, quasi non come capitano, ma come maestro di giuoco d' armi, delle quali tutte ello era sommo maestro. Sollecitava il suo animo la condizione de' suoi e de' nimici. I cavalieri temevano la battaglia per lo danno de' cavalli, i quali i nimici uccidevano con le saette, e i pedoni armati a modo romano e aggravati dal peso delle armi erano stanchi per la prestezza degli arcieri. Temevano ancora i pedoni, che non fossono abbattuti dagli elefanti e dai cavalieri, perchè i cavalli si spaurivano per lo

tum equi horrebant. Sed huic parti reme
hibuerat adducendo elephantes in castr
quos in Italiam mittendo ad eruditionem
exercituum, ut et pedites discerent, ubina
etiam vulnerari possent, et equi horrific
assuescerent, et horrere desinerent; atqu
ctum est, ut formidabile animal manibu
ctatum interque equos versatum, prospecta
ditate, vilesceret. Illud quoque providenti
cis augebat curam, quod insidiosissima c
rem gerebat, assuetus dimicare cum Gal
tis hominibus et insidiarum nesciis ne
bus, sed virtute bellantibus. Timebat, ne
suorum, quorum virtuti satis fidebat, c
ctio contra insolitum genus hostis non
ideoque quotidie eos per experientiam ci
bat, ut discerent hostium mores nosse,
versi essent ab antiquis hostibus, discere
intentis animis esse, omnia circumspice
vere. Has inter ducis curas atque exer
supremae pugnae tempus appropinquaba
mo quidem Caesar exercitum diligenter i
secus hostium castra deduxit, et, aequ
ordinatis aciebus, illos ad proelium invi
pectabatque eos usque ad vesperam: ubi
pertinaciter recusare, sub noctem in cas
titur. Discedens autem, insectante eum
fugato tamen nec insequi desistente, im
dem transfuga et malo, hostes jam inde

fanti nel campo, e [illegible] alcuni in Italia per ammaestramento di nuovi osti, acciò che i pedoni imparassono eziandio dove gli armati leofanti si potessono ferire, e i cavalli si ausassono alle spaurose bestie, e non temessono; e così fu fatto, che il temuto animale tenuto a mano e ausato tra i cavalli, veduta la sua tardezza, fosse invilito. Questo accresceva molto il pensiero al provedutissimo capitano, chè ello aveva a fare con gente molto insidiosa, usato a combattere con i Gallici, i quali enno gente aperta e che non sa usare agguati nè inganni, ma che combatte per prodezza. Temeva, che l' accortezza de' suoi cavalieri, della cui virtù assai ello si fidava, non bastasse contro alla non usata generazione dei nimici, e perciò tutto il dì per esperienza gli menava attorno, acciò che egli imparassono conoscere, quanto erano diversi i suoi costumi da quegli degli antichi nimici, che egli imparassono stare sempre con l' animo attento, considerare ogni cosa e da ogni cosa guardarsi. Intra questi pensieri ed esercizii già s' appressava il tempo dell' ultima battaglia. E primieramente Cesare condusse il suo oste diligentemente ammaestrato appresso al campo de' nimici, e, ordinate le schiere in luogo piano, invitò quegli alla battaglia, e per infino a sera gli aspettò: ma poichè ello vide che pertinacemente egli ricusavano combattere, di notte tornò al campo. E partendosi ello, e Labieno seguendolo, e non cessando di perseguirlo, come malvagio fuggitivo, benchè ello fosse cacciato indietro, trovò i nimici già partiti di quello luogo, strignen-

et, fatis prementibus, ad Tapson castra
invenit, ad pugnam dispositos et aciem inst
Instruit et ipse suam aciem confestim om
qua per summum ducem instrui acies ulla
Quin etiam ex equo descendens inter ipsos
pedibus ambulabat, atque omnes et singulo
pro tempore brevibus, sed efficacissimis,
tur. Oro vos, ajebat, veteranorum virtuten
lamini, et eorum famam tot paratam victor
sidere nitimini. Haec victoria gloriosos vos
ac famosos. Haec et similia loquens exercit
biendo, et semper oculos habens ad castra
advertit illos trepidare, et more paventiu
egredi, nunc regredi, utrumque sine ordi
ipse primus, post alii atque alii perpender
que legati evocatique, qui in castris erant,
rem adeunt: Et da, inquiunt, imperator,
signum, nec dubita. Vincimus haud dubie,
gnamus. Resistente Caesare inflammatis de
militum, atque aciem sustentante ac frem
subinde exclamante non sibi placere erupti
gnari (factus enim erat ab bella cuncta
aliquid de illa sua naturali celeritate re
non quod animi minus, sed quod plus p
tiae haberet, veritus, credo, ne quando e
illa fortuna tot et tantis victoriis fatigata
ret), dum sic igitur impetum frenat ac com
repente, quod nullo unquam proelio auditu
cornu ab altero imperatoris injussu classic
sonuit, quo universus exercitus arrectus s

puote ordinare per sommo capitano. Ancora smontando da cavallo tra i pedoni andava a piedi, e confortava tutti e particolarmente alcuni con poche ma efficacissime parole, che per brevità del tempo ello diceva. Io vi prego che voi abbiate invidia alla virtù de' veterani, e sforzatevi di possedere la loro fama acquistata in tante vittorie. Questa vittoria vi farà gloriosi e famosi. Usando queste e simili parole andava intorno al campo, e sempre avendo gli occhi al campo de' nimici vide quegli temere, e mo uscire fuori a modo di paurosi, e mo tornare indietro, e così fare ora l' uno ora l' altro senza ordine. Di questo s' accorse ello prima, e poi tutti gli altri. Perciò i legati e i nominati, ch' erano nel campo, andarono a Cesare e dissono: O imperadore, dà il segno della battaglia e non dubitare. Se noi combattiamo, senza dubbio noi abbiamo vinto. Resistendo Cesare agli animi infiammati, e sostenendo l' oste e fremendo, e poi gridando che non gli piaceva combattere per furore (ello era già fatto più tardo a combattere e alcuna cosa aveva lasciato di quella sua naturale prestezza, non perchè ello avesse meno animo, ma perchè ello era più provveduto, temendo, credo io, che quella sua fortuna affaticata da tante e sì grandi vittorie non lo abbandonasse), e così rifrenando ello l' impeto de' suoi e ritenendogli, dall' una schiera subitamente senza il comandamento del capitano sonò la trombetta, la qual cosa in niuna battaglia mai più non era stata udita, la quale udita tutto l' oste driz-

manu nequicquam renitentibus. Sensit Ca
gnae horam advenisse et accensos in pug
bis coërcere frustra esse: et ipse igitur
xavit, datoque signo felicitatis equoque c
adacto, primus in hostium principes i
Impetus a dextro cornu in elephantes a s
et funditoribus factus belluas inexpertas
a silva venientes avertit retro in suos. S
fuga equitum Maurorum, eodemque imp
patum vallum Scipionis per Caesarianos
bus interfectis ac fugatis; et jam copiis
campos effusis ac dejectis, fugamque p
caesareae legiones insecutae nihil laxam
lumque respirandi spatium dedere. Illi a
petentes, ut ibi se, reparatis animis, t
ubi nullum illic vel ducem vel praesidi
runt, jam defensionis spe amissa, arm
ex parte projiciunt, ut expeditiores ad c
gis evaderent. Quo quum venissent, ea qu
gato rege, a Caesarianis capta conspiciu
deposita spe salutis, quemdam in locum
recipiunt, atque inde salutationem milit
morum, quae supererant, motu faciunt,
tendae misericordiae signum erat. Sed
profuit. Militibus veteranis ira et dolor
matis et in caedem obstinatis ac rabidis
persuaderi, ut hostibus parcerent, non p
aliquot etiam illustres viros de numero

non lasciando alcuna cosa a fare con le mani e con la lingua. Cesare s' accorse che era venuta l' ora di combattere e che era indarno ritenere con parole quegli accesi a combattere: adunque ello allargò il freno, e dato il segno di felicità e percosso il cavallo con gli speroni, primo corse contro i principi dell' oste. L' impeto fatto dalla parte destra dagli arcieri e da quegli delle rombole contro i leofanti volse quelle bestie inesperte e venute solamente dalla selva indietro contro a' suoi. Seguì la fuga de' cavalieri dei Mauri, e in quello medesimo furore fu occupato il campo di Scipione per quegli di Cesare, morti e cacciati quegli che il difendevano; e già la sua gente sparta e invilita per le campagne e già fuggendo, le legioni di Cesare gli seguivano non dandogli alcuno spazio di rallentare e di rifiatare. Quegli tornando all' altro campo, acciò che ivi, riparato l' animo si difendessono, poichè in quello luogo non vidono nè capitano nè riscossa, perduta già la speranza di difendersi, per grande parte mettono giuso l' armi, acciò che egli vadano più leggieri al campo del re. Al quale come egli arrivarono, vidono cacciato il re ed essere preso quello campo dalla gente di Cesare. Allora, messa giù ogni speranza di salute, ridussonsi in luogo alto, e di quello luogo salutavano con le armi, che gli erano rimaste, facendo segno di domandare misericordia. Ma niente gli giovò. I cavalieri antichi infiammati d' ira e di dolore e alla morte ostinati e rabbiosi non solamente non vollono perdonare ai nimici, ma egli uccisono alquanti eziandio nobili uomini del numero de' suoi, perchè egli ave-

nantes impetum et in cives misericor
nentes, quam virtutem duci suo noran
tissimam, inflictis vulneribus occiderunt
fuit Julius Rufus quaestorius, qui a m
trajectus interiit, nec non et Pompejus
chium gladio percussus occidebatur, ni
sarem confugisset. Tantus tamque indo
tum ardor erat, tanta ex memoria ge
rum confidentia ac peccandi licentia, tan
resistentium cruoris sitis, ut multi exen
senatores et romani equites campis exc
in simile discrimen inciderent. Quin e
sar pro miseris intercessit, agensque n
perio, sed amicis precibus, ne perirent
tinuit: ad unum inexpiabili odio caesi
bellorum civilium fructus erat: hic cr
lic mors. Non est visa scriptoribus an
mihi etiam videtur silentio praetereund
metus veterani virtus militis quintae leg
dum pugnaretur, et laevo in cornu ele
ratus, et dolore vulneris irritatus, for
in lixam irruisset, et substratum pedib
corporis oppressum et magnis stridor
tum conficeret, horrendo spectaculo ad
diam motus stricto gladio occurrit mi
opem, seram licet; jam enim ille mise
rat. Quum vero elephas sese ferro

rifrenando il suo furore e ammonendogli di misericordia verso i cittadini, la quale virtù egli sapevano essere graziosissima al suo capitano. Intra i quali fu Giulio Rufo questorio, il quale passato da uno cavaliere con uno dardo morì, ed eziandio Pompeo Rufo percosso nel braccio con uno coltello era morto, se ello non fosse fuggito a Cesare. Tanto é sì indomito era l' ardore de' cavalieri, tanta confidenza della ricordanza delle cose fatte, tanta licenza di peccare, tanta sete del sangue di quegli i quali contrastavano per odio, che molti senatori impauriti per lo esempio e i romani cavalieri fuggivano de' campi, acciò che egli non cadessono in simile pericolo. E ancora Cesare medesimo pregò per i miseri, e operando non per la signoria, ma con amichevoli preghi, chè quegli non perissono, niente ottenne: ma con crudele odio finalmente tutti furono morti. Questo era il frutto delle civili battaglie: da una parte crudeltade, dall' altra morte. Non parve da tacere agli antichi scrittori, e anche a me non pare da tacere intra queste paure la virtù di uno vecchio cavaliere della quinta legione. Combattendosi, e nella sinistra schiera essendo ferito uno leofante, e per lo dolore della ferita furiosamente correndo, a caso si avventò contro uno disarmato ragazzo, e tenendolo in terra stretto con i piedi e con la gravezza del corpo e atterritolo con le grandi strida, corse un cavaliero mosso per misericordia a questo pauroso giuoco con la spada ignuda in mano per dare aiutorio, benchè fosse tardi; perchè già quello misero era morto. E come il liofante vide che colui gli veniva incontro con la spada,

cumventum in altum extulit. Sensit miles,
set, et sibi aut viriliter agendum aut viri
riendum esse cognovit. Gladio igitur, quen
nibus habebat, proboscidem belluae vinc
suum crebris et repetitis ictibus perforat
ctus elephas cruciatu spuit ad terram mil
columem, et solito cum stridore ad bellua
res cursu rapido se convertit. Tantum val
riculo praesentem et interritum animum
Caesar trina castra adeptus, Scipionis,
Labieni, caesis X. millibus hostium, fusis
fugatis, L. de suis tantum deperditis, al
tem vulneratis, in castra regreditur, L
phantibus captis, armatis more solito et tu
structis; quos eodem, quo capti erant, orn
oppidum Tapson adduci jussit, haec inte
forte Virgilius, loci custos, et qui secu
exemplo suorum moti, ab insita obstinati
stere et ad se transire vellent; quumque h
tatione nihil proficeret, Virgilium nomin
cari fecit, eumque blando sermone et sua
tiae commemoratione ad transitum cohort
quumque ille silentio se teneret, quod pr
locus erat, paulisper ab oppido secessit.
autem die, sacrificio diis facto (dignus
uni et vero Deo sacrificium faceret et pr
gnaret), convocato exercitu, spectantibu
nis, milites pro concione collaudat, et vi
gios pro qualitate meritorum donis orn
tibus, confestimque discedens Rebilum pro
cum aliquot cohortibus ad Tapson, ubi, ut

dove ello era, e conobbe che era da fare arditamente, o da morire arditamente. Adunque con la spada, ch' ello aveva in mano, con più e più colpi ferisce il muso con il quale ello era tenuto; il leofante sentendo il dolore lo lasciò cadere in terra senza offesa, e con lo usato stridore fuggì agli altri leofanti. Tanto vale nei pericoli non si smarrire ed avere l' animo ardito. Cesare avendo presi tre campi de' nimici, cioè quello di Scipione, di Giuba e di Labieno, e morti dieci mila de' nimici, e sconfitti e cacciati gli altri, e de' suoi avendo perduti solamente cinquanta, e alcuni essendo feriti, tornò al campo con cinquantaquattro liofanti presi, armati al modo usato con le torri; i quali con quello medesimo ornamento, che egli avevano, ello gli fece menare a quello castello Tapso con questa intenzione, se Virgilio, castellano di quello luogo, e quegli che erano con lui, mossi dallo esempio de' suoi, volessono ritrarsi dalla innata pertinacia e venire alla sua obbedienza; e niente giovando questo mostrare, nominatamente fece chiamare Virgilio, e confortollo mutare proposito con dolci parole ricordandogli come ello volentieri perdonava; e tacendo colui, perchè il luogo era molto forte, un poco si partì dal castello. E il dì seguente, fatto sacrificio agli dei (ma degno uomo sarebbe chi facesse sacrificio a uno e vero Dio e per lui combattesse), raunato l' oste, vedendolo quegli del castello, in parlamento lodò i cavalieri, e i notabili uomini secondo le condizioni delle virtù adornò con grandi meriti, e partendosi incontanente lasciò a Tapso, dov' era ca-

liis ad Tisdram, ubi Considius erat, o
linquit, M. Messallam cum equitatu Uti
mittit, ipse cum exercitu primum subseq
lites interea Scipionis, qui pugna evas
gientes Uticam versus, quum Parandam
sent, quo prius caesareae victoriae fam
rat, quumque ab incolis exclusi moeni
illud viribus expugnassent, nondum prop
sitatem ferocitatis obliti, ingenti ligno
foro medio erecta, aggestisque rebus or
colarum, quae asportari non possent,
sitis una cum hominibus oppidi, nullo
aetatis aut sexus, omnes atque omnia
cendio combusserunt, et, quasi insign
perpetrato, Uticam proficiscuntur. Illam
Cato tunc regebat, qui propriis viribus
nermem plebem muris expulerat, et ex
vallo fossaque et custodibus adhibitis c
rat, senatum vero urbis in custodia in
tinebat. Equites Scipionis supervenientes
exclusos Uticenses invasere, quod eos p
sensisse cognoverant, quorum exitio no
sed sola ultio quaerebatur. Illi, quibus
ctoria Caesaris animos fecerat, se saxi
bus egregie defenderunt. Inde igitur re
tes Uticam sunt ingressi, multosque Utic
ciderunt: expugnatis ac direptis occiso

con alquante coorti, e lasciò Gneo Domizio con alquante altre a Tisdra, dov' era capitano Considio, e mandò a Utica Marco Messalla con gente da cavallo, ed ello primieramente il seguì con l' oste. In quello mezzo i cavalieri di Scipione, i quali erano scampati dalla battaglia, fuggendo verso Utica, com' egli arrivarono a Paranda, dove prima era venuta la fama della vittoria di Cesare, e serrati di fuori della terra dagli abitatori avendo vinta quella per forza, ancora non avendo smenticata la crudeltade per l' avversità, fatto in mezzo la piazza un monte di legne, e postovi suso tutte le cose degli abitatori, le quali non si potessino portare via, e posti sopra le dette legna gli uomini del castello, non facendo differenza dell' etade, nè de' maschi nè delle femmine, tutti e tutte quelle cose arsono crudelmente, e quasi come egli avessono fatto uno grande bene, andarono a Utica. In quella terra allora era rettore Marco Cato, il quale non fidandosi della propria forza aveva cacciato fuori delle mura il disarmato popolo, e fuori della porta gli aveva fortificati con fossa e steccato ed aveva posti difenditori, e il senato della terra teneva guardato in prigione. I cavalieri di Scipione sopravvenenti avevano assalito quegli d' Utica che erano stati cacciati fuori da Cato, perchè gli pareva che attendessono a Cesare, per danno de' quali non cercavano ruberia, ma vendetta. Quegli, i quali già erano fatti animosi, udita la vittoria di Cesare, arditamente si difesono con bastoni e con sassi. I cavalieri cacciati di quello luogo entrarono in Utica, e uccisono molti di quegli d' Utica; e tolte e rubate le case dei morti, avevano

persuadere nitebatur, ut rapinis ac caedibus finem facientes secum remanerent, oppidumque defenderent; neque id persuadere ullo valens ingenio, et intentionem eorum intelligens, quae erat praedae intendere, non virtuti (mira, praesertim in hominibus victis, intentio), ut eorum inopportunam avaritiam aliqua ex parte compesceret, centena sextertia dispersit in singulos. Idem de sua pecunia fecit et Faustus Sylla, et, quando nec sic retineri poterant, hic cum eis Jubae in regnum iter arripuit. Venerunt post hos alii atque alii ex proelio fugientes, quos omnes ad tutelam urbis hortatus, quum paucis consilium placere et majorem partem studio fugae deditam videret, loqui de hoc amplius supersedit, sed naves eis ad fugiendum, quocumque libuisset, praebuit. Tandem vero rebus omnibus quanto quivit accuratius dispositis, liberisque ei, qui tunc quaestor erat, per fidem amicitiae commendatis, nulla cuiquam ne levi quidem horrendi propositi suspicione data, vultu et sermone solito ac tranquillo cubitum ivit, secumque in cubile et Platonis librum immortalitatem animae continentem, simul et gladium clam invexit, alterum, quo mori vellet, alterum, quo posset. Lecto igitur ad lucernam libro, quoad sibi lectione firmitatem animi assumpsisse visus est, paululum subticuit; tum gladio, quem ad illum diem, ut ajunt, incorruptum ab omni caede servaverat, in

deliberato di partirsi. Ma Cato con molte parole si sforzava confortare, che facendo fine allo uccidere degli uomini e al rubare rimanessono con lui, e che egli difendessono quella terra; e non potendo per alcuno ingegno ridurgli a questo, e conoscendo che la intenzione di quegli era di attendere a rubare e non a prodezza (meravigliosa intenzione, specialmente in uomini vinti), acciò che ello in alcuna parte costrignesse la sua inopportuna avarizia, distribuì tra quegli cento sesterzii, dandone a ciascheduno. E questo fece di sua moneta pur Fausto Silla, e, poichè per questo non gli poteva ritenere, entrò in via con quegli andando nel regno di Giuba. Dietro a questi vennono altri e altri fuggendo dalla battaglia, i quali tutti confortando a guardia della terra, vedendo questo consiglio piacere a pochi e la maggior parte disposta a fuggire, di questo lasciò di favellare più, ma diedegli navi da fuggire, dovunque gli piacesse. E finalmente disposte tutte le cose quanto più diligentemente ello potè, e raccomandati i figliuoli per fede di amistade a colui, che era questore in quello tempo, acciò che non desse suspicione ad alcuno dell' aspro proposito, con la usata faccia e parole riposate entrò in camera, e nascosamente portò con sè il libro di Plato, nel quale ello tratta della immortalità dell' anima, e con quello insieme uno coltello, l' uno, acciò che ello volesse morire, e l' altro, acciò che ello potesse morire. E letto a lume di lucerna il libro, perfino che gli parve avere fermato l' animo per quello leggere, tacque un poco; poi nudato contro a sè medesimo il coltello, il quale sino a quello dì, come si dice, ello aveva salvato incorrotto

templum aliquod habebatur, gemino vulnere confixit. Aliquo forsan indicio experrecti medici atque amici, et thalamum introgressi, remedia adhibere vulneribus nisi sunt, quod ille aequo tulit animo, ut se ab illorum vexatione liberaret. His digressis et ferro, ut auguror, abluto, surrexit ille iterum, et revelatis rescissisque vulneribus, ingenti sanguinis copia insecuta, generosum spiritum manu extrusit. Quam mortem Seneca miris modis laudat, in eamdem ipse quoque sententiam pronus, Cicero autem excusat, Augustinus rectius et vituperat et accusat; et mihi prorsus sic videtur. Catonem magni semper et constantis, sed in finem, si de tanto viro loqui ausim, inconsulti praecipitisque et, ut vere dicam, vani animi fuisse. Nam, ut ait quidam scriptor egregius, Cato videtur causam quaesisse moriendi non tam ut Caesarem fugeret, quam ut Stoicorum decretis obtemperaret, quos sectabatur, suumque nomen grandi aliquo facinore clarificaret. Cui quid mali potuerit accidere, si viveret, non invenio. Gajus enim Caesar, ut erat clemens, nihil aliud efficere volebat, etiam in ipso belli civilis ardore, quam, ut bene mereri de republica videretur, duobus optimis civibus Cicerone et Catone servatis. Haec ille. Et certe horum alteri clementissimus Caesar fuit, alteri clemens esse non potuit, quia eum non invenit. Constat autem quod, audito hoc casu: Cato, inquit, invidit gloriae meae, et ego suae invideo. Uticenses autem, etsi eum stu-

il quale era tenuto tempio di fermezza. Per alcuno indizio forse fatti accorti medici e amici, entrati in camera, si sforzarono di porre rimedio alle ferite, la quale cosa ello comportò con paziente animo, acciò che ello si spacciasse da quelli. Partiti egli e, come io penso, tolto via il ferro, ello ancora se lo levò, e dislegate e squarciate le ferite, uscita fuori grande moltitudine di sangue, cacciò fuori quello nobile spirito con la sua mano. La qual morte Seneca per meravigliosi modi loda, perchè eziandio ello era di questa opinione, Tullio la scusa, Santo Agostino più diritto giudice la biasima e vitupera; e al postutto così pare a me. Cato fu sempre di grande e costante animo, ma se a me è lecito parlare di sì grande uomo, al fine ebbe animo furioso e senza consiglio e, a dire il vero, vano. E, come dice alcuno nobile scrittore, Cato pare avere cercato la cagione di morire non tanto per fuggire Cesare, quanto per consentire alle opinioni degli Stoici, acciò che per alcuno grande fatto ello facesse famoso il suo nome. Al quale, se ello fosse vivuto, non so che malore gli fosse avvenuto. Gaio Cesare, come ello era benigno, niente altro voleva fare, eziandio nell' ardente civile guerra, che salvare due ottimi uomini, cioè Tullio e Cato, acciò che ello paresse bene portarsi della repubblica. Queste enno le parole di colui. E certamente Cesare fu molto benigno all' uno di quegli, all' altro non potè essere, perchè non lo trovò. E trovasi che, udito questo caso, ello disse: Cato ha avuto invidia della mia gloria, ed io ho invidia della sua. Quegli di Utica, benchè egli lo avessono in odio per la parte che ello

bem eorum operibus publicis adornaverat, miserati exitum viri, sepulcrum illi statuerunt. Catone rebus humanis exempto, L. Caesar ex hoc malo boni aliquid decerpere cogitans populum ad concionem vocatum hortatur, ut, contentione deposita, portae romano pandantur imperatori: se de illius clementia plurimum confidere ac sperare. Non fuit longo opus tractatu: ad id ipsum proni erant animi. Portis apertis, Caesari obviam pergit. Interim Messalla, cui hoc injunctum fuisse praediximus, Uticam venit, et pacifice susceptus omnes portas custodibus occupat. Interea Caesar Tapso digressus Uticam petebat. Medio urbes itinere obvias sine proelio occupat Utzittam, Adrumentum, magnamque in eis vim frumenti atque armorum. Uticae propinquanti L. Caesar occurrit, raptimque ad genua provolutus nil aliud petiit, quam vitam. Hanc sibi Caesar et Catonis filiis, qui secum erant, aliisque comitibus clementissime concessit, et jam luce ambigua Uticam venit, atque extra oppidum noctem egit. Mane, portis apertis, ingressus, convocatis civibus, de praeterito gratias egit ad perseverantiam cohortatus. Erant Uticae ccc. viri ditissimi, magna pars romani negotiatores, qui pecuniis suis enixe admodum bellum juverant et faverant Scipioni. Hos Caesar oderat vehementer, nec immerito; animose enim se adversus eum ges-

glianza degli altri capitani, e perchè ello aveva adornata la sua cittade di pubbliche opere, avendo compassione del suo fine, feciongli la sepoltura. Essendo Cato spacciato de' fatti umani, Lucio Cesare pensando di questo male trarre alcuno bene chiamò il popolo a consiglio e confortollo, che, messa giù ogni contenzione, le porte si aprissono allo imperadore romano, dicendo che molto si fidava e sperava della sua benignitade. Non bisognò grande conforto; perchè egli si piegavano con l' animo a questo medesimo. Aperte le porte, andarono incontro a Cesare. In questo mezzo Messalla, al quale era stato imposto questo, arrivò a Utica, e ricevuto pacificamente mise le guardie a tutte le porte. In quello mezzo Cesare partito da Tapso andava a Utica. Piglia senza battaglia le cittadi, che erano tra via, come Utzitta e Adrumento, nelle quali era molto frumento e armi. Appressandosi a Utica Lucio Cesare gli venne incontro, e incontanente gittatosi a' piè di Cesare nient' altro domandò, che la vita. Questa benignissimamente gli perdonò, e così ai figliuoli di Cato e agli altri compagni, i quali erano con lui, e già essendo sera ello venne a Utica, e quella notte stette fuori della terra. La mattina, aperte le porte, entrato dentro, e, chiamati i cittadini, del preterito gli ringraziò confortandogli che egli perseverassono. Erano in Utica trecento uomini ricchissimi, grande parte mercatanti romani, i quali con i suoi denari molto avevano sostenuto la guerra e avevano favoreggiato Scipione. Cesare aveva molto in odio questi, e non senza cagione; perchè animosamente egli avevano adoperato

siebat. Hos extrema supplicia metuentes, quum ad se adducti essent, acerrimis verbis increpuit, deque eorum flagitiis longum texuit sermonem; quumque ab omnibus speraretur, ut orationem tam infestam mortis sententia sequeretur, et ipsi metu vicinae mortis attoniti post tot verborum tonitrua jam pro meritis fulmen ultimum expectarent, conclusit longe ab opinione cunctorum: Et ite, ait, de vita securi. Hanc solam vobis dono; bona vestra, quae Uticae habetis, vendi jubeo. Vobis ipsis tamen primum redimendi locum tribuo, ut pro pretio, quod rebus constitutum fuerit, emptores omnes alii vobis cedant. Insperato gaudio concussi, et vix sui compotes: Immo vero, inquiunt, non est haec sufficiens stultitiae nostrae poena: aliquid amplius multae nomine nobis simul omnibus impone. Miratus est Caesar: Et impono, inquit, vobis D. M. sextertiorum sex solutionibus intra triennium persolvenda. Hodie, inquiunt, nos damnatos intelligimus, ut simul omnia persolvamus, proque tam miti castigatione concessaque praeter spem vita, tibi, imperator invictissime, gratias agimus. Dum haec ad Uticam Caesar agit, Juba rex, modo tam superbus, diurnis latebris, nocturna fuga, deviis silvosisque tramitibus suum olim ad regnum regnique caput Zamam oppidum pervenerat, ubi larem praecipuum uxoresque et filios et thesaurum habebat, palatiumque ibi sumptuosissimum erexerat. Ibi vero homo vanissimus, qui magna principia praecipitanter amplexaretur neque exi-

deitade. Essendo menati questi a lui, ed egli temendo grandissima pena, ello gli riprese con aspre parole, e fece lungo sermone della malvagità di quegli; e sperando ogni uomo, che dietro sì gravi ed odiose parole seguisse la sentenza della morte, ed egli smarriti per la paura della vicina morte dopo tanti tuoni di parole aspettando già l' ultima saetta, ello conchiuse lungi dalla opinione di tutti, e disse: Andate sicuri della vita. Questa sola vi dono; i vostri beni, i quali voi avete a Utica, comando che siano venduti. Se voi medesimi gli volete ricomperare io ve lo concedo sì, che per lo prezzo, che sarà posto alle cose, voi siate messi innanzi a tutti gli altri compratori. Quegli mossi da non sperata allegrezza, e appena potendo stare in sè, dissono: Questa non è sufficiente pena alla nostra matteria: giugni alcuna cosa più alla nostra punizione con questo insieme. Cesare si meravigliò, e disse: Io v' impongo cinquecento migliaia di sesterzi in sei paghe, i quali si paghino infra tre anni. Egli risposono: Noi vogliamo intendere essere sentenziati a pagare questo dì ogni cosa, e a te, o invittissimo imperadore, rendiamo grazie per sì umile gastigamento e per la vita, la quale ci concedi oltre la nostra speranza. Così facendo Cesare in Utica, Giuba re, il quale mo era sì superbo, ascondendosi il dì e fuggendo la notte, per luoghi selvosi e senza via era arrivato al regno innanzi stato suo e alla terra di Zama capo del regno, dove ello aveva speciale abitazione e le mogli e i figliuoli e il suo tesoro, e in quello luogo aveva edificato uno palazzo molto ornato. In quello luogo l' uomo vanissimo, il quale grandi principii trabocchevolmente ab-

sarem temere suscepti, ingentem lignorum pyram media urbe congesserat, ut, si bello succubuisset, omnes illic cives ferro caesos imponeret; atque ita, submissis ignibus et accensa pyra, se et uxores et filios omnemque thesaurum superjaceret, ut sic omnia cremarentur, neque de fortunis suis ad Caesarem aliquid perveniret. Id sibi consilium fortasse magnificum videbatur, at Zamensibus, et praesertim Caesarem amantibus, merito non placebat, eaque res civibus illum suis odiosissimum effecerat. Neque enim unius hominis desperatio uni magno populo excidium publicum afferre debuerat. Nec illa quidem sola iniqui consilii causa erat, sed invidia, qua impulsus rex immanis non victores modo consuetis belli praemiis, sed suos etiam vita spoliare decreverat, quasi eos post se vivere judicaret indignos; quod non dicam de subditis, liberis tamen hominibus, sed de servis etiam inhumanum prorsus judicium ac superbum esset. Hac ergo de causa jure optimo suis omnibus invisus erat, et, fortuna sibi in omnibus adversante, odio quoque contemptus accesserat. Hic duobus pessimis comitibus quum ad oppidum pervenisset, ut admitteretur ad suos penates, et suos liberos, minaciter primum, post flebiliter atque suppliciter petens, quum neutrum valuisset, orare instilit, ut uxores sibi saltem suas ac liberos suos aliquo terrarum abducendos redderent; quumque ne id quidem sibi permitteretur, neque ad aliquid respon-

guerra mattamente presa contro a Cesare, in mezzo della città aveva fatto fare uno grandissimo monte di legne, acciò che, se ello perdesse nella battaglia, ello ponesse sopra a quelle tutti i cittadini morti; e così, messo di sotto il fuoco e acceso quello legnaro, ello gittasse nel fuoco sè e le mogli e i figliuoli e tutto il suo tesoro, acciò che ogni cosa del suo si consumasse, sicchè niente ne pervenisse a Cesare. Forse questa gli pareva magnifica deliberazione, ma questo non piaceva a' suoi cittadini, e specialmente a quegli che amavano Cesare, e questo lo aveva fatto molto odioso a' suoi cittadini. Perchè la disperazione d' uno uomo non doveva dare distruzione pubblica ad un grande popolo. E non era quella sola la cagione della iniqua deliberazione, ma la invidia, dalla quale stimolato ello aveva deliberato di privare non solamente i vincitori degli usati premii delle battaglie, ma i suoi della vita, quasi come ello giudicasse che egli non fossono degni di vivere dopo lui; la qual cosa io dirò crudele e superba al postutto non che de' sudditi e liberi uomini, ma de' servi. Per questa cagione con ottima ragione ello era in odio a tutti i suoi, ed essendogli la fortuna contraria in ogni cosa, il dispregio era giunto all' odio. Con questi due pessimi compagni ello era venuto alla terra, acciò che ello fosse ricevuto nelle sue case, e dimandando prima i figliuoli con minacce, e dappoi con pianto e preghi, e non valendo nè l' uno nè l' altro, cominciò a pregare, che almeno gli fossono date le mogli e i figliuoli, i quali ello menasse ad alcuno paese; e non essendogli permesso ancora questo, nè essendogli ri-

moenibus cum Petrejo, qui olim in Hispania contra Caesarem steterat, equitibusque perpaucis ad villam suam urbi proximam est profectus. Zamenses nondum ejus metu liberati per legatos orant Caesarem, ut, priusquam rex, reparatis viribus, eos invaderet, opem illis aut ferret aut mitteret: se usque ad mortem fidem illi servaturos, Zamam quoque sibi servare. Caesar legatos et a quibus missi sunt collaudat jubetque illico reverti et Zamensibus adventum suum nunciare; praegressos legatos ipse subsequitur. Vulgata autem fama adventus caesarei, multi ex regiis Caesari obviam pergunt, veniam orant impetrantque; cumque ingenti supplicum comitatu Zamam pervenit. Cognita autem clementia ejus, quae tam multis exibita latere non poterat, equites regni omnibus ex angulis Zamam conveniunt petentes veniam; nulli omnium negata est; servati omnes metuque et periculo liberati, nullus re aut verbo violatus. Dum haec Caesar ad Zamam egit, Considius ille, cujus supra mentio est habita, qui nuncium ferentem litteras pacis occiderat, fortunam audiens suarum partium sibique permetuens, Tisdra, cui tunc praeerat, deserta, cum ingenti pecunia, Getulis comitantibus, in regnum ibat Jubae se conjuncturus. Sed quum esset in via, a Getulis, quorum se custodiae fideique crediderat, cupiditate pecuniae interfectus argumentum dedit, quanto securior sit

sposto ad alcuna cosa, per ultima disperazione si partì dalle sorde mura con Petreio, il quale già innanzi era stato contro a Cesare nella Spagna, e con molto pochi cavalieri andò alla sua villa, la quale era prossima alla cittade. I cittadini di Zama non liberati ancora dalla paura di colui per ambasciatori pregarono Cesare, che, innanzi che il re, rifatta gente, gli assalisca, o ello gli dia o gli mandi aiutorio: promettendo servargli fede infino alla morte, e che egli gli salverebbono Zama. Cesare lodò gli ambasciadori e quegli dai quali egli erano mandati, e comandò incontanente che egli tornassono a dietro e dicessono a' suoi cittadini che ello andava; e andati gli ambasciadori, ello gli seguì. Manifestata la fama della venuta di Cesare, molti de' reali gli andarono incontro, e domandarono perdonanza ed ottennonla; e venne a Zama con grande compagnia di quegli che pregavano. Conosciuta la sua benignità, la quale adoperata in tanti non poteva stare nascosta, i cavalieri del regno da ogni cantone andarono a Zama domandando perdonanza; e di tutti non fu negata ad alcuno; tutti furono salvi, e tutti furono liberi di pericolo e di paura, niuno fu offeso di parole, nè di fatti. Facendo Cesare queste cose a Zama, Considio, del quale è fatto menzione di sopra, il quale aveva morto il messo che portò le lettere della pace, udendo la fortuna delle sue parti e temendo per sè, abbandonata Tisdra, nella quale ello era allora capitano, con grande moneta, accompagnato dai Getuli, andava nel regno di Giuba per congiugnersi a lui. Ma nella via, per cupidità della moneta, fu morto da quegli Getuli, alla cui guardia e alla cui fede ello s' era commesso; la qual cosa fa prova, che molto

viator, quam comitatus, saepe securior. C. quoque Virgilius, cujus quoque supra mentionem fecimus, ubi Scipionem acie victum, Catonem manu propria peremptum Jubamque regno pulsum desertumque, aliosque duces partium ubique fusos, Caesarem Uticam, Zamam urbesque alias, omnibus victori faventibus, possidere, nihil usquam superesse praesidii, nihil spei, sibi liberisque suis consulens cum Caninio proconsule, a quo obsidebatur, vitam pepigit; atque ita, qui Caesari suaviter se vocanti ne responsum quidem dare dignatus fuerat (sic res hominum volvuntur) se ipsum filiosque et sua omnia ipsumque Tapson, cui praeerat, legato Caesaris concessit. Dum paulatim reliquiae partium dilabuntur, Juba rex et regno et spe qualibet privatus, cunctis exclusus urbibus, ab omnibus hominibus derelictus, quaerebat, si qua via esset, ut, qui male vixerat, bene mortuus videretur, sicubi cum hoste congressus, ubi posset interfici, hoc maxime exoptans, quod omnes maxime metuunt fugiuntque. Sed ubi hoc inveniretur? Nusquam bellum, nusquam proelia: pax et Caesar omnia possidebant. Et vitae igitur et mortis honestioris spe amissa, ad illud ultimum remedium, quo tunc multi utebantur, se convertit egitque cum Petrejo, extremarum comite fortunarum, ut invicem ferro decertarent, alterque alterum occideret.

e quanto più sicuro sia spesse volte il solitario viandante, che colui che è accompagnato. E Caio Virgilio, del quale eziandio noi abbiamo fatto menzione, poichè ello seppe Scipione essere vinto in battaglia, Cato essersi morto con la propria mano, e Giuba cacciato del regno e abbandonato, e gli altri capitani di quella parte in ogni luogo sconfitti, Cesare possedere Utica, Zama e altre cittadi, ogni uomo obbedendo a lui vincitore, in niuno luogo essere più aiutorio, in niuno speranza, deliberando per sè e pe' suoi figliuoli patteggiò della vita con Caninio proconsolo, dal quale ello era tenuto assediato; e così colui, il quale non degnò dare risposta a Cesare, il quale soavemente il chiamava a sè, diede se medesimo e i figliuoli e tutte le cose sue e la terra di Tapso, nella quale ello era capitano, al legato di Cesare. Così si volgono i fatti degli uomini. A poco a poco perdendosi il rimanente delle parti, Giuba re privato del regno e d' ogni speranza, cacciato fuori d' ogni cittade, abbandonato da ogni uomo, cercava, se alcuna via fosse, per la quale ello potesse bene morire, dove ello era male vivuto, se in alcuno luogo ello potesse venire alle mani con i nimici per essere morto, massimamente desiderando quello, che ogni uomo massimamente teme e fugge. Ma dove si trovava questo? In niuno luogo si combatteva: la pace e Cesare possedevano ogni cosa. Perduta adunque la speranza della vita e di più onesta morte, volsesi a quello ultimo rimedio, il quale molti usavano in quello tempo, e fece con Petreio, suo compagno nella estrema fortuna, che egli due combattessono insieme, e che l' uno uccidesse l' altro. Colui

gravabatur. Concurrunt igitur ex condicto, et, Petrejo obtruncato, rex superstes (quid jam ageret?) in se manum vertit; sed quum pectus ferro transverberare non posset, seu metu impediente seu lorica, servum suum, ut se occideret, exoravit, et obediens servus fuit. Secundum alios Petrejus et orantem regem, et ex ordine semetipsum eodem mucrone perfodit. Quodcumque horum verius, id quod constat, apparato in convivio, et, ut dicam quod sentio, ab ebriis factum est, mensaeque et dapes et pocula hinc romano sanguine, hinc regio maduerunt. Hic est ergo Petreji, hic est Jubae regis exitus. Nec felicior Saburra, praefectus regius, nisi quod illi pugnando mori contigit, quod dominus suus frustra optavit. Congressus nempe cum P. Sitio, Caesaris legato, proelio victus, et, fuso exercitu, interfectus est. Quumque Sitius idem, victis hostibus, ipse cum paucis per Mauritaniam iret ad Caesarem, Faustus forte et Afranius cum mille viris ad Hispanias ibant; quumque invicem conflixissent, vicit Sitius, et, reliquis interfectis aut in fidem acceptis, Faustum ipsum cepit et Afranium cum uxoribus filiisque ad Caesarem perducturus. Nec multo post, dissensione inter milites exorta, Faustus et Afranius occiduntur: conjugibus natisque Caesar et salutem dedit et bona restituit. Dum sic duces pompejanarum partium undique quasi frondes per autumnum ruerent, fortunaeque turbinibus agerentur, solus quasi jam dux ducum Scipio restabat. Navibus quidem longis ali-

grave vivere più. Adunque egli combatterono secondo il patto, e, morto Petreo (che doveva fare?) il re superstite volsesi contro a sè; ma non potendosi passare il petto con il ferro, o che la paura lo impacciasse o il cassetto, pregò uno suo servo, che lo uccidesse; e il servo l' obbedì. Secondo alcuni altri Petreo uccise il re che pregava, e poi ordinatamente con quella medesima spada uccise sè medesimo. Quale di queste due cose sia vera, manifesto è che fatto fu mangiando insieme, e, per dire quello che io n' ho inteso, questo fu fatto essendo egli ebrii, e la tavola, le vivande e i vasi si bagnarono del sangue romano e del sangue del re. E questo fu il fine di Petreo e del re Giuba. Saburra, prefetto del re, non fu più beato, se non che colui morì combattendo, la qual cosa il suo signore indarno desiderò. Venuto ello alle mani con Publio Sizio, legato di Cesare, vinto in battaglia, e, sconfitto l' oste, fu morto. E andando quello medesimo Sizio a Cesare per Mauritania, vinti i nimici, con pochi, per avventura Fausto e Afranio andavano in Ispagna con mille uomini; e combattendo egli insieme, Sizio vinse, e, presi a sicurtà o morti gli altri, prese Fausto e Afranio per menargli a Cesare con le mogli e con i figliuoli. Non molto dappoi, nata discordia tra i cavalieri, fu morto Fausto e Afranio: le mogli e i figliuoli Cesare lasciò salvi, e restituigli i suoi beni. E così rovinando i capitani della parte di Pompeo da ogni parte quasi come le foglie d' autunno, ed essendo menati dalle mutazioni della fortuna, solo già Scipione quasi capitano de' capitani restava. In alcune galee con alquanti compagni ello

credo, quod ibi per filios magni Pompeji refoveri civile bellum et recalescere ferebatur. Quum diu multumque pelago jactatus cursum explicare nequisset, ad Hipponem regium ventus eum et sua sors appulit, ubi tunc ipsius P. Sitii classis erat. Visi pauciores à pluribus invaduntur opprimunturque velociter. Ubi Scipio se circumventum vidit, puduit vivere, atque, antequam caperetur, ferrum mersit in viscera. Irrumpentibusque militibus et quaerentibus ubinam esset imperator, respondit vox illa famosissima et a magnis laudata viris, qua suorum majorum gloriam in Africa aequasse illum dicunt, et ego crederem, si vellem, et potest, qui vult, credere. Imperator bene se habet, inquit, atque ita incognitus expiravit. Comites ejus Torquatus, Damasippus et Plectorius interfecti sunt. Atque hic belli civilis in Africa finis fuit. Caesar, bello Africae finito, in Italiam reversurus, et obsequiorum memor (quamvis scriptum de illo sit, quod nihil soleret praeter injurias oblivisci), non tamen prorsus immemor offensarum et proemio et poenae animum applicuit, poenae, inquam, pecuniariae, nam poenam sanguinis naturaliter abhorrebat. Zamensibus, quod regem excluserant, liberalis fuit: tributa et vectigalia moderatus est, regno in formam provinciae redacto Sallustium proconsulem cum exercitu praefecit. Idem fecit Uticensibus. Utrobique bona eorum civium romanorum, qui contra se arma tulissent, vendi fecit. Tapsitanis, Leptitanis, Tisdritanis pecuniae, frumenti atquē olei

diceva riparare e rifare le civili battaglie per i figliuoli del grande Pompeo. E sbattuto molto e lungamente per mare non potendo compiere suo viaggio, il vento e la fortuna il menò a Ippone, dov' era allora l' armata di Publio Sizio. Veduti i meno dai più furono assaliti e tosto vinti. Poichè Scipione si vide circondato, vergognossi di vivere, e, prima che fosse preso, ferissi nel petto. Ed entrando nella nave i cavalieri e domandando dove fosse il capitano, rispose quella famosissima parola, lodata dai valenti uomini, per la quale egli dicono che ello ebbe uguale gloria con i suoi passati in Affrica, e io il crederei, se io volessi, e, chi vuole, il può credere. Il capitano sta bene (e questa fu la parola), e così non essendo conosciuto morì. Torquato, Damasippo e Plectorio, suoi compagni, furono morti. E questo fu il fine delle civili battaglie in Affrica. Cesare, finite le battaglie di Affrica, doveva tornare in Italia, e ricordandosi dei servigii (benchè di lui si trovi scritto, che ello non si soleva smenticare alcuna cosa, se non le ingiurie) non si smenticò al postutto le offese, ma pose l' animo a dare premio e pena, pena, dico, di moneta, perchè pena di sangue naturalmente aveva ello in odio. A quegli di Zama, perchè egli avevano cacciato il re, fu liberale: il tributo e le gabelle pose temperatamente, riducendo il regno a modo di provincia, e fece prefetto di quella Sallustio proconsolo con la sua gente. E così fece a quegli d' Utica. In ogni luogo fece vendere i beni di quei cittadini romani, i quali avessono levate le armi contro di lui. A quegli di Tapso, a quegli di Lepti e a quegli di Tisdra diede taglia di

civitates ab omni direptione et injuria salvas ac liberas esse jussit. Eumdem morem Caralis tenuit, quo Utica digressus tridui navigatione pervenerat. Inde quoque discedens ante III. Kalendas Julii, atque adversis tempestatibus impeditus, VIII. et XX. diebus in itinere consumptis, urbem Romam attigit.

Caput XXVI.

Jam diuturnitas belli pacem, labor requiem, triumphum victoriae flagitabant, non civiles quidem istae, sed hostiles illae, de quibus antea diximus. Quomodo autem triumpharet aut qua ratione quiesceret, de quo scriptum sit: Nil actum credens, quum quid superesset agendum, quum adhuc et bellorum et laborum materia superesset? Pompeji Magni filii Hispanias occupabant; sequebatur autem illos non quidem patris virtus, sed hominum favor ingens et paternum nomen; Gneus ac Sextus. Sic pro uno duos substituerat fortuna Pompejos. Egeratque Gneus, major natu, cui plus industriae inerat atque consilii, confugiendo in fidem ac clien-

bere da ogni rapina e ingiuria. Quello medesimo modo tenne a Carali, dove partito da Utica venne navigando in tre dì. E partendosi di quello luogo tre dì innanzi calen di Luglio, e impacciato da contrarie fortune, consumati ventotto dì in viaggio, arrivò a Roma.

Capitolo XXVI.

nel quale si contiene come Cesare tornò d'Affrica a Roma, e come ello andò subito in Ispagna, dov' ello combattè con i figliuoli di Pompeo.

Già la lunghezza della guerra richiedeva pace, la fatica riposo, le vittorie trionfo, non queste civili, ma quelle de' nimici, delle quali noi abbiamo detto innanzi. Ma come trionferebbe, o con che ragione si poserebbe colui, del quale si è scritto: Niente gli pare aver fatto, se alcuna cosa resta a fare, e ancora restasse materia di battaglie e di fatiche? I figliuoli del grande Pompeo occupavano la Spagna; seguiva quegli non la virtù del padre, ma la grande benevolenza degli uomini e la nominanza di suo padre; Gneo e Sesto. Così la fortuna sostituì per uno Pompeo due Pompei. E aveva fatto Gneo, maggiore di tempo, il quale aveva più industria e più discrezione, che ello già aveva molta possanza in quei paesi, es-

renovando, ut jam sibi multum licentiae partum esset. Nec precibus tantum, sed vi etiam congregato exercitu, inceperunt provinciam vastare, ita ut pedetentim, qui favorabiles ab initio fuerant, esse inciperent odiosi. Hunc sibi novissimum belli actum minime negligendum ratus Caesar eo raptim proficiscitur. Duo in hoc iter vix auditu credibilia inciderunt. Nam et ab urbe Roma in Hispaniam ulteriorem immensum terrae spatium emensus IIII. et XX. diebus pervenit, viatori, ne dicam exercitui, celeritas optanda. Magnum hoc; quod sequitur, majus. Horum siquidem tam paucorum spatio dierum, tam multas inter curas, poëma scripsit, quod inscripsit Iter, *quod illud scilicet in itinere edidisset. Sic Pierides armis inserere, et numquam otiosus esse didicerat. Primo Caesaris in Hispaniam adventu civitatum motus ingens fuit: undique legati ad eum, undique transfugae. Jam enim et pompejani juvenes sive in odium sive in taedium vertere coeperant, et, ut nulla esset in eis culpa, mos est tamen antiquus populorum semper novos dominos, novas res optare, et fama Caesaris haud immerito super omnes excreverat, ut universi homines ejus splendore caperentur, cuperentque coram cernere, quem usque adeo mirabilem audiebant. In hoc principio ipso maris in ostio, ubi oceanus terris illabitur, et mediterraneum hoc pelagus nostrum parit, inter*

alla sua fortuna e rinnovando la memoria del padre. E non solamente con preghi, ma ancora raunata gente per forza, cominciarono a guastare la provincia, sicchè quegli, i quali al cominciamento gli erano stati favorevoli, cominciaro insensibilmente ad avergli in odio. Cesare pensando che questo ultimo atto di guerra non fosse da disprezzare andò incontanente a quei paesi. Due cose avvennono in questo viaggio appena da crederle a chi le udisse. Da Roma in Ispagna ultima ello andò in ventiquattro dì, la quale sarebbe grande prestezza a uno corriere, non che a uno oste. Questa fu grande cosa; ma è maggiore quella, che segue. In questo spazio di sì pochi dì, intra sì grandi pensieri, scrisse versi, ai quali pose nome *Cammino*, perchè in cammino avea fatta quest' opera. Così aveva imparato meschiare le muse con le armi, e di non stare mai indarno. Nella prima andata di Cesare in Ispagna grande movimento fu nelle cittadi: da ogni parte vennono ambasciadori a lui, da ogni parte gente fuggitiva. Già i figliuoli di Pompeo cominciavano a essere in odio o in tedio, e, benchè non fosse per alcuno suo difetto, niente meno è antico costume di popoli sempre desiderare nuovi signori e nuove cose, e la fama di Cesare giustamente era cresciuta sopra tutti, sicchè tutti gli uomini erano presi dalla sua nominanza, e desideravano vederlo d' appresso, il quale egli udivano così meraviglioso. In questo principio in su la marina, dove l' oceano entra dentro della terra, e dove comincia questo nostro mare, il quale si chiama mediterraneo, i legati delle parti combat-

rum, et ambobus eam ipsa tempestate certatum est; nec minus a ventis ac fluctibus, quam ab hostibus, periculi atque horroris, dum et hinc hostes saevirent, et illinc saevitiam rabiemque hominum maria coërcerent, utraque classe bello simul et naufragio laborante: duae partes, duo maria, duplex furor, duae elementorum atque hominum procellae. Per hos dies a Caesarianis duo pedites capti sunt, qui se servos dicerent. Non licuit in his Caesari suam consuetudinem servare: antequam ad eum ducerentur, quod a caesariano exercitu transfugissent, recogniti et a militibus interfecti sunt; et tabelliones capti, qui ad Pompejum Cordubam mittebantur, et praecisis illico manibus sunt remissi. Similiter speculator pompejanus captus atque occisus est. Credo ego iratos bello milites, et imperatoris sui morum conscios atque clementiae, hoc remedii genus excogitasse, ne quis faciem ejus videret, ut sic nullus evaderet. Cordubam Pompeji tenebant, Caesar obsidebat, illis tamen absentibus, multisque ibi et magnis insultibus decertatum est; quumque die quodam ferro et flammis solito etiam gravius pugnaretur, oppidani, ira in furorem versa, hospites, qui securi secum jure veteris hospitii morabantur, inspectante Caesaris exercitu, jugulatos e muris praecipitare, quasi crudelitate, non virtute, victoria quaereretur, inceperant: spectaculum miserum atque horrendum. Qua re ex gemitu mo-

eum quive ad Caesarem proni ess
ad se relatum esset, LXXIIII. ex h
faventes victoriae dicebantur, qua
mare crimen ingens esset, securi
liquos intra oppidum inclusit, e qu
sis custodiis, ad Caesarem trans
praeterea ab ipsis Pompejanis p
crudeliter gesta sunt, ceu praesagie
sibi instare, et, qui mos ferus
inferias sibi praemittere aliena cae
Pompejus hoc tempore cum amici
tem suam, et metum Caesaris sim
sunt litterae ejus continentes Caesa
in campum copias educere suis li
tem; qui si pugnae copiam aequ
quando faceret, se rem omnium
confecturum, idque se expectare
interea Hispanias ambiendo, et,
civitates suarum partium conser
Hispalim venit, contraque urbem
posuit, inde alias atque alias adii
Mundae substitit, quam supremis
fortuna delegerat. Eo et Caesar
Pompejum castrametatus est. Pomp
pserat, qui, quantum intelligi da
dum erat, Caesarem mediam in
scendere, quod exercitus sui magn
esset, quae litterae miris modis op

gli, che piegassono a lui, e quegli che piegassono a Cesare. La qual cosa come gli fu rapportata, settantaquattro di quegli, che erano chiamati favorevoli a Cesare ello fece ammazzare, come se fosse grande peccato amare Cesare, gli altri serrò nella terra, de' quali, ingannate le guardie, centoventi fuggirono a Cesare. Molte cose ancora in quegli medesimi dì furono fatte crudelmente da quegli di Pompeo, quasi come egli indovinassono essere presso il dì della morte, e mandare innanzi per la morte altrui la sua purgazione, la quale cosa è crudele costume. Pompeo in quello tempo mostrava con gli amici la sua magnanimità, e simulava che Cesare temesse. E fu trovato per sue lettere che Cesare non ardiva mettere la sua gente a campo non fidandosi de' suoi nuovi uomini di cavalleria; il quale se conducesse alcuna volta la battaglia in luogo piano, per la opinione di ogni uomo ello tosto spaccerebbe la cosa, e questo ello sperava e aspettava. In quello mezzo ello andava cercando la Spagna, e, secondo che ello diceva, conservando le cittadi della sua parte. E perciò ello venne a Ispali, e pose il campo in petto alla terra in uno oliveto, poi andò ad altre ed altre terre, e finalmente si fermò a Monda, la quale per l' altrui fortuna ello aveva eletta per ultima distruzione. A quello luogo andò Cesare, e pose il campo in petto a lui. Pompeo aveva scritto a Fausto, il quale, per quello che si può sapere, era dentro della terra, che Cesare non voleva scendere a mezzo la valle, perchè grande parte della sua oste erano novelli cavalieri, le quali lettere per meravigliosi modi confortavano gli animi di que-

mortales, et ea sibi fingunt animis,
nec fieri posse cognoscunt: tam du
cam sperare, sed cogitare, quae
modo enim impossibilia sperentur,
cogitari autem possunt omnia. Dum
pejus, sic omnes alii solarentur, et,
tum arbitror, sollicitudine agitatus
noctis instructis staret aciebus, Caes
nam iter acturus, castris egredieba
status hostium nunciatus esset, c
tuitque aciem. Concursum est ma
clamoribus, sed majoribus animis
odiis atque immensis, pugnatumque
tinaciter; et, quod pene pudendum
nae fragilitatis indicium, nusquam
cum hostibus neque cum civibus a
eventus, aut propius extremo per
usque adeo, ut sicut elegantissime ai
videretur nescio quid deliberare fo
aliud rear, nisi, an amicum suum
rara et sibi prorsus insolita fide
eum extremo jam calle desereret a
tura? Tantaque fuit haec fortun
tam diuturna, ut inter moras proc
partem inclinante victoria, quum ja
militum manus tot probata victori
culis insuetum dedecus, sensim re
quominus palam fugeret, tam vir
dore teneretur, quod numquam a

gli della terra. Perchè cupidamente la speranza piglia ogni uomo, e fannosi a credere cose che egli conoscono non essere e non potersi fare: sì dolce cosa è non dirò sperare, ma pensare quelle cose, che dilettano; ma io non intendo, come uno si speri le cose impossibili: ma pensare si può ogni cosa. Così Pompeo consolando sè e consolandolo gli altri, e, come io penso, ello essendo commosso da una grande sollecitudine grande parte della notte stava con le schiere ordinate, Cesare, non so per che via andando, uscì del campo. Al quale essendo notificato lo stato de' nimici, stette fermo e ordinò le schiere. Corsono l' uno contro all' altro con grandi romori, ma con maggiori animi e con ineffabile e grandissimo odio, ed aspramente e pertinacemente combatterono; e in niuno luogo Cesare fu mai in tanto dubbio, nè sì prossimo allo estremo pericolo con i nimici nè con i cittadini, la quale cosa tu dirai essere di vergogna, ed essere segno della debilità degli uomini; e fu la cosa in tanto pericolo, che, come Floro ornatissimamente dice, la fortuna parea deliberare non so che. E non so pensare che altro, se non se, o ella voleva seguire il suo amico infino all' ultimo con ferma e al postutto non usata fede, o se ella volendo seguire altri abbandonasse lui allo estremo della via. E questa deliberazione della fortuna sì grande fu e sì lunga, che nella indugia della battaglia non piegandosi la vittoria ad alcuna delle parti, gli antichi cavalieri esperti in tante vittorie a poco a poco si cessavano indietro, alla quale vergogna non erano usati gli occhi di Cesare, e non si ritenevano di fuggire palesemente per virtù più che per vergogna, la

et solito moestior ante aciem stare;
nihil idem de solita imperatoria virt
immo equo desiliens et furenti simili
peditum in aciem evolaret claman
obsecrans atque exhortans, nec tan
oculis, sed manu et pectore fugam s
gere incipientes in proelium vi reto
denique trepidatio lucis illius fuit
ambiguus pugnae finis, ut cogitasse
extremis scriptorum plurimi tradi
vultu fuisse, quasi jam jam morte
scere cogitaret. Quamquam apud eo
interfuerunt, nulla penitus rei huj
et est sane difficile non tantum a
praesentibus, diffinire, quid quisqu
gitet. Ego autem haud difficile ad c
car, quod, si de victoria Caesar d
et de morte cogitavit. Quomodo enin
uni adolescenti terga vertisset is, qu
talem virum, qui tot reges, qui tot
populos non urbium modo, sed re
terga sibi vertere coëgisset? Utique
timuit, mori optarit, vincere solit
Sed an vinci timuerit, quis novit?
et quidam, et etiam pro comperto
diu haec rerum ambiguitas duravit
hortes hostium, a Labieno castris la
xilio directae mediamque per acien
fugae speciem praetenderunt. O fo

quale cosa non avevano mai fatta innanzi a quello dì, Cesare cominciò a dubitare e a disfidarsi e a stare con più tristizia che ello non solea innanzi alla sua gente; nondimeno niente lasciò della usata virtù di imperadore, anzi smontando da cavallo, furiosissimo andò nella prima schiera de' pedoni gridando, riprendendo, pregando e confortando, e non solamente ritenendogli chè non fuggissono con le parole e con gli occhi, ma con le mani e col petto riducendo per forza a combattere quegli, che cominciavano a fuggire. Finalmente tanta fu la paura di quel dì, e sì lungamente dubbioso il fine della battaglia, che sono molti di quegli che hanno scritto che Cesare pensò della morte, o che ello stava con volto sì fatto, come già ello avesse deliberato la morte. Benchè quegli, i quali furono presenti alla battaglia, non facciano alcuna menzione di questo, certamente faticosa cosa è a quegli che sono presenti, non che a quegli che sono assenti, giudicare quello, che ciascuno pensi. Ma io senza fatica m' induco a credere, che, se Cesare dubitò della vittoria, ello pensò della morte. Quando e con che animo averebbe volto le spalle a uno garzone colui, il quale aveva costretto fuggire tante volte suo padre, sì fatto uomo, tanti re, tanti capitani, tanti popoli non solamente di cittadi, ma di regni? Adunque, se ello dubitò essere vinto, desiderò insieme morire, perchè era usato vincere e non essere vinto. Ma chi sa, se ello temesse esser vinto? Dicono nondimeno alcuni, e hannolo per certo, che questo dubbio durò, infino che cinque coorti de' nimici, mandate da Labieno in aiutorio al campo in travaglio e passando per mezzo le schiere, mostrarono fuggire. O fortuna possente,

Siquidem Caesar, sive illas vere fug
sive credulitatem simulans, ducum
velut in profugas impetum fecit, ani
addidit, ut, fugere hostes rati, sequ
stibus dempsit, ut, dum suos fuger
fugerent. Ita Labienus, Caesaris des
fuga suique pristini ducis hostis in
parare perniciem quaerebat, victoria
sibi vero mortem peperit. Eo enim
concidit unaque secum Actius Varu
XXX. millia hominum cecidere. Ceci
nisi tam proximum urbis profugi
victoribus ad III. millia caesi, plur
tum ac peditum. Itaque, quum Caes
dionem admovisset, agger flebilis e
cadaveribus factus est, per quem
nem urbis ascenderetur, quae telis
velut calce compacta invicem cohaer
cujuspiam officium ministrabant. It
et civilibus bellis incumbite, dumque
vos ipsos opprimite. Ecce de vestr
superstites oppugnantur. An aliu
quicquam furoribus nunc etiam ves
vult aliud Labienus tam fervidus
alii cecidere tuis instigatibus, Labien
cum aliis cadaver unicum, jaces,
et Varo sepulcra facta reperiam; e
in eo statu vacasse non arbitror, a
sareae tibi quidem prorsus indebita

secondo che si crede, in ogni cosa, ma in battaglia potentissima! Perchè Cesare, o ch' ello pensasse quelle fuggire, o ch' ello mostrasse crederlo, come molto sagace capitano, assalì quelle com' elle fuggissono, e fece animosi i suoi, acciò che, pensando che i nimici fuggissono, egli gli seguissono, e ai nimici tolse l' animo, acciò che egli fuggissono, pensando che fuggissono i suoi. Così Labieno, il quale aveva abbandonato Cesare, e fuggitivo e del primo suo capitano capitale nimico, al quale ello cercava apparecchiare la morte, acquistò a lui non isperata vittoria e a sè la morte. E in quella battaglia ello fu morto e insieme con lui Azio Varo, e con quegli furono morti trentamila uomini. Sarebbono morti più, se la fuga non fosse stata sì presso alla terra. De'vincitori furono morti circa tremila, e feriti più di pedoni che di cavalieri. Adunque, come Cesare pose l' assedio alle mura, fu fatto un argine doloroso e orribile di corpi morti, per lo quale si potesse montare a vincere la terra, i quali corpi con ispade e lance erano legati insieme come con calcina, ed erano a modo di uno muro. Mo andate, o miseri, e affaticatevi nelle civili battaglie, e, avendo invidia agli altri, voi combattete voi medesimi. Ecco de' vostri corpi morti quegli che vivono sono combattuti. Domandate voi altro? Manca ora alcuna cosa ai vostri furori? Vuole altro Labieno sì caldo assalitore? Eziandio gli altri furono morti per lo tuo stimolare, o Labieno, e tu, misero e solo corpo morto, con gli altri giaci, benchè io trovo essere stata fatta sepoltura a te e a Varo; e perchè io non credo che in quello stato mancasse sepoltura ai tuoi, penso che non mancò a te per la non dovuta benignità di Cesare, e

eras animo, inhumatum abjici m
quidem Pompejus et humero et laev
inter medias caedes proelio pulsus
in lectica, quod nec equo nec vehic
nemorosa avia penetrantem fuga hu
atque in speluncis latitantem Caeso
legatus, resistentem adhuc et mise
quias refoventem assecutus ad Lau
loco nomen) obtruncat. Caput ad C
tur, talibus assuetum muneribus n
Hujus germanum Sextum Pompejun
abscondisse fortunam tradunt, ne
deessent bellis civilibus alimenta. Mu
lium expugnata quidem est a Caesa
prius sanguinis perfusa diluvio. Pe
oppugnata rursum Corduba, quae q
set, non invenio. Magni ibi motus,
tate dissensio, parte una ad Caesar
contrarium inclinante; quumque c
discursum, vicit pars, quae Caesar
bique oppidum cessit. De parte adve
millia cecidere, quamvis magnae ur
signis strages. Caesar Hispali digre
prilis Gades petiit; inde rursum H
ut hispanas res velut ultima volunt
quo reversurus amplius non erat. Ibi
advocata, beneficia sua in eam urb
ravit, et antiqua et nova. In finem e
quam mala pro bonis omni tempor
in pace seditiosi, in bello autem
Gneus Pompejus adolescens eorum

come tu eri di ostinato animo. Gneo Pompeo ferito nella spalla e nella gamba stanca per mezzo i morti fuggì fuori della battaglia. Cesonio, legato di Cesare, seguì costui, il quale fuggito vilmente per boschi e luoghi deserti, perchè non avea cavallo nè carretta; e, trovatolo nascosto in una spelonca aspettando e confortando quello che gli avanzava della misera speranza, nel luogo chiamato Laurone lo uccise. Portò il capo a Cesare, non usato di rallegrarsi di sì fatti doni. Il fratello Sesto Pompeo si dice che la fortuna tenne nascoso in Celtiberia, acciò che non mancasse qualche semente delle civili battaglie. Dopo la battaglia Monda fu vinta da Cesare, ma innanzi bagnata di molto sangue. In quegli medesimi dì fu combattuta un' altra volta Corduba, la quale, come ella fosse ribellata, non trovo. In quella fu grande movimento, grande cercare, l' una parte piegandosi a Cesare, e l' altra al contrario; e correndo all' armi, vinse quella parte, che piegava a Cesare, e diedegli la terra. Della parte contraria furono morti ventidue migliaia, la quale sarebbe grande sconfitta a ciascheduna grande cittade. Cesare partito da Ispali il dì tredici di Aprile andò a Gade; e ancora tornò a Ispali, acciò che ello ultimamente disponesse i fatti di Spagna, dove ello non doveva più tornare. E in quello luogo chiamato il consiglio, ello contò i suoi beneficii verso quella cittade, e gli antichi e i nuovi. Finalmente gli riprese, come in ogni tempo egli avessono renduto male per bene, che egli stavano in discordia in tempo di pace, e vili in tempo di guerra; che Gneo Pompeo giovanetto sostenuto per lo suo aiutorio aveva

contra se fasces et imperium suscepisset, immo vero contra populum romanum, cujus ipse regimen teneret. Quid enim? crederentne forsitan Hispalenses Romanos vincere, quod eorum provinciam populati essent? An extincto Caesare, qui mortalis esset, non sentirent populum romanum immortalem, et in praesens X. habere legiones, quae non tantum Hispalensibus resistere, sed coelum ipsum diruere sint potentes? Quo in verbo non solum illa inest altitudo, quae omnibus patet, sed illa etiam occultior, quod in recensendis viribus romanis non omnes, sed suas tantum dinumerat legiones, quasi reliquas nullius pretii, et ne memoria quidem dignas censeat. Multa hoc historiae in loco scriptorum vitio confusa praetereo ad finem properans. Hic ergo bellorum civilium in Hispania finis esto.

morto i cittadini, e avea guasto il paese e i luoghi vicini, e in quello luogo aveva preso la dignità e la signoria contro a sè, anzi contro al popolo di Roma, il reggimento del quale ello teneva. E forse che credevano quegli d' Ispali vincere i Romani, perchè egli avevano guasta la sua provincia? E che egli non sentirebbono il popolo di Roma, il quale è immortale, dopo lá morte di Cesare, e che ello al presente aveva dieci legioni, le quali erano sufficienti a guastare il cielo, non che a resistere a quegli d' Ispali? Nella quale parola non solamente è quell' altezza, che è manifesta a ogni uomo, ma eziandio quella più occulta, che contando la possanza de' Romani non fa menzione di tutte le legioni, ma delle sue solamente, quasi le altre non siano di alcuno valore, e non siano degne d' alcuna memoria. In questo luogo lascio molte cose confuse per difetto degli scrittori correndo al fine. E qui sia il fine delle civili battaglie in Ispagna.

Caput XXVII.

His tot bellis exactis, tot labor
quos nedum pati, sed scribere, sed
dire difficile est, victor Caesar Ro
lix meo judicio quidem vir felicita
cundum seculum loquor, si patriae
non et patriam vicisset. Ea certe
eaque romani moris observantia, u
stibus triumpharet, et interfectorun
tum hostium numerum scribi me
dari pateretur. Numerum civium o
vetuit, ne domesticas clades atque n
exprobraret; quamvis et numero ca
etsi non Romanis, at humano gen
ingens fieret. Siquidem ejus ductu,
traditum est auctoribus, undecies c
ginta duo millia hostium caesa sun
nam, quantum civilibus bellis fud
tari. Triumphavit quater, ut fere
ctores, ut certiores tradunt, qui
triumphus fuit de Gallia atque B

Capitolo XXVII.

delle civili battaglie, nel quale si contiene come Cesare, ordinata la Spagna, tornò a Roma, e i suoi trionfi, e come ello ordinò la Repubblica, e ultimamente la sua morte.

Compiute queste tante battaglie, finite tante fatiche, le quali non che portare, ma scrivere e leggere e udire è fatica, Cesare vincitore tornò a Roma, al mio giudizio beato di felicitade di battaglie, e favello secondo il secolo, se solamente avesse vinto i nimici della patria e non la patria. E questa fu certo la vergogna e la considerazione de' costumi de' Romani, che solamente ello trionfasse de' nimici, e solamente permettesse che si scrivesse il numero de' nimici morti sotto la sua capitananza, e se ne facesse memoria. Vietava di scrivere il numero de' cittadini morti, acciò che non si rimproverassono alla patria le sconfitte e le miserie di casa; benchè del numero de' nimici morti si farebbe grande vergogna alla umana generazione, se non si facesse ai Romani. Perchè per il suo condurre, secondo che si dice da notabili autori, undici volte cento e novantadue migliaia di nimici furono morti, e seguesi: chè ello non volle fosse notato, quanti ello ne vinse nelle civili battaglie. Trionfò quattro volte, secondo che dicono quasi tutti gli autori, secondo gli altri più certi, cinque volte. Il primo trionfo fu di Gallia e d' Inghilterra, e questo

de Pharnace et Ponto, quartus de
quintus de Hispania. Ego vero add
de Massilia, nisi quia forsitan is
Gallico continetur. Nam de Massi
phasse non est dubium cuiquam,
illam Ciceronis de Caesare loquen
in libris Officiorum legerit: Vex
perditis externis nationibus, ad e
imperii portari in triumpho Mass
ex ea urbe triumphari, sine qua
imperatores ex transalpinis belli
De Thessalia et Tapso et Munda
tes, sed triumphus nullus. Veteri
mano numquam triumphus civili
batur. Hic igitur triumphorum et
dendi sanguinis finis fuit: ita tan
pax ålta successerat. Ea quidem r
et claritas victori gloriam, exter
porem, suis civibus livorem odiu
Neminem certe clementius, nemine
ria usum constat, idque maximi
Invidebant tamen, et, quod mira
certabant eum honoribus onerare
imagines, suggestus in curia, fas
mensis in coelo, ipse pater patr
dictator. Ita enim haec omnia sc
suam omnem clementiam in vict
potentiam in cives effundere. Nih
perio suum erat praeter gloriam e

il terzo di Farnace e del Ponto, il quarto di Giuba e d' Affrica, il quinto di Spagna. Io aggiugnerei a questi il sesto, cioè quello di Marsilia, se non che forse questo trionfo si contiene sotto quello di Gallia. Perchè non è dubbio ad alcuno, che abbia letta quella aspra lamentanza di Tullio nel libro degli Ufficii dove ello parla di Cesare, che ello abbia trionfato di Marsilia. Ello dice: Turbate e distrutte le nazioni di fuori, ad esempio della perduta signoria noi abbiamo veduto portare Marsilia in trionfo e trionfare di quella città, senza la quale i nostri capitani non hanno mai trionfato delle battaglie d' oltre i monti. Di Tessaglia e di Tapso e di Monda grandi vittorie, ma non fu trionfo. Perchè secondo l' antica usanza de' Romani non si trionfava mai del civile sangue. Adunque questo fu il fine dei trionfi e delle battaglie e dello spargere sangue: e così finalmente grande pace era seguita alle lunghe guerre. Questa grandezza e fama delle cose certamente aveva acquistato gloria al vincitore, alle strane genti ammirazione, a' suoi cittadini invidia e odio. Ed è manifesto che niuno usò sua vittoria più benignamente, niuno più liberalmente, e questo si trova in grandissimi autori. Ma pure gli avevano invidia, e quegli che gli avevano invidia combattevano a caricarlo d' onori, della qual cosa tu ti meraviglierai. Le immagini furono poste ne' templi, la dignità nella corte, l' altezza nella casa, il mese nel cielo, ello era padre della patria e perpetuo dittatore. E così sono scritte tutte queste cose. Ello spargeva tutta la sua benignità verso i vinti, tutta la sua potenza verso i cittadini. Di sì grande signoria niente era suo, se non

ptates ut sperneret, jam sibi aetas
stabat. Negare non possum, quin in
venis paulo imperiosior, et principat
petentior fuerit, quam sat est, ne, si
ipse meis scriptis arguar et his au
illa decerpserim. Sed quis virtutes al
enumeret? Quis illam unicam abun
qua omnes vicit principes, clementi
agant, quove se vertant homines?
lum, nihil tutum, verissimumque il
Quid quisque vitet, numquam homini
est in horas. Exilio cesserat Afric
Caesar beneficiis obstiterat: tutius
Rem verissimam, sed mirabilem et
cam delicatis animis: ipsa beneficent
et unum omnia posse multis utile,
omnibus. Hinc invidiae incrementa.
raptori impio, qui pati clementem
munificum nequiverunt? Unde herc
mnium merebatur, inde omnium
paucorum insidias et ad ultimum
invenit. De qua in extremo dicam e
mus humanorum actuum sit mori.
quibusdam, quae ad corporis habitu
et ingenium et eloquentiam et mor
que viri vitam attinent, attingendu
dum quod a praeclaris auctoribus s
elicere, et in unum studio colligere

gnitu vel delectabilia videbuntur. C
altus fuit, candidus, teres, maxim
peritia rei militaris eximia, incre
laborum; vultu modice subpleno, oc
que vivacibus, valetudine usque sub
spera; tunc tamen et animo nonni
solitus, et per quietem visis concut
cultu curiosior parumper, quam re
tur tanti animi magnitudo. Calvitiu
revocare capillum a vertice in fron
et e cunctis honoribus a senatu et p
tis nullum recepit avidius, quam p
laureae, qua calvitium tegeretur. Reli
corporis insignem extitisse et in pa
bello, mundum praeterea, delicatum
tra, quam satis esset viro forti. Et
studiosum fuisse nota res est usqu
lam a fundamentis sumptuosissime e
non plene oculis responderet, fund
idque tunc etiam inopem fecisse at
sum alieno. Margaritarum et gemm
matum et signorum et pictarum tab
simus; disciplinae vero domesticae t
magnis in rebus modo, sed in min
storem, quod convivis non eumdem,
nem ministraret, vinculis innecter
sibi acceptissimum, quod romani
violasset, nullo licet accusante, mo
Non tamen pudicitiam, quam in al
se praestitit; infamatus et Romae
teriis feminarum, in quibus collegar

gener esset, insuper et provincialii
et praesertim in Galliis, quodque
narum, in quibus nomen habet
niae, et ante omnes Aegypti regin
jus supra mentionem fecimus, cu
medio belli civilis ardore voluptati
ris impendisset; post belli finem i
evocatam, nec nisi multis honorib
natam redire tribuit in Aegyptum,
susceptum agnovit, suumque illi n
erubuit, quem quidam Caesari et a
persimilem prodidere. Inter haec ta
sus indifferentis et parcissimus v
rari posses, quid sibi sine Baccho
bus vellet Venus. Neque vero fe
divitiarum, appetentior fuit, non
ret, quod omnes fere faciunt, q
runt, sed ut largiretur liberalite
Ita duorum avaritiae malorum al
altero laborabat; unde etiam in E
lia, in Aegypto multa quidem, Ro
cto aerario universa diripuit. Sed
tiae, sic eloquentiae inops fuit, qu
culorum duces haud dubie antece
aequavit oratores. Quod ita esse o
et Caesaris hostis Cicero confirma
reris, ad Brutum scribens. Neque
aut oratoria eloquentia, quae hab
tes, enituit, sed et libros scripsit
suarum, qui ab aliis, qui rebus ip
digesti sunt et in lucem editi; un

ancora di donne forestiere, e specialmente in Gallia, e, che è più su, di regine, delle quali ha nominanza Euria reina di Mauritania, e innanzi a tutte Cleopatra regina di Egitto, della quale noi avemo fatto menzione di sopra, con la quale tenuto in mezzo dell' ardore delle civili battaglie spese molto tempo a suo diletto; e finite le battaglie la fece venire a Roma, e poi la rimandò in Egitto ornata di molti onori e di molti doni, e vide il figliuolo, il quale ello ebbe di quella, e non si vergognò porgli il suo nome, il quale alcuni dissono essere molto simiglievole a lui nello aspetto e nello andare. E intra queste cose ello fu temperatissimo al cibo e al bere in tanto, che tu ti potresti meravigliare, come ello fosse incontinente di lussuria con tanta continenza di cibo e di vino. E non ebbe più appetito di femmine che di ricchezze, non per riporle, la quale cosa quasi fa ogni uomo, che cerca ricchezze, ma per donarle e per distribuirle largamente. Sicchè de' due mali dell' avarizia ello non sapeva se non l' uno, per l' altro si affaticava; onde in Ispagna, in Gallia, in Egitto tolse molte cose, e in Roma ruppe la tesoreria e tolse tutto il tesoro. Ma ello non fu sì povero di astinenza come di eloquenza, nella quale ello passò senza dubbio i principi di ogni tempo, e fu uguale a' sommi oratori. La quale cosa conferma essere così il principe degli oratori Tullio suo nimico, e anco scrivendo ello a Bruto, della qual cosa tu ti meraviglierai. Non solamente ello fu eccellente di eloquenza militare e oratoria, la quale hanno i presenti, ma ello scrisse libri, e innanzi agli altri, delle sue cose, i quali da altri, che furono presenti alle dette cose, sono ordinati e manifestati; dai

pta est. Scripsit et alios plures,
pter ingenii velocitatem adeo nihi
temporis occupabant obstabantque
dam ex eis in Alpium transitu be
ribus, quosdam in medio pericul
dore bellorum, unum, cujus sup
dum ab urbe Roma IIII. et XX. d
in Hispaniam pervenisset. Scripsi
Senatum, ad amicos, inter alios
pace dixerim tanti viri, saepe et
amicitia variavit. Scripsit et adole
quae prosequi longum est. Talis il
genii; nam in rebus bellicis nulli
dus fuisse non ambigitur. Ita nem
ptum est: Vir, quo nemo unqu
enituit. In quibus quidem numqu
percit, indulsitque aliquid. Primus
interdum, pedes saepius, cernebat
gelu nec pluvia caput operiens, ex
assidue, quid agendum, quid cav
sertim exemplo milites ad labore
confirmans. Nullius enim locus er
summum imperatorem praeeuntem
temque non ire, sed venire et se s
Nemo unquam promptior, nemo
tior, et quum cautus ad omnia
exercitibus cautissimus et insidiar
videntissimus fuit ita, ut numqu

gressus incognitus, ut ad summan
bus, dubitari posset, an animosio
cumspectior cautiorque. Celeritatis
rae, sed incredibilis fuit, quam e
pore praestitit ita, ut, si quid i
esset, ante perficeret, quam coep
et corpore itidem non ire, sed vola
millia passuum in singulos dies e
ctos amnes aut nando aut inflatis
arremigando trajiceret, ita ut, dic
nuncii ad ejus adventum urbibus n
missi, quum eo cursim pervenissen
venisse attoniti reperirent. Et hu
mositas quaedam inerat atque auda
turbulentissimis tempestatibus, qua
privatus iter ingredi auderet, ips
peraret exercitu, et, quum perve
stupentes hostes aggrederetur, nu
mentum illis aut resumendi anima
Quotiens periculum anceps esset, e
litus et praesertim suum, ut, aequ
discrimine, et seposita fugae sp
unum totum firmaret exercitum. P
tes imperatorias militis officia ta
cuit, ut, sicut nemo illi par imp
illo miles melior foret. Itaque i
saepe solus erexit, ut praesertim

arreptis faucibus, in adversos
torquens tanto impetu, ut aqui
cunctantem intentata cuspide tre
terruerit usque adeo, ut in man
linqueret abiretque, et ipse ex i
fer remaneret. De hac bellica v
praecipuaque celeritate etsi abun
que aliud tota haec dicat histori
omittendum Ciceronis testimoniu
vulgatissimum omnibusque notiss
et clarissimum simulque et veris
pe, inquit, ante oculos ponere,
bris usurpare sermonibus, omne
ratorum, omnes externarum gen
rumque populorum, omnes regu
res gestas cum tuis nec contenti
nec numero proeliorum, nec v
nec celeritate vincendi, nec di
rum posse conferri; nec vero d
ras citius cujusquam passibus p
grari, quam tuis non dicam c
riis illustratae sunt. Quae quiden
magna fatear, ut ea vix cujusq
gitatio capere possit, amens sin
banitate, nec forma, nec fortun
ribus corporis atque animi virt
severus in eos pariter et indul
pinquo hoste omnibus horis, n
quam nocturnis, paratos eos ad

exigebat, ideoque numquam pugnae tempus denunciabat aut itineris, ut omne tempus sibi denunciatum crederent et semper parati, quotiens profectionis aut pugnae signum sonuisset, invenirentur, et saepe nulla causa rei cujuspiam signum dabat, ut condiscerent laborare et repentinis imperiis praesto esse. Peccata militum non omnia castigabat, et multa dissimulabat, sciens genus hominum ad peccandum pronum, nec facile naturam et consuetudinem verbis extirpari. Seditiosos ac desertores severissime puniebat, quod haec vitia non ad singulorum mores, sed ad summam rerum pertinerent. Ut vero intentos ad proelia requirebat, sic post victorias interdum lasciviae militari ac laetitiae frena laxabat, ut a diuturno labore recrearentur corpora militum atque animi, et, si in hoc argueretur, respondebat: Milites mei et unguentati bene possunt et pugnare et vincere. Illud quoque eis permittebat, ut auro et argento ornarentur, quo et aspectu pulchrior esset exercitus, et virtuti insitae damni metus accederet, et esset quisque ad pugnandum acrior, dum et vinci timerent et spoliari. Neque omnes alloquens milites nuncupabat, sed commilitones suos, neque eos ut milites, sed ut amicos carissimos diligebat in tantum, ut, cognita caede Titurii et Arunculeii, de qua supra diximus, barba et capillo intonsus atque incultus tam diu fuerit, donec in hostes ulcisceretur. Quibus artibus et fortissimos milites et sibi fidissimos fecit usque adeo, ut in ipso principio civilis belli,

legionum singulos equites sibi offe
pensa, et omnes pedites, commun
et ditioribus quibusque ultro inopu
transferentibus, gratuitum illi sin
fructu pollicerentur obsequium. Nequ
belli spatio quisquam fere transfug
qui suorum oblatam sibi vitam, si
rem militarent, constantissime resp
tates omnium rerum et extremam f
obsiderentur ab hostibus, vel dum
derent, tanta pertulere constantia
chium pane ex herbis facto vitam
quo conspecto, Pompejus rem sibi
nibus, sed cum feris animantibus
que eum jussit, ne visus animos s
ret, obstinatione hostium intellecta.
que non inferior, quam patientia,
semel illis in locis tam moesti fu
ipsis supplicium exigentes consolar
buerit, non punire; aliis omnibus
gentes hostium exercitus semper long
ciores vicerint atque deleverint. Et
hors Caesaris IIII. pompejanas legio
rarum spatio sic perculit, ut pene
atque obruti sagittis essent, quarum
intra vallum reperta atque ad Caes
lata. Et haec omnes, aut multi qu
singulis loquar? Nota est Scaevae
in Britannia et ad Durachium virtu
diximus loco, et, quod dicendi locus
militis ad Massiliam, qui, quum pro

tata, nixus altera navimque conscendens, scuto in adversos impetum fecit, aequavitque Cinigeri factum, quod loquacissimae Graeciae laudibus in coelum usque sublatum est, quum par virtus romani militis pene sit damnata silentio. Sic verborum illi, isti autem rerum studio dediti erant. Seditionem militarem gallicis omnibus atque germanicis et britannicis bellis nullam pertulit, existimo, quod, quia justa bella milites agere sibi viderentur, nihil aliud, quam pugnam et obedientiam cogitarent; sed bellis civilibus aliquot fuere proditiones, sed quas cito non facilitate, sed severitate et auctoritate compesceret; qualis fuit illa ad Placentiam, dum priore bello ex Hispania remearet, de quo dictum est, et altera Romae de Cinnanis missionem et praemia tumultuosissima conspiratione poscentibus; quos, quoniam tum maxime bellum in Africa repullularet, amicis dehortantibus neque dimittendi tempus esse firmantibus, dimittere voluit, et, quantum in se esset, dimisit; sed, quos imperator dimittebat, imperatoris vox una detinuit, ut, quum enim eos alloqui incipiens, non commilitones, ut solebat, sed Quirites appellasset; una statim voce responderent se vero milites suos esse, nec amplius loqui passi, recusantem licet, in Africam sequerentur, non tamen impunes, sed pro culpa cujusque increpiti et multati. Et haec quidem cum militibus. Familiaritates, amicitias, clientelas summa fide coluit ac pietate. Dum silvestre iter ageret, Gajumque Oppium, qui sibi amicissimus et

liero. Così quegli erano dati a studio di parole, e questi a studio di fatti. Niuno tradimento di cavalieri comportò nelle guerre di Gallia e di Germania e d' Inghilterra, perchè, come io credo, gli pareva che i cavalieri giustamente combattessono, e non pensassono altro che obbedire e combattere; ma nelle civili battaglie furono alcuni tradimenti, i quali ello tosto quetò non dolcemente, ma con asprezza e autoritade; come fu quello di Piacenza, tornando di Spagna dalla prima guerra, del quale è detto, e l' altro a Roma de' cavalieri di Cinna, i quali domandavano scambi e doni con setta piena di romore; i quali, perchè allora massimamente la guerra si rifaceva in Affrica, disconfortandolo gli amici e affermando non essere tempo di lasciargli, volse lasciare, e lasciogli in quanto a lui appartenne; ma una voce dello imperatore gli lasciava, ed una voce gli ritenne, perchè, cominciando a parlare a quegli, non gli chiamò compagni, come ello soleva, ma Romani; e incontanente egli risposono a una voce che egli erano suoi cavalieri, e non comportando che ello dicesse più, benchè ello non volesse, avrebbonlo seguito in Affrica, e non furono perciò senza pena, ma secondo la colpa di ciascheduno gli riprese e punì. E queste cose furono fatte con i cavalieri. Onorò con somma fede e pietade i famigli, gli amici e i dimestici. Andando per lo cammino di una selva e avendo preso subita infermità Gaio Oppio, il quale

tina corripuisset, et forte ibi tuguriolum nonnisi unius capax esset inventum, ibi amicum agresti in lectulo collocavit, ipse sub dio nuda jacuit in humo. Et haec quidem, dum fortuna adhuc esset humiliore. At quum ad imperium ascendisset, nonnullos obscurissime natos ad honores et magnifica promovit officia, quumque de hoc reprehenderetur: Si grassatorum, inquit, atque sicariorum ope in defendenda dignitate mea usus essem, aeque illis essem gratus; non enim quis, sed quid quisque pro me gesserit, examino. Masintham, generosum adolescentem, suam in clientelam ab ineunte aetate susceperat. Contra illum Hyempsal rex litigium habebat; in quo eum Caesar tanta ope et sic ardenter adjuvit, ut, filio Jubae regis, qui regis alterius causam fovebat, ortis, ut fit, in contentione verbis acrioribus, barbam manu violenter arriperet, eumdemque Masintham in custodiam ducentibus eriperet, eumque quaerentibus occultaret, denique praetor primum in Hispaniam proficiscens sua abditum lectica, nulli cognitum, asportaret. At non ut amicitiarum, sic et simultatum tenax, a nullo unquam tam offensus, quin facile et oblivisceretur, et parceret. Itaque et orationum et versuum morsus famosorum, quin et librorum adversus se ab invidis editorum lacerationes patienti ac civili tulit animo, neque graviores injurias sibi non verbis, sed rebus ipsis illatas, quum posset, ulcisci noluit, et, si omnino jurandi vinculo cogeretur, quanto quivit humanius ultus est. Conjura-

gno, e a caso trovando una casetta nella quale non poteva stare se non uno, in quella allogò l' amico in aspro letticello, ed ello giacque in la nuda terra all' aere. E queste cose faceva, infino ch' ello fu in piccolo stato. Ma come ello montò alla signoria, promosse alcuni nati vilissimamente a onori e grandi officii, ed essendo ripreso di questo, disse: Se io avessi usato per difendere la mia dignità masnadieri e assassini, così sarei io conoscente verso quegli; perchè non considero chi sia quello che abbia adoperato per me, ma quello che ello abbia fatto. Ello aveva ricevuto in sua setta Masinta, nobile giovane, in prima puerizia. Iempsale re aveva quistione con quello; nella quale Cesare lo aiutò sì ardentemente, che crescendo più aspre parole, come avviene, nella contesa tra quello e il figliuolo di Giuba re, il quale difendeva la parte dell' altro re, costui gli pelò violentemente la barba, e tolse ancora il detto Masinta a quegli che lo menavano in prigione, e tennelo nascoso a quegli che lo cercavano, e finalmente quando ello andò prima pretore in Ispagna portollo fuori nel suo carro, non veduto da alcuno. Ma ello non fu sì costante alle amistadi, com' ello fu alle offese, e non fu mai tanto offeso da alcuno, che ello leggiermente non se lo smenticasse, e che ello non gli perdonasse. Perciò ello portò con civile e paziente animo i morsi di orazioni e di famosi versi, e ancora di libri fatti dagl' invidiosi in suo vituperio, e non volle fare vendetta di gravi ingiurie non solamente in parole, ma in fatti, e, se ello era costretto vendicarsi per lo sagramento, faceva la vendetta quanto più umanamente ello poteva. Trovò trat-

tiones contra se deprehensas non punivit, sed sibi notas esse admonuit. Male de se loquentibus edixit, ut desisterent. Statuas Syllae atque Pompeji a romana plebe depositas restituit, nec passus est extinctis hostibus nocere favorem suum, qui viventibus non noceret. Denique omnes injurias omnibus remisit; neque alibi, quam in proelio, periisse aliquos suorum hostium notum est, nisi Afranium, ut perhibent, et Faustum Syllam ac L. Caesarem juvenem; quamquam et duo primi, accepta semel venia, postmodum rebellassent et de eorum morte aliter scripserint, qui rebus interfuerunt, et tertius servos Caesaris ac libertos ferro et igni crudeliter enecasset. Sed ne hos quidem suo jussu seu consensu interfectos dicant, qui asserunt post victoriam interfectos. Quum vero petentibus singillatim ignovisset, novissime universis etiam non petentibus veniam dedit ac licentiam in Italiam redeundi, atque ad honores et imperia bello praeclusum aditum aperuit, ostendens verbis, et, quae mentiri nesciunt, rebus nullum de se hostem post bellorum exitum habere. De quo Cicero, etsi post ejus interitum obloquatur, quod invitus lego, tamen ante sic dixerat: Vidimus tuam victoriam proeliorum exitu terminatam, gladium vagina vacuum in urbe non vidimus. Quos amisimus cives, eos Martis vis perculit, non ira victoriae, ut dubitare

dessono. finalmente, comandato il consiglio nella corte di Pompeo a' dì quindici di Marzo, piacquegli e il luogo e il tempo. E a lui medesimo non doveva essere incognita la sua morte, se non che la fortuna serra gli occhi a quegli che debbono perire. Io lascio la tavola di metallo cavata dalla sepoltura di Capis re, nella quale era scritta in greco questa sentenza: Quando le ossa di Capis saranno discoperte, Giulio suo discendente sarà morto per le mani de' suoi, e incontanente vendicato con grande pestilenza d' Italia; può essere che questa sia una favola, benchè Svetonio Tranquillo l' affermi, e produca per testimonio Cornelio Balbo, il quale fu molto dimestico di Cesare. Io lascio lo armento de' cavalli consecrati al passo di Rubicone e lasciati senza guardia, i quali circa il dì della morte di Cesare si astennono di mangiare e piansono con molte lacrime. Lascio non essere stato accettato il sacrificio di molti animali ed essere stato ammonito Spurina indovino del prossimo pericolo, e l' uccello rigogolo essere stato straziato nella corte di Pompeo da diversi uccelli. Lascio il suo sogno e quello della moglie e tutte simili cose; le quali giustamente, s' io non fallo, potevano essere dispregiate da uomo sì virtuoso e sì magnanimo. Ma in quello tempo era usanza di notare, anzi di procurare sottilmente sì fatte cose, e guardarsi. Quello certamente, cioè che la nominanza della sua morte era sparta nel popolo, doveva avere aperti gli occhi a quello sapientissimo duca, sicchè quello, che molti sapevano, poco meno non poteva essere che ello, al quale toccava il fatto, nol sapesse. E andando ello al luogo della morte

scritta, per la quale gli era detto che ello non . dasse alla morte; e tolsela ma non la lesse, e mis con altre scritture, che ello aveva nella mano sinist quasi com' ello incontanente la volesse leggere, quale dopo il fatto fu trovata con altre scritture, quali ello aveva. E di questo si dice che è nata usanza de'signori, che incontanente leggono ogni sc tura, che data gli sia. Ancora alcuni mossi per que e per molte altre cagioni hanno pensato che Ces avesse saputa la sua morte, e abbia voluto così mori Perchè leggendo talora ello appresso Senofonte la mo e la ordinazione ultima della morte di Ciro disp giava la lenta morte; e poco innanzi che ello moris nata contenzione cenando del migliore modo di r rire, ello diceva essere il migliore modo morire sub e quando l' uomo non aspettasse la morte, e dic che in continuo parlare ello diceva spesse volte essere vivuto assai lungamente secondo la natur secondo la gloria. Del quale si ricordò Tullio ne orazione che ello fece per Marco Marcello. Comec la cosa si sia creduta, Cesare a' dì quindici di Ma alcuni dì essendo dimorato in casa perchè non si s tiva bene, finalmente per conforto di Decimo Bru acciò che il senato non lo avesse aspettato indar fino alla quinta ora del dì, andò alla corte di Pomp la quale è appresso al monte Tarpeo, andando so pensiero della guerra contro i Parti. E come quello luogo ello si fu posto a sedere, quegli del t dimento con vista di reverenza se gli feciono intorn allora Cimbro Tullio, il quale era principale a grande fatto, appressandosi domandò non so che. N

tempo, quello il piglio nelle vestimenta da ciascuna parte: e dicendo ello: Questa è forza: Cassio il ferì di sotto alla gola. Cesare, avendo tolto il ferro di mano a Cassio e avendogli passato il braccio con esso, levandosi fu percosso d' un altro colpo, il quale solo di tutti i medici dissono che era mortale. Ma a finire una vita una sì fatta ferita bastò. Allora ello vedendo che da ogni parte era percosso con i ferri ignudi, e conoscendosi solo e disarmato intra tanti non avere alcuno aiutorio, ricolse lo spirito, acciò che morendo ello non dicesse o facesse alcuna viltade, e al postutto non disse alcuna cosa, se non che alla prima ferita uno poco si dolse; e dicesi che ello disse sotto voce a Marco Bruto, il quale veniva contro a lui, non so che parola greca, della quale Tullio dice nel decimo libro delle pistole ad Attico, che Cesare soleva dire: Quello che costui vuole, importa assai; ma quello che costui vuole, molto il vuole. E allo estremo ello si coprì il capo con la toga, e con la sinistra mano distese il grembo alle parti inferiori del corpo, acciò che non cadesse disonestamente. Così colui, il quale in prima aveva soggiogate tante terre, e poi nella città di Roma aveva soggiogato il mondo con meravigliosa felicitade, in una ora caduto in terra con ventitre ferite morì, e per tutta la terra fu udito grande romore di questa ruina. Ma quanto indegnamente ello sia stato morto, eziandio appare per questo, che molti di quegli che furono a ucciderlo erano nominati nel testamento tutori, se a caso alcuni figliuoli gli nascessono; e alcuni erano scritti intra i secondi eredi, come era Decimo Bruto, il quale som-

mamente in questa morte in ispecialità pare che fosse crudele. Il quale testamento pochi mesi innanzi alla morte ello aveva fatto. Ma nell' altro fatto innanzi al cominciamento delle civili battaglie, si dice che ello lasciava solo erede Gneo Pompeo suo genero; ma cominciata la guerra, giustissima causa fu mutare il testamento; perchè niuno vuole per suo erede il nimico. Lasciò al popolo di Roma pubblicamente gli orti, che ello aveva circa il Tevere, privatamente e a particolari uomini lasciò trecento sesterzii, il quale legato parerà grande a ciascheduno, che considera la grandezza del popolo. Quegli, i quali lo avevano morto, avevano deliberato di gittare il corpo nel Tevere, pubblicare i suoi beni e revocare quello che ello aveva fatto; ma impauriti per la grandezza del commesso peccato e per paura di Marco Antonio, il quale allora era consolo, e di Lepido, il quale era maestro di milizia del dittatore, si ritennono, e solamente pensarono di fuggire, e sopra questo il dispregio che era apparecchiato all' estinto si convertì in meravigliosi onori. E il fuoco funebre fu fatto in campo Marzio appresso alla sepoltura di Giulia, e non so se fu la figliuola o la sorella, perchè l' una e l' altra ebbe nome così; una casa dorata in forma di uno tempio fu edificata a sua memoria, un letto d' avorio coperto d' oro e di porpora, al capo gli era posta per gloria la vittoria e la veste, nella quale ello era stato morto, per compassione di quegli che il vedevano; e insieme intra i giuochi mortorii a compassione del morto e a odio degli ucciditori fu cantato il detto di Pacuvio, il quale diceva: Sono io stato salvato per essere morto? Le lode usate alla morte de' nobili uomini, alle quali

solennità della sepoltura, furono lasciate, e in l
di quelle per deliberazione del senato, di com
mento del consolo, breve loda fu recitata, nella
ello aveva compreso tutti gli onori di Cesare d
e umani, e ancora fu cantato il sagramento, pe
quale tutti erano obbligati per la sua salute,
che manifestamente apparisse non solamente il
cato della morte, ma dello spergiuro. I doni alla
poltura secondo usanza furono senza ordine, c
ciascuno volle portare il suo dono in campo Ma
Poi fu portato dai magistrati nella piazza; ed
sendo questione, in che luogo si dovesse arder
corpo, alcuni dicevano nella corte, dove ello
stato morto, e alcuni dicevano nella cappella di Gi
subitamente due uomini non conosciuti, cinti con
telli e con due dardi, con doppieri accesi messo
fuoco, partirono la questione, e tutti gli altri segue
la via quasi mostrata da Dio, molti gittarono nel fu
le vestimenta, molti le armi, delle quali egli er
venuti adornati, e in ispecialità i veterani, i qu
vittoriosissimamente sotto lui erano stati cavali
quasi togliendo commiato dalle armi, essendo mo
colui, il quale era stato sommo onore delle armi.
donne eziandio gittavano suoi vestimenti e quei
figliuoli nel fuoco. Il pianto fu grande, non pure
Romani, ma eziandio di genti stranie e in ispecial
de' Giudei, i quali alquante continove notti con piet
ufficio stettono al suo sepolcro. Compiuta la sepoltu
il popolo di Roma armato andò con il fuoco alle ca
di Bruto e di Cassio, e appena cacciato di quello luo
per errore del nome tagliò un infelice per nome Ev

damnati omnes diversis eventibus periere, alii naufragio, bello alii; quidam se ipso gladio, quo Caesarem vulneraverant, occiderunt; ut evidenter ostenderetur caedem illam nec Deo nec hominibus placuisse.

garono, alcuni perirono in battaglia, alcuni s' uccisono con quello medesimo coltello, con il quale egli avevano ferito Cesare; acciò che chiaramente apparisse che quella morte non era piaciuta nè a Dio nè agli uomini.

VOCI

con le loro definizioni ed esempi citate nelle

impressioni del Vocabolario della Crusca

ABBANDONATORE — *Che abbandona* lat. *Desertor.* Con parole puniva aspramente i traditori, e abbandonatori de' loro capitani. *Ces.* pag. 669.

Esempio sbagliato, perocchè Con parole *è la chiusa del periodo precedente. Si rechi adunque così:* Puniva (Cesare) aspramente i traditori e abbandonatori de'suoi capitani. *È stato corretto nella quinta impressione del Vocabolario.*

ACCORTEZZA — *Accorgimento* lat. *Calliditas, Sagacitas.* Con molta accortezza e continua sollecitudine insegnando minutissime cose. *Ces.* pag. 599.

Esempio monco. Corr. Cesare con molta accortezza e continua sollecitudine insegnando minutissime cose . . . sollecitava ecc. *La cor-*

simigliànza colla sua schiatta, *Tralignare* lat. *Degenerare*. Ed eziandio li pareva che tutti quelli, i quali leggermente si davano a Cesare, dischiattassono dalla virtù del paese. *Ces.* pag. 115.

DISFAZIONE — *Disfacimento* lat. *Destructio*, *Vastatio*, *Exitium*. Non solamente non gli pareva disfazione di Gallici, ma ancora non gli pareva ecc. *Ces.* pag. 69.

DISLEGARE — *Contrario di legare*, *Sciorre* lat. *Solvere*, *Dissolvere*. E così per forza del mare si dislegarono, e furono soperchiate. *Ces.* pag. 189.

DISPARARE — *Dimenticare l' imparato*, *Disimparare* lat. *Dediscere*. Cesare collo spazio di molti anni usato a signoreggiare, disparò a vivere a modo di cittadino. *Ces.* pagina 455.

DISPERAGIONE — *Disperazione* lat. *Desperatio*. Predicava che Cesare era venuto in disperagione, e non si fidava di combattere. *Ces.* pag. 585.

DISPREGEVOLE — *Da dispregiarsi*, *Disprezzabile* lat. *Contemnendus*. Elli si muovono per vane e dispregevoli paure. *Ces.* pag. 77.

DISPREGIATISSIMO — *Superlat. di Dispregiato* lat. *Contemptissimus*, *Despicatissimus*. Incontanente procurò avere nel campo uno de'Cornelii, dispregiatissimo uomo. *Ces.* pag. 573.

ciando la mano disse: Io non tornerò a casa, se non pontefice. *Ces.* pag. 15.

PRETORIANO — *Nome di un Ordine di soldati presso i Romani* lat. *Praetorius, Praetorianus.* Accrebbe la decima legione in luogo d' una coorte pretoriana. *Ces.* pag. 83.

Correggi esempio: Disse che ello avrebbe la decima coorte ecc.

PROFONDISSIMAMENTE — § *Per metaf.* E questa paura profondissimamente radicata non si puote altrimenti cavare. *Ces.* pag. 289.

Correggi: non si potè.

PROVVEDUTO — *Cauto, Accorto, Provido* lat. *Cautus, Providus.* [Era] chiarissimo e giusto, in reggimento della repubblica provveduto e saggio.

Questo solo esempio non mi è riuscito trovare in queste Vite. Potrebbe invece sostituirsi questo: Alcuna cosa aveva lasciato di quella sua naturale prestezza, non perchè ello avesse meno animo, ma perchè ello era più provveduto. *Ces.* pag. 603.

RAPINATORE — *V. A. Che rapina* lat. *Raptor.* Cacciò da se e dal suo campo molti e nominati mormoratori, ovvero rapinatori. *Ces.* pagina 595.

RICESSO — *V. A. Recesso, Ritiramento, Ritiro* lat. *Recessus.* Solamente con quattro com-

sura per riparo e difesa lat. *Vallum, Septum.* Rotte le serraglie dei carri, per le quali il re sperava aver fatto fermo l' oste. *Ces.* pag. 95.

Per compiere la frase, dopo oste agg. durò la fuga ecc.

§ *Per similit.* lat. *Septum, Vallum, Munitio.* Da levante le serraglie delle alpi dispartono gli Elvezii dagl' Italiani. *Ces.* pagina 31.

SINGHIOZZARE — § *Per Piangere dirottamente e singhiozzando* lat. *Singultibus ingemiscere.* Finalmente singhiozzando il pregava che egli gli donasse il fratello. *Ces.* pag. 57.

SMENOMARE — *Diminuire, Scemare* lat. *Imminuere.* Come per questa via s' accresceva l' oste di Cesare, così per un' altra via ello si smenomava. *Ces.* pag. 595.

Il cod. Laurenziano ha si menomava.

SMENTICATO — *Da Smenticare, Smemorato* lat. *Amens, Obliviosus.* Non sono sì smenticato, nè sì semplice, ch' io creda, che il popolo di Roma si possa vincere con sì piccolo sforzo. *Ces.* pag. 223.

SOFFICIENTISSIMO — *Superlat. di Sofficiente* lat. *Aptissimus, Maxime idoneus.* Perchè ello a sì fatte cose sempre era sofficientissimo. *Ces.* pag. 431.

Deve scriversi Sollecitissimo *per la ragione dell' accento mobile ; perciò tolgasi questa voce dal Vocabolario.*

SOLLECITUDINE — *Astratto di Sollecito.* § *Per Cura, Pensiero, Affanno* lat. *Cura, Sollicitudo, Anxietas.* Non avendo Cesare abbondanza di frumento, del quale ello avea dato sollecitudine a Donorige (cioè carico, commissione). *Ces.* pag. 59 .

SPAURIMENTO — *Lo Spaurire, Spavento* lat. *Terror.* Della qual cosa sì seguì grande spaurimento. *Ces.* pag. 189.

STUDIOSAMENTE — *Con istudio, A Studio, A posta, A bella posta* lat. *Dedita opera, Consulto* § *Per Ispacciatamente, Speditamente* lat. *Celeriter.* Studiosamente dunque mosso il campo, in quindici dì venne nel paese de' Belgi. *Ces.* pag. 101.

Togli esempio. I codici e le stampe hanno subitamente.

SUPERSTIZIONE — *Curiosa o vana osservazione di augurii, sortilegii, o simili cose proibite alla vera Religione. Falsa e vana religione* lat. *Superstitio.* Poich' ello venne in Affrica, appare ch' ello era dispregiatore d' ogni cosa vana, come ello era delle superstizioni, e volgari opinioni. *Ces.* pag. 575.

TAGLIATORE — *Che taglia* lat. *Incisor, Sector.* Alquanti tagliatori di legne, li quali niento temevano di questo. *Ces.* pag. 237.

non registrati nelle quattro impressioni
Vocabolario della Crusca, o ivi mancan
dei dovuti esempi

AFFOCATO — *Add. da Affocare. Agg. es.* *l*
cato di notte l' edificio, e usciti fuori a
ora, egli posono l' oste de' Romani in gr
pericolo. *Ces.* pag. 325.

AGGRAVARE — § *In signif. neutr. pass.*
Divenir pigro, Intorpidirsi. Non lasciò
sare i suoi più che tre ore di notte, c
io acciò che per troppo sonno non si ag
vassono. *Ces.* pag. 351.

AIUTORIARE — *V. A. Dare aiuto.* Due
gioni il costringevano a questo, perchè
avevano mandato aiutorio ai nimici . .
perchè egli non potessono aiutoriare l' a
nimico. *Ces.* pag. 269.

ARRENDUTO — § *A modo di sustant.* Er
nientemeno nell' oste de' Romani alcuni G
lici degli arrenduti a Cesare. *Ces.* pag. 1

ASSEDIATORE — *Agg. es. al solo del buon*

INDICE

Avere alcun riguardo. Agg. es. al solo del Firenzuola. Nelle quali certamente mai ello non si risparmiò, e alcuna cosa indulse. *Ces.* pag. 663.

SIMIGLIEVOLE — *Agg. es.* Niente voglio piuttosto che me essere simiglievole di me. *Ces.* pag. 481.

SPARAGNO — *V. A. Risparmio.* Con poco sparagno ello potrebbe poco più di trenta dì portare l' assedio. *Ces.* pag. 389.

SPAUROSO — § *Add. Che mette paura.* A questa parte aveva ello posto rimedio menando i leofanti nel campo, acciò che i cavalli si ausassono alle spaurose bestie. *Ces.* pag. 601.

SUSPICIONE — *Sospetto.* Alle quali forse non si dee dare meno fede, che alle suspicioni de' suoi avversarii. *Ces.* pag. 457.

TAGLIATA — § *Termine militare. Opera di difesa fatta d'un fosso con parapetto o senza, affine di difendersi, o di ritardare la marcia del nemico.* A quella parte che finisce nella destra ripa del Reno fu fatto una tagliata lunga per ispazio di dugento piedi, e fattovi suso una torre di legname. *Ces.* pagina 275.

TEMPERATISSIMO — § *Detto di persona, vale Moltissimo sobrio.* E intra queste cose ello fu temperatissimo al cibo e al bere. *Ces.* pagina 661.

Tolta la tromba di mano a uno de' trombatori, sonò con uno forte fiato, e passò il fiume. *Ces.* pag. 465.

TUMULTUARIO — § *È anco aggiunto di Esercito, di Leva, di Capitano de' soldati e simili, e vale Che va alla guerra senza esserne prima stato ammaestrato.* Ed era ello tumultuario capitano, intentissimo ai pensieri ordinarii, quasi come ello fosse montato al reggimento legittimo con aiutorio di ciascheduna bene ordinata repubblica. *Ces.* pag. 385.

UNGUENTATO — *Agg. da Unguentare. Azzimato.* I miei cavalieri eziandio unguentati possono bene combattere e vincere. *Ces.* pag. 669.

VERNATORE — *Termine militare. Colui che sta nei quartieri di primavera.* Così avrò consigliato alla patria per la naturale ragione, e avrolla alleviata di grande gravezza di vernatori. *Ces.* pag. 223. — *E pag. 225.* In questo mezzo gli verrà aiutorio da Cesare, e da altri vernatori del paese vicino.

VITTORIOSISSIMAMENTE — *Avv. superlat. di Vittoriosamente.* Molti gittarono nel fuoco le vestimenta e molti le armi, delle quali egli erano venuti adornati, e in ispecialità i veterani, i quali vittoriosissimamente sotto lui erano stati cavalieri. *Ces.* pag. 691.

VITUPEROSISSIMO — *Agg. es.* Vedergli posti